



OPERE

DI

DALL'ORIGINALE SPAGNOLO

SANTA TERESA



TOMO V.



OPERE
DI
SANTA TERESA

Tomo V.



OPERE

DI

SANTA TERESA

VOLTATE

DALL' ORIGINALE SPAGNUOLO

IN ITALIANO

TOMO V.

Milano

Tipografia e Libreria Pirotta e C.

Contrada di Santa Radegonda N.º 964.

1840

OPERE

DI

SANTA TERESA

VOLTATE

DALL' ORIGINALE SPAGNUOLO

IN TRE VOLUMI

Tom. V.

Milano

Tipografia e Libreria Ricordi & C.

Corso di S. Felice N. 104

1840

DI PERFEZIONE.

PROEMIO

Sapendo le sorelle di questo monastero di s. Giuseppe d'Avila, come avevo licenza e comandamento dal padre Presentato fra Domenico Bagnes dell'ordine del glorioso s. Domenico, mio confessore, per iscrivere alcune cose d'orazione, nelle quali pare potrò colpire, per aver io trattato con molte persone spirituali e sante, m'hanno tanto importunato ch'io dica loro alcuna cosa di questo, che mi sono risoluta obbedire, considerando il grand'amore che mi portano, e per far loro più accetto quello ch'io imperfettamente e con poco leggiadro stile son

per dire, consultai alcuni libri assai dotti ed elegantemente scritti da chi sapeva quello che poneva in carta. Io confido nelle loro orazioni, potendo essere, che per quelle il Signore si compiaccia di farmi affrontare a dir qualche cosa che sia convenevole al modo di vivere che s'usa in questa casa: e spero me lo concederà, acciocchè lo comunichi loro. E se per avventura non darò ben nel segno, il padre Presentato, che prima l'ha da vedere, o l'accomoderà, o lo abbrucierà; ed io non avrò perduto cosa alcuna in obbedire a queste serve di Dio, e vedranno ciò ch'io ho da me stessa, quando sua divina Maestà non m'aiuta. Penso di porre alcuni rimedii per certe tentazioncelle che mette il demonio, le quali per esser tanto picciole per avventura non se ne fa caso, ed altre cose conforme il Signore mi dimostrerà, e mi verranno a memoria; che, come non so quello che m'abbia a dire, non posso dirlo con ordine; e credo sarà meglio non osservarlo, poichè è cosa tanto fuor d'ogni ordine ch'io faccia questo. Porga il Signore in tutto quello ch'io farò il suo aiuto e favore, perchè vada conforme alla sua santa volontà, essendo sempre stati questi i miei de-

siderii, benchè l'opere sieno difettose, come son io. Conosco che in me non manca l'amore ed il desiderio di giovare ed aiutarle in quello che potrò, acciocchè l'anime delle mie sorelle vadano molto avanti nel servizio del Signore; e quest'amore, insieme con gli anni ed esperienza che ho d'alcuni monasterii, potrà essere che giovì in queste minuzie a farmi dar nel segno meglio che i letterati, i quali per aver altre occupazioni più importanti, ed essere uomini forti, non fanno tanto conto di cose che in sè paiono nulla: ed a cosa tanto debole, quanto siamo noi altre donne, ogni cosa può far danno; attesochè le sottigliezze ed astuzie del demonio contro quelle che professano stretta clausura e ritiro, sono innumerabili, vedendo aver egli bisogno di nuove armi per danneggiarle. Ed io, come miserabile, mi son saputa mal difendere, e così vorrei che le mie sorelle prendessero esempio da me. Non dirò cosa, la quale io non abbia, o in me, o in altre sperimentata. Pochi giorni sono mi fu comandato ch'io scrivessi una certa relazione della mia vita, dove parimenti trattai d'alcune cose d'orazione; potrà essere che non voglia il mio confessore che

voi per ora le vediate, e perciò porrò qui alcuna di quelle che ivi dissi, ed altre che pure mi parranno necessarie. Il Signore favorisca di reggere la mia mano, come l'ho supplicato, ed ordini tutto a sua maggior gloria! Amen.

CAPITOLO PRIMO.

Della cagione che mi mosse a fare con tanta strettezza questo monastero.

Quando da principio si cominciò a negoziare la fondazione di questo monastero, non fu mia intenzione che vi dovesse essere tanta asprezza nell'esteriore, nè che fosse senz'entrata; anzi volevo io che vi fosse tal possibilità che niuna cosa gli mancasse. Ma discorrevo da quella miserabile e debole che sono, benchè intorno a questo avevo più la mira ad alcune cose buone che al mio comodo. Ebbi in questo tempo notizia de' danui di Francia, e della strage che i Luterani avean fatta, e quanto andava crescendo questa sventurata setta, onde ne sentii grandissima afflizione: e come s'io potessi, o fossi da qualche cosa, piangevo cordialmente al Signore, e supplicavo che porgesse rimedio a tanto male. Mi pareva che avrei dato mille vite per l'aiuto e riparo di un'anima delle tante ch'ivi si perdevano. Ma vedendomi donna e di poco valore, e con possibilità di giovare in quello che avrei voluto in servizio del Signore — tutta la mia ansietà era, ed è ancora, che

poichè egli ha tanti nemici, e così pochi amici, che questi almeno fossero buoni — mi determinai di fare quel pochino ch'era in me, cioè di osservare consigli evangelici con tutta quella perfezione ch'io avessi potuto, e di procurare che queste poche monache, le quali stanno qui, facessero il medesimo. Confidata nella bontà di Dio, che non manca mai di dar aiuto a chi si risolve di lasciar ogni cosa per amor suo, pensai, che, essendo elle tali quali io le figuravo nel mio desiderio, non avendo tra le loro virtù i miei mancamenti forza d'impedire, avrei così potuto piacere in qualche cosa al Signore, e che tutte occupate in orazione per i predicatori ed altri letterati difensori della chiesa, aiutassimo in tutto quello che potessimo questo Signor mio, che tengono così angustiato coloro, ai quali egli ha fatto tanto bene, che pare lo vorrebbero ora di nuovo questi traditori tornar a porre in croce, e che non avesse dove riposar la testa. Oh Redentor mio, che non può il mio cuore arrivar a pensar questo senza sentirne molto affanno. Che cos'è quest'empietà de' Cristiani? Hanno sempre coloro che più vi devono, ad esser quelli che più vi affliggano? Quelli a' quali voi fate grazie maggiori? quelli che vi eleggete per vostri amici, quelli tra i quali voi conversate e vi comunicate per mezzo de' Sacramenti? Non sono egli abbastanza sazii dei tormenti che avete patiti per loro? Per certo,

Signor mio, non fa ora quasi cosa alcuna per voi chi s'allontana dal mondo. Ma se a voi portano sì poco rispetto, e danno sì mal contraccambio, che aspettiamo noi? forse meritiamo noi che ce lo portino maggiore, e ci siano più fedeli? Abbiamo per avventura fatto per loro maggiori cose, perchè abbiano da conservarcisi amici? Che è questo? che aspettiamo più noi, che per la bontà del Signore non istiamo tocchi di quella rogna pestilenziale? Già essi son del demonio: buon castigo s'han guadagnato con le lor mani, e co' loro transitorii piaceri comprato il fuoco eterno. Colaggiù se ne stiano, sebbene non lascia di schiantarmi il cuore il vedere la perdita di tante anime. Deh non tanto male, Signore, non vorrei io vederne più perder ogni giorno. O mie sorelle in Cristo, aiutatemi a supplicar di questo il Signore, che però vi adunò qui insieme; questa è la vostra vocazione, questi hanno da essere i vostri negozii, questi i vostri desiderii, qui le vostre lagrime, queste le vostre domande; non siamo noi qua, sorelle mie, per negozii del mondo, che mi rido ed affliggo insieme delle cose che vengono qua a raccomandarci, che ne preghiamo Dio, insino a chiedergli entrate e denari, massime alcune persone, le quali vorrei io che piuttosto pregassero Dio che disprezzassero, e si mettessero sotto i piedi tutte queste cose. Hanno elle buona intenzione, e finalmente noi lo facciamo

per veder la loro devozione, sebbene tengo per me, che in queste cose non m'ascolta mai il Signore: Sta il mondo sottosopra ardendo in guerre, voglion gli Eretici tornar, per così dire, a sentenziar Cristo, poichè gli appongono mille falsità; voglion gettar a terra la sua chiesa, ed avemmo da perder il tempo in cose, che se per^{ciò} avventura Dio le concedesse loro, avremmo un'anima di manco nel cielo (1)? No, sorelle mie, non è tempo questo di trattar con Dio negozii di poca importanza. Per certo, che se io non mirassi alla debolezza umana, che si consola d'esser in tutto aiutata, ed è bene farlo, quando potessimo qualche cosa, che mi rallegrerei che si sapesse, che non son queste le cose delle quali con tanta sollecitudine s'ha da pregare Dio in s. Giuseppe.

(1) Vuol dire che il chiedere cose temporali, massime in tempo di maggior necessità, ha da essere pensiero molto accessorio.

CAPITOLO II.

Come le sue monache non hanno d'aver soverchio pensiero delle necessità corporali: si tratta del bene che si racchiude nella povertà.

Non pensiate, sorelle mie, che per non curarvi di piacere alle persone del mondo abbia a mancarvi da vivere, di ciò v'assicuro io (1). Non pretendiate mai sostentarvi con artifici ed industrie umane, chè morirete di fame, e con ragione. Gli occhi fissate sempre al vostro sposo, ch'egli v'ha da sostentare; soddisfatto lui, i manco vostri devoti, come avete per esperienza veduto, ancorchè non vogliano, vi daranno da vivere, e se facendo voi questo morirete di fame, ben avventurate le monache di s. Giuseppe. Questo per amor del Signore non v'esca dalla memoria, e già che lasciate l'entrata, la-

(1) Vuol dire, che chi professa povertà non ha da guadagnare con solleciti artifici le affezioni altrui, perchè gli diano limosina.

sciate anco la sollecitudine del vitto, altrimenti il tutto è perduto. Coloro, i quali vuol il Signore che abbiano entrate, abbiano in buon'ora questi pensieri, che è ben ragione, poichè è conforme alla lor vocazione: ma che noi, sorelle, l'abbiamo, è sproposito. Sollecitudine dell'entrate altrui, pare a me, che sarebbe un perdimiento di tempo, con istar rimirando e pensando in quellò che gli altri godono. Sicchè, per sollecitudine che voi n'abbiate, non muta altri il suo pensiero, nè gli vien per ciò desiderio di darvi limosina. Lasciate questo pensiero a colui che tutti può muovere, che è il Signore dell'entrate, e di coloro che le posseggono. Per suo comandamento siamo noi venute qui: veraci sono le sue parole, non possono mancare, prima mancheranno i cieli e la terra; non manchiamo noi a lui, e non abbiamo paura che ci manchi, e se alcuna cosa vi mancherà, sarà per vostro maggior bene, nella guisa che mancavano le vite a' santi, quando gli uccidevano per amor del Signore, ch'era per accrescer loro la gloria mediante il martirio. Buon baratto sarebbe il finir tosto con tutto per godere l'eterna sazietà. Avvertite, sorelle, che morta io importa assai questo, e per ciò ve lo lascio scritto, che mentre io vivrò, sono per ricordarvelo del continuo: attesochè veggo per esperienza il gran guadagno: quando manco c'è allora più mi trovo senza pensieri. E sa il Signore, che per

quanto mi pare, più pena sento, quando molto ci avanza che quando ci manca; non so se ciò m'avvenga dall'esperienza che ho, che il Signore ci provvede subito: altrimenti sarebbe un ingannar il mondo, facendoci noi poveri, e non essendo tali di spirito, ma solo nell'esteriore. Mi rimorderebbe la coscienza, a modo di dire, per parermi che ricche domandassimo limosina; e piaccia a Dio che non sia così: perocchè, dov'è soverchia cura che altri diano, si potrebbe da una in un'altra cosa andar in costume, o si potrebb'ire a domandar quello che non s'ha di bisogno, a chi per avventura n'ha più necessità: che sebben questi non può perdere cosa alcuna, ma guadagnare, perderemmo però noi. Non piaccia a Dio, figliuole mie, quando avesse da esser questo, vorrei piuttosto che voi teneste entrata. In nessuna maniera s'occupi il vostro pensiero in questo, ve lo chiedo io per l'amor di Dio in limosina. E la più picciola e minore, quando talvolta ciò conoscesse usarsi in questo monastero, esclami a sua divina Maestà, e lo ricordi con umiltà alla maggiore, dicendole che non si cammina bene: importa ciò tanto, che a poco a poco si potrebbe andar perdendo la vera povertà. Io spero nel Signore che non sarà così, nè abbandonerà le sue serve; e che questo che m'avete comandato a scrivere, vi abbia a servire, se non per altro, almeno di svegliatoio per ciò. E credete, figliuole

mie, che per vostro bene m' ha dato il Signore un pochetto a conoscere i beni che sono nella santa povertà; e quelli che ne faranno prova il conosceranno, ma non tanto forse come io, perchè non solo non ero io stata povera di spirito, benchè l' avessi professato, ma stolta di spirito. È questo un bene che racchiude in sè tutti i beni del mondo, è un dominio grande; e torno più volte a dire, che è un signoreggiar tutti i beni di lui, per chi non ne fa conto alcuno e li disprezza. Che mi curo io de' re e de' signori, se non voglio le loro entrate; nè di tenerli contenti e soddisfatti, se per causa loro s'attraversa l'aver io a disgustar un tantino in qualche cosa Dio? Che mi curo de' loro onori, s'io intendo in che consiste l'esser molto onorato un povero, che oltre non è che in esser veramente povero? Io tengo per me che onori e denari vadano sempre insieme, e che quegli che vuol onore, non abborrisce i denari, e che chi gli abborrisce, poco si cura d'onori. Intendasi ben questo, attesochè a me pare, che questa cosa dell'onore sempre porti seco qualche interessuccio di entrata e de' denari; perocchè, cagiona meraviglia, e per miracolo di trovarsi uno onorato nel mondo se è povero: anzi, benchè sia tale in sè stesso, n'è fatta poca stima. La vera povertà porta seco una certa maestà che non c'è chi non l'onori, parlo della povertà volontaria presa per solo Dio, perchè

non ha bisogno di contentare, nè di piacere a veruno se non a lui, ed è cosa certissima che in non aver bisogno di persona alcuna, s'hanno di molti amici. Questo ho io molto bene per esperienza veduto. E perchè si trova scritto tanto intorno a questa virtù, quanto intender io non saprei, non che dire; per non farle aggravio in lodarla con la mia rozza penna, altro non dico di lei, bastandomi aver detto solamente quello che ho veduto per esperienza. Confesso che son andata in ciò tanto assorta, che non me ne sono avveduta se non finora: ma già che s'è detto, sia per amor del Signore. Essendo dunque nostre armi la santa povertà, e quello che al principio della fondazione del nostro ordine tanto si stimava ed osservava da' nostri santi padri — che m'ha detto chi lo sa, che un giorno per l'altro niuna cosa serbavano — già che con tanta perfezione nell'esteriore non s'osserva, procuriamo almeno osservarla nell'interiore. Brevisima è la vita, ed il premio è grandissimo ed eterno; e quando niuno ve ne fosse, ma solo l'adempir quello che ci consigliò Cristo Signor nostro, gran pagamento sarebbe l'imitare in qualche cosa sua divina Maestà. Quest'è l'arme ed impresa che debb'esser dipinta nelle nostre bandiere, volendola noi osservare e seguire in tutto; nella casa, ne' vestiti, nelle parole, e molto più nel pensiero e spirito: e mentre questo farete, non temiate che cada la

religione, e buon nome di questo monastero, col favor di Dio: chè, come diceva santa Chiara, forti e gagliardi muri sono quelli della povertà. Di questi, diceva ella, e di quelli dell'umiltà voleva circondare i suoi monasterii: e certamente se daddovero s'osserva, resta così l'onestà, ed ogn' altra cosa molto meglio fortificata, che con molto sontuosi edificii, da' quali guardatevi, ed io per amor di Dio e del suo sangue ve lo dimando. E se posso con buona coscienza dire che in quel giorno che avrete fatto monastero grande e sontuoso, si ruini e v'uccida tutte, passando dico con buona coscienza, ne pregherò Dio. Par molto male, figliuole mie, che della roba de' poverelli si facciano monasterii grandi. Non lo permetta Dio, ma povero in tutto e picciolo sia ogni nostro monastero. Assomigliamoci in qualche cosa al nostro re e sposo Gesù Cristo, il quale non ebbe altra casa che la capanna di Betlemme dove nacque, e la croce dove morì. Case erano queste in cui poca ricreazione si poteva avere. Mi direte, vi sono pure di quelli che le fanno grandi: essi fanno ciò che fanno, altre intenzioni avranno, ma a tredici poverelle Scalze qualsivoglia cantone basta. Con tutto ciò dico, che se avrete un poco d'orto — che è di mestiere per la molta clausura, ed aiuta all'orazione e devozione — con alcuni romitorielli, per ritirarsi ad orare, sia in buon' ora: ma fab-

briche o monasterii grandi, o alcuna cosa di curioso e vano, Dio ce ne liberi. Ricordatevi sempre che ha da cadere al giorno del giudizio, il quale non sappiamo se sarà presto; e che casa di tredici poverelle faccia romore al cadere, non è bene, perchè i veri poveri non hanno da far romore: gente senza romore ha da essere, acciocchè s'abbia loro compassione. O come vi rallegrerete, se vedrete alcuno per la limosina che avrà fatta, liberarsi dall'inferno, che tutto è possibile: essendo voi molto obbligate a pregare Dio del continuo per questi tali che vi danno da vivere. Imperocchè, vuole anco il Signore, benchè ci venga per amor suo, che ci mostriamo grate a quelle persone, per mezzo delle quali ce lo dà, e non siate in ciò trascurate. Mi son tanto divertita, che non mi ricordo di quello che avevo incominciato a dire: credo che il Signore l'ha voluto, attesochè non pensai mai di scrivere quello che ho detto. Sua divina Maestà ci favorisca col suo continuo aiuto, perchè non cadiamo da questo che ora s'osserva.

Amen.

CAPITOLO III.

Prosegue quello che incominciò a trattare nel primo, e persuade le sorelle a sempre occuparsi in pregare Dio che favorisca coloro che s'affaticano per la chiesa, e finisce con una esclamazione.

Tornando ora a quello, a che principalmente il Signore ci ragunò in questo monastero, e che io medesima desidero facciamo qualche cosa per piacere a sua divina Maestà, dico, che vedendo mali sì grandi che non bastano forze umane ad impedire questo fuoco che tanto cresce di questi eretici, m'è parso necessario fare, come si suole in tempo di guerra, che quando i nemici hanno predando scorso tutto un paese, vedendosi il signore di quello alle strette, si ritira ad una città, la quale fa molto ben fortificare; d'onde alcune volte avvien uscire ed assaltare gli avversarii, ed esser tali quelli che stanno nella città, come gente scelta, che possono più essi soli che molti soldati codardi insieme: e spesso di questa maniera s'ottiene vittoria, o almeno, se non si guadagna, non si perde; attesochè, come non vi sia tradimento, non pos-

sono esser vinti se non per fame: qua la fame non può esser tale che basti a fare che s'arrendano, a morir sì ma non a restar vinti. Ma perchè ho detto questo, acciocchè intendiate, sorelle mie, che quello che abbiamo da chiedere a Dio, è, che da questo castello o fortezza, che pur vi sono di buoni Cristiani, nessuno se ne passi alla parte contraria; ed a' capitani di questo castello, o città, che sono i predicatori e teologi, dia molto avvantaggiate forze e valore nella via del Signore. E poichè i più stanno nelle religioni, pregate Dio che vadano assai avanti in quella perfezione e vocazione, alla quale sono stati chiamati, essendo molto necessario, perchè possano far frutto nell'anime de' prossimi, dovendo servirsi delle sane dottrine, e buoni esempj, e combattere con quest'armi spirituali, e non con le temporali o materiali. E poichè noi altre, nè coll' une nè coll' altre siam buone per cosa alcuna in aiuto del nostro re, procuriamo almeno esser tali che vagliano le nostre orazioni per aiutare questi servi di Dio, i quali con tanto travaglio si sono fortificati con le lettere e con la buona vita, e tanto ora s'affaticano per aiutare il Signore. Potrà essere che mi diciate perchè esagero io questo tanto, e vi raccomando così strettamente che aiutiamo coloro che sono migliori di noi? Io ve lo dirò: perchè non finisco di credere che voi intendiate bene il grand'obbligo che

avete al Signore in avervi tirate qui, dove state tanto separate da negozii, occasioni e pratiche. Grandissima grazia è questa, la quale non hanno coloro ch'io dico; nè è bene che l'abbiano, massime in questi tempi, perchè hanno da esser quelli che avvalorino la gente debole, e diano animo ai semplici e pusillanimi. Bene stariano certamente i soldati senza capitani. Hanno da vivere tra gli uomini, e trattar con gli uomini, entrar ne' palazzi, ed alcuna volta a quelli nell'esteriore conformarsi. Pensate, figliuole mie, che vi bisogni poco per trattar nel mondo, e viver nel mondo, ed adoperarsi in negozii del mondo, ed accomodarsi, com'io dissi, alla conversazione del mondo; e nell'interiore esser alieni dal mondo, ed inimici del mondo, e stare come chi sta in esilio, e finalmente non essere uomini, ma angeli? Perchè, a non esser questi così, non meritano nome di capitani; nè permetta il Signore che escano fuora delle lor celle; attesochè faranno più nocumento che utile, non essendo ora tempo di vedere imperfezioni in quelli che hanno da insegnare. E se nell'interiore non stanno fortificati con intendere il molto che importa il dispregiar ed aver in poca stima il tutto, e lo stare staccati dalle cose transitorie, ed appoggiati alle eterne, per ogni opera che facciano di coprirlo, ne daranno di fuori alcun seguò. Ma con chi essi l'hanno, e non col mondo? Non pensino che egli lo per-

doni loro, e che lasci d'osservare qualsivoglia imperfezione. Di molte cose buone faranno gli uomini del mondo poca stima, e nè anche forse le terranno per tali; ma per cattive ed imperfette, non dubitano di questo.

Stupisco io ora di chi loro dimostra la perfezione, e non già per abbracciarla ed osservarla — che di questo non par loro d'aver alcun obbligo, assai pensano di fare, se mediocrementemente osservano i comandamenti — ma per biasimare: ed alle volte quello che è virtù, stimano soverchia comodità. Sicchè, non pensiate che vi bisogni poco favor di Dio per questa gran battaglia in cui si mettono, ma grandissimo. Per queste due cose vi prego io, che procuriate esser tali che meritate ottenerle da Dio. L'una, che vi siano molti de' moltissimi letterati e religiosi che ci sono, i quali abbiano le parti che bisognano per questo, come ho detto, e che quelli i quali per ciò non si trovano molto ben disposti, il Signore li disponga; attesochè, più farà un perfetto, che molti che tali non siano. L'altra, che dopo esser entrati in questa battaglia, la quale, come dico, non è picciola, il Signore li favorisca ed aiuti a potersi liberare da tanti pericoli che sono nel mondo, ed a turarsi le orecchie in questo periglioso mare dal canto delle sirene. E se in questo possiamo alcuna cosa con Dio stando racchiuse, combattiamo per lui, e darò io per molto ben impiegati i tra-

vagli che ho patiti in fare questo monasteruccio, dove parimenti pretesi che si osservasse questa regola della Madonna del Carmine, imperatrice nostra, con quella perfezione e rigore con cui s'incominciò. Non vi paia inutile la continuazione di questa domanda: attesochè vi sono alcune persone, alle quali pare dura cosa il non poter orare assai per le lor anime proprie: ma che miglior orazione di questa? Se vi dà noia perchè non vi si sconterà la pena del purgatorio: crediate pure che vi si diminuirà per così giusta orazione, e quello che mancherà di più, manchi. E che importa ch'io stia fin al giorno del giudizio nel purgatorio, se per la mia orazione si salva un'anima sola? Quanto più succedendone il profitto di molte e l'onore di Dio? Di pene che finiscono non ne fate caso, quando interverrà alcun servizio maggiore a chi tante ne patì per noi. Informatevi sempre di quello che è maggior perfezione, poichè, come vi pregherò assai, e ve ne renderò le ragioni, avete sempre da trattare e conferire con letterati. Pertanto vi chiedo, per amor del Signore, che preghiate sua divina Maestà che ci esaudisca in questo. Io, benchè miserabile, lo dimando continuamente a Dio, poichè è per gloria sua, e per bene della chiesa, che a questo sono indirizzati i miei desiderii.

Par troppo ardire il persuadermi che sarò in

qualche maniera sufficiente per impetrar questo. Confido, Signor mio, in queste vostre serve che qui stanno, le quali ben so io che non vogliono, nè pretendono altra cosa se non piacere a voi. Hanno per amor vostro lasciato quel poco che avevano; e se molto più avessero avuto, tutto avrebbon voluto lasciare per venir a servirvi. Ma, Creator mio, non siete già voi ingrato, per farmi pensare che lascerete di far quello di che vi supplicano: nè abborrite voi, Signore, le donne quando in carne mortale conversavate nel mondo, anzi le favoriste sempre con molta pietà. Quando vi domanderemo onori, o denari, od entrate, od altra cosa che sappia di mondo, non c'ascoltate: ma per onore del vostro figliuolo, perchè non avete da udire, Padre eterno, chi perderebbe mille onori e mille vite per voi? Non per amor di noi altre, Signore, che non lo meritiamo, ma per i meriti e sangue del vostro figliuolo. Oh padre eterno, mirate che non sono da dimenticarsi tante battiture ed ingiurie e sì gravi tormenti. Come dunque, Creator mio, ponno viscere tanto amoroze, come le vostre, soffrire che quello che si fece con sì ardente amore dal vostro figliuolo, e per più piacere a voi, poichè gli comandaste che ci amasse, sia tenuto in sì poco conto, come oggidì tengono questi eretici il santissimo Sacramento, a cui, rovinando le chiese, tolgono le sue abitazioni? Lasciò egli forse alcuna cosa

da fare per contentarvi? Non fece egli il tutto compitamente? Non bastava, Padre mio, che mentre qui viveva, e sempre in grandissimi travagli, non abbia avuto dove reclinar il capo; che anco gli siano levati i luoghi che ha per convitare i suoi amici vedendoli deboli; e sapendo esser necessario che quelli, i quali hanno da faticare, si sostentino di tal cibo? Non avea egli sufficientissimamente già soddisfatto per lo peccato d'Adamo? Sempre che noi torniamo a peccare, l'ha da pagare quest'amantissimo aguello? Non lo permettiate, imperator mio, plachisi omai la Maestà vostra; non mirate ai nostri peccati, ma a quel sangue preziosissimo col quale ci ricomprò il vostro sacratissimo figliuolo; ai meriti suoi, ed a quelli della sua gloriosissima madre, e di tanti santi e martiri che sono stati uccisi per amor vostro. Ahi dolore, Signor mio, e chi ha avuto ardire di far questa domanda in nome di tutti? Che cattiva mediatrice, figliuole mie, per esser esaudita! come ho da far la petizione per voi, se nel vedermi così ardita, ha maggiormente a sdegnarsi questo soprano giudice, e con gran ragione e giustizia! Ma mirate, Signore, che ora siete Dio di misericordia: abbiatela di questa peccatorella e vermicello, che tanto con voi ardisce. Attendete, Dio mio, a' miei desiderii ed alle lagrime con le quali vi supplico di questo, e dimenticatevi dell'opere mie per quello che voi siete; ed ab-

biate pietà di tante anime che così si perdono, e favorite la chiesa. Deh, Signore, non permettete ormai più danni nella Cristianità, e date ormai luce a queste tenebre. Vi prego, sorelle mie, per amor del Signore, che raccomandiate a sua divina Maestà questa poverella ed ardità, e lo supplicate che le dia umiltà, essendo cosa che siete obbligate a fare. Non v'incarico particolarmente i re e prelati delle chiese, in particolare il nostro vescovo, perchè veggo quello di ora tanto diligente in questo che non mi pare sia di bisogno. Ma per quelle che verranno dopo di voi, avviso, che avendo santo prelado, così saranno le suddite: e come cosa tanto importante, rappresentatela sempre al Signore. E quando le vostre orazioni, desiderii, discipline e digiuni non s'impiegheranno per questo che ho detto, sappiate che non adempite, nè v'incamminate a quel fine pel quale v'ha qui il Signore radunate.

CAPITOLO IV.

Si persuade l'osservanza della regola, e ragionasi di tre cose importanti per la vita spirituale.

Avete già veduto, figliuole, la grande impresa che pretendiamo fare e conseguire. Or quali avremo noi da essere, acciò negli occhi del mondo, ed in quelli di Dio, non siamo tenute per troppo ardite? Chiaro è, che ci bisogna faticar assai; e grand' aiuto è il tener il pensiero e la mira alta, per sforzarci che tali siano l'opere; attesochè, procurando noi con gran diligenza d'osservare compitamente la nostra regola e costituzioni, spero che il Signore esaudirà i nostri preghi. Non vi domando, figliuole, cosa nuova, ma che osserviamo la nostra professione conforme all'obbligo della nostra vocazione: sebbene da osservare ad osservare c'è gran differenza, ed importa molto.

Dice la nostra regola primitiva che oriamo incessantemente: facendosi questo da noi con ogni nostra diligenza possibile che è il più importante, non si lascieranno d'adempire i digiuni, le discipline ed il silenzio che comanda l'ordine. Perocchè, ben sapete che per far

buona e vera orazione, dobbiamo aiutarci con questo; attesochè, accarezzamento del corpo ed orazione, non si compatiscono insieme. In questo dell'orazione, che è quello di che m'avete chiesto, io trattai alcuna cosa: vi prego che in pagamento di quello che dirò, adempiate, e spesso volentieri leggiate, quanto finora ho detto. Ma prima ch'io parli dell'interiore, cioè dell'orazion mentale, dirò alcune cose, le quali necessariamente debbon aver quelle che pretendono incamminarsi e profittare nell'orazione: e son tanto necessarie, che con esse, senz'esser molto contemplative, potranno trovarsi molto avanti nel servizio del Signore; e se queste non hanno, è impossibile che siano molto contemplative; e quando pensassero d'esserlo, stanno in grand'errore. Il Signore mi dia per ciò il suo favore ed aiuto, e m'insegni quello che ho da dire, acciò sia per sua gloria. Amen.

Non pensiate, amiche e sorelle mie, che molte siano le cose ch'io vi raccomanderò, perchè, piaccia a Dio che facciamo quelle che i nostri santi padri ordinarono ed osservarono, i quali per tale strada meritavano questo nome: e sarebbe errore il cercar altro, o pretenderlo alcuna di noi. Mi stenderò in dichiarar tre cose sole, le quali sono della medesima costituzione; perciocchè è di molta importanza l'intendere quanto grandemente c'importi osservarle, per aver interiormente ed esteriormente la pace, che

tanto ci raccomandò il Signore. La prima, è l'amore dell' una coll' altra. La seconda, lo staccamento da tutto il creato. La terza, la vera umiltà; la quale sebben io la nomino nell' ultimo, è non di meno molto principale, ed abbraccia tutte. Quanto alla prima, che è amarvi grandemente l' un l' altre, importa assaissimo, perchè non ci è cosa fastidiosa e grave, che facilmente non si passi tra quelli che s' amano: e dura cosa bisogna che sia quando dà noia. E se questo comandamento dell' amor del prossimo s' osservasse nel mondo, come si deve, credo gioverebbe assai per osservare gli altri; ma peccando, o nel più o nel meno, non arriviamo mai ad osservarlo con perfezione. Pare che il soverchio amore non possa tra noi altre esser cattivo, e non di meno tira seco tanto male e tante imperfezioni, che penso io, non lo credano, se non coloro che ne sono stati testimonii di vista. Qui il demonio tende reti ed inganni, che in coscienze, le quali alla grossa trattano di piacere a Dio, si conoscono e senton poco, e par loro che sia virtù; ma quelle che sottilmente filano, e trattano di perfezione, molto ben l' intendono e conoscono: attesochè leva a poco a poco la forza alla volontà, per impiegarsi del tutto in amare Dio. E nelle donne, credo io, ciò sia ancor più che negli uomini, e cagiona danni assai notorii nelle comunità: perocchè di qui nasce il non amar tanto tutto

l'altre, il sentir l'aggravio che si fa all'amica; il desiderare di avere, per regalarla e presentarla; il cercar tempo per parlar seco, e molte volte più per dirle l'affezione che le porta, con altre cose impertinenti che l'amore, il qual porta a Dio. Imperocchè, queste particolari strette amicizie, poche vanno ordinate per aiutarsi a maggiormente amare Dio; anzi, credo io, le faccia incominciare il demonio per introdurre fazioni e parti nelle religioni: che quando è per servire a sua divina Maestà subito si scorge; attesochè non si muove la volontà o affetto con passione, ma va procurando aiuto per vincere le altre passioni. Di queste amicizie vorrei io molte ne' monasterii grandi, dove si trova gran numero di monache, che in questo monastero dove non sono nè hanno da essere più di tredici, tutte hanno da esser amiche, tutte si hanno d'amare, tutte si hanno da voler bene, tutte s'hanno d'aiutare: e per sante che sieno, guardinsi, per amor di Dio, da queste particolari amicizie, che anco tra' fratelli suol esser veleno; nè in ciò vi scorgo profitto alcuno; e se son parenti, molto peggio, è una peste. Credetemi, sorelle, che quantunque vi paia che questo abbia dell'estremo, non di meno è in ciò gran perfezione e gran pace, e si levano molte occasioni di male alle deboli e non molto forti. Ma se l'affetto s'inclinerà più ad una che ad un'altra — che non potrà esser di meno, poi-

chè è cosa naturale, la quale bene spesso ci porta anco ad amare il peggio, se ha più doni e grazie naturali — andiamo molto ritenute, e non ci lasciamo dominare da quell' affezione.

Amiamo le virtù ed il buon interno, e sempre con gran diligenza e pensiero procuriamo di non far caso di questo esteriore. Non consentiamo, sorelle, che la nostra volontà sia schiava di nessuno; ma solo di colui che la comprò col suo sangue: mirino, che senza intender come, si troveranno legate e prese di maniera che non si potranno aintare. Oh Dio buono, che le ragazzerie che di qui nascono non hanno numero: e perchè non si sappiano tante debolezze di donne, e non l'imparino quelle che non le fanno, non voglio dirle minutamente. Ma certo io resto attonita alcuna volta in vederle, che io per la bontà di Dio in questo caso mai m'attaccai molto; ma, come dico, l'ho veduto molte volte: e nella maggior parte de' monasterii temo io che ciò passi, per averlo veduto in alcuni: e so che dove ha da risplendere grand'osservanza religiosa e molta perfezione, è cosa pessima in tutte le religiose, ma nelle superiore sarebbe peste: già questo s'è detto. Onde in impedire e fare che non vadano avanti queste particolari affezioni, ci bisogna gran diligenza e studio, e ciò su bel principio che s'attacca l'amicizia; e questo, più con qualche industria ed amore che con rigore. Buon rime-

dio per questo è il non istare insieme se non all'ore assegnate, ed il non parlarsi, conforme al costume che ora abbiamo; di non istar insieme in conversazione tra giorno, ma ciascuna ritirata nella sua cella, come comanda la regola. Guardinsi in s. Giuseppe di tenere stanza di lavoro, perchè, sebbene è lodevol costume, tuttavia con più agevolezza s'osserva il silenzio, stando ciascuna da per sè: ed avvezzarsi alla solitudine è una gran buona cosa per l'orazione; e poichè questa ha da esser il fondamento di questo monastero, e che per ciò più che per altro ci siamo qui adunate, è necessario che s'abbia gran pensiero d'affezionarci a quello che più ci aiuta a questo dell'orazione. Tornando all'amarci l'une l'altre, par cosa impertinente raccomandarlo; attesochè, qual gente si trova tanto brutale e barbara, che conversando sempre insieme, e stando in compagnia, e non avendo d'avere altre ricreazioni, nè altri trattenimenti con persone fuor di casa, e credendo esser amate da Dio, e che elle all'incontro amino lui, poichè per sua divina Maestà lascian tutto, non concepisca e prenda amore; massime che la virtù invita sempre ad esser amata, la quale col favor di Dio spero io in sua divina Maestà abbia sempre a trovarsi in questo monastero? Sicchè non c'è in questo, a mio parere, di che molto raccomandare. Come ha da essere questo amarsi, e che cosa sia amor vir-

tuoso, quello ch'io desidero qui sia, ed a che segnali conosceremo se abbiamo questa grandissima virtù — che ben è grande, poichè nostro Signore tanto ce la raccomandò, e con tanta efficacia la persuase a' suoi apostoli — vorrei io dir qualche poco, conforme alla mia rozzezza; e se ciò così minuto e sottilmente troverete in altri libri, non pigliate da me cosa alcuna, che per avventura non so quello che mi dica.

L'amore di cui io tratto è di due sorti: uno è puro spirituale, perchè pare che nè la sensualità nè la tenerezza della nostra natura lo tocchi di maniera che gli tolga cosa alcuna della sua purità. L'altro è spirituale, che insieme ha seco e mostra sensualità e fiacchezza; ed è buono amore, e che pare lecito, come quello de' parenti ed amici. Di questo abbiamo già detto qualche cosa. Di quello che è spirituale puro, senza intervento di passion alcuna, voglio io ora ragionare; perocchè, in essendovi passione, va tutto disordinato questo concetto; ma se con temperanza e discreta moderazione pigliamo quest'amore, di cui dico, va tutto meritorio; perciocchè quello che ci pare sensualità si converte in virtù; ma va tanto intromesso, che alle volte non c'è chi l'intenda e conosca: particolarmente se è con qualche confessore; attesochè, persone che trattano e sono d'orazione, se lo veggon santo, e che intende

il lor modo di procedere, gli pongono molto amore. E qui dà il demonio gran batteria di scrupoli, che inquietano assai l'anima, ed è quello che egli pretende; massime se il confessore la guida a maggior perfezione, la stringe tanto che lo viene a lasciare, e non la fa rimaner in pace, nè con questo, nè con qualunque altro. Quello che intorno a ciò posson fare persone tali, è procurare di non occupar il pensiero, nè se amano o non amano; ma se amano, amino: perocchè, se noi mettiamo amore a chi ci fa qualche bene al corpo, a chi sempre procura e s'affatica d'aiutarci nell'anima perchè non dobbiamo portar amore? Anzi tengo io per gran principio di profittar assai l'affezionarsi al confessore, quando egli sia santo e spirituale, e veggio che pone molto studio nel profitto dell'anima mia; perciocchè è tale la nostra debolezza, che talvolta c'è di grande aiuto per imprendere ed operare cose molto grandi in servizio di Dio. Se non è tale il confessore, come ho detto, qui sta il pericolo, e può far grandissimo danno l'intender egli che gli vogliono bene, ed in monasterii di stretta clausura molto più che in altri. Ma perchè difficilmente si conoscerà chi sia tanto buono, fa di bisogno usar gran cura ed avvertimento. Imperocchè, il fare che egli non conosca nè s'accorga d'esser amato, e che non gli sia detto, sarebbe questo il meglio e più sicuro; ma ad arte ed astutamente

stringe il demonio l'anima di tal maniera che non le dà campo di farlo; attesochè le farà parere che non ha altro da confessare se non quello, e che è obbligata a confessarlo. Perciò vorrei io che credessero che è un niente, e non ne facessero alcun caso. Abbiamo questo avvertimento, se conosceranno nel confessore che tutti i suoi ragionamenti sono incamminati al profitto dell'anime loro, e non vedranno nè conosceranno in lui altra vanità, che subito si conosce da chi non si vuol far semplicità, e lo scorgeranno timorato di Dio, per nessuna tentazione che elle abbiano di molta affezione si travaglino, ma la disprezzino e non vi pensino; che come il demonio se ne stanchi, si leverà loro. Ma se conosceranno nel confessore che va incamminato il suo procedere ad alcune vanità, abbiano tutto a sospetto, ed in nessuna maniera, per buoni che siano i suoi ragionamenti, gli abbiano seco, ma confessinsi con brevità ed ispedite. Ed il meglio sarebbe dire alla superiora che l'anima sua non si trova bene con lui, e mutarlo; questo è il più sicuro e saggio espediente, se si può fare senza toccarlo nell'onore. In caso simile, ed altri che potrebbe il demonio in cose difficili intrigare ed inquietare, e non si sa che consiglio pigliare, il più sicuro sarà procurar di parlare con qualche persona dotta, che essendovi necessità si dà libertà per farlo, e confessarsi da quella, e far ciò che

dirà in tal caso: perocchè, già che è necessario porvi alcun rimedio, si potrebbe in quello grandemente errare. E quanti errori si fanno nel mondo per non far le cose con consiglio, particolarmente in quello che tocca alla riputazione di qualche persona! Lasciar di pigliar qualche mezzo per ciò non si deve comportare, perchè quando il demonio comincia per di qui, non è per poco se presto non si dà il rimedio. E così quello che ho detto di procurare di parlar con altro confessore è il più sicuro, se c'è disposizione e comodità di farlo, e spero nel Signore che si farà; e quella monaca che si troverà in questo laberinto, metta ogni suo sforzo, e faccia quanto può in non trattare con quel tal confessore, ancorchè ne sentisse pene di morte. Mirino che ciò importa molto, essendo cosa periculosa ed un inferno, e di gran danno per tutte: e dico che non aspettino a conoscere e scoprire gran male; ma subito al principio vi pongano rimedio per tutte le vie che potranno e che conosceranno convenirsi; con buona coscienza lo posson fare. Ma spero io nel Signore che non permetterà che persone, le quali hanno sempre da impiegarsi in orazione, possano affezionarsi se non a chi sia gran servo di Dio, questo è certissimo: altrimenti bisogna dire che non sono persone d'orazione, nè di quella perfezione che qui si pretende; attesochè le vere Scalze, se non veggono che il confessore intenda

il lor linguaggio, e che sia affezionato a parlar di Dio, non lo potranno amare, per non esser a loro simile. Se tale è, nelle pochissime occasioni che qui avrà, o se le passerà molto alla semplice, o non vorrà levar sè stesso dalla sua quiete, nè levarla alle serve di Dio. Già che ho incominciato a parlar di questo, sappiate, com'io dissi, che è tutto, o il maggior danno, che il demonio possa fare a monasterii di stretta clausura; e che molto tardi si scopre, onde si può andar corrompendo e rovinando la perfezione senza saper per qual via: imperocchè, se questo tale vuol dar luogo alla vanità, essendo egli vano, potrà far vane a poco a poco le altre. Dio ci liberi da cose simili, bastanti per inquietare e disturbare tutte le monache; perocchè, la coscienza mostra loro il contrario di quello che dice il confessore, e se sono astrette ad averne un solo, non sanno che si fare, ne come quietarsi, perchè chi dovrà levarlo e porvi rimedio, è quegli che fa il danno. Assai affezioni di queste devono essere in alcuni monasterii, e me ne viene gran compassione: così non vi maravigliate ch'io preme e ponga molto studio in darvi ad intendere questo pericolo.

CAPITOLO V.

Prosegue in dire de' confessori, e quanto importi che siano letterati.

Non dia il Signore, per quello ch'egli è, a provare ad alcuna di questo monastero il travaglio che ho detto, di vedersi angustiata e stretta d'anima e di corpo. Oh che afflizione se la superiora sta bene col confessore, di maniera che nè a lui di lei, nè a lei di lui ardiscono le monache dire cosa alcuna! Qui entra la tentazione di non confessare peccati molto gravi per paura che le sfortunate avranno di non rimanere inquiete. Oh Gesù mio, che danno può far qui il demonio, e quanto costa lor cara la strettezza e stima d'onore! che col non permettere che si tratti con più d'un confessore, pensano di guadagnare gran cosa di osservanza e d'onore al monastero; e per questa via, come non può per altra trama il demonio far raccolta d'anime. Se le sconsolate chiedono altro confessore, subito pare che vada tutto per terra, e che ruini il concerto e buon ordine dell'osservanza e religione; e se poi non è della me-

desima religione, ancorchè sia un santo, in solo conferir con lui, pare che facciano affronto a tutto l'ordine. Lodate, figliuole mie, grandemente Dio, per questa libertà che ora avete; che sebbene non ha da essere con molti, potete però trattare e conferire con alcuni, benchè non siano i confessori ordinarii, i quali vi diano luce per ogni cosa. E questa medesima libertà santa chiedo io per amor del Signore a quella che sarà superiora, che procuri sempre dal vescovo, o provinciale, che oltre a' confessori ordinarii, ella, e tutte trattino e conferiscano lo spirito ed animo loro con persone dotte, particolarmente se i confessori ordinarii non sono letterati, per buoni che siano. Dio vi liberi, per buono spirito che uno vi paia avere, e veramente l'abbia, dal reggervi in tutto per suo detto, se non è letterato. Sono gran cosa le lettere per dar luce in tutto. Potrà essere trovarsi l'un e l'altro insieme in alcune persone: e mentre il Signore vi farà grazie maggiori nell'orazione, tanto più vi bisogna andar ben fondate in quella e nelle opere. Già sapete che la prima pietra di quest'edificio spirituale ha da essere la buona coscienza, e però procurate con tutte le vostre forze di guardarvi anche da' peccati veniali, e di seguire quello che è di maggior perfezione. Parrà che qualsivoglia confessore sappia questo, ed è inganno. A me occorre trattar cose di coscienza con uno, il quale

avea udito tutto il corso della teologia, e mi fece grandissimo danno in cose, le quali mi diceva che non erano peccato alcuno. E so che non pretendeva ingannarmi, ne di ciò avea cagione, ma non sapeva egli più. L'istesso m'è accaduto con altri due o tre. Questo aver vera luce per osservar la legge di Dio con perfezione è tutto il nostro bene; sopra questo va ben fondata l'orazione, senza questo forte fondamento tutto l'edificio posa in falso: sicchè con gente di spirito e di lettere bisogna che trattiate. Se il confessore non potrà avere tutto questo, procurate di quando in quando aver altri, e se per avventura vi sarà imposto precetto che non vi confessiate da altri, conferite senza confessarvi le cose dell'anime vostre con persone di talento, che ho detto. Anzi ardisco dir più, che sebbene il confessore sia dotto e spirituale insieme, non di meno alcune volte si faccia quello che ho detto: perchè ben può essere che talora in qualche cosa s'inganni, e non è bene che per lui restino tutte ingannate; procurando però sempre che non si faccia cosa contra l'obbedienza, che non mancano mezzi per tutto, e vale assai un'anima, perchè si procuri per tutte le vie il suo bene, e tanto più quelle di molte? Tutto questo che ho detto tocca alla superiora; onde torno a pregarla che giacchè qui non si pretende altra consolazione che quella dell'anima, procuri in questo con-

solar le sue monache; attesochè differenti sono le vie per dove conduce Dio, e non per forza le deve tutte sapere un confessore. Imperocchè io v'assicuro che non mancheranno persone sante, le quali si compiaceranno di trattare con voi, e di consolare l'anime vostre se sarete voi quelle che dovete essere, benchè siate povere; perocchè, quegli che sostenta i vostri corpi, desterà la volontà a chi con amore dia luce all'anime vostre, ed il rimedio a questo male, che è quello che io più temo: che quando il demonio tentasse il confessore ad ingannarvi in qualche dottrina, com'egli vegga che potete aver altri, andrà ritenuto, e mirerà meglio a tutto quello che fa e dice. Chiusa quest'entrata al demonio, spero in Dio che non ne avrà altra in questo monastero. E così domando per amor di Dio al vescovo e prelado, che sarà pro tempore, che lasci alle sorelle questa libertà, e che quando vi saranno persone tali che abbiano lettere e bontà — che subito si sa e si conosce in luogo sì picciolo come questo — non tolga loro il confessarsi alcune volte con quelle, benchè abbiano confessore, che per molte cose so io che conviene, e che il danno che qui può essere, è di pochissima stima in comparazione del grande e nascosto, e quasi senza rimedio che è nell'altro. Che questo hanno i monasterii, che il bene presto cade e manca, se con gran sollecitudine non si guarda; ed il

male, se una volta incomincia, è difficilissimo da levarsi, e bentosto il costume di cose imperfette diventa abito.

Questo che ho detto qui, l'ho veduto, inteso e trattato con persone dotte e sante, le quali hanno ben considerato quello che più convenisse a questo monastero, acciocchè la perfezione di esso andasse avanti. È tra i pericoli, chè in tutto ne troviamo in questa vita, questo troveremo esser il minore, che non vi si chiami vicario che abbia facoltà e potere d'entrare ed uscire, e di comandare, nè che il confessore abbia questa libertà; ma che questi sieno solamente per zelare il ritiramento e l'onestà del monastero, e l'utile interiore ed esteriore per riferirlo al prelado, quando vi fosse mancamento, ma che non siano essi superiori. Questo è quello che ora s'osserva, e non per mio solo parere: attesochè il vescovo che adesso abbiamo, sotto la cui obbedienza stiamo, che per molte cause che vi farono non si diede l'obbedienza all'ordine, il quale è persona amica d'ogni osservanza religiosa e santità, è gran servo di Dio — chiamasi don Alvaro di Mendoza, uomo di gran nobiltà di sangue, e molto affezionato a favorir in tutto questo monastero — fece che si congregassero alcune persone di lettere e di spirito, e d'esperienza sopra la discussione di questo punto; e si venne a concluder questo dopo molta orazione d'assai per-

sone, e mia, benchè miserabile. Sarà il dovere, che i prelati che verranno s'accostino a questo parere, poichè da persone tanto dotte e buone è stato determinato, e s'è chiesto con tante orazioni al Signore che illuminasse il meglio: e da quello che finora si conosce, veramente è questo. Piaccia al Signore di portarlo sempre avanti, come sia per sua maggior gloria! Amen.

CAPITOLO VI.

Torna alla materia che cominciò dell'amor perfetto.

Assai mi son divertita, ma importa tanto quello che s'è detto, che chi l'intenderà non me ne riprenderà. Torniamo ora all'amore, che è buono e lecito a noi d'averlo. Parlo di quello che è puro spirituale; non so se lo saprò dire, almeno mi pare non sia necessaria a parlarne molto, perchè temo che poche l'abbiamo; quelle a cui il Signore l'avrà concesso, lo lodino grandemente, per esser cosa di grandissima perfezione. Voglio insomma trattar alcuna cosa di esso, e sarà forse di qualche giovamento,

perocchè, rappresentandosi la virtù, a quella s' affeziona chi desidera e pretende acquistarla. Piaccia a Dio ch' io sappia intenderlo, e massime il dirlo, che per avventura non so qual è spirituale, nè quando si mischia il sensuale, nè so come io mi metta a parlarne. È come chi ode parlar di lontano, che non intende quello che altri dice, così son io, che talora non devo intendere quello ch' io dico, e vuol il Signore che sia ben detto. Se alcune volte dirò spropositi, sarà più conforme al mio naturale di non dar nel segno, nè accertare in cosa veruna. Pare ora a me, che quando una persona è fatta da Dio arrivare ad un chiaro conoscimento di quello che è il mondo, e che c'è altro mondo, e della differenza che c'è dall' uno all' altro; e che uno è eterno e l' altro come sognato, e che cosa sia amare il Creatore o la creatura, e vedere e provare che con uno si guadagna e con l' altro si perde; e che cosa è Creatore, e che creatura, e molte altre cose che il Signore insegna con verità e chiarezza a chi vuol essere istruito ed insegnato da lui nell' orazione, od a chi sua divina Maestà vuole; questo dico ho visto per esperienza, che è altro negozio che solamente pensarlo e crederlo, la tal persona ama molto differentemente da quelli che non sono arrivati qui. Potrà essere, sorelle, che vi paia impertinenza il trattar di questo, e che diciate che queste cose che ho detto, già voi tutte sapete.

Piaccia a Dio che le sappiate della maniera che fa al proposito, imprimendovele nell'intimo dell'anima: se dunque le saprete, vedrete ch'io non mento in dire, che chi è fatto arrivar qui dal Signore ha quest'amore.

III Sono queste persone — quelle, dico, che Dio fa arrivare a questo stato — anime generose, anime regali; non si contentano, nè restano soddisfatte con amare cosa tanto vile, come questi corpi, per belli che siano, e per molte grazie naturali che abbiano; ben è, che li piace alla vista, e ne lodano il Creatore, ma non per trattenersi in quelli, di maniera che per questi rispetti gli amino. Parrebbe loro d'amare cosa di nessun momento, e che si pongano a seguir ombra; si vergognerebbon di loro stesse, nè avrebbon faccia, senza loro gran rossore, di dire a Dio che l'amano. Mi direte che anime tali non sapranno amare, nè corrispondere all'amore che loro si porti. Almeno certo è che poco si curano di tal affezione; e sebbene in quei primi moti alcune volte il naturale le porta a rallegrarsi d'esser amate, in tornando sopra di sè veggono che è uno sproposito, se non sono persone che abbiano da giovare alle anime loro coll'orazione e dottrina. Tutte le altre affezioni danno loro noia, conoscendo che non sono di alcun profitto per esse, ma ben di danno; non perciò lascino d'aggradirle e di corrispondere con raccomandarle a Dio, pigliandole come cosa

che le obbliga al Signore, da cui conoscono venir quell' amore. Imperocchè, non pare loro d'aver in sè cosa che meriti esser amata, e subito stimano che son amate, perchè Dio l'ama, e lasciano che sua divina Maestà paghi un tal amore; e con questo rimangon libere, parendo loro che in ciò non hanno altro che fare.

E ben considerato, se non è di quelle persone, le quali dico, che ci posson aiutare a guadagnar perfetti beni, penso io alcune volte, quanto gran cecità si trovi in questo desiderare che ci voglian bene. Ora notate, che quando vogliamo esser amate da una persona, come sempre in quell' amore prendiamo qualche interesse di utile e contento nostro, e queste persone perfette già tengono sotto i piedi tutti i beni del mondo, tutti i regali e contenti che possano lor dar le creature, o stanno di maniera che quantunque elle vogliano, a modo di dire, non possono aver tal interesse fuorchè con Dio, ed in trattar di Dio; non trovano che utile possa loro venire dall' essere amate, e così non se ne curano. E come si rappresenta loro questa verità si ridono loro medesime, e della pena che si presero alcun tempo, in pensare se la loro affezione era o non era contraccambiata; attesochè, per buona che sia l' affezione, subito naturalmente desideriamo che sia contraccambiata. Ottenuta questa corrispondenza, non è poi altro che paglia e un poco d'aria, e di nes-

sun rilievo, che tutto se lo porta il vento; perocchè, quando molto ci abbiamo amato, che è quello che ci resta? Sicchè, se non è per utile delle anime loro con le persone dette, vedendo esser tale la nostra naturalezza, che se non c'è qualche amore presto si stanca ed annoia, non si curano d'esser o non esser amate.

Vi parrà che queste tali persone non amino alcuno, nè sappiano amare se non Dio. Io vi dico che molto più amano, e con molto più profittevole e vero amore, e con più intenzione, in somma è amore; e simili anime sono sempre più affezionate a dare che a ricevere; e ciò anche loro accade col medesimo Creatore. Questo dico che merita nome d'amore, e che quest'altre basse e vili affezioni gli hanno usurpato il nome.

Vi parrà eziandio, che se non amano per le cose che veggono, a che dunque s'affezionano? Vero è che amano quel che veggono, ed a quello che odono s'affezionano, ma queste cose che veggono sono stabili. Sicchè questi se amano, passan di volo per i corpi e fissano gli occhi nell'anime, e mirano se c'è cosa degna d'amare; e se non v'è, veggono qualche principio e disposizione per trovar oro se caveranno in questa miniera; amandole non sentono il travaglio, nè si pone loro cosa davanti che di buona voglia non facessero per il bene di quell'anima, perchè desiderano perseverare in amarla; e sanno benissimo che se non ha beni

di virtù, e non ama grandemente Dio, che questo è impossibile. E dico che è impossibile, perchè per molto che a tal anima senza virtù ed amor di Dio procuri affezionarsi una di queste persone, e se ne muoia d'amore, e faccia per lei tutte le buone opere possibile, e che scorga in essa tutti i doni e grazie di natura, non avrà forza l'affezione, nè potrà fare che sia stabile e perseverante. Già sa ed ha esperienza di quello che è il tutto; non le scambierà le carte in mano, nè faralle inganno. Vede che non sono d'accordo per una medesima cosa, e che è impossibile l'amarsi perseverantemente l'un l'altra; attesochè è amore che ha da finire con la vita, e che se l'altra di loro non va osservando la legge di Dio, e non l'ama, hanno da andare a contrarie parti. E quest'amore, che solamente dura nella presente vita, dall'anima, a cui Dio ha già infusa vera sapienza, non viene stimato più di quello che in sè vale, anzi non tanto. Appresso coloro che gustano di godere le cose del mondo, dilette, onori, ricchezze, è in qualche stima, se chi s'ama è persona ricca, od ha parti per dar passatempo e ricreazione: ma chi tutte queste cose abborrisce, poco o nulla se ne curerà. Ma qui se ama, entra la passione per far che quest'anima ami Dio, acciò sia all'incontro da lui amata — sapendo, come dico, che non durerà in amarla d'altra

maniera, e che sarebbe un amore molto a lor costo — onde non lascia di porre ogni suo sforzo acciocchè faccia profitto, e perderebbe mille vite per un picciol bene di lei. O prezioso amore, che va imitando il capitano dell' amor, Gesù ben nostro!

CAPITOLO VII.

Prosegue a trattar dell' amor spirituale, e dà alcuni avvertimenti per acquistarlo.

Cosa strana è, quanto appassionato amor è questo, quante lagrime costa, quante penitenze ed orazioni. Oh che studioso pensiero in raccomandare a tutti ciò che pensa debba giovare all' anima amata appresso Dio, perchè caldamente ne lo preghino! Oh che continuo desiderio del suo bene, che ansietà inconsolabile se non la vede profittare; e seppur le pare alquanto migliorata, e poi la vegga tornar un poco indietro, non pare che abbia a sentir mai più piacere in sua vita: non mangia, nè dorme se non con questo pensiero; sta sempre timorosa, se anima che tanto ella ama abbia da

perdersi, e se hanno da separarsi per sempre; che la morte di questa vita niente stima, non volendo attaccarsi a cosa che in un soffio le scappi dalle mani senza poterla ritenere. Come ho detto, è un amore senza nè molto nè poco di proprio interesse; tutto quello che desidera e vuole, è di veder ricca quell' anima di beni del cielo.

Questo sì che è amore, e non certe disgraziate affezioni terrene; e non parlo delle cattive, che da questo Dio ci liberi: di cosa che è un inferno, non occorre stancarsi in biasimarla, poichè non si può esagerare tanto che spieghi il suo minor male. Queste, sorelle mie, non hanno a passare per le nostre bocche, nè pensare che siano nel mondo, nè da burla nè da vero udirle, nè consentir mai che dinanzi a voi si tratti e si discorra di simili affezioni. Questo per nessuna cosa è buono, ed il solo udirlo potrebbe far danno, ma parlo di quest' altre, come ho detto, che ci portiamo l' un l' altre, e che sono fra parenti ed amici: dove tutta l' affezione consiste che la persona amata non ci muoia: se le duole la testa, pare che ci dolga l' anima; se la vediamo con travaglio, non ci rimane, come si dice, pazienza: tutto è di questa fatta e maniera. Non così passa nell' amor puro, che sebbene per la fiacchezza naturale si sente alquanto in quel primo istante, subito però si torna con la ragione a considerare, se

è bene per quell'anima, se più s'arricchisce in virtù, e come sopporta quel travaglio. Qui è il pregare Dio che le dia pazienza, e che meriti in quello: se vede che l'ha, non sente pena alcuna, anzi si rallegra e si consola, sebbene più volentieri lo patirebbe ella che vederlo patire a quell'anima, se potesse a lei dare tutto il merito e guadagno che nel patire s'acquista, senza però che s'inquieti e turbi.

Torno di nuovo a dire, che quest'amore si assomiglia a quello che ci portò il buon amatore Gesù: quindi è che tanto giovano simili amatori; ettesochè è un abbracciar di buona voglia tutti i travagli, ed un desiderare che gli altri senza fatica se n'approfitano. Di questa maniera guadagnano assaissimo le anime che tengono la lor amicizia: e credetemi che o lasceranno di trattar seco con particolari amicizie, o impetreranno da nostro Signore che vadano per la strada per la quale elle vanno, incamminandosi ad un'istessa terra de' viventi, come fece santa Monica con sant'Agostino. Non soffre il lor cuore di trattar con esso loro con doppiezza, nè di veder in esse mancamenti, se pensano abbia loro a giovare: onde mai se ne ricordano, che col desiderio che hanno di vederle molto ricche non lo dicano loro. Che smanie, che rivolgimenti passan loro per la mente a quest'effetto, con andare spensierate di tutte le cose del mondo? Non possono ritenersi, nè

far di meno, non trattano con lusinghe con esse, nè possono loro simulare cosa alcuna. O hanno elle a emendarsi, o da partire l'amicizia, perchè non lo possono soffrire, nè è da soffrirsi altrimenti: per l'una e per l'altra parte è una continua guerra, andando spensierate di tutto il mondo, e non tenendo conto se altri servono o non servono a Dio, perchè solo di loro medesime lo tengono, ma co' loro amici non è possibile ciò fare; niuna cosa lor si nasconde, ogni minima brusca veggono: dico insomma, che portano per lo stimolo che hanno della salute dell'anima amata, una ben pesante croce.

O felici anime che da tali sono amate, o fortunato di in cui le conobbero! O Signor mio, non mi fareste voi grazia ch'io avessi molti che di questa maniera mi amassero! Per certo, Signore, di più buona voglia lo procurerei, più che d'esser amata da tutti i re e signori del mondo; e con ragione, poichè questi, per quante vie possono, procurano farci tali che signoreggiamo l'istesso mondo, e che ci stiano soggette tutte le cose di lui. Quando, sorelle, conoscerete alcuna persona simigliante a queste, procuri la madre priora con tutte le diligenze possibili che tratti con voi. Amate, quanto vorrete, questi tali: pochi se ne debbon trovare; ma non lascia il Signore di far che si conosca, quando v'è alcuno che sia arrivato a tal perfezione. Subito forse vi diranno che non è necessario, che basta

avere Dio con cui trattare. Ma buon mezzo è per avere Dio il trattare e conferire co' suoi amici, sempre se ne cava gran guadagno; io lo so per esperienza, che, dopo l'aiuto di Dio, se io non mi trovo nell'inferno, è per quello di persone tali, attesochè sempre fui affezionata, acciò mi raccomandassero al Signore, e così lo procuravo. Ma torniamo a quello che dicevamo.

Questa maniera d'amare è quella ch'io vorrei che noi altre avessimo; la quale, benchè non sia ne' principii tanto perfetta, l'andrà il Signore perfezionando: voglio dire, che quantunque incominci con un poco di tenerezza, non però farà danno, come sia in generale; anzi alcune volte è necessario nell'affezioni mostrar tenerezza, e veramente averla e sentir dispiacere d'alcuni travagli ed infermità delle sorelle, benchè siano di poco momento. Perciocchè, accade alle volte che una cosa molto leggiera dia così gran pena ad una, come ad un'altra darebbe un gran travaglio; ed a persone naturalmente pusillanimi daranno noia cose ben picciole.

Se voi al contrario avete naturalezza virile e forte, non lasciate di compatirvi, e non ve ne maravigliate che il demonio per avventura pose quivi tutto il suo potere con più forza, che per far a voi sentire le pene ed i travagli grandi: e forse vuole il Signore preservar noi da queste

pene, le quali sentiremo in altre cose, e quelle che per noi sono gravi, benchè in sè stesse siano tali, per l'altre saranno leggiere. Sicchè in queste cose non facciamo giudizio da quello che proviamo noi, nè ci consideriamo nel tempo in cui per avventura senza nostro travaglio il Signore ci fece più forti; ma consideriamoci nel tempo in cui siamo state più deboli. Notate che importa assai questo avvertimento per sapervi condolere de' travagli de' prossimi, per piccioli che siano, massime de' pusillanimi, come ho detto, che quest'altre anime generose, come già desiderano di patir assai, tutto stimano poco. Ed è molto necessario aver pensiero di considerarsi nel tempo della propria debolezza, e mirare che se di presente non è debole, non viene da lei la fortezza, che altrimenti potrebbe di qui il demonio andar raffreddando la carità co' prossimi, e darci a credere che sia perfezione quello che è mancamento.

In tutto fa di mestieri accortezza e vigilanza, poichè egli non dorme, e massime in quell'anime che camminano ed aspirano a maggior perfezione; attesochè le loro tentazioni sono più dissimulate e coperte, non avendo ardire il demonio di tentarle in altra maniera: che se, come dico, non si sta ben vigilante, si può prima incorrere nel danno che si conosca. In fine bisogna sempre vegliare ed orare, perchè non c'è miglior rimedio per iscoprire queste cose occulte

del demonio, e fargliene dar alcun segno che l'orazione. Procurate parimenti di rallegrarvi con le sorelle, quando hanno necessità di recreazione, benchè voi non ne abbiate voglia, massime in quell'ora che è in usanza, che andando con considerazione tutto è amor perfetto. Ed è così, che volendo io trattare di quello che non è tanto perfetto, non trovo ragione che mi faccia parere che sarà bene il tenerlo e soffrirlo in questa casa tra noi altre: perchè se l'averlo è per qualche bene, come ho accennato, tutto alla fine ha da ridursi al suo principio, che è l'amor perfetto e puro di cui s'è detto di sopra. Pensai di quest'altro ragionare a lungo, e diligentemente esaminandolo, ma non mi pare si debba comportar qui altro amore nel nostro modo di vivere, e per questo voglio io passarmela con quello che ne ho parlato, sperando in Dio, che quantunque non sia con tutta la sua perfezione, non vi sarà in questa cosa disposizione per introdurvi altra maniera d'amarvi tra di voi.

Pertanto buona cosa è che l'une si muovano a compassione delle necessità dell'altre, avvertendo però sempre che non sia con mancamento di discrezione, nè contra l'obbedienza. E sebbene ad alcuna interiormente parrà cosa dura quello che le comanda la superiora, non lo dimostri nell'esteriore, nè lo dia a conoscere a veruna, se non fosse alla medesima priora con

umiltà, che farebbe gran danno. E sappiate conoscere quali siano le cose che si devono sentire, ed averne compassione alle sorelle, e sempre vi dispiaccia molto qualsivoglia mancamento, se è notorio, che vediate nella sorella; attesochè qui si mostra e si esercita bene l'amore in saperlo soffrire, e non se ne maravigliate che così faranno l'altre di quello che voi avete, i quali per avventura debbon esser molto più di quelli che voi stesse conoscete: e raccomandarla caldamente a Dio, procurando voi esercitar con gran perfezione la virtù contraria al mancamento che vi pare scorgere nell'altra. Sforzatevi a questo, acciocchè insegnate a colei col' opera quello che per avventura non intenderà con le parole, nè le gioverà il castigo.

Questo di far una quello di virtù che vede risplendere nell'altra è molto efficace, e s'attacca assai: buon avvertimento è questo, non ve ne dimenticate. Oh che buono e vero amore sarà quello della sorella che può giovar a tutte, lasciando il proprio utile per quello dell'altre, avvantaggiarsi assai in tutte le virtù, ed osservare con gran perfezione la sua regola! Miglior amicizia sarà questa che tutte le tenerezze che dar si possono, che queste non si usano nè si hanno da usare in questo monastero, come dire, vita mia, anima mia, bene mio, ed altre cose simili, con le quali s'accarezzano e chiamano l'un l'altre. Queste favorite parole riserbatele

voi pel vostro divino Sposo, poichè tanto avete da stare con esso lui, e tanto da solo a solo che di tutto avrete bisogno per aiutarvi, e sua divina Maestà lo soffre e si contenta, e molto usate col Signore non fanno tanto effetto di tenerezza, e fuor di questo non occorre usarle: è cosa molto da donne, nè vorrei io, figliuole mie, che tali foste in cosa alcuna, nè mai lo dimostraste, ma campioni valorose: che se voi farete dal canto vostro quello che potete, il Signore vi farà tanto virili che farete stupire gli uomini.

Oh quanto è ciò facile a sua divina Maestà, che di niente ci ha create! Parimenti è assai buona dimostrazione d'amore il procurare di sollevarle dalle fatiche e pigliarle sopra di sè, negli officii di casa, ed anco rallegrarsi e render molte grazie al Signore dell'accrescimento che vedessero delle lor virtù. Tutte queste cose, oltre al gran bene che portano seco, sono di grand' aiuto per la pace e conformità dell' une coll' altre, come ora per la bontà di Dio sperimentiamo. Piaccia a sua divina Maestà che così sempre seguitiamo di ben in meglio; perchè ad esser il contrario, sarebbe terribil cosa e molto dura da soffrirsi, poche e mal d'accordo: non lo permetta Dio. Ma o si perderà tutto il bene che coll' aiuto del Signore s'è principiato, o non ci sarà così gran male. Se per qualche paroletta scappata di bocca ne suc-

cedesse alcun disgustarello, si rimedii subito e se ne faccia grand' orazione: ed in qualsivoglia di queste cose che duri, o siano discordiette, o desiderii di maggioranza, o puntigli d'onore — che pare mi si geli il sangue quando scrivo questo, pensando che può in qualche tempo ciò accadere, e vedendo che è principal male dei monasterii — quando, dico, questo accadesse, tengasi per perdute e rovinate; pensano e credano d'aver discacciato di casa lo Sposo loro, e che in certo modo lo mettono in necessità di andarsi cercando altro alloggiamento, già che lo scacciano dalla sua propria casa. Esclamate a sua divina Maestà, procurate il rimedio: perchè il confessarsi ed il comunicarsi così spesso non giova: temiate non si ritrovi tra voi qualche Giuda. Per amor di Dio avvertisca bene la priora in non dar luogo a questo, ostando con diligenza a' principii, che qui sta tutto il danno o rimedio: e quella che conoscerete inquieta o sediziosa, procurate che se ne vada ad un altro monastero, che Dio vi darà con che la dotiate. Scacciate da voi questa peste; troncate, come potrete, i rami, e se non basterà, svellete la radice. E quando ciò non possiate, non esca di una prigione colei che tratterà di queste cose: essendo molto meglio questo, prima che attacchi a tutte così incurabil peste.

Oh che gran male è questo! Dio ci liberi da monastero dove entra: io vorrei piuttosto

ch'entrasse in questo un fuoco che ci abbruciasse tutte. Ma perchè più altrove alla lunga penso ragionar di questo, come di cosa che tanto ci importa, non dirò qui altro, se non più mi contento che vi vogliate bene ed amate teneramente, e con carezzine, benchè non sia amor tanto perfetto, come quello di cui s'è detto, purchè sia in generale, e che non sia tra di voi un punto di discordia. Non lo permetta il Signore per quello che sua divina Maestà è! Amen. Io lo prego, e voi anche sorelle chiedeteglielo caldamente che ci liberi da questa inquietudine, attesochè dalla sua onnipotente mano ci ha da venire questa grazia.

CAPITOLO VIII.

In cui si tratta del gran bene che è lo staccarsi interiormente ed esteriormente da tutto il creato.

Veniamo ora allo staccamento che dovremmo avere, perchè in questo consiste il tutto, se è perfetto. Dico che qui consiste il tutto, perchè abbracciandoci con solo il Creatore, e nulla cu-

randoci di tutto il creato, infonde sua divina Maestà le virtù di maniera, che operando noi a poco a poco quel che possiamo dal canto nostro, non avremmo troppo da combattere, attesochè il Signore aiuta e piglia la nostra difesa contro i demonii e contra tutto il mondo.

Pensate forse, sorelle, che sia poco bene il procurar questo gran bene, di darci tutti a lui, che è il tutto, senza far riserbo o parti di noi; poichè, come dico, in lui si trovano tutti i beni? Lodiamolo grandemente, sorelle, che qui ci adunò, dove non s'attende ad altro che a questo. Ma non so io perchè me lo dica, poichè quante siete qui potete a me insegnare; e confesso che in cosa tanto importante non mi trovo con quella perfezione che desidero, e come conosco che conviene. Di tutte le altre virtù, e di quello che qui si tratta, dico il medesimo, essendo più facile a scrivere che ad operare: e forse nè anco in questo arriverei a dar nel segno, perocchè alle volte il saperlo dire consiste nell'esperienza; onde se accerto in qualche cosa, sarà per lo contrario che in me è stato di queste virtù. Quanto all'esteriore, già si vede quanto noi stiamo qui lontane da ogni cosa. Pare voglia il Signore, quante di noi ha qui condotte, allontanar da tutto, per più accostarci senza imbarazzo a sè. Oh Creatore e Signor mio, quando meritali io giammai così gran dignità? che pare siate andato aggirando

come più accostarvi a noi, piaccia alla vostra bontà che ciò non perdiamo per nostra colpa.

Oh sorelle mie, conoscete per amor di Dio la grazia grande che il Signore ha fatto a quelle che ha condotte quivi; e ciascuna lo consideri bene in sè stessa, poichè delle sole dodici che hanno da esservi, volle sua divina Maestà che voi foste una. Oh quante, e che moltitudine di migliori di me, so io, che volentieri avrebbon preso questo fuoco; ed il Signore lo diede a me, meritando io tanto male! Benedetto siate voi, Dio mio, e vi lodino gli angeli e tutte le creature, che nemmeno questa grazia si può con servizio meritare, nè pagare, come altre molte che mi avete fatte, attesoche il darmi stato di monaca fu favore grandissimo; e come in esso mi son portata tanto male, non vi fidaste, Signor, di me; perchè dove erano molte buone congregate insieme, non si sarebbe conosciuta tanto la mia malvagità finchè mi fosse durata la vita; ed io l'avrei ricoperta, come feci molti anni. Ma voi, Signore, mi tiraste, dove per esser tanto poche, pare impossibile che si lasci di conoscere: ed acciocchè io cammini con più diligenza e pensiero, mi levate tutte le occasioni d'inciampo. Non c'è più scusa per me, Signore, io lo confesso, e così ho più bisogno della vostra misericordia, perchè mi perdoniate ogni difetto.

Quello, sorelle, di che caldamente vi prego,

è che colei, la quale conoscerà in sè di non poter osservar quello che qui si costuma, lo dica prima di professare. Non mancano monasterii dove si serve al Signore, non perturbi queste pocoline che sua divina Maestà ha qui ragunate: in altre parti c'è libertà per consolarsi co' parenti; qui s'alcuno s'ammette, è per consolazione dei medesimi. La monaca che desidererà vedere i parenti per sua consolazione, e non se ne staccherà la seconda volta, se non sono spirituali, tengasi per imperfetta; creda, che non istà distaccata, non è sana, non avrà libertà di spirito, non possederà perfetta pace, e che ha bisogno di medico. E dico, che se non se ne distoglie e non risana, non è per questo monastero. Il rimedio migliore ch'io ci veggo, è non voler vedere, finchè si vegga libera e staccata, e con molta orazione l'ottenga dal Signore. Quando si vegga di maniera che lo pigli per croce, li vegga alcuna volta in buon'ora, per giovar loro in qualche cosa, come credo farà, senza ricever danno in sè stessa. Ma se gli ama, se le dispiacciono assai le lor pene e travagli, e volentieri ascolta i lor successi del mondo, creda che farà danno a sè stessa, ed a quelli non gioverà in cosa alcuna.

CAPITOLO IX.

Dove si tratta del gran bene che è per coloro che hanno lasciato il mondo, il fuggire i parenti, e quanto più veri amici ritrovano.

Oh se noi monache intendessimo il danno che ci viene dal molto trattare co' parenti, come li fuggiremmo noi! Io non capisco che consolazione sia questa che recano, lasciato anche da parte quello che tocca a Dio, ma solamente discorrendo per la nostra quiete e riposo. Imperocchè delle loro ricreazioni non possiamo, nè ci è lecito godere; ma partecipare e sentire i loro travagli, questo sì bene: nessuno di loro lasciamo noi di piangere, ed alcune volte più che essi medesimi non fanno. Io scommetterei, che se fanno qualche presentuccio e regalo al corpo, certamente lo paga di vantaggio lo spirito. Di questo ne state voi ben fuori, che come tutto va in comune, e nessuna può tenere regalo particolare; e così la limosina che da loro vien data, è generale, e rimane ciascuna libera di dar soddisfazione a' parenti per questo, sapendosi già che il Signore le provvederà tutte ugualmente. Resto attonita del danno che ca-

giona il trattar con essi, nè penso lo crederà se non chi l' avrà sperimentato.

Oh quanto dimenticata sta oggidi nelle religioni e nella maggior parte di esse questa perfezione! Non so io che cosa è quella che abbandoniamo nel mondo, quando noi diciamo che lasciamo ogni cosa per Dio, se non ci allontaniamo dalla principale, che sono i parenti. Già è venuta la cosa a tale stato, che i religiosi stimano mancamento di virtù il non voler bene, nè spesso visitare e conversare con i loro parenti; e come ben francamente lo dicono e n' allegano le loro ragioni! in questo monastero, figliuole mie, ha da essere gran pensiero di raccomandarli a Dio, dopo quello che tocca principalmente alla sua chiesa, che così è di ragione; nel rimanente levarseli dalla memoria più che si può; essendo cosa naturale, più tenacemente affezionarsi ad essi che ad altre persone. Io, secondo dicevano, sono stata da loro grandemente amata; ed all' incontro amavo io loro tanto che non me li potevo dimenticare: ed ho sperimentato in me, ed in altre, che — lasciati il padre e la madre, i quali per meraviglia lasciano di fare il possibile per i figliuoli; onde con essi è il dovere, quando si trovassero in necessità d'esser consolati, che non ci mostriamo zotiche o strane, se vedremo che nel principale non ci cagioni danno, che ben si può fare con istaccamento, e l' istesso dico de' fra-

telli — i miei parenti sono stati quelli che nei travagli ne' quali mi son veduta, mi hanno meno aiutato: da chi mi è venuto l'aiuto è stato dai servi di Dio.

Credetemi, sorelle, che servendolo voi, come siete obbligate, non troverete migliori parenti che quelli che dalla Maestà sua vi saranno inviati. Io so che è così; e quando voi ben poste in questo andiate conoscendo che in far altrimenti mancate al vostro vero amico e divino Sposo, credetemi che in brevissimo tempo acquisiteste questa libertà: e che di coloro che per solo amor di lui vi vorranno bene, potrete più fidarvi che di tutti i vostri parenti, e che non vi mancheranno mai d'aiutare in tutte le vostre necessità: ed in chi non pensate, farà il Signore che nella carità gli sperimentiate buoni padri e fratelli.

Imperocchè, come questi pretendono il pagamento da Dio, ci fanno tutto il bene che possono: ma quelli che da noi lo pretendono, in vederci povere, e che non possiamo in cosa alcuna loro giovare, presto si stancano; che sebbene questo non è il generale, è nondimeno il più usato nel mondo, perchè finalmente è mondo. Chi vi dicesse altra cosa, e che il farla sia virtù, non gli credete; che se io avessi a dire tutto il danno che portano seco le affezioni de' parenti, bisognerebbe che m'allungassi molto. Ma perchè altri, che sanno meglio quello che

dicono hanno scritto di questo, basti il da me accennato. Or se io, con esser così imperfetta, ho conosciuto tanto questo, che faranno quei che sono perfetti? Il dir dunque a noi tutto questo, e che fuggiamo dal mondo, come ci consigliano i santi e letterati, chiaro è che è buono. Sicchè credetemi, che quello che più si attacca di lui, sono i parenti, ed anco quello che più difficilmente si stacca. Per questo fanno bene quelle che fuggono dalle patrie loro, se però questo lor giova, e possono; che non credo consista in fuggir col corpo, ma nell'abbracciarsi l'anima con gran risoluzione col buon Gesù Signor nostro, che come qui trova tutto, di tutto anco si scorda. Avvenga che fintanto che abbiamo conosciuta questa verità, è di grandissimo aiuto l'allontanarci: ben potrà esser dopo, che voglia il Signor per darci croce in quello, di cui prima solevamo aver gusto, che trattiamo essi.

CAPITOLO X.

Si tratta, come non basta staccarsi da quello che s'è detto, se non ci stacciamo da noi medesimi; e come questa virtù e l'umiltà stanno sempre insieme.

Staccandoci dal mondo, e in un da' parenti, e qua racchiuse con le condizioni che si son dette, parrà forse che già sia finito di farsi il tutto, e che più non vi resti contra di chi combattere. O sorelle mie, non v'assicurate, nè vi ponete a dormire, che sarebbe come chi molto ben quieto si ponesse a giacere in letto avendo ben serrate le porte per tema de' ladri, ed il meschino non s'accorgesse che se li serrò in casa. Già sapete che non c'è peggior ladro che quel di casa: rimaniamo dunque da vincere e soggettare noi stesse; che se non si va con gran pensiero, e ciascuna, come in negozio il più importante di tutti, non ben attende a mortificare la propria volontà, molte cose sono che ci possono levar questa santa libertà di spirito che andiamo cercando, per poter scioltamente volare al nostro Fattore, senza andar cariche di terra e di piombo.

Il continuamente pensare che il tutto è vanità, e quanto presto finisce, è gran rimedio per questo, e per levar l'affetto dalle cose che sono tanto vili, e porlo in quello che non fornisce mai: che sebben pare mezzo debole, viene però a fortificare grandemente l'anima; e nelle cose, benchè assai picciole, affezionandoci ad alcuna, procura subito con gran studio di levarcela dal pensiero e rivolgerlo a Dio, il quale non manca mai d'aiutare: ed a noi ha fatto particolar grazia, poichè in questo mondo il più è già fatto.

Ancorchè questo staccarsi da noi stesse, e combattere contro noi medesime sia dura cosa, perchè siamo a noi stesse congiuntissime, e ci amiamo grandemente; qui non di meno può entrare la vera umiltà, attesoche queste due virtù, a mio parere, vanno sempre insieme, e sono due sorelle che non occorre separarle.

Non son questi parenti da' quali io v'avvertisco che v'allontaniate, ma che gli abbracciate e gli amiate, nè mai vi vediate senza essi.

Oh soprane virtù, signore di tutto il creato, imperatrici del mondo, liberatici da tutti i lacci e reti che tende il demonio, tanto amate dal nostro celeste maestro Gesù Cristo! Chi queste avesse, può ben uscire a combattere contro tutto l'inferno insieme, e contra tutto il mondo e sue occasioni; non abbia paura di alcuno, che suo è il regno de' cieli: non ha di che temere,

perchè nulla si cura di perder tutto, nè lo tiene per perdita: e solamente teme di dispiacere al suo Dio, onde lo supplica a mantenerlo in quelle virtù, ed a non lasciare che le perda per sua propria colpa. Vero è che queste virtù hanno tal proprietà, che si nascondono da chi le possiede, di maniera che mai le vede, nè finisce di credere d'averne veruna, benchè gli sia detto che l'ha: ma con tutto ciò ne fa tanta stima, che continuamente va procuraudo d'averle, e le va più perfezionando in sè stesso: ancorchè in quei che le hanno si scorgono molto bene, e si danno subito a conoscere a chi tratta con esso loro, senza ch'essi lo vogliano.

Ma che sciocchezza è il mettermi io a lodare l'umiltà e la mortificazione, essendo tanto lodate dal re della gloria, e tanto confermate con tanti suoi travagli?

Or, figliuole mie, qui s'ha da faticare per uscire della terra d'Egitto; poichè, ritrovandole, ritroverete la manna: tutte le cose vi parranno soavi, e per mal sapore che abbiano al gusto de' mondani, a voi si faranno dolci.

Orsù dunque, la prima cosa che abbiamo da procurare, è il levar da noi l'amore di questo corpo; attesoche siamo alcune di noi così di natura delicate, ed amiche di carezze, che non c'è poco da fare intorno a ciò, ed amiamo tanto la nostra sanità, che è cosa di stupore la guerra che fanno queste due cose alle monache, ed

anco a quelle che non sono monache: pare, alcune di noi non siamo venute al monastero per altro che per procurare di non morire: ciascuno lo procura come può. Qui veramente poca comodità abbiamo di mostrarlo coll'opera, ma non vorrei io che nemmeno ci fosse il desiderio. Risolvetevi, sorelle, a credere che venite a morire per Cristo, e non ad accarezzarvi per Cristo, che questo ci fa pensare il demonio esser necessario per sopportare ed osservar le cose della religione, e tanto in buon'ora si vogliono osservar e portare avanti queste cose dell'ordine, con procurare la sanità, che la persona si muore senz'averle adempite perfettamente un mese, nè per avventura un giorno.

Ma non so io a che siamo venute alla religione: non abbiate paura, che ci manchi discrezione in tal caso, che sarebbe miracolo; attesochè, anco gli stessi confessori temono che ci abbiamo d'ammazzare con le penitenze; ed abborriamo noi tanto questo mancamento di discrezione, che piacesse a Dio che così ad ogn'altra cosa soddisfacessimo come a questo. Quelle che facessero al contrario, so che non si cureranno ch'io dica questo; nè a me importa che dicano ch'io giudico da quello che fo io, perchè dicono la verità: credo, e io so di certo che ho più compagne che non avrò ingiurie, nè mormorazioni in fare il contrario.

Tengo per me, che per questo vuol il Signore che siano più inferme: almeno fece egli a me gran misericordia nell'esser io tale; perchè, già che avevo in ogni modo ad accarezzarmi, volle che fosse con causa.

Veramente è cosa da ridere il vedere tante, le quali vanno con questo tormento che elle medesime si prendono. Vien loro alle volte una frenesia di far penitenze senza proposito nè convenienza, nelle quali, a modo di dire, dureranno due giornate; dipoi mette loro il demonio nell'immaginazione che ne riceveranno danno, e che non facciano mai più penitenza, nè anco quella che comanda l'ordine, che già l'han provata.

Non osserviamo alcune cose assai basse e facili della regola, com'è il silenzio, che non ci ha da far male; o quando essendoci venuto all'immaginazione che ci dolga la testa, lasciamo d'andare al coro, che nè anco ci ammazza, un giorno perchè ci duole, l'altro perchè ci è doluta, ed altri tre perchè non ci dolga: e vogliamo poi inventar penitenze di nostro capo, per non far dopo nè l'uno nè l'altro: e talvolta il male è poco, e ci pare che non siamo obbligate a far cosa alcuna, e che con domandar licenza soddisfacciamo.

Mi direte, la priora perchè la dà? Rispondo, che se sapesse l'interiore, forse non lo darebbe; ma come l'informate che n'avete necessità, e

non manca un medico che conferma la medesima informazione che voi le date, nè un'amica o parente che vi piange a lato, benchè la povera priora vegga alle volte che è soverchio, che ha da fare? Rimane con iscrupolo se manca nella carità; e piuttosto vuole che manchiate voi che ella, nè le pare cosa giusta il giudicare di voi male. Oh che questo lamentarsi tra le monache, temo, perdonimi Dio, già sia un costume. Perchè queste son cose che può essere che alcuna volta intervengano, ed acciocchè voi ve ne guardiate, le metto qui, attesochè, se il demonio incomincia ad impaurirci, con farci pensare che perderemo la sanità, mai faremo niente. Il Signore ci dia luce per accertare in tutto! Amen.

CAPITOLO XI.

Prosegue a trattar della mortificazione, e dice di quella che si deve esercitare ed acquistare nelle infermità.

Imperfettissima cosa parmi, sorelle mie, questo sempre lamentarci ne' mali leggieri; se po-

tete soffrirlo, non lo fate. Quando il male è grave, egli medesimo si lamenta, è un altro lamento, e ben presto si fa conoscere. Avvertite che siete poche, e se una di voi avrà questo costume, sarà bastante per tener travagliate tutte, se vi porterete amore e carità; ma quella che si sentirà male sia vero male, lo dica, e si prenda quello che sarà necessario: che se non avrete amor proprio, vi dispiacerà tanto qualsivoglia accarezzamento e regalo, che non avrete paura o dubitazione di pigliarvelo senza necessità, e di lamentarvi senza cagione. Quando questa vi sia, sarà molto buona cosa il palesarla, ed assai meglio che prender il regalo senz'essa: è molto mala cosa se non vi avessero compassione, ma di questo ne sto ben sicura, perchè dove è orazione è carità, e così poche, che facilmente una vedrà la necessità dell'altra, non è mai per mancare il regalo, nè il pensiero che siate curate. Ma di certe debolezze ed indisposizioncelle di donne, non ne fate caso; scordatevi di lamentarvene, che alle volte il demonio mette immaginazione di tali dolori; vanno e vengono, e se non si lascia affatto il costume di dirlo e di lamentarvi, se non sarà con Dio, non finirete mai.

Premo tanto in questo, perchè io per me tengo che importa assai, e che sia una cosa che grandemente rilassa i monasterii: e questo corpo ha un difetto, che quanto più vien regalato,

tanto più necessità scopre. È cosa strana, quanto ama esser accarezzato: e come qui ha qualche buon colore, per poca che sia la necessità, inganna la povera anima, perchè non guadagni e profitti. Ricordatevi che ci sono de' poveri infermi, i quali non hanno con chi lamentarsi; or che voi siete povere, ed insieme comode, non è possibile. Ricordatevi anco di molte maritate, so io che ve ne sono, e persone di condizione, le quali con patirè gravi mali e gran travagli, per non infastidire i loro mariti, non ardiscono lamentarsi.

Ma povera me, sorelle, è pur vero che non veniamo qui per esser più accarezzate di loro. Oh quanto libere voi siete da' gran travagli del mondo! sappiate soffrir un pochetto per amor di Dio, senza che tutti lo sappiano. Si troverà dunque una donna mal maritata che passa molto mala ventura, e per non dimostrarlo al marito, non apre bocca, non si lamenta, nè si sfoga con persona alcuna, e non sopporteremo noi qualche cosa tra Dio e noi de' mali che egli ci manda per i nostri peccati? Tanto più che con un niente si mitiga il male.

In tutto quello che ho detto, non intendo de' mali gravi, come quando c'è una gran febbre, sebbene vorrei che sempre vi fosse moderazione e sofferenza; ma d'alcuni malucci ed indisposizioncelle, che si possono passare in pie-

di, senza che diamo noia ed affanniamo tutti con quelle.

Ma che sarebbe, se questo che scrivo, s'avesse a vedere fuori di questo monastero? Che direbbon alcune monache di me? Oh quanto volentieri lo sopporterei io, se alcuna se n' emendasse! Imperocchè, per una che ve ne sia di questa sorte, viene la cosa a termine, che per lo più non si crede a veruna, per gravi mali che abbia.

Ricordiamoci de' nostri antichi padri eremiti, la vita de' quali pretendiamo noi imitare: quanti dolori dovean patire? Quanta solitudine, che freddo, che fame, che sete, che sole, che caldo, senz' avere con chi lamentarsi, se non con Dio? Pensate che fossero di ferro? Erano pure di carne come noi. E crediate, figliuole, che se cominciassimo a vincer ed a strappazzare questi corpicciuoli, non ci stancherebbono tanto. Non mancheranno molte che avvertiranno il vostro bisogno: non vi pigliate pensiero di voi medesime, se non fosse necessità evidente.

Se non ci risolviamo, come si suol dire, d'inghiottir in un fiato la morte, ed il mancamento della sanità, non faremo mai niente. Procurate di non tenerla, e di rimettervi totalmente in Dio, e venga chi venire vuole: che importa che ci moriamo?

Quante volte ci ha questo corpo burlati, e non ci burleremo noi alcuna volta di lui? E

credete che questa risoluzione importa più di quello che possiamo intendere. Perocchè, se spesso di quando in quando l'andiamo facendo, col favor del Signore ne rimarremmo superiori e padroni. Sicchè il vincere un tal nimico è gran negozio per passar avanti nella battaglia di questa vita. Dio che può, ce ne faccia la grazia. Ben credo io che non conosce il guadagno se non chi già gode della vittoria, il quale è sì grande, che, a mio credere, a nessuno dorrebbe il patir travaglio per rimaner poi in questo riposo e dominio.

CAPITOLO XII.

Si tratta come il vero amator di Dio deve stimar poco la vita e l'onore.

Passiamo ora ad altre cose, le quali parimenti importano assai, benchè paiano minime. Tutto pare sia gran travaglio, e con ragione, perchè è guerra contra di noi medesime; ma incominciando ad operare, il Signor Iddio opera tanto nell'anima, e le fa tante grazie, che quanto si può far in questa vita, tutto le par poco. E

poichè noi altre monache facciamo il più, che è il dar la libertà per amor di Dio, ponendolo in altrui potere, ed anco il patire tanti travagli, digiuni, silenzio, clausura, servir al coro, e cose simili, come ho veduto farsi in molti monasterii, che per molto che ci vogliamo accarezzare, sarà appena una volta in cento, e forse son io sola quella che mi accarezzo; perchè abbiamo noi da ritenerci in mortificar l'interiore, poichè in questo consiste l'andar tutto quell'altro esteriore ben aggiustato, e molto più meritorio e perfetto, e dopo operarlo con molta soavità e quiete?

Questo s'acquista con andar a poco a poco, com'io dissi, non facendo la nostra volontà, e mortificando l'appetito anco in cose assai picciole, finchè arrivi a soggettar perfettamente il corpo allo spirito. Torno a dire, che consiste il tutto, o gran parte in lasciar andar la cura di noi stesse, e del nostro accarezzamento e regalo; che chi veramente incomincia a servire al Signore, il manco che li può offrire è la vita, avendogli già data la sua volontà, che è il più principale. Che temete voi in dar questa? Ben so io, che se uno è vero religioso, ed è vero oratore, e pretende godere i favori di Dio, non ha da ricusare, nè voltar le spalle al desiderar di morire per lui, e patir croce. Or non sapete voi, sorelle, che la vita del buon religioso, e di chi vuol esser degli stretti amici di Dio, è un

lungo martirio? Lungo, perchè comparato a quello di coloro che subito erano decapitati, così può chiamarsi; ma tutta la vita è breve, e talvolta brevissima. E che sappiamo noi se la nostra sarà così breve, che di lì ad un'ora, o un sol momento, dopo che ci saremo determinate di totalmente servire a Dio, si finisca? È cosa possibile: perchè finalmente di tutto quello che ha fine, non ha da farsi alcun conto, e molto meno della vita, poichè non abbiamo di essa pur un giorno sicuro: e con pensare che ogni ora può essere l'ultima, chi non la fatterà?

Or crediatemi, che ciò pensare è il più sicuro: però animiamoci a contraddir in tutto alla nostra propria volontà, che sebbene non vi s'arriva così di subito, non di meno se n'avrete pensiero, e ne farete orazione, com'io dissi, senza saper come, a poco a poco vi troverete in su la cima. Ma come non si dicono i gusti e dilette che porta seco questa contraddizione, e quello che si guadagna con essa, anche in questa vita, che meraviglia che paia gran rigore il dire che noi non ci lusinghiamo, nè compiaciamo in cosa alcuna? Qui, come tutte l'usate, s'è già fatto il più, l'un l'altra v'aiutate ed incitate, e così ciascuna ha da procurare d'andar innanzi all'altre in mortificarsi.

De' movimenti interiori, particolarmente se toccano in maggioranze, si tenga gran conto ed

avvertenza. Dio ci liberi per la sua passione santissima dal dire, ed anco dal pensare col farvi dimora, s'io sono più antica nella religione, se ho più anni d'età, se ho faticato più, se trattano quell'altre meglio di me, e cose simili. Questi pensieri, se verranno, bisogna con prestezza scacciarli: se vi trattenete in essi, o ne discorriate insieme tra di voi, è una peste, e d'onde nascono gran mali ne' monasterii. Se avrete superiora che consenta cosa di queste, per poca che sia, crediate che Dio per i vostri peccati ha permesso che l'abbiate per incominciarvi a rovinare. Esclamate a lui, e tutta la vostra orazione sia che vi ponga rimedio, perchè state in pericolo. Mi potrete dire, perchè premo ed esagero tanto questo? E che è troppo rigore, che ben Dio accarezza anco chi non istà tanto staccato. Io lo credo, perchè egli con la sua infinita sapienza vede che così conviene, per tirarlo con questa a lasciare il tutto per amor suo.

Non chiamo io lasciar il tutto l'entrare in religione, che per questo vi possono esser impedimenti, ed in ogni stato e luogo può l'anima perfetta star istaccata ed umile, sebbene con più sua fatica, che grand'aiuto è il buon ordine e la comodità. Ma crediatemi una cosa, che se c'è puntiglio d'onore, o di roba — il che può così essere ne' monasterii come fuora, benchè non vi siano tante occasioni, onde sa-

rebbe poi maggior la colpa — per lungo esercizio d'orazione, o per dir meglio, di considerazione che altri abbia — attesochè la perfetta orazione toglie via finalmente questi capricci e difetti — non farà mai molto acquisto, nè arriverà a godere il vero frutto dell'orazione. Or considerate, sorelle, se qualche cosa v'importano queste che paion cose da nulla, poichè qua non istate per altro, e non perciò rimanete voi più onorate, e il profitto, onde più potreste guadagnare, riman perduto; sicchè voi scorgerete qui disonore e perdita insieme. Consideri ciascuna quello che ha di umiltà, e vedrà il profitto che ha fatto. Credo io, che nè anche co' primi moti ardirà il demonio tentare di maggioranze il vero umile, perchè, essendo egli tanto sagace ed astuto, teme il colpo del subito disprezzo. È impossibile, se una è veramente umile, che non s'acquisti più forza e profitto in questa virtù, se il demonio per di qui la tenta: perchè è chiaro che allora ha da rivoltarsi alla considerazione della sua vita, ed a vedere il poco che ha servito, ed il molto che deve al Signore; e la gran cosa che fece egli in abbassar sè stesso per dar a noi esempio d'umiltà, ed a considerar i proprii peccati, e dove per quelli meritava stare. È con queste considerazioni n'esce l'anima tanto vittoriosa e con tal guadagno, che non ardisce il tentatore di ritornare l'altro giorno, per non aver a par-

tirsi col capo rotto. Prendete da me questo consiglio, nè ve ne dimenticate, che non solo nell'interiore, dove sarebbe gran male non restar con guadagno, ma nell'esteriore auco procuriate che le sorelle cavino frutto dalla vostra tentazione, se voi volete vendicarvi del demonio, e quanto prima liberarvi dalla tentazione. Onde quando ella vi venga scopritevi alla priora, pregandola e chiedendole che vi comandi a fare qualche officio basso, o fatelo voi, quando potete, ed andate in ciò studiando, come piegare ed arrendere la vostra volontà con cose contrarie che il Signore ve le mostrerà e scoprirà: e con pubbliche mortificazioni poichè già s'usano in questo monastero: e con questo durerà poco la tentazione, la quale sforzatevi, che poco duri.

Dio ci liberi che le persone che lo voglion servite, si ricordino d'onore, o temano disonore. Avvertite che è un mal guadagno, e come ho detto, il medesimo onore si perde con desiderarlo, particolarmente in cose di maggioranza: che non c'è veleno nel mondo che così ammazzi i corpi, come queste cose la perfezione. Direte che sono cosette naturali che non accade farne conto. Non ve ne burlate, che crescono a guisa di schiuma ne' monasterii, nè c'è cosa picciola in pericolo così notabile, come son questi punti d'onore, ed il mirare se ci fu fatto aggravio, ec. Sapete perchè? lasciando molte altre ragioni, forse per questa, perchè co-

minciata la tentazione in una sorella per poca cosa e quasi di niente, subito poi il demonio fa che ad un'altra paia grande, ed anco pensi che sia carità il dire alla tentata, come non senta quell'aggravio? Che Dio le dia pazienza che a lui l'offerisca che più non sopporterebbe un santo. Insomma, mette il demonio un ciuffo nella lingua dell'altra, che già che siete risolute a soffrire, rimanete tentate di vanagloria di quello che non sopportaste con la perfezione che era dovere. E questa nostra natura è così fiacca, che anco levandoci uno l'occasione, con dirci che l'aggravio che ci parve fatto fu nulla, nè v'è cosa da soffrire, pensiamo d'aver fatto qualche cosa in sopportarlo, e lo sentiamo; quanto più vedendo che altri lo sente per noi? Ci fa crescere la pena il pensare che abbiamo ragione, e così l'anima perde tutte le occasioni che aveva avuto di meritare, e rimane più debole ed aperta la porta al demonio per entrar un'altra volta a lei con altra cosa peggiore. E potrebbe anco accadere, eziandio quando voi vogliate soffrirlo, che una venga da voi, e dica: Che? siete voi forse una bestia che non abbiate a risentirvi? Anzi è buona cosa che si sentano le cose.

Oh per amor di Dio, sorelle, che nessuna di voi si muova da indiscreta carità nel mostrar compassione dell'altra, in cosa che a questi

aggravii appartenga, che fareste come col santo Giobbe fecero i suoi amici e la moglie.

CAPITOLO XIII.

Prosegue a dire della mortificazione, e come la religiosa deve fuggire da' puntigli e ragioni del mondo per accostarsi alla vera ragione.

Molte volte v'ho io detto, sorelle, voglio ora qui lasciarvelo scritto, perchè non v'esca di mente, che in questo monastero, e da qualunque anco persona che voglia esser perfetta, si fugga cento mila miglia lontano dal dire: ebbi ragione, mi fecero torto, non ebbe chi fece questo meco ragione: da male ragioni ci liberi Dio. Pare a voi che vi fosse ragione, che il nostro buon Gesù soffrisse tante ingiurie che gli furono fatte, e tanto senza ragione? Coei che non vuol portar la croce, se non quella che le sarà data molto ben fondata in ragione, non so io perchè se ne stia nel monastero: tornisi al mondo, dove non le saranno osservate queste ragioni. Forse potete patir tanto che non dobbiate più? Che ragion è questa? Per certo io

non l'intendo. Per quando ci sia fatto onore, carezze, o buon trattamento, lasciamo queste ragioni, che certo è senza ragione che si facciano in questa vita: ma quando aggravii, che così li chiamano senza farci aggravio, io non so perchè s'abbia ad aprir bocca per lamentarsene. O siamo spose di tanto gran re, o no: se siamo, che donna onorata è che non partecipi de' disonori che si fanno al suo sposo, benchè le dispiaccia, nè lo vorrebbe? Insomma, partecipano entrambi dell'onore e disonore. Or voler aver parte nel suo regno, e goderlo, e non voler partecipare de' disonori e travagli, è sproposito. Non piaccia a Dio che ciò vogliamo; anzi colei, che le parrà esser tenuta da manco di tutte, si tenga per più felice. E veramente è così, che se lo sopporta come deve, non le mancherà onore in questa vita e nell'altra: credetemi questo.

Ma che sproposito ho detto io, che a me crediate, se la vera sapienza lo dice? Assomigliamoci ed imitiamo, figliuole mie, in qualche cosa la grand'umiltà della sacratissima Vergine, il cui abito portiamo; essendo vergogna e confusione il chiamarci sue monache, mentre per molto che ci paia d'umiliarci, restiamo tanto addietro, e assai manchevoli per esser figliuole di tal madre, e spose di tale Sposo. Sicchè, se le cose dette non s'impediscono, e

levano con diligenza, quello che oggi par niente, domani sarà per avventura peccato veniale, ed è tanto attaccaticcio e sì difficile a levare, che se vi abbandonate e non ve ne curate, non resterà solo. Per le congregazioni è una pessima cosa; e noi, che in quelle ci troviamo, dobbiamo star molto avvertite in questo, per non far danno a quelle che s'affaticano per farci bene e darci buon esempio. Se conoscessimo quanto gran danno si fa in introdurre un mal costume, vorremmo piuttosto morire che esserne cagione, perchè questa è morte corporale che passa; ma il mal costume fa gran strage e ruina nell'anime, e pare a me che non cessi mai, attesochè, morte l'une vengono l'altre; ed a ciascuna, per avventura tocca più parte d'una mala usanza che noi mettemmo, che di molte virtù che risplendono. Perchè il demonio non lascia perdere le male usanze, e le virtù la medesima natural debolezza le fa cadere, se la persona non s'aiuta e non chiede favore a Dio. Oh che grandissima carità farebbe, e che servizio segnalato a Dio quella monaca che vedendo e conoscendo di non poter seguitare i costumi ed usanze buone che sono in questo monastero, se n'uscisse prima che facesse professione, e lasciasse l'altre in santa pace! In nessun monastero, almeno se mi danno credenza, la dovranno tenere, nè darle la professione finchè per molti anni non si sia provata e veduta

la sua emendazione. Non chiamo mancamenti quelli della pazienza e digiuni, perchè, sebben sono, non però sono cose che facciano tanto danno: ma certe condizioni e nature che sono per sè stesse amiche d'essere stimate e riverite, di mirare i mancamenti d'altri, nè mai conoscere i proprii; di proprio giudizio ed altre cose simili, che veramente nascono da poca umiltà. Queste tali, se Dio non le favorisce con dar loro molto spirito, e finchè non sia per molti anni conosciuta la loro emendazione, Dio vi liberi che restino in vostra compagnia. Sappiate che nè elle si quieteranno, nè lasceranno d'inquietar tutte voi.

Gran compassione ho io di questo a molti monasterii, attesochè bene spesso, o per onor de' parenti, o per tornare a restituire il denaro della dote, lasciano il ladro in casa che rubi loro il tesoro. In questo monastero già avete voi arrischiato ed abbandonato l'onor del mondo, perchè le povere non sono onorate da esso, non vi curate dunque che tanto a vostro costo gli altri restino onorati. Il nostro onore, sorelle, ha da essere il servire a Dio, e chi pensasse d'avervi a disturbar da questo, se ne stia col suo onore a casa sua: che per ciò i nostri padri ordinarono la provazione d'un anno; e qui vorrei io che non si desse la professione in dieci: chè poco importerebbe alla monaca umile il non esser professa; ben saprebbe ella che se fosse buona, non

sarebbe rimandata; e se non è, perchè vuol far danno a questo collegio di Cristo.

Non chiamo io non esser buona l'amare cosa di vanità, che queste col favor di Dio spero staran lontane da questo monastero: chiamo non esser buona il non esser mortificata, e lo star con attaccamento alle cose del mondo, o di sè stessa, in queste cose che ho detto. E quella che non conoscerà in sè molta mortificazione, credami, non faccia professione, se qua non vuol patir un inferno; e piaccia a Dio che anco di là non sia per averne un altro, poichè per ciò sono in lei molte cose, le quali per avventura nè da lei, nè da altri sono così conosciute come da me. Credetemi questo, altrimenti vi do il tempo per testimonio; imperocchè, lo stilo e modo di vivere che pretendiamo avere, non solamente è d'essere monache, ma romite a guisa de' nostri santi padri antichi, e così staccatevi da tutto il creato. Onde vediamo che a quella che il Signore elegge per qui, fa questa particolar grazia; e benchè non abbia subito un totale staccamento o perfetta mortificazione, si vede però che a quello cammina, pel gran contento ed allegrezza che le dà il vedere che non ha da tornare a trattare, nè ad imbrogliarsi con cosa di questa vita, e pel gusto che sente di tutte le cose della religione.

Torno a dire, che se inclina alle cose del mondo, e non si vede che vada profittando ed

emendando, che non fa per questi nostri monasterii, può irsene ad un altro, se vuol esser monaca, altrimenti vedrà quello che le succederà. Non si lamenti di me, che ho incominciato questo, che non l'abbia avvertita. Questo monastero è un cielo, se vi può essere in terra, per chi si compiace di solamente dar gusto a Dio e non fa conto del suo proprio contentamento, e passa una gran buona vita: ma volendo altro di più, perderà tutto, perchè non lo può avere. Ed anima mal contenta è, come chi ha grand' inappetenza, che per buono che il cibo sia, l'abborrisce; e quello che i sani mangiano con gran gusto, genera a lui nausea e fa rivoltar lo stomaco. Altrove si salverà meglio, e potrà essere che a poco a poco arrivi alla perfezione che qui non potè soffrire, dove si ricerca, che tutta di fatto s'abbracci: che sebbene nell'interiore s'aspetta tempo per totalmente staccarsi e mortificarsi, nell'esteriore però ha da essere con brevità, per lo danno che può fare all'altre. E se col continuo conversare con sì buona compagnia, e col vedere che qui tutte ciò fanno non s'emenda, nè profitta in un anno, temo che nè anco profitterà in molti. Non dico che sia tanto compitamente come nelle altre, ma che si conosca che va acquistando salute: il che subito si vede, quando il male non è mortale.

CAPITOLO XIV.

Si tratta quanto importi il non dar la professione ad alcuna, la quale sia di contrario spirito alle dette cose.

Ben credo io che il Signore grandemente favorisca chi si risolve, e però s'ha da considerare che intenzione ha colei che entra, che non sia solamente per soccorrere e rimediare al suo bisogno temporale, come ora a molte accade, sebbene il Signore può dipoi perfezionare questa intenzione, se è persona di buon intelletto; altrimenti in nessuna maniera si pigli: perchè, nè ella intenderà sè medesima per qual fine v'entra, nè dopo intenderà le altre, che al meglio e più perfetto vorranno incamminarla. Imperocchè per lo più, a chi ha questo difetto, sempre pare che meglio conosca ella quello che conviene che non i più savii del mondo: ed è male che io stimo incurabile, perocchè per meraviglia lascia d'aver seco malizia: dove sono molte, si può tollerare, ma tra poche non si potrà soffrire.

Un buon intelletto, se comincia ad affezionarsi al bene, s'appiglia ad esso con forza,

perchè vede che è il più sicuro: e quando non giovi per molto spirito gioverà per buon consiglio, e per molte altre cose, senza stancar ed infastidir persona alcuna: quando questo manca, non so io a che possa giovare nelle comunità, ma si bene far gran danno. Questo difetto non si scopre subito, nè in breve tempo; attesochè, molte parlano bene ed intendono male, e molte parlan poco e non molto elegantemente, ed hanno intelletto per assai; benchè si trovino alcune semplicità sante, che poco sanno per negozii e stili del mondo, ma sanno molto per trattar con Dio. Per questo fa di mestieri grand'informazione per ricevere, e lunga provazione per farle professe.

Conosca una volta il mondo che avete libertà per rimandarle, attesochè in monasterii dove si vive con asprezza, nascono molte occasioni per ciò fare; e come vi sia quest'usanza, non lo terranno per aggravio. Dico questo, perchè sono tanto sventurati i nostri tempi, e tanta la nostra fiacchezza, che non basta averlo per comandamento de' nostri passati, acciò lasciamo di mirare a quello che hanno preso per onore i presenti, cioè di non far ingiuria a' parenti; ma per paura di non far un picciolo aggravio, e per isfoggir un detto del mondo, che è un niente, lasciamo andar in obblivione le virtuose usanze. Piaccia a Dio che quelle che ammettono queste tali, non lo paghino nell'altra vita,

non mancando mai un colore, con cui ci diamo ad intendere che si può lecitamente fare: ed è questo un negozio, che ciascuna per sè stessa dovrebbe ben considerare e raccomandarlo a Dio, e far animo alla superiora; poichè è cosa che tanto importa a tutte, e così prego il Signore che in esso vi dia lume. E tengo io per me, che quando la priora senza passione ed affetto mirerà quello che più conviene al monastero, non permetterà il Signore che erri; e l'aver riguardo a queste pietà e puntigli sciocchi, credo che non passi senz'errore e qualche colpa.

CAPITOLO XV.

Si tratta del gran bene che v'è in non iscusarsi, ancorchè la persona si vegga incolpare fuor di ragione.

Gran confusione e rossore sento in volervi ora persuadere che non vi scusiate, costume perfettissimo e di gran merito, perchè dovevo io prima operare quello che vi dirò di questa virtù. Confesso ingenuamente d'aver fatto in

essa molto poco profitto. Non mi pare che mi manca mai una ragione per farmi parere maggior virtù lo scusarmi. Come alcune volte è lecito, e sarebbe male non lo fare; non ho discrezione, o per dir meglio umiltà, per ciò fare quando conviene. Perchè veramente è di grand'umiltà il vedersi incolpare a torto e tacere, ed è grand'imitazione del Signore, che prese sopra di sè tutte le nostre colpe. E così vi prego io caldamente che andiate in questo con pensiero, attesochè porta seco gran guadagni, ed in procurar noi medesime di liberarci da qualche colpa, nessuna ne veggo se non è, come ho detto, in certi casi dove potrebbe cagionar disturbo il non dire la verità: come ben conoscerà chi avrà più discrezione, che non ho io. Credo che grandemente importi l'accostumarsi a questa virtù, o il procurar d'ottenere dal Signore una vera umiltà, che di qua ha da venire: imperocchè, il vero umile deve con verità desiderare d'esser disprezzato, perseguitato ed incolpato, benchè a torto. Se vuol imitar il Signore, dove meglio il può fare che in questo?

Qui non vi bisognano forze corporali, nè aiuto d'altri se non di Dio. Queste virtù grandi, sorelle mie, vorrei io che fossero il nostro studio e la nostra penitenza, che nell'altre grandi e soverchie penitenze, già sapete che io vi ritengo, perchè possono far danno alla sanità, se si fanno senza discrezione. In quest'altre non c'è

che temere, attesochè per grandi che siano le virtù inferiori, non legano le forze che bisognano al corpo per servire alla religione, ma fortificano l'anima; e potete voi in cose assai picciole, come altre volte ho detto, avvezzarvi, per riuscire con vittoria nelle grandi. Ma quanto bene si scrive questo, e quanto male lo metto io in esecuzione! Veramente in cose grandi non ho io mai potuto far questa prova, perchè di me non ho udito mai dir cosa alcuna di male, che non vedessi sì chiaramente che si diceva poco: perocchè, sebbene non in quelle proprie cose, in molte altre non di meno avevo io offeso Dio, e parevami che assai avessero fatto in lasciar queste: attesochè sempre mi rallegro io più che si dica di me quel male che non è, che se con verità lo dicessero.

Grand'aiuto è il considerare ciascuno il molto che si guadagna per tutte le vie, e che per niuna egli perde. A mio parere il principal guadagno è imitare e seguire in qualche cosa il Signore: dico in qualche cosa, poichè ben considerando, non siamo mai incolpate senza colpa, che sempre n'andiamo piene; essendo vero che il giusto cade sette volte al giorno, sarebbe menzogna il dire che non abbiamo peccato. Sicchè, sebbene non è in quel medesimo che ci appongono, non però stiamo mai senza colpa del tutto, come ben vi stava il buon Gesù. Oh Signor mio, quando io penso in quante maniere

patiste, e come per niuna lo meritavate, non so che mi dire di me, nè dove io m' avessi il cervello, quando non desideravo patire, nè dove io mi stia quando mi scuso; e sapete voi, ben mio, che se io ho alcun bene, non l' ho ricevuto per altre mani che per le vostre. Ma che più importa a voi, Signore, il dar molto che poco? Se è per non lo meritare io, nè anco meritavo le grazie che mi avete fate. È possibile che io abbia da volere che alcuno senta bene di cosa tanto cattiva, come son io, essendo stati detti tanti mali di voi, che siete un bene sopra ogni bene? Non si può soffrire, non si può soffrire, Dio mio, nè vorrei io che voi soffriste che nella vostra serva si trovi cosa che non piaccia agli occhi vostri. Deh mirate, Signore, che i miei son ciechi, e si contentano di molto poco: datemi voi lume, e fate che con verità io desideri che tutti mi abborriscano; poichè ho io voi tante volte lasciato, amando voi me con tanta fedeltà.

Che è questo, Dio mio? Che pensiamo noi di cavare dal piacere alle creature? Che importa a noi l' esser da tutte loro incolpate se innanzi a voi, Signore, stiamo senza colpa?

Oh sorelle mie, che non finiamo mai d' intendere questa verità; e così non arriveremo mai a stare nella cima della perfezione se non andiamo grandemente considerando e ponderando che cosa è quello che è, e che cosa è

quello che non è. Or quando non ci fosse altro guadagno che la confusione che rimarrà alla persona, la quale vi avrà incolpate, nel vedere che senza colpa vi lasciate incolpare, sarà questo grandissimo. Più solleva e perfeziona talvolta l'anima una cosa di queste, che dieci prediche. Ma tutte abbiamo da ingegnarci di predicare coll'opere, giacchè l'apostolo e la nostra inabilità ci proibiscono che lo facciamo con le parole. Non pensiate mai che abbia da star nascosto il male o il bene che farete, per racchiuse che stiate. Pensate forse, figliuole, che sebbene voi non vi scuserete, sia per mancarvi chi la pigli per voi? Guardate quanto bene rispose il Signore per la Maddalena in casa del Fariseo, e quando la sua sorella l'incolpava.

Non tratterà egli voi col rigore con che trattò sè medesimo; che quando ebbe un ladrone, che la pigliò per lui, già stava in croce. Sicchè sua divina Maestà muoverà chi piglia a difendervi; e quando no, non sarà di bisogno. Questo ho io veduto esser così, sebbene non vorrei io che vi teneste a memoria l'ingiurie, ma che vi rallegrate di rimanere incolpate; e del profitto che ne vedrete nell'anime vostre, vi do il tempo per testimonio: perciocchè s'incomincia ad acquistare libertà, ed a non curarsi che si dica più male che bene, anzi pare che sia negozio d'altri: ed è come quando due persone stanno parlando insieme, che come non ragionano con esso noi,

non ci prendiamo pensiero della risposta. Così è qua, che col costume fatto di non rispondere, nè scusarci, non pare che si parli con noi. Parrà questo impossibile per chi è molto risentito e poco mortificato: veramente ne' principii è difficile, ma io so che a questa libertà, mortificazione e staccamento da noi medesime, si può col favor di Dio arrivare e conseguirlo.

CAPITOLO XVI.

Quanto differente deve essere la perfezione della vita de' contemplativi da quella di coloro che si contentano dell'orazion mentale, e come è alle volte possibile che Dio innalzi un'anima distratta a perfetta contemplazione, e la cagione di questo.

Non vi paia tutto questo gran cosa, che, come si suol dire, vo io mettendo in ordine i pezzi nel ginoco. Mi domandaste che io vi dicessi il principio dell'orazione: io, figliuole, sebbene il Signore non mi guidasse per questo principio, che nè anco devo io averlo di queste virtù, non so altro. Or crediate, che chi non

sa accomodare i pezzi nel giuoco degli scacchi, e se non sa dare scacco, tanto meno saprà dar matto. Ma ben mi potrete riprendere, perchè parlo in cosa di giuoco, il quale non c'è, nè vi ha da essere in questo monastero.

Qui vedrete la madre che Dio v'ha dato, che sapeva fino questa vanità, ma dicono che alcuna volta è lecito; e quanto lecita sarebbe per noi questa maniera di giuoco, e quanto presto, se spesso l'usiamo, daremo scacco matto a questo divino re, che non ci potrà scappar di mano, nè egli il vorrà! La dama è quella che maggior guerra gli può far in questo giuoco, e tutti gli altri pezzi aiutano. Non è dama che così lo faccia arrendere come l'umiltà. Questa lo trasse dal cielo nelle viscere della Vergine nostra signora, e con questa lo tiriamo noi per un capello all'anime nostre. E crediate, che chi sarà più umile, più lo riterrà; e chi meno, meno: imperocchè, io non intendo, nè posso capire, come stia, o possa stare umiltà senza amore, nè amore senza umiltà. Non è possibile avere queste due virtù in tutta la lor perfezione, senza un grande staccamento da tutto il creato. Direte, figliuole mie, perchè vi parlo io di virtù? Che assai libri avete voi che ve le insegnano, che non volete che io vi ragioni d'altro che di contemplazione. Vi rispondo, che se pure aveste domandato meditazione, potrei io parlar di essa, e consigliar tutte che l'esercitassero,

benchè non abbiano virtùdi, perchè è principio per acquistar tutte le virtù, ed è cosa che a tutti i cristiani importa la vita il cominciarla, e nessuno, per scelerato che sia, se Dio a così gran bene lo sveglia, la dovrebbe lasciare, come altrove ho già scritto, ed hanno detto molti altri che sanno quello che scrivono, che io per certo non lo so, Dio il sa. Ma contemplazione è altra cosa, figliuole, che questo è l'inganno in cui tutti andiamo, che mettendosi uno a pensare ogni di un poco a' suoi peccati, come far deve ogni cristiano se non è solamente di nome, subito dicono che è un gran contemplativo, e lo vogliono di fatto con sì gran virtùdi, come è obbligato ad avere il molto contemplativo; ed egli anche si compiace d'esser tenuto per tale, ma s'inganna. Non seppe ne' principii ordinare il giuoco; pensò che per dare scacco matto bastava conoscer i pezzi, il che è impossibile; che nel modo di cui parliamo, non si dà questo re se non a chi a lui del tutto si dà.

Sicchè, figliuole mie, se voi volete che io vi mostri la strada per arrivar alla contemplazione, contentatevi ch'io m'allunghi alquanto in cose, le quali sebbene a voi di subito non parranno tanto importanti, a mio parere non lasciano d'esserlo. E se non le volete udire, nè mettere in esecuzione, rimanetevi con la vostra orazione mentale tutta la vostra vita, che io assicuro voi e tutte le persone che pretendessero questo be-

ne, che non arriverete mai a vera contemplazione: ben può essere ch'io m'inganni; attesochè giudico e discorro conforme a quello che è accaduto a me, che lo procurai vent'anni. Voglio ora dichiarare, perchè alcune di voi nol sapranno, che cosa è orazion mentale, e piaccia a Dio che anche questa abbiamo come si deve, ma temo parimenti che con gran fatica s'abbia se non si procurano le virtù, benchè non in così alto grado come per la contemplazione fanno di mestieri. Dico, che non verrà il re della gloria all'anima nostra, cioè a star unito con lei, se noi non ci sforziamo ad acquistare le virtù grandi. Voglio io dichiararmi, perchè se mi pigliaste in alcuna cosa che non fosse verità, non ne credereste veruna, ed avreste ragione se fosse con mia avvertenza; ma non lo permetta Dio, sarà per non saper io più, o per non l'intendere.

Dico dunque, che talvolta vorrà Dio, a persone che si ritrovino in male stato, far tanto favore che le innalzerà alla contemplazione, per cavarle con questo mezzo dalle mani del demonio. Oh Signor mio, e quante volte vi facciamo noi venir alle braccia col demonio? Non sarebbe bastato che vi lasciaste pigliar da quelle, quando vi portò sopra il pinnacolo, per insegnarci a vincerlo? Ma che dovea essere, figliuole, il vedere quel sole congiunto con le tenebre? E che timor dovea quello sventurato

avere, senza saper di che, che non permise Dio che il sapesse? Benedetta sia tanta pietà e misericordia! Che vergogna dovremo avere noi cristiani di farlo, come ho detto, ogni dì venire alle braccia con sì sporca bestia? Ben fu bisogno, Signore, che voi le aveste così gagliarde: ma come non vi rimasero deboli per tanti tormenti che patiste nella croce? Ah che tutto quello che si patisce per amore torna subito a saldarsi, e così credo che se voi foste rimasto in vita, il medesimo amore che ci portate, tornerrebbe a saldare le vostre piaghe, che non vi bisognerebbe altra medicina.

Oh Dio mio, e chi tale me l'applicasse per tutte le cose che mi dessero pena e travaglio, quanto di buona voglia le bramerei io se fossi certa d'averne ad esser curata con sì salutare unguento? Ma tornando a quello che io dicevo, vi sono anime, le quali Iddio conosce che con tal mezzo può guadagnare per sè, e già che le vede del tutto perdute, vuole sua divina Maestà che dal canto suo non manchi loro rimedio; e benchè stiano in cattivo stato, e con mancamento di virtù, dà non di meno loro gusti, favori e tenerezze, con che comincia a muover loro i desiderii, e le pone anco alcune volte in contemplazione, sebben di rado, e dura poco: e questo, come dico, fa egli per provarle se con quel saggio si vorranno disporre per goderlo molte volte. Ma se non si dispongono — mi perdonino,

o per dir meglio perdonateci voi, Signore — grandissimo male, che accostandovi voi ad un'anima di questa sorte, s'accosti ella dopo a cosa della terra per attaccarvisi. Io per me tengo che molti siano quelli co' quali fa Dio questa prova, ma pochi coloro che si dispongano per godere spesso di questa grazia; attesochè quando il Signore le fa, e da noi non resta, tengo per certo che non cessa mai di dare finchè s'arrivi a grado molto alto.

Quando noi non ci diamo a sua divina Maestà, con la determinazione con cui ella si dà a noi, assai fa a lasciarsi nell'orazion mentale, ed a visitarci di quando in quando come servi della sua vigna. Ma quest'altri son figliuoli favoriti, i quali non mai vorrebbe il Signore levarsi da presso, nè gli leva perchè già essi non se ne voglion levare; li pone a sedere alla sua tavola, dà loro a mangiare quello del suo piatto, fin a levarsi, come si dice, il boccon di bocca per darlo loro. Oh felice pensiero, figliuole mie, o ben avventurata rinunzia di cose sì poche e sì vili, che fa arrivare a così grande stato! Considerate per tanto quello che v'importerà, staudovene nelle braccia di Dio, che tutto il mondo v'incolpi: potente è egli per liberarvi da ogni cosa; imperocchè, una volta che comandò che il mondo si facesse, fu subito fatto; il suo volere è operare: or non abbiate paura, se non è per bene di chi l'ama, che egli consenta che

si parli contra di voi: non ama egli sì poco chi l'ama. Perchè dunque, sorelle mie, non mostreremo noi a lui in quello che possiamo l'amor nostro? Mirate, che bel baratto è dar il nostro amore pel suo: considerate ch'egli può ogni cosa, e noi qua non ne possiamo alcuna s'egli non ce la fa potere. Ma che è questo che noi facciamo per voi, Signor e Creator nostro? Non essendo altro se non come un niente, questa nostra determinazioncella. Or se con quello che è un niente, vuole sua divina Maestà che compriamo il tutto, non siamo stolte.

Oh Signore, che tutto il danno ci viene dal non tener gli occhi fissi in voi: che se non badassimo ad altro che a camminare, presto arriveremo; ma cadiamo ed inciampiamo mille volte, ed erriamo la strada, per non mirare, come dico, attentamente il vero cammino. Pare che non siamo mai andate per tale strada, tanto ci si fa ella nuova: è cosa certamente da piangere quello che alle volte passa, e per questo dico io che pare non siamo cristiani, nè che mai in vita nostra abbiamo letta la passione di Cristo: poichè toccarsi in un puntiglio, onde ci paia discapitare un tantino di riputazione, non si sopporta, ne pare che si possa soffrire, subito si dice: non siamo santi. Dio ci liberi, sorelle, quando faremo qualche cosa che non sia perfetta, dal dire, non siamo angeli, non siamo sante, avvertite che sebbene non siamo

tali, e non di meno gran bene il pensare che se noi ci sforziamo, dandoci Dio il suo aiuto, potremo essere: nè abbiate paura, che se il difetto non vien da noi, rimanga per lui. E poichè non siamo qua venute per altro, alle mani, come si suol dire, non sia da noi conosciuta cosa che sia di maggior servizio di Dio, che non presumiamo col suo favore poterne riuscire. Questa presunzione vorrei io in questo monastero, la quale fa sempre crescere l'umiltà ed avere un santo ardimento; attesochè Dio aiuta i forti, e non è accettatore di persone.

Mi sono assai divertita, voglio tornare a quello che dicevo, cioè, che cosa è orazion mentale, e che contemplazione: pare ciò impertinente, ma per voi altre tutto passa, e potrà essere che l'intendiate meglio per via del mio rozzo stile che per altri eleganti. Il Signore mi dia per ciò fare il suo aiuto! Amen.

CAPITOLO XVII.

Come non tutte l'anime sono per la contemplazione, e come alcune arrivano ad essa tardi, e che il vero umile deve contentarsi d'andar per la strada per la quale lo guiderà Dio.

Pare che io vada entrando nell'orazione, e mi manchi un poco da dire che importa assai intorno all'umiltà, la quale tra noi è necessaria, per esser il principal esercizio dell'orazione; e come ho detto, è molto convenevole che sappiate ben intendere, come perfettamente esercitarvi nell'umiltà; ed è questo un gran punto di lei, e molto necessario per tutte le persone che s'esercitano nell'orazione. Come potrà il vero umile pensare d'essere così buono, come coloro che arrivano ad essere contemplativi? Che Dio possa farlo tale per sua bontà e misericordia, questo sì, ma per mio consiglio sieda sempre nel più basso ed umil luogo, che così ci disse il Signore che facessimo, e ce lo insegnò coll'opere. Se vorrà Dio guidare alcuna di voi per questo cammino, si disponga; quando no, perciò vale l'umiltà in tenersi felice di servire

alle serve del Signore, e ringraziarlo che meritando ella essere schiava de' demonii nell' inferno, la tirò sua divina Maestà tra quelle.

Non dico questo senza molta cagione, perchè, come ho detto, è cosa che grandemente importa l'intendere che il Signore non guida tutti per un cammino; e per avventura quegli a cui pare di star più basso, sta negli occhi di Dio in più alto luogo. Sicchè, non perchè tutte in questo monastero attendono all'orazione hanno da essere tutte contemplative, questo è impossibile, e gran consolazione sarà per chi non è l'intendere tal verità. Questa è cosa data da Dio, e poichè non è necessaria per la salute, nè la dimanda egli per contraccambio, non pensi che veruno gliela dimanderà, nè perciò lascerà d'esser molto perfetta se fa quello che s'è detto, anzi potrà essere che abbia molto più merito perchè opera con sua maggior fatica, e la guida il Signore, come forte, e le tiene serbato tutto insieme quello che ella non gode qui.

Non si perda dunque d'animo, nè lasci l'orazione, e di far quello che fanno le altre; attesochè alle volte viene il Signore molto tardi, e paga così bene e tanto all'ingrosso, quanto ad altre è ito dando in molti anni. Io stetti più di quattordici che non potevo pur meditare, se non era anco leggendo. Molte persone si troveranno di questa fatta, ed altre, che nè anco aiutandosi con la lezione, potranno meditare,

ma solo orare vocalmente, ed in questo più si trattengono. Vi sono immaginative e pensieri tanto leggieri ed incostanti, che non possono fermarsi in una cosa; ma sono sempre inquieti e volubili in così estremo grado, che se altri vuol ritenerli a pensar in Dio, danno in mille spropositi, scrupoli e dubbii.

Io conosco una persona assai vecchia, e di molto buona vita, che piacesse a Dio che così fosse la mia, penitente e gran serva di Dio, la quale spende molte ore, ed ha perseverato sempre così molti anni, in orazion vocale, nella mentale non c'è rimedio; il più che possa fare è trattenersi di quando in quando nelle orazioni vocali. E di questa condizione e maniera molte altre persone si troveranno, le quali se hanno umiltà, non credo io che alla fine n'usciranno meno contente, ma molto ugualmente a coloro che hanno molti gusti; ed in parte con più sicurezza, perchè non sappiamo se i gusti sono da Dio, o se li causa il demonio; e se non sono da Dio, il pericolo è maggiore; attesochè qui è dove il demonio più s'adopera per far entrar in superbia; che se sono da Dio non c'è che temere, perchè portano seco umiltà, come più distesamente io scrissi in un altro libro.

Questi altri che non ricevono gusti, vanno con umiltà sospettando che ciò sia per colpa loro, sempre con pensiero d'andar innanzi, nè

veggono versare ad altri una lagrima, la quale essi non possano, che non paia loro di star molto addietro nel servizio di Dio, e per avventura vi staranno molto più avanti: perchè non tutte le lagrime, benchè siano buone, sono perfette. Nell'umiltà, mortificazione, staccamento ed altre virtù, sempre è maggior sicurezza, non c'è che temere, nè con queste abbiate paura di non arrivare alla perfezione, come i molto contemplativi.

Santa era santa Marta, benchè non dicano che fosse contemplativa. Or che volete voi più che poter arrivare ad essere come questa beata, che tante volte meritò ricevere Cristo Signor nostro in casa sua, e dargli da mangiare, e servirlo, e mangiar anco alla sua tavola? Se ella come la Maddalena se ne fosse stata sempre assorta in Dio, non ci sarebbe stato chi avesse apparecchiato il mangiare a quest'ospite divino. Pensate dunque che questà congregazione sia la casa di santa Marta, e che v'hanno da essere persone d'ogni sorte: e quelle che saranno guidate per la vita attiva, non mormorino dell'altre che andassero molto assortite nella contemplazione; poichè sanno che il Signore prenderà la loro difesa, benchè per lo più taccia, egli fa che stiano in quella quiete spensierate di sè e di tutto il creato. Ricordatevi che avete bisogno di chi accomodi le vivande, e tenetevi per felici nell'andar servendo con Marta.

Avvertite che la vera umiltà consiste molto in dimostrarci prontissimi a contentarci di quello che il Signore vorrà di noi fare, e che sempre ci riputiamo indegni di chiamarci suoi servi.

Or se tanto il contemplare, o far orazione mentale e vocale, quanto l'aver cura degli infermi e servire nelle cose del convento, e faticare, benchè sia nel più basso officio, tutto è servire all'ospite che se ne viene a stare, a mangiare ed a ricrearsi con noi, che più c'importa di servirlo in uno che nell'altro modo?

Non dico io che resti da noi l'incamminarci ai più alti gradi dell'orazione, anzi che lo procuriate e ne facciate prova in tutto: perocchè questo non istà nella vostra elezione, ma in quella del Signore; or se dopo molti anni vorrà egli ciascuna per l'officio suo, gentil umiltà sarebbe volerlo voi eleggere: lasciate fare al Signor della casa, savio è egli e potente: conosce molto bene quello che vi conviene, e quello anche che conviene a lui. Siate sicure che facendo voi quello che dovete, e disponendovi per la contemplazione con quella perfezione che s'è detta, se egli non ve la da — sebben io credo che non lascerà di darla, se c'è vero staccamento ed umiltà — vi tien serbato questo regalo per darvelo tutto insieme nel cielo, e che, come altre volte ho detto, vi vuol guidare

come forti dandovi croce di qua, come sua divina Maestà portò sempre.

E qual miglior amicizia che voler per voi quello che volle per sè? E potrebb'essere che voi non foste per avere tanto premio per la contemplazione. Sono giudicii suoi, non abbiamo noi a metterci in quelli. Assai gran bene è che non sia in nostra elezione, che subito, come ci pare maggior quiete, vorremmo tutti esser gran contemplativi. Oh gran guadagno il non voler guadagnare per nostro parere, per non aver da temer la perdita, nella quale Dio non permette mai che incorra chi è ben mortificato, se non per suo maggior guadagno!

CAPITOLO XVIII.

Prosegue la medesima materia, e dice quanto sono maggiori i travagli de' contemplativi che degli attivi: è per loro di molta consolazione.

Or dico, figliuole, a quelle che Dio non guida per questo cammino, che per quanto ho io veduto ed inteso da quelli che vanno per esso, non portano croce più leggiera, e che stupire-

ste delle vie e maniere per le quali Dio la dà loro. Io ho pratica degli uni e degli altri, e so chiaramente che sono intollerabili i travagli che Dio dà a' contemplativi, in maniera tale che se non desse loro quel cibo de' giusti, non si potrebbero soffrire.

Essendo in vero cosa chiarissima che quelli che Dio grandemente ama mena pel cammino de' travagli, e quanto più gli ama tanto sono maggiori: e non è da credere che egli aborrisca i contemplativi, poichè di sua bocca li loda e li tiene per amici. Ed il pensare che egli ammetta alla sua amicizia gente deliziosa senza travagli, è sproposito: tengo per certissimo che Dio li dà loro molto maggiori. E siccome li mena per cammino tanto aspro e pieno di balze, che alle volte par loro d'andar perduti, e che di nuovo abbiano a ricominciare il viaggio, così bisogna che sua divina Maestà dia loro mantenimento, e non d'acqua, ma di vino, acciocchè, inebbriati con questo vino di Dio non intendano quello che patiscono, e lo possano soffrire.

E così veggio pochi contemplativi veri ch'io non conosca animosi e risoluti a patire, attesochè la prima cosa che fa il Signore, se sono fiacchi, è dar loro animo acciò non temano i travagli. Credo che pensino quelli della vita attiva, per un poco che li veggono accarezzati, che non ci sia fuor di quelle carezze altra cosa;

ora io vi dico che un solo giorno di quelli ch'essi patiscono, non potreste voi forse sopportare. Sicchè, come il Signore conosce tutti per quello che sono atti, così a ciascuno dà il suo officio, conforme a quello che vede più convenire alla sua gloria, alla salute di quell'anima, ed al bene de' prossimi. E come non resti per non esservi voi disposte, non abbiate paura che il vostro travaglio si perda.

Avvertite ch'io dico che tutte lo procuriamo, poichè non istiamo qui per altro, e non uno, nè due, nè anco dieci anni soli, perchè non paia che come codarde l'abbandoniamo. Ed è bene che il Signore vegga che per noi non resta, a guisa de' buoni soldati, che per molto che abbiano servito, sempre hanno da stare in punto e preparati per muoversi a qualsivoglia impresa ed officio, dove al capitano piaccia impiegarli, poichè ne riceveranno da lui buonissimo stipendio: e quanto meglio lo pagherà il nostro re che i capitani della terra? Come dunque il capitano se li vede presenti e volenterosi di servire, e già conosce a che ciascuno è buono, comparte gli officii secondo che vede le forze: e se non istessero presenti non darebbe loro cosa alcuna, nè comanderebbe in che avessero da servire.

Sicchè, sorelle mie, datevi all'orazion mentale, e chi questa non potrà fare, si dia alla vocale, alla lezione e colloquii con Dio, come

appresso dirò: e non lasci l'ore determinate dell'orazione, che non sa quando lo sposo chiamerà, non intervenga a lei come alle vergini stolte, e se vorrà darle più travaglio mascherato con gusto, e se non glie lo darà, conosca che non è sufficiente nè atta per questo e che le conviene quell'altro.

Qui entra il meritare coll'umiltà, credendo veramente che nè anco per questo che fa è buona, ed andar allegramente servendo in quello che le vien comandato, come ho detto: se questo si fa con vera umiltà, ben avventurata tal serva di vita attiva, che non mormorerà se non di sè stessa. Lasci l'altre con la lor guerra, che non è picciola. Imperocchè, sebbene nella battaglia l'alfiere non combatte, non lascia egli per questo d'esporsi a gran pericolo, e deve nell'interiore affaticarsi più di tutti; perchè, portando la bandiera, non si può difendere, e benchè lo taglino in pezzi, non ha mai da lasciarla di mano. Così i contemplativi hanno da portar alzata la bandiera dell'umiltà, e soffrire quanti colpi saranno loro dati senza ch'egli ne possan dar alcuno: perchè il lor officio è patire, come Cristo, e portar alzata la croce, nè lasciarla dalle mani, per pericolo in cui si veggano, senza mai mostrar debolezza in patire, che perciò è dato loro così onorato officio.

Guardino ciò che fanno, perchè se l'alfiere

lascierà la bandiera si perderà la battaglia: onde credo che si faccia gran danno a coloro che non istanno tanto avanti, se quelli che già da loro son tenuti in conti di capitani ed amici di Dio, non si veggono operare conforme all'ufficio che hanno. Gli altri soldati se ne vanno come possono, e si partono alle volte dal luogo dove veggono maggior pericolo, e non son veduti da veruno, nè perdon d'onore; ma quest'altri da tutti sono mirati, nè si possono muovere senza gran nota. Buono è l'ufficio, grand'è l'onore ed il re fa grazia a chi lo dà, ma non s'obbliga a poco chi lo riceve.

Sicchè, sorelle mie, noi non ci conosciamo, nè sappiamo quello che domandiamo; lasciamo far al Signore, che meglio ci conosce che noi stessi, ed è umiltà contentarci di quello che vien dato; attesochè sono alcune persone che per giustizia pare voglion domandare a Dio gusti e favori. Graziosa maniera d'umiltà: per questo fa bene il conoscitor di tutti a concederli, come credo, poche volte a costoro, vede chiaramente che non sono per bere il suo calice. Or per conoscer, figliuole, se avete fatto profitto, veggasi se ciascuna si tiene per la più cattiva di tutte, e se nelle sue opere si scorge ch'ella abbia questo concetto di sè, per utile e bene dell'altre, e non se una abbia più gusti nell'orazione, ratti, visioni, estasi ed altre simili grazie che le faccia il Signore, il cui va-

lore dobbiamo aspettar di veder nell'altro mondo. Quest'altro è moneta corrente, è entrata che non manca, sono censi perpetui, e non vitalizii, che i gusti ed altri favori accennati vanno e vengono, intendo io una gran virtù di umiltà, di mortificazione, di grand' obbedienza in non andar un punto contra quello che comanda il superiore, sapendo certamente che Dio ve lo comanda, poichè sta in suo luogo.

Questo dell'obbedienza è quello intorno a che avrei più da dire, e per parermi che il non averla la sia un non esser monaca, non dico di essa cosa alcuna, perchè parlo con monache, a mio parere, buone o almeno che desiderano d'essere, ed in cosa tanto chiara ed importante non dirò più d'una sola perola, perchè non vi si dimentichi. Dico, che quella che per voto starà sotto l'obbedienza, e mancherà, non mirando con ogni studio, come più perfettamente potrà adempire questo voto, non so io perchè stia nel monastero: almeno io l'assicuro, che mentre qui mancherà, non arriverà mai ad esser contemplativa, nè anco buon attiva. Questo tengo io per certissimo; ed ancorchè non sia persona che abbia quest'obbligo, se vuole, o pretende arrivar alla contemplazione, le bisogna, per camminar sicura, lasciar la sua volontà con ogni determinazione in mano d'un confessore che sia anch'egli buon contemplativo. Imperocchè è cosa certa e chiara, che di questa

maniera si fa più profitto in un anno, che senza questo in molti; e perchè per voi altre non fa bisogno, non occorre dir altro.

Conchiudo con dire, che queste virtù sono quelle che io desidero che voi abbiate, figliuole mie, e quelle che procuriate, e quelle che santamente invidiate. Di cert' altre devozioni e gusti non vi curiate sentir pena di non averle, perchè son cose incerte. Potrebb' essere che in altre persone fossero da Dio, ed in voi permettesse sua divina Maestà che fossero illusioni del demonio, il quale v'ingannasse, come ha fatto altre persone. Perchè volete voi in cose dubbiose servire al Signore, avendo tanto in che servirlo di sicuro? Chi vi mette in questi pericoli?

Mi son in questo allungata tanto, perchè so che contiene, attesoche questa nostra natura è fiacca; e quella a cui Dio vorrà dare la contemplazione, sua divina Maestà sarà forte, ed a chi no, mi son io allargata di dare questi avvertimenti, per dove anco s'umilieranno i contemplativi. Il Signore, per chi egli è, ci dia lume per seguire in tutto la sua volontà, e non ci sarà di che temere.

CAPITOLO XIX.

Si comincia a trattare dell' orazione, e si parla con anime che non possono discorrere coll' intelletto.

Son tanti giorni ch'io scrissi le cose di sopra, senza mai aver avuto comodità di rivederle, che se non ritornassi a leggerle non so quello ch'io m'abbia detto: e per non ispender tempo in questo, lascierò che esca e sia veduto così senz'ordine. Per intelletti aggiustati ed anime esercitate, e che possono in loro stesse raccogliersi, ci sono tanti libri buoni stampati e composti da tali persone, che sarebbe errore che voi faceste conto di quello che da me si dica in cosa d'orazione. Or avendo voi, come dico, libri tali, dove con eccellente dottrina s'insegna il principio e fine dell'orazione, e con mirabil ordine sono compartiti per i giorni della settimana i misteri della vita e passione del Signore, e le meditazioni della morte, del giudizio, dell'inferno e del nostro niente, e del molto che siamo obbligati a Dio, per chi potrà ed avrà costume di tenere questo modo d'orare, non c'è che dire, attesochè per così buona strada il Si-

gnore lo condurrà a porto di luce, ed a sì buoni principii risponderà un buon fine.

E tutti quelli che possono per di qui camminare, vanno con riposo e sicurezza, perocchè, fermato e legato l'intelletto discorsivo, si cammina quietamente; ma quello di che io vorrei trattare, è di dare qualche rimedio per chi non potesse andare per questo cammino, se piacesse al Signore ch' io in questo dessi nel segno; e quando no, servirà almeno per farvi conoscere che ci sono molte anime che patiscono questa difficoltà, acciocchè se alcuna di voi la sente non se ne prenda travaglio.

Si ritrovano alcune anime ed intelletti tanto disordinati e confusi, come certi cavalli sboccati che non c'è che li faccia fermare; vanno or qua, or là, con una continua inquietudine, sono tali di lor propria natura, o è Dio che lo permette. Ho loro gran compassione, perchè mi paiono come alcune persone che hanno gran sete e veggono l'acqua assai da lungi, e quando voglion andar colà, trovano chi loro impedisce il passo nel principio, nel mezzo e nel fine. Accadde, che quando già con lor fatica, ed assai fatica hanno vinto i primi nemici, si lascian vincere dai secondi, e voglio morirsi piuttosto di sete che arrivare a bere acqua di tanto costo. Mancò loro il coraggio, si perdettero d'animo: se alcuni già l'hanno per vincer anco i secondi nemici, co' terzi manca loro la forza,

e non erano forse due passi lontani dalla fonte dell'acqua viva, di cui disse il Signore alla Samaritana, che chi ne bevesse non avrebbe mai più sete.

E con quanta ragione e verità, come detta dalla bocca della medesima verità, che non avrà sete di cosa di questa vita; sebben cresce di quelle dell'altra, e molto maggiore di quello che possiamo immaginare, per comparazione di questa sete naturale. Ma con che sete si brama aver questa sete, attesochè l'anima conosce il suo gran valore, ed è sete penosissima che affligge, e nondimeno porta seco la medesima soddisfazione con cui s'estingue questa sete: di maniera che non ammorza se non le cose terrene, anzi sazia di maniera, che quando Dio la contenta, una delle maggiori grazie che possa fare all'anima, è lasciarla con la medesima necessità, e che sempre rimanga maggiore di tornar a bere di quest'acqua.

Per quanto ora mi ricordo, ha l'acqua tre proprietà, le quali fanno al mio proposito, e forse n'avrà ella molto più. La prima è che refrigera, sicchè per caldo che abbiamo, in arrivando all'acqua, si parte; e se v'è gran fuoco, coll'acqua s'ammorza, se già non fosse di bitume babilonico, che più s'accende. Oh Dio buono, che meraviglie sono in questo accendersi più il fuoco coll'acqua quando è fuoco forte, potente e non soggetto agli elementi! poichè que-

sto dell'acqua con esser suo contrario, non lo estingue, anzi lo fa crescere. Assai gioverebbe qui a poterne parlare, il sapere filosofia, perchè intendendo le proprietà delle cose, mi saprei dichiarare che me ne vo compiaccio e diletto, e non lo so dire, nè forse intendere.

Quando, sorelle, Dio vi condurrà a bere di quest'acqua, e quelle che ora ne bevete il provate, gusterete di questo, e conoscerete come il vero amor di Dio, se sta nella sua forza, ed affatto libero dalle cose della terra, e che voli sopra di esse, è signore di tutti gli elementi del mondo: e come l'acqua deriva della terra, non abbiate paura che smorzi questo fuoco d'amor di Dio: non è egli della giurisdizione di lei, che sebben sono contrarii, già è egli Signore assoluto, nè sta ad essa sottoposto; e così non vi maravigliate, sorelle, del molto che dico in questo libro, per insegnarvi a procurar questa libertà.

Non è forse una bella cosa che una povera monaca di s. Giuseppe possa arrivare ad esser signora di tutta la terra, e degli elementi? E che gran cosa, che i santi col favor di Dio facessero di loro ciò che volevano? A s. Martino obbedivano il fuoco e l'acqua, ed a s. Francesco i pesci e gli uccelli; e così anco il medesimo occorreva a molti altri santi, i quali chiaramente si vedevano esser signori di tutte le cose del mondo, per essersi molto ben af-

faticati in disprezzarlo e farne poco conto, ed in soggettarsi daddovero con tutte le forze loro al Signore di lui. Sicchè, come dico, l'acqua che nasce nella terra, non ha potere contra questo fuoco; le sue fiamme sono molto alte, ed il suo nascimento non incomincia in così bassa cosa.

Altri fuochi ci sono di picciol amor di Dio, che saranno da qualsivoglia successo ammorzati; ma non già questo, che sebbene tutto il mare delle tentazioni gli sopraggiungesse, non faranno che lasci d'ardere, di maniera che non s'insignorisca di loro. Ma s'è di quell'acqua che piove dal cielo molto meno l'ammorzerà, anzi l'avviverà più di quest'altra, perchè non sono contrarii, ma d'una stessa ragione. Non abbiate paura che uno di questi elementi s'opponga e faccia male all'altro, anzi uno aiuta l'effetto dell'altro; attesochè l'acqua delle vere lagrime, che son quelle che procedono in vera orazione, vien data dal re del cielo, e questa l'aiuta ad accendersi maggiormente, e a fare che si conservi, ed il fuoco aiuta l'acqua a refrigerare.

Oh Gesù mio, che bellissima e meravigliosissima cosa che il fuoco raffreddi, anzi agghiacci tutte le affezioni del mondo, quando s'unisce coll'acqua viva del cielo, che è la fonte d'onde derivano le dette lagrime, date e non acquistate per nostra industria! Laonde ben sicura

sto che non lascia calore in cosa alcuna del mondo, perchè altri s' intrattenga in essa, se non è per far prova d' attaccarle questo fuoco, essendo ciò suo naturale, e di non contentarsi con poco; ma vorrebbe, se potesse, abbruciar tutto il mondo.

L' altra proprietà dell' acqua è, nettare cose imbrattate: se non ci fosse acqua per lavare che sarebbe del mondo? Sapete voi quanto purifica quest' acqua viva, quest' acqua celeste, quest' acqua chiara, quando non è torbida e mescolata con fango, ma come cade dal cielo! Che una sola volta che si beve, tengo per certo che lascia l' anima pura, e netta di tutte le colpe. Imperocchè, come altrove ho scritto, non concede nè permette Dio ch' ella bea di quest' acqua — attesochè non è in poter nostro, per esser cosa molto soprannaturale questa divina unione — se non è per purgarla e lasciarla monda e libera dal fango e miseria in cui per le sue colpe stava immersa.

Gli altri gusti che vengono per opera e mezzo dell' intelletto, per molto che facciano, conducono l' acqua correndo per la terra, non la si beve vicino al fonte; e come non mancano in questo cammino cose fangose in cui s' intertenga, non è mai tanto pura nè tanto limpida.

Non chiamo io quest' orazione che va discorrendo coll' intelletto, acqua viva; secondo il mio intendere, dico, che per molto che far vo-

gliamo, sempre di passo s'attacca a questa nostra anima, aiutata a ciò da questo nostro corpo e bassa naturalezza, qualche cosa che non vorremmo. Voglio dichiararmi un poco più. Stiamo, verbigratia pensando che cosa è il mondo, e che tutto finisce, per disprezzarlo; e nondimeno, quasi senza avvedercene, ci troviamo poste in cose che amiamo di esso, e desiderando fuggirle, ad ogni modo pur c'impedisce e disturba un poco il pensare, come fu e come sarà, e come feci e che farò, ec., e per pensare in quello che fa a proposito per liberarcene, ci mettiamo talora di nuovo nel pericolo. Non perchè questo s'abbia a lasciare, ma s'ha da temere, e non bisogna andar con trascuraggine.

Qua il medesimo Signore ha questo pensiero che non vuol fidarsi di noi: stima egli tanto l'anima nostra che non lascia ch'ella si metta in cose che le possano far danno, per quel tempo che la vuol favorire; ma se la pone tosto a canto a sè, e le mostra in un punto più verità, e le dà più chiaro conoscimento di quello che è il tutto, che non potremmo noi col nostro discorso in molti anni apprendere, attesochè non camminiamo con la vista libera, la polvere ci accieca nel viaggio; ma qua senza intender come ci conduce il Signore all'albergo, e fine della giornata, per così dire.

La terza proprietà dell'acqua è, che sazia e leva la sete: perocchè pare a me che sete vuol

dire desiderio d'una cosa, la cui mancanza tormenta assai, che se del tutto ci manca ci ammazza. Strana cosa è che se ci manca ci uccida, e se ci soprabbonda ci tolga la vita, come vediamo morir molti affogati. Oh Signor mio, e chi si vedesse tanto ingolfato in quest'acqua viva che se gli finisse la vita! ma questo non può essere? Sì certo, perchè può crescere tanto l'amore e il desiderio di Dio che non lo possa soffrire il soggetto naturale, e sono state persone che di questa maniera sono morte. Io so d'una persona, che se Dio non l'avesse tosto soccorsa con qualche ratto, era in tant'abbondanza quest'acqua viva che quasi la faceva uscir di sè: dico che quasi faceva uscir di sè, perchè qui riposa l'anima. Pare che affogata di non poter soffrir il mondo, risusciti in Dio; e sua divina Maestà l'abilita, acciocchè ella possa goder quello che stando in sè non potrebbe, senza che le mancasse la vita.

Si conosca ed intenda però di qui, che siccome nel nostro sommo Bene non può esser cosa che non sia perfetta, così tutto quello ch'egli dà è per nostro bene: onde per molt'abbondanza che vi sia di quest'acqua non è troppo, perchè in cose di Dio non può essere superfluità nè mancamento; perciocchè se, come dissi, egli dà assai, abilita anco l'anima, perchè ella sia capace a riceverlo, ed a beber molto di quest'acqua; siccome il vetraio, il quale fa il vaso

della maniera che vede bisognare, perchè in esso possa capire quel liquore che vi vuol mettere. Il desiderar questo, come vien da noi, non è mai senza difetto e mancamento; se ha alcuna cosa di buono, è per l'aiuto del Signore. Ma siamo tanto indiscreti, che come è pena soave e gustosa, non pensiamo mai saziarci di essa: mangiamo senza ritegno e misura, ed aiutiamo come qua possiamo questo desiderio, e così alcune volte uccide. Felice morte, sebbene per avventura si potrebbe con la vita dar più aiuto ad altri, che col morire di desiderio di questa morte. E però credo io che qui s'adopri ed intrometta il demonio, perchè conosce il danno che questi tali gli potran fare col vivere: ond' egli suol qui tentare d'indiscrete penitenze, per levar la sanità, il che non poco gl'importa. Dico che chi è arrivato ad avere questa impetuosa sete, s'abbia gran cura, perchè creda che avrà questa tentazione: e quantunque non muoia di sete, perderà la sanità; e benchè non voglia, ne darà segni di fuori, i quali per ogni via s'hanno a fuggire. Alcune volte gioverà poco la diligenza nostra, che non potremo tutto quello che da noi s'ama e si vuole ricoprire; ma non di meno siamo noi avvertite quando vengono questi impeti sì grandi di tal desiderio, di non aggiungere ed accrescerli, ma con soavità troncar il filo con altra considerazione; attesochè potreb-

b' essere , che talvolta la nostra naturalezza operesse tanto quanto l'amore , ritrovandosi persone che qualunque cosa , benchè sia male , desiderano con grand' ardore e veemenza. Questo non credo io che saranno le più mortificate , perchè la mortificazione giova per tutte le cose. Pare sproposito che cosa tanto buona s' abbia da impedire ; ma non è , perchè io non dico che si tolga via il desiderio , ma che si moderi , e per avventura non sarà con altro , che si meriterà altrettanto. Voglio dire alcuna cosa per darmi meglio ad intendere. Viene un gran desiderio di vedersi ormai con Dio , e libero da questa carcere del corpo , come l'avea s. Paolo : pena l'anima per tal cagione : e perchè debb' esser in sè assai gustosa , non bisognerà poca mortificazione per moderarla , nè del tutto si potrà. Ma quando vedesse che stringe tanto che quasi leva il giudizio — com' io ad una persona , non è molto , vidi accadere , la quale , benchè di sua natura sia impetuosa , è nondimeno avvezza a rompere la sua propria volontà , che parmi l'abbia già perduta , per quanto si vede in altre cose : per un pezzo , dico , la vidi come impazzita dalla gran pena e forza che si fece in dissimularla — in caso così eccessivo , benchè fosse spirito di Dio , tengo io per umiltà il temere : attesochè non dobbiamo pensare di aver tanta carità che ci ponga in così grande angustia.

Siçchè non terrei per male se può, benchè forse non potrà tutte le volte, che muti il desiderio, pensando che se vive, servirà più a Dio, e potrà essere, che dia lume a qualche anima che s'avea da perdere, e che con più lungamente servire acquisterà più merito, per cui possa maggiormente goder di Dio, e tema del poco che ha servito.

Sono questi buoni conforti per sì gran travaglio, e così placherà e mitigherà la sua pena e guadagnerà assai, poichè per servire al medesimo Signore vuol passarsela di qua e vivere con la sua pena. Questo è come consolar uno che avesse un gran travaglio, o grave dolore, con dirgli che abbia pazienza, e si lasci nelle mani di Dio, il quale adempisca in lui la sua santa volontà, attesochè il rimettersi in questa è in ogni cosa il più sicuro.

Ma che sarebbe se il demonio avesse aiutato in qualche cosa quel gran desiderio? Il che è possibile, come racconta, se mal non mi ricordo, Cassiano d'un romito d'asprissima vita, a cui diede ad intendere che si gettasse in un pozzo, perchè sarebbe andato più presto a vedere Dio. Ben credo io che non dovea costui esser vissuto con umiltà, nè bene; attesochè il Signor è fedele, e non avrebbe sua divina Maestà permesso mai che si fosse acciecatò in cosa tanto manifestamente mala. Chiaro è, che se il desiderio fosse stato da Dio non gli avrebbe fatto male, perchè porta

seco luce, discrezione e misura, questo è certo, se non che questo avversario capitalissimo nemico nostro, per dovunque passa procura far danno, e poichè in ciò è tanto vigilante, non siamo noi trascurate. Questo è punto importante per molte cose, e per abbreviar anco il tempo dell' orazione, per gustosa che sia, quando le forze corporali vengono a mancare, o si sente danno alla testa. La discrezione è necessaria in ogni cosa.

Perchè pensate, figliuole mie, che io abbia preteso dichiarar il fine, e mostrarvi il premio prima della battaglia, con raccontarvi il bene che porta seco l'accostarsi a bere di questa fonte celestiale e di quest' acqua viva? Acciocchè non vi prendiate affanno del travaglio e contraddizione che nel viaggio si sentono, e camminate animosamente senza stancarvi: attesochè, come ho detto, potrebbe essere, che dopo esser arrivate non vi mancasse altro che abbassarvi. Per bere alla fonte ed abbandonaste ogni cosa, e perdeste questo bene, pensando che non avrete forze per arrivarvi, e che non siete per esso. Avvertite che il Signore iuvita tutti, e poichè egli è l'istessa verità, non c'è che dubitare. Se questo convito non fosse generale, il Signore non chiamerebbe tutti, e sebbene ci chiamasse, non ci direbbe: Io vi darò da bere. Avrebbe potuto dire: Venite tutti che alla fine niente perderete, ed io a quelli che vorrò darò da be-

re. Ma come senza questa condizione lo disse a tutti, tengo per certo che a tutti coloro che non si rimarranno nella via, non mancherà quest'acqua viva. Il Signore che la promette, ci dia grazia, per chi egli è, di cercarla come s'ha da cercare.

CAPITOLO XX.

Si tratta come per diverse vie non manca mai consolazione nel cammino dell'orazione, e consiglia le sorelle che tutti i loro ragionamenti siano di questo.

Pare che nel capitolo passato io mi contraddica in quello che prima avevo detto, perocchè, consolando quelle che non arrivavano alla perfetta contemplazione, dissi che il Signore aveva diverse strade per le quali si va a lui, siccome aveva molte mansioni. Così ora lo torno a dire, perchè conoscendo sua divina Maestà la nostra debolezza, provvide da quello che egli è, ma non disse: Per questa strada vengano gli uni, e per quest'altra gli altri, anzi fu sì grande la sua misericordia che a niuno tolse il poter

procurare di venir a bere a questa fonte di vita. Benedetto sia egli per sempre, e con quanta ragione l'avrebbe potuto a me torre! e poichè non mi comandò ch'io lo lasciassi, quando l'incominciai, nè permise ch'io fossi gettata nel profondo, certamente che non lo torrà a nessuno, anzi pubblicamente ci chiama a gran voci. Ma com'egli è sì buono non ci sforza, anzi di molte maniere dà a bere a coloro che lo voglion seguire, acciocchè nessuno vada sconsolato, nè muoia di sete: attesochè da questa abbondantissima fonte scaturiscono rivi, altri grandi, altri piccioli, ed alcuna volta picciole pozze per i bambini, a' quali questo basta: ed il mostrar loro più acqua, sarebbe piuttosto un ispaventarli; questi son quelli che stanno ne' principii.

Sicchè, sorelle mie, non abbiate paura di morir di sete. In questo cammino non manca mai acqua di consolazione con tanto mancanza che non si possa soffrire, e poichè questo è così, pigliate il mio consiglio; non vi rimanete nella via, ma combattete come forti, fin a morir nella domanda, poichè non siete qui per altra cosa che per combattere. Ed andando sempre con questa risoluzione di prima morire che lasciar d'arrivar al fin del cammino, se il Signore vi condurrà con qualche sete in questa vita, in quella ch'è eterna vi darà con ogni abbondanza da bere, e senza timore che v'ab-

bia mai a mancare. Piaccia al Signore che non manchiamo noi a lui ! Amen.

Per incominciar dunque questo viaggio già detto, di maniera che non s'erri fin da principio, trattiamo un poco come s'ha da principiare questa giornata, perchè è quello che più importa. Dico che importa in tutto e per tutto. Non dico che chi non avrà la determinazione che qui dirò, lasci di cominciare, perchè il Signore l'andrà perfezionando : e quando non facesse altro che dar un passo, ha in sè tanta virtù che non abbia paura di perderlo, nè che si lasci d'esser molto ben pagato. Diciamo che sia come chi ha una corona d'indulgenze, che dicendola una volta guadagna una indulgenza, se più volte, più indulgenze : ma se non la piglia mai tra le mani, e la tiene nella cassa, meglio sarebbe non averla. Sicchè, quantunque dipoi non seguiti l'istesso cammino, quel poco però che farà ito per esso gli darà lume acciò vada bene per gli altri, e se più lo camminerà acquisterà più lume per gli altri. Insomma, tengo per certo che l'averlo cominciato, non gli nuocerà a cosa alcuna, benchè poi lo lasci, perchè il bene non nuoce mai.

Per questo, figliuole, a tutte le persone che con qualche familiarità ed amicizia trattano con voi, se le vedrete disposte, procurate levar il timore di cominciare un sì gran bene. E vi prego per l'amor di Dio che la vostra conver-

sazione e discorso sia sempre ordinato a qualche bene di quella persona con cui ragionerete, poichè la vostra orazione ha da esser per utile dell'anime, e questo avete sempre a domandare al Signore. Male parrebbe, sorelle, non lo procurare per tutte le vie. Se volete esser buone parenti, questa è la vera parentela; se buone amiche, sappiate che non potete esser tali se non per questa via. Cammini la verità ne' vostri cuori, come ha da camminare per l'orazione, e vedrete chiaramente l'amore che siamo obbligate a portare a' prossimi.

Non è più tempo, sorelle, di giuoco di fanciulli — che altra cosa non paiono quest'amizie del mondo, benchè siano buone — nè sia tra voi altre tal uso di dire, se m'amate o non amate, nè con parenti nè con altri, se non fosse andando fondate in un gran fine e profitto di quell'anima: attesochè può accadere che, acciocchè un vostro parente, o fratello, o persona simile ascolti volentieri, ed ammetta una verità, sia di bisogno disporlo con queste parole e segni d'amore, che sempre piacciono alla sensualità: ed accadrà che facciano più stima d'una buona parola, che così la chiamano, e per essa più si dispongano, che per molto di Dio, acciocchè poi di queste essi gustino. Onde andando voi con avvertenza di giovare, non ve le proibiscono; ma se non sono a tal fine, non possono essere di profitto alcuno, e potranno ca-

gionar gran danno, senza conoscerlo ed intenderlo voi.

Già sanno che siete religiose, e che la vostra conversazione e ragionamento è d'orazione: non vi si ponga nella mente, non voglio che mi tenga per buona; perchè quello che in voi vedranno è utile, o danno comune: ed è gran male che quelle che hanno tant'obbligo, come sono le monache, di non parlar se non di Dio, stimano che la dissimulazione in questo caso convenga, se talvolta non fosse per maggior bene.

Questa è la vostra conversazione, questo il vostro linguaggio; chi vorrà trattar con voi l'impari, altrimenti guardatevi voi d'imparare il suo, che sarebbe l'inferno. Se vi terranno per zotiche, poco importa; se per ipocrite, meno. Guadagnerete di qui, che non verrà a visitarvi, se non chi s'intende di questa lingua, perchè non è credibile che uno che non sa di gergo, gusti di parlar molto con chi non sa altro linguaggio, e così nè vi molesteranno, nè faranno danno: attesochè non sarebbe di poco nocumento incominciar a parlar nuova lingua, e tutto il tempo ve n'andrebbe in questo. Nè potete voi sapere, come io che l'ho provato, il gran male che è questo per l'anima, la quale per imparar l'una si dimentica dell'altra, ed è una perpetua inquietudine; dal che in ogni maniera avete a fuggire: perocchè, quello che

grandemente conviene per questo cammino, di cui incominciamo a trattare, è la pace e la quiete nell'anima. Se chi tratterà con voi vorrà apprendere il vostro linguaggio, giacchè non è officio vostro l'insegnare, gli potrete ragionare delle ricchezze e beni che si guadagnano in apprenderlo: e da questo non vi staccate, ma perseguitate con pietà, amore ed orazione perchè li giovi; acciocchè, intendendo la gran grandezza del guadagno, vada a cercar maestro che l'instruisca; chè non sarebbe poca grazia che vi facesse il Signore, in isvegliar col vostro mezzo qualche anima per questo bene. Ma quante cose si offeriscono principiando a trattar di questo cammino, anco a chi così malamente è andata per esso, come io! Piaccia, sorelle, al Signore che meglio ve lo sappia io dire che non l'ho io operato! Amen.

CAPITOLO XXI.

Si dice quanto importi incominciar con gran risoluzione a darsi all' orazione , e non far caso degli inconvenienti che rappresenta il demonio.

Non vi maravigliate, figliuole, delle molte cose che bisogna considerare per incominciare questo divino viaggio, che è strada maestra pel cielo. Si guadagna a camminar per essa gran tesoro; non è gran cosa che a nostro parere costi assai; verrà tempo che si conosca, quanto ogni cosa è niente per sì gran pregio.

Tornando ora a quelli che voglion andar per essa, e non fermarsi mai fin al fine che è arrivar a bere di quest'acqua di vita, dico che importa assai, anzi il tutto, incominciare con una grande e risoluta determinazione di non mai fermarsi sino all'acquisto di essa; venga che venir vuole, succeda che vuol succedere, si fatichi quanto sia, mormori chi vuol mormorare, o sia che colà si giunga, o sia che si muoia tra via, o non s'abbia coraggio per i travagli che vi sono, o sia che sprofondi il mondo, come molte volte accade, quando ci vien detto:

vi sono de' pericoli, la tale per di qui si perdette, colui s'ingannò, quell'altro che faceva assai orazione cadde, fa danno alla virtù naturale, non è cosa per donne, potranno loro accadere delle illusioni, meglio sarà che filino, non hanno bisogno di queste delicatezze, basta loro il Pater noster e l'Ave Maria.

Questo dico ancor io, sorelle, e come che basta! Sempre è gran bene fondar la nostra orazione sopra le orazioni dette ed insegnate da tal bocca, come quella di Cristo Signor nostro. In questo hanno ragione, che se non fosse già la nostra fiacchezza tanto debole, e la nostra devozione tanto tepida, non avremmo bisogno d'altri ordini e modi d'orazione, nè d'altri libri. Onde m'è parso ora, poichè, come dico, parlo con anime che non possono raccogliersi in altri misterii, parendo loro che siano artificii o chimere: e ci sono alcuni ingegni tanto perspicaci e sottili, che di nulla si soddisfanno d'andar fondando per di qui alcuni principii, mezzi e fini d'orazione, sebbene non m'intratterò in cose alte, per le quali non vi mancheranno libri: chè se sarete studiose ed avrete umiltà, non vi bisognerà altra cosa. Son io stata sempre affezionata, e m'hanno più raccolta le parole degli Evangelii, che i libri per eleganti ed ordinati che siano, i quali se non erano particolarmente d'autore molto approvato, non mi piaceva di leggerli.

Accostandomi dunque a questo maestro della sapienza, forse m'insegnerà egli qualche considerazione che vi soddisfaccia. Non dico di vo- lervi dichiarare queste divine orazioni, chè non ardirei tanto, e non mancano libri che le di- chiarano, e quando non ci fossero sarebbe spro- posito il mettermi io in questo: ma dirò alcune considerazioni sopra le parole del Pater noster; attesochè pare alcune volte che con la moltitu- dine de' libri si perda la devozione di quello di cui tanto c'importa averla. Chiaro è che il medesimo maestro, quando di propria bocca in- segna una cosa, piglia amore al discepolo, e cerca che gli vada a gusto quello che gl'inse- gna, il che grandemente aiuta acciò l'apprenda ed impari. Così farà il celeste Maestro con noi altre, e per questo non fate caso alcuno delle paure che vi mettessero, nè de' pericoli che vi dipingessero.

Graziosa cosa sarebbe che volessi io andar per una strada dove fossero moltissimi ladroni, e credessi poter senza pericolo guadagnar un gran tesoro. Credete sia tanto buono il mondo che ve lo lasci pigliar in pace? Poichè per un quat- trino d'interesse si porranno gli amatori di esso a non dormire molte notti, e ad inquietarsi il corpo e l'anima.

Or se andandolo a guadagnare, od a rubare, come dice il Salvatore che i violenti lo rapi- scono, per istrada maestra, e per sicuro cam-

mino — per quello medesimo per cui camminò il nostro re, e per lo quale sono andati tutti gli eletti e santi — vi dicono che ci sono tanti pericoli, e vi mettono tanti timori; quelli poi, che secondo il parer loro vanno ad acquistarlo fuori di questo vero cammino, che pericoli ritroveranno? Oh figliuole mie, assai più senza comparazione, ma non li conoscono sinchè non cadono di faccia innanzi nel vero pericolo quando non c'è chi porga loro aiuto, e perdono l'acqua del tutto senza bere poco, nè molto, nè di poz-zanghera, nè di ruscello.

Or considerate, come senz'una goccia di quest'acqua si passerà quella strada, dove sono tanti co' quali combattere? Chiara cosa è che al miglior tempo si morranno di sete, perchè vogliamo, o no, figliuole mie, camminiamo a questa fonte, benchè in diverse maniere; ma voi crediatemi, e nessuno v'inganni col mostrarvi altro cammino che quello dell'orazione. Non parlo io ora che sia mentale o vocale per tutti, ma per voi dico bene che l'uno e l'altro fa bisogno. Questo è il proprio officio de' religiosi, chi vi dirà che in questo vi sia pericolo, tenete lui per l'istesso pericolo e fuggitelo, non vi si dimentichi che per avventura avrete di bisogno di questo consiglio. Pericolosa cosa sarà il non aver umiltà e l'altre virtù; ma cammino d'orazione, cammino di pericolo? Non voglia mai Dio tal cosa: pare che il demonio abbia ritro-

vato il mettere queste paure: onde astutissimo è egli stato in far cadere alcuni che attendevano all'orazione.

E mirate gran cecità, che non considerandosi le migliaia che nel mondo sono caduti nell'eresie, ed in grandissimi mali, senza far orazione nè sapere che cosa fosse; solamente perchè nel numero di questi il demonio, per far meglio il fatto suo, ha fatto entrare e cadere alcuni ben annoverati che attendevano all'orazione, ha cagionato che alcuni abbiano posto tanto timore nelle cose di virtù. Quelli che prendono tal pretesto e difesa per liberarsi da' pericoli, si guardino, perchè fuggono dal bene per liberarsi dal male. Non ho io mai veduta invenzione così pessima, ben pare che sia del demonio.

Oh Signor mio, pigliate voi stesso la difesa per voi: mirate che intendono al rovescio le vostre parole, non permettete simili debolezze ne' servi vostri. Ma v'è un gran bene, che sempre vedrete alcuni che vi aiutano, perchè questo ha il vero servo di Dio, a cui sua divina Maestà ha dato luce del vero cammino, che per questi timori anzi li cresce più il desiderio di non fermarsi. Conosce chiaramente, come buon schermidore, dove va a dare il colpo il nemico demonio, lo scansa e lo ferisce malamente in testa: più sente egli questo che quanti piaceri altri gli fanno in contentarlo.

Quando anco in un tempo di sollevamento,

in una zizzania che il demonio ha seminato che pare si tiri tutti dietro mezzo ciechi, per esser sotto pretesto di buon zelo, suscita Dio uno che apra loro gli occhi, e dica che avvertiscano che il demonio ha posto loro avanti la nebbia, perchè non veggano il cammino — oh grandezza di Dio, che può più alle volte un uomo solo o due che dicano la verità, che molti insieme il contrario! — torna a poco a poco a scoprirsi il cammino, ed il Signore dà loro coraggio. Se alcuni dicono che nell'orazion v'è pericolo, procura egli che si conosca quanto l'orazione è buona, se non con le parole, col'opere. Se dicono che non è bene comunicarsi spesso, allora lo fa più frequentare. Sicchè, come vi sia uno o due che senza timore seguano il meglio, subito torna il Signore a racquistar a poco a poco il perduto.

Lasciate dunque, sorelle, queste paure, non fate mai caso in cose simili dell'opinione del volgo: avvertite che non son tempi questi da credere a tutti, ma a quelli che vedrete andar conformi alla vita di Cristo. Procurate aver la coscienza netta, umiltà e disprezzo di tutte le cose del mondo, e fermamente credere tutto quello che tiene la santa madre Chiesa; e così facendo, state sicurissime che camminate bene. Lasciate, come ho detto, i timori dove non è di che temere: e se alcuno ve li ponesse, dichiarategli con umiltà il vostro cammino, dite-

gli che avete regola che vi comanda orare senza cessar mai; che così siete obbligate, come ci comanda, ad osservarla. Se vi diranno che sia vocalmente, domandate loro se l'intelletto e il cuore hanno da star attenti a quello che dite; se vi diranno che sì, che non potranno dire altrimenti, vedete per donde confessano, che necessariamente avete da esercitarvi nell'orazion mentale, ed anco nella contemplazione, se vi sarà quivi data da Dio. Sia egli benedetto eternamente.

CAPITOLO XXII.

Si dichiara che cosa sia orazion mentale.

Sappiate, figliuole, che la differenza dell'esser o non esser orazion mentale, non consiste in tener serrata la bocca; che se io parlando sto interamente attendendo, e vedendo che parlo con Dio, con maggior avvertenza che nelle parole che dico, questo è fare insieme orazion mentale e vocale. Salvo se non vi dicono alcuni che basta stiate con la bocca parlando con Dio, recitando il Pater noster, e col cuore pensando

nel mondo, io qui taccio. Ma se avete da stare, come di ragione star dovete, parlando con sì gran Signore, è bene che stiate considerando con chi parliate, e chi siete voi, almeno per parlare con creanza. Perciocchè, come potrete parlare e dar al re il titolo di maestà, o di sire, e sapere che cerimonie si fanno per parlare ad un principe grande, se non sapete bene qual sia il suo stato, e qual il vostro? Dovendosi conforme a questo, ed all'uso fare la riverenza e il complimento; altrimenti non sapendosi anco questo, vi rimanderanno per semplici e balordi, e non negozierete cosa alcuna.

Or che è questo, Signor mio? Che è questo, imperator mio? Come si può soffrire? Re siete, Dio mio eterno: non è già regno prestato quello che avete. Quando nel Credo sento dire che il vostro regno non ha fine, mi cagiona quasi sempre particolar diletto. Vi lodo io Signore e benedico per sempre: insomma, il vostro regno durerà eternamente. Deh non vogliate permettere giammai che si tenga per buona cosa, che chi si metterà a parlar con voi ciò faccia solamente con la bocca.

Che cosa è questa, cristiani, voi che dite che non è necessaria l'orazion mentale? Certamente penso che non v'intendiate, e così volete che diamo tutti negli spropositi, nè sapete qual è l'orazion mentale, nè come s'ha da fare la vocale, nè che cosa è contemplazione, perchè se

voi il sapeste, non biasimereste per un capo quello che per l'altro lodate. Io ho sempre da unire l'orazion mentale alla vocale, quando mi si ricorderà, acciocchè, figliuole, non vi spaventino.

So ben io dove vanno a cadere queste cose, attesochè ho patito in questo caso qualche travaglio, onde vorrei che nessuno vi tenesse inquiete, essendo cosa dannosa l'andar per questo cammino con paura. Importa assai il conoscere che camminate bene: perchè in dicendosi ad un viandante che non va bene, che ha perso la buona strada, si mette per ritrovarla, ad andar da questo a quel capo, e tutto quel viaggio che fa, spende in cercando per dove ha da ire; onde si stanca, perde il tempo, ed arriva più tardi.

Chi può dire che è male, se uno in volendo dire l'ore, od il rosario, cominci prima a pensare con chi va a parlare, e chi è egli che parla, per sapere come ha da portarsi? Ora vi dico, che se il molto che c'è che fare in sapere ed attendere a questi due punti si facesse bene, prima d'incominciare l'orazion vocale, che andate a dire, occupereste assai tempo nella mentale.

Abbiamo noi da ire a parlare ad un principe coll'inavvertenza che ad un villano, o come ad un povero come noi, che in qualsivoglia maniera che si parli sta bene? Certo no. Ma sebbene io

come grossolana non so parlar con questo re, non di meno egli è tanto umile, che non per questo lascia d'udirmi, nè lascia d'accostarmi a sè, nè le sue guardie mi caccian fuora — perchè sanno bene gli angeli che quivi stanno, la condizione del re loro, il quale gusta più della rozzezza di un umile pastorello, qual vede che se più sapesse più direbbe, che dell'eloquenza de' molto savii e letterati, per eleganti ragionamenti che si facciano, se non vanno con umiltà. — Ma non perchè egli è buono, dobbiamo esser mal creati e scortesi: almeno per saper gli grado del mal odore che sopporta in consentire appresso di sè cosa fetida, come son io, è bene che procuriamo di conoscere la sua purità, e chi è. Vero è che subito in arrivando, ed accostandoci si conosce, come avviene co' signori di qua, de' quali come ci dicano chi fu il lor padre, e le migliaia di scudi che hanno d'entrata, ed il lor titolo, non c'è che far per altro: perchè di qua non si fa conto delle persone per onorarle, per molto che meritino, ma dell'entrate.

Oh mondo miserabile! Lodate, figliuole, grandemente il Signore per aver lasciata sì mala cosa, dove non si fa stima di quello che altri abbia in sè stesso: ma di quello che hanno e rendono i suoi affittuarii e vassalli, e se questi mancano, subito manca il mondo di fargli onore. Graziosa cosa è questa, per rallegrarvi,

quando tutte insieme abbiate a pigliarvi qualche ricreazione: che è buon passatempo l'intendere quanto ciecamente passano il lor tempo i mondani.

Oh imperator nostro, sommo potere, somma bontà, l'istessa sapienza, senza principio, senza fine, senz'aver termine nelle vostre perfezioni, sono infinite, incomprendibili, un pelago senza fondo di meraviglie, una bellezza che contiene in sè tutte le bellezze, la stessa fortezza! Oh Gesù mio, chi avesse qui tutta insieme l'eloquenza e sapienza de' mortali per ben sapere, — nel modo che qui si può, che tutto è non saper cosa alcuna — dar ad intendere in questo caso alcuna cosa delle molte che possiamo considerare, per alquanto conoscere chi è questo Signore e ben nostro.

Se in accostandovi a lui arriverete a pensar ed intendere con chi andate a parlare, o con chi state parlando, sappiate certo che in mille vite delle nostre non finiremo d'intendere come merita esser trattato questo Signore, alla cui presenza gli angeli tremano: il tutto comanda, il tutto può, il suo volere è operare. Sarà dunque ragione, figliuole mie, che procuriamo dilettarci in queste grandezze del nostro Sposo, ed intendendo con chi siamo sposate, miriamo che vita abbiamo da tenere.

Oh Dio buono, se una donna, quando si marita nel mondo, prima sa ella con chi e chi,

e che roba ha ; e noi già sposate prima delle nozze , quando il nostro sposo chi ha da condurre a casa sua , non penseremo in lui ? Or poichè non si proibiscono alle spose del secolo questi pensieri , perchè s'ha da levar a noi che procuriamo d'intendere chi è quest' uomo nostro sposo , chi è suo padre , che paese è quello dove ci ha da menare , che beni promette darci , che condizione è la sua , come meglio potremmo contentarlo , in che gli daremo gusto ; e di studiare come accomodare la nostra condizione per conformarla con la sua ? E se una donna per esser ben maritata , e menar vita quieta , non l'avvertiscon d'altra cosa se non che procuri questo , benchè sia uomo assai basso il marito , s'ha egli forse , Sposo mio , a far in tutto manco stima di voi che degli uomini ? Se loro non pare ciò bene , lascinyi le vostre spose che han da far vita con voi . È pur vero che è buona e ragionevol vita , se uno sposo è tanto geloso che non voglia che la sua sposa tratti con altri : bella cosa sarebbe ch'ella non pensi come avrà da fargli questo piacere , vedendo che ha ragione di non comportarle che conversi e tratti con altri , avendo in lui tutto quello che può bramare .

L'intendere , figliuole mie , queste verità , è orazion mentale . Se volete andar intendendo ed investigando questo , ed orare vocalmente , alla buon'ora : ma non mi state parlando con Dio ,

e pensando in altre cose, che questo sarebbe non intendere che cosa è orazion mentale. Credo si sia dichiarato abbastanza ; piaccia al Signore che lo sappiamo porre in esecuzione ! Amen.

CAPITOLO XXIII.

Tratta quanto importi il non tornar indietro a chi ha incominciato questo esercizio dell' orazione, e torna a dir dell' importanza grande in che si faccia con molta risoluzione.

Dico dunque che importa assaissimo il cominciare con gran risoluzione per tante cagioni, che sarebbe un troppo allungarmi se dir volessi ; due o tre sole voglio dirvi, sorelle. La prima è, che non è ragione che una cosa, la quale noi vogliamo risolverci a dare, che è questo studioso pensieruccio — non certo senz' interesse, ma con grandissimi guadagni — a chi tanto ha dato a noi e continuamente dà, non si dia con ogni risoluta determinazione, ma come chi presta una cosa per rivolerla. Questo non pare a me dare, anzi sempre resta con qualche di-

sgusto quegli a chi s'è imprestata la cosa, quando se gli torna a levare, particolarmente se ne ha bisogno, e già la teneva per sua. Ma che, se sono amici, ed a chi la prestò è obbligato per molte altre ricevute all'incontro da lui senza interesse alcuno, con quanta ragione gli parrà spilorceria e poco amore dell'altro, poichè nè anco una sola cosa sua vuol lasciargli in suo potere, almeno per segno d'amore?

Quale sposa si trova, che ricevendo dal suo sposo molte gioie di valore, non dia almeno un anello, non per quello che vale, che già è sua ogni cosa, ma per segno che ella sarà sua finchè muoia. Merita forse manco questo Signore, perchè noi ci burliamo di lui, dandogli e ritogliendogli un niente che gli diamo? Orsù, in questo poco di tempo che risolviamo dargli, di quanto ne spendiamo con altri, e con chi non ce n'avrà obbligo alcuno, giacchè vogliamo darglielo, diamogli anco il pensiero libero, o disoccupato dall'altre cose, e con determinazione di non tornar mai più a rivolerlo, per travagli, contraddizioni, o aridità di mente che per ciò ci venisse: ma come cosa non nostra stimiamo quel tempo, e pensiamo che per giustizia possa esserci domandato, quando talora del tutto non glielo volessimo dare.

Dico del tutto perchè non s'intende, che il lasciarlo uno o più giorni per giuste occupazioni, o per qualche indisposizioni, sia già

un ripigliarselo. L' intenzione stia ferma e costante, che non è punto facile a risentirsi il nostro Dio, non guarda tanto per sottile ed a minuzie, che pur questo è dar qualche cosa, ed egli ve lo pagherà, aggradendo la vostra buona volontà: tutto è buono per chi non è troppo liberale, ma chi è tanto misero che non ha cuore per dare, assai è che presti. Insomma, si faccia qualche cosa che tutto piglia a conto questo Signor nostro, a tutto lo troviamo pronto ed aggradevole nella maniera che noi vogliamo: per domandarci conto non è punto rigoroso, ma liberale; e per grande che rimanga il debito, per far guadagno di noi, par a lui poco il rimetterlo e perdonarlo. È egli tanto considerato e discreto, che non abbiate paura, che fino un' alzata d' occhi con ricordarci di lui, lasci senza premio.

L'altra cagione è, perchè il demonio non ha tanto potere per tentare, ha gran paura d'anime risolte: attesochè ha già egli sperimentato che gli fanno gran danno, e quanto trama per danneggiarle risulta a profitto loro, e d'altri, e ne va egli con perdita. Ma non dobbiamo noi essere trascurati, nè confidare in questo, perchè l'abbiamo con gente traditrice, la quale sebbene non ardisce tanto di assalire le persone preparate e vigilanti, perchè è molto codarda; nondimeno dove vedesse trascuranza sarebbe gran danno. Che se conosce il demonio qualch' uno

per leggiero ed incostante nel bene, e non con gran determinazione di perseverare, non lo lascerà, come si suol dire, nè per sole nè per ombra; gli metterà paura, e rappresenterà inconvenienti perchè mai finisca. Questo so molto bene per esperienza, e così l'ho saputo dire, e dico che nessuno sa il molto che importa.

La terza cosa, che fa molto a proposito, è che chi risolutamente si determina, combatte con più coraggio. Già sa egli, che, venga che venir vuole, non ha da tornare indietro. È come uno che già si ritrova in una battaglia, e sa che se sarà vinto non gli sarà perdonata la vita, e benchè non muoia nella contesa, nondimeno fatto prigionie morrà dopo, combatte più risolutamente, e come si suol dire, vuol far costar la sua vita; onde non teme tanto i colpi, perchè ha davanti quello che gl'importa la vittoria, e che vincendo salva la vita. Parimenti è necessario il cominciare con sicurezza, che se non ci lasciamo vincere, n'usciremo coll'impresa; non c'è dubbio di questo, poichè per poco che sia il guadagno, rimarremmo molto ricchi.

Non abbiate paura che vi lasci morir di sete il Signore, che tutti ci chiama a bere di questa fonte. Già questo s'è detto, e lo vorrei ridire mille volte: perocchè s'avviliscono assai le persone che non conoscono ancora totalmente la bontà del Signore per esperienza, benchè la co-

noscano per fede. Ma gran cosa è l'aver esperimentata la familiarità e l'amorevolezza con cui egli tratta coloro che vanno per questo cammino, e come paga loro quasi tutta la spesa. Onde non mi meraviglio io, che chi questo non ha provato, voglia sicurezza di qualche interesse. Or già sapete che è cento per uno anche in questa vita, e che dice il Signore: Chiedete e vi sarà dato. Se non credete a sua divina Maestà nelle parole del suo Vangelo, dove assicura di questo, poco giova, sorelle, ch'io mi rompa il capo in dirlo. Tuttavia a chi avesse alcun dubbio, dico che poco si perde a fare prova: che questo ha di buono tale viaggio, che si dà in esso più di quello che si domanda e che si può desiderare. Così è senza fallo, io lo so, e quello di voi che per la divina bontà per esperienza il sapete, posso per testimonii allegare.

CAPITOLO XXIV.

Si tratta come s' ha da fare l'orazion vocale con perfezione, e quanto va seco unita la mentale.

Orsù, torniamo ora a parlare con quelle anime, le quali io dissi che non si possono raccogliere, nè possono fermar l' intelletto nell' orazion mentale, nè aver meditazione. Non nominiamo qui queste due cose per voi, le quali non n' avete di bisogno; ma per alcune persone, alle quali in verità il solo nome d' orazion mentale, o di contemplazione pare che dia timore: e se per sorte ne verrà alcuna simile in questo monastero, attesochè, come ho detto, non tutti vanno per una strada, voglio io dire qualche cosa.

Or quello di che voglio consigliarvi, e posso anco dire insegnarvi, poichè come madre nell' officio che ho di priora m' è lecito, è come avete da far orazione vocalmente, perocchè è ragionevole che intendiate quello che dite. E perchè chi non può pensare in Dio può anco essere che l' orazioni lunghe lo stanchino, non voglio tampoco intromettermi in esse, ma solo in quelle che necessariamente dobbiamo come cri-

stiani dire, che sono il Pater noster e l'Ave Maria, acciocchè non si possa dire di noi che parliamo e non c' intendiamo: se già non ci paresse che basti l' andarcene dietro al costume, con solo pronunciare le parole e non più oltre. Se basta o non basta, non m' intrometto in questo, i letterati lo diranno. Quello che io vorrei, figliuole, è che non ci contentassimo noi altre con questo solo, perchè quando dico Credo, mi pare che sia di ragione ch' io intenda e sappia quello che credo; e quando Padre nostro, sarà segno d'amore, che io voglia intendere chi è questo Padre nostro, e chi è il maestro che ci insegnò quest' orazione. Se volete dire che già lo sapete, e che non accade che vi si ricordi, non avete ragione chè differenza è da maestro a maestro; poichè anco di quei che qua c' insegnano, è bruttissima cosa non ci ricordare, particolarmente se sono santi e sono maestri dell' anima, è impossibile se siamo buoni discepoli a non tenerne memoria. Or di tal maestro, come quegli che c' insegnò quest' orazione, e con tant' amore e desiderio che ci giovasse, non voglia mai Dio che non ci ricordiamo spesse volte, quando diciamo quest' orazione, ancorchè per nostra debolezza non siano tutte.

Sicchè, quanto al primo, già sapete che sua divina Maestà insegna che sia da solo a solo con ritiramento, chè così faceva egli sempre che orava; e non per sua necessità, ma per nostro

insegnamento. Già s'è detto che non si comporta parlar con Dio e col mondo, come talvolta si fa quando uno sta dicendo la corona o il rosario, e dall'altra banda sta ascoltando quello che si ragiona, o pensando in quello che se li offerisce, senza punto ritenersi: salvo se non fosse in alcuni tempi, che o per mali umori, massime se è persona malinconica, o per debolezza di testa, per molto che lo procuri non può, o che permetta Dio giornate di gran tempesta ne' suoi servi per maggior bene loro, che quantunque se n'affliggano e procurino quietarsi non possono, nè stanno in quello che dicono per forza che si facciano; nè si ferma l'intelletto in cosa veruna, se non che pare, secondo che va disordinato e confuso, che abbia e patisca frenesia: e nella pena che ne sentono, ben si vedrà che non ci hanno colpa. Ma chi ciò patisce non se ne travagli, che è peggio, nè si stanchi in metter giudizio a chi per allora non l'ha, che è il suo intelletto, ma faccia orazione come potrà; la lasci stare, e procuri dar alleviamento all'anima inferma, impiegandosi in altre opere di virtù. Questo è già per persone che vanno con pensiero del proprio profitto, e che conoscono che non hanno in un medesimo tempo a parlar con Dio e col mondo.

Quello che noi altre abbiamo da fare, è procurare di starcene ritirate, e piaccia a Dio che basti, acciocchè intendiamo con chi parliamo,

e stiamo attente a quello che il Signore risponde alle nostre petizioni. Pensate che stia egli cheto, benchè noi nol sentiamo? Ben parla egli al cuore quando di cuore il preghiamo. Ed è anco bene che consideriamo che cosa è ciascuna di noi, a cui il Signore sta dicendo ed insegnando quest'orazione: attesochè il maestro non istà mai tanto lontano dal discepolo che gli bisogni alzar molto la voce, ma assai dappresso. Questo voglio io che voi intendiate, che per dir bene il Pater noster vi conviene non partirvi da canto al maestro che ve l'insegnò.

Direte che già questo è meditazione, che non potete, nè anche volete, se non orare vocalmente: perocchè non mancano persone impazienti ed amiche di non prendersi pena, che come non l'hanno in costume, la sentono in raccogliere dappprincipio il pensiero, e per non istancarsi un poco dicono che non possono più, nè sanno se non fare orazion vocale. Avete ragione in dire, che il considerarsi a canto il maestro già sia orazion mentale: ma io vi dico certo che non so come questo abbia da separarsi, se la vocale ha da essere fatta bene, bisogna che attendiamo ed intendiamo con chi ragioniamo, anzi è obbligo che procuriamo d'orare con avvertenza, e piaccia anco a Dio che con questi rimedii si dica bene il Pater noster, se non si finisca in altra cosa impertinente. Io l'ho provato alcune volte, ed il miglior rimedio che io

trovo, è procurare di tener fisso il pensiero a chi indirizza le parole. Però abbiate pazienza, e procurate d'avvezzarvi a cosa tanto necessaria.

CAPITOLO XXV.

Si dice quanto guadagni un' anima che perfettamente fa orazione vocale, e come accade levarla Dio da questa a cose soprannaturali.

E perchè non pensiate che si cavi poco guadagno dall' orare vocalmente con perfezione, vi dico che è molto possibile, che stando voi dicendo il Pater noster, o altra orazion vocale, il Signore v'innalzi a perfetta contemplazione, attesochè per queste vie mostra sua divina Maestà che ascolta chi gli parla, e medita, e gli manifesta le sue grandezze ed attributi, sospendendogli, come si suol dire, la parola in bocca, che sebben vuole non può parlare, se non è con molta pena. Conosce che senza strepito di parole lo sta istruendo questo divino Maestro, sospendendole le potenze, perchè queste allora più presto farebbon danno che giovamento, se operassero. Gode, senza intender come gode;

sta l'anima abbruciandosi d'amore, e non intende come ama; conosce che gode di quello che ama, e non sa come lo gode; ben intende che non è godimento, che l'intelletto arrivi a desiderarlo; la volontà l'abbraccia, senz'intender come; ma in potendo intender qualche cosa, vede che questo bene non si può meritare con tutti i travagli insieme, che per guadagnarlo si patissero in terra: è dono del Signor di lei e del cielo, il quale finalmente dà conforme a quello che egli è.

Questa, figliuole, è contemplazione perfetta: ora intenderete la differenza che è da lei all'orazion mentale, la quale è quello ch'io dissi, cioè, pensare ed attendere a quello che parliamo, e con chi parliamo, e chi siamo noi che abbiamo ardire di parlare a sì gran Signore. Pensar questo ed altre cose simili intorno al poco che l'abbiamo servito, ed al molto che siamo obbligati a servirlo, è orazion mentale. Non pensiate che sia altro gergo, nè vi spaventi il nome: dire il *Poter noster* e l'*Ave Maria*, o quello che vorrete, è orazion vocale: considerate dunque che mala musica sarà questa senza il primo, nè anche le parole andranno sempre con concerto.

In queste due cose possiamo noi un poco adoprarci coll'aiuto di Dio, ma nella contemplazione che poco fa accennai, niente, sua di-

vina Maestà è quegli che fa il tutto, ed è opera sua sopra il nostro naturale. Come sia questa della contemplazione, assai lungamente, ed al meglio ch'io seppi dichiarare, l'ho mostrato nella relazione della mia vita, la quale scrissi, come ho già detto, perchè la vedessero ed esaminassero i miei confessori che me lo comandarono; non lo replico qui, ne fo altro che darne un tocco di passaggio. Quelle di voi che sarete state così felici che il Signore v'abbia elevate a stato di contemplazione, se la potete avere, vi sono alcuni punti ed avvertimenti, i quali volle il Signore ch'io affrontassi a dire, che vi consolerebbono assai, ed a mio parere gioverebbono, come anco alcuni che l'hanno veduti, giudicano se ne debba far conto. Ma che vergogna è, ch'io vi dica che facciate conto di cosa mia? Sa il Signore con che confusione scrivo molte cose di quelle che scrivo. Benedetto sia egli che così mi sopporta.

Quelle che, come ho detto, avessero dono di orazion soprannaturale, la procurino dopo ch'io sarò morta; quelle che no, non occorre che la vadano, se non fosse per isforzarsi a far quello che ivi si dice, guadagnando per tutte le vie che potranno, e facendo diligenza acciò il Signore la conceda loro. Supplicandone lui, ed aiutandosi elle, lascin fare al Signore, che è quegli che l'ha da dare, e non la negherà loro, se non si ri-

marranno nella via, ma si sforzeranno d'arrivare sino al fine.

CAPITOLO XXVI.

Si va dichiarando il modo per raccogliere il pensiero, e si mettono mezzi per questo. È capitolo molto utile per coloro che incominciano ad attendere all'orazione.

Ma torniamo ora alla nostra orazione vocale, acciocchè si faccia di maniera, che senza che noi l'intendiamo, il Signor Iddio ci conceda ogni cosa insieme. E per farlo, come dissi, nel modo che conviene, già si sa che il farsi il segno della croce, dire il Confiteor, ed esaminare la coscienza, hanno da essere la prima cosa. Procurate poi subito, figliuole, poichè state sole, d'aver compagnia: or qual miglior di quella del medesimo Maestro che v'insegnò l'orazione che vi ponete a dire? Rappresentatevi il medesimo Signore appresso di voi, e mirate con che amore ed umiltà vi sta insegnando; e mentre potrete, fate a modo mio, non istate senza sì buon amico. Se voi vi assueferete a

portarlo appresso di voi, e vegga egli che lo fate con amore, e che andate procurando di dargli gusto, non lo potrete, come si dice, scacciar da voi, non vi mancherà eternamente, v'aiuterà, in tutti i luoghi ve lo troverete appresso. Pensate che sia poco un tal amico a lato?

Oh sorelle, quelle di voi che non potete molto discorrere coll' intelletto, nè potete fermar il pensiero senza divertirvi, accostumatevi, accostumatevi a questo, avvertite che so che lo potete fare, perchè son io passata molti anni per questo travaglio di non poter quietar il pensiero e fermarlo in una cosa, e veramente è molto grande; ma so che il Signore non ci lascia tanto abbandonati e soli, che se ci accostiamo con umiltà a domandarglielo, non ci accompagna. E se ciò non potremmo conseguire in un anno, sia in più; non ci dolga il tempo in cosa, dove si spende così bene: chi ci vien dietro a darci la caccia? Dico che ci possiamo avvezzar a questo, ed affaticarci ed andare appresso a questo vero Maestro.

Non vi domando ora che pensiate in lui, nè che caviate molti bei concetti, nè che facciate grandi e sottili considerazioni col vostro intelletto: non vi domando altro se non che lo miriate. Or chi vi toglie il volger gli occhi dell'anima, benchè sia per brevissimo spazio, se non potete più, verso questo Signore? Se potete mirar cose molto brutte, come non potrete

mirare cosa la più bella che si possa immaginare? Se non vi parrà bella, vi do licenza che non la miriate: poichè mai, figliuole, leva il nostro Sposo gli occhi da voi. Ha sopportato in voi mille bruttezze ed abominazioni contra di lui, nè sono state sufficienti a fare ch' egli lasci di mirarvi, e sarà gran cosa, che levati gli occhi da queste cose esteriori miriate voi alcune volte lui? Avvertite che non sta egli aspettando altra cosa, come dice la sposa, se non che lo miriamo. Come lo vorrete lo troverete; stima egli tanto che ci voltiamo a mirarla, che non resterà per diligenza sua. Così dicono che ha da fare la donna per esser ben maritata e d'accordo con suo marito; che se egli sta malinconico, si mostri ella malinconica; se sta allegro, ancorchè non vi stia ella mai, allegra: or vedete da che soggezione vi siete liberate, sorelle. Questo con verità senza finzione fa il Signore con noi, facendosi egli soggetto, e volendo che voi siate il Signore, ed andar egli secondando il vostro umore. Se state allegre, miratelo risuscitato, chè l'immaginar solamente come uscì dal sepolcro vi rallegrerà; ma con che splendore, con che bellezza, con che grandezza, con che maestà, come vittorioso, come lieto? Come quegli che uscì così bene dalla battaglia, dove acquistò un regno sì grande, che tutto lo vuole per voi. Dunque è gran cosa, che a chi dona

a voi tanto, voltiate gli occhi una volta a mirarlo?

Se state travagliate e meste, miratelo nell'orazion dell'orto, e considerate che grande afflizione sentiva l'anima sua: poichè essendo egli la stessa pazienza, la manifesta e si lamenta di quella: miratelo legato alla colonna, pieno di dolori, con tutte le sue carni stracciate pel grand' amore che vi porta, perseguitato dagli uni, sputacchiato dagli altri, negato da' suoi amici, abbandonato da loro, senza veruno che la pigli per lui, gelato di freddo, e posto in tanta solitudine, che ben potrete l'un l'altro consolarvi. O miratelo con la croce in spalla, talmente aggravato che nè anco gli lasciavan prender fiato. Mirerà egli voi con occhi sì belli e pietosi, pieni di lagrime, e si dimenticherà de' suoi dolori per consolar i vostri, desideroso che solamente andiate a consolarvi seco, e volgiate il capo a rimirarlo.

Oh Signor del mondo, vero Sposo mio — così lo potrete voi chiamare, se cotal vista v'ha intenerito il cuore, e che vogliate non solo mirarlo, ma rallegrarci anche di parlar seco, non con acconcie orazioni, ma dettate dalla penna del vostro cuore, che queste stima egli assaisimo — in tanta necessità vi trovate voi Signor mio e ben mio, che volete ammettere una compagnia sì povera come la mia? E veggo nel vostro sembiante che meco consolato vi siete. Ma

com'è possibile, Signore, che gli angeli vi lascino solo, e che nè anco vostro Padre vi consoli? Se così è, Signore, che tutto vogliate patire per me, che è questo ch'io patisco per voi? Di che mi lamento? Ah che m'arrossisco di vergogna che vi veggia tale; e risolvo, Signore, patir per voi tutti i travagli che mi verranno, e voglio tenerli per gran bene, per imitarvi in qualche cosa; andiamo insieme, Signore, per dove anderete voi, ho io da seguirvi; per dove passerete voi, voglio passar io.

Pigliate, figliuole, parte di quella croce, perchè non vada egli con tanto travaglio: non vi curate punto che vi si attraversino i Giudei, nè fate caso di quello che vi sarà detto; fatevi forte alle mormorazioni; e cadendo col vostro Sposo non vi discostate dalla croce, nè l'abbandonate. Mirate attentamente la stanchezza con che egli cammina, e quanto avanza il suo travaglio quelli che patite voi; che per grandi che gli vogliate dipingere, e molto gli vogliate sentire, n'uscirete consolati, e vedrete che sono come da burla, comparati a quelli del Signore.

Direte, sorelle, e come si potrà far questo? Che se l'aveste veduto con gli occhi del corpo nel tempo che sua divina Maestà andava nel mondo, e l'avreste fatto volentieri, e l'avreste mirato sempre. Non lo credete, perchè chi ora non si vuol far un poco di forza di raccogliere almeno la vista per mirar dentro di sè questo

Signore — che lo può fare senza pericolo, solamente con un tantino di cura — molto meno si sarebbe posta a piè della croce con la Maddalena, la quale si vedeva avanti la morte. Oh quanto dovettero patire la gloriosa Vergine e questa benedetta santa! quante minaccie! quante male parole! quanti urtoni! quante scortesie! ma che altro si poteva aspettare da gente tanto sgarbata e scortese, come quella dell'inferno, poichè erano ministri del demonio? Per certo che dovette esser terribil cosa quello che patirono; ma oppresse dal dolore che maggiormente per altri sentivano, non doveano il proprio sentire. Sicchè, sorelle, non crediate che sareste state per sì gran travagli, se non siete ora per sì poche cose; ma esercitandovi in queste, potreste arrivare ad altre maggiori.

Quello che potreste fare per aiuto di questo, è il procurar d'aver un'immagine o ritratto di questo Signore che sia a vostro gusto, non per portarlo solamente in seno, e nol mirar poi mai; ma per parlare spesso seco, che egli vi dirà quello che avete da dirgli: se avete parole per parlar con altre persone, perchè più qui vi hanno da mancare per parlar con Dio? Non lo crediate, almeno io non ve lo crederò, se lo piglierete in uso, che altrimenti pur troppo vi mancheranno, attesochè il non trattar con una persona cagiona certa stranezza, ed un non saper come parlar con lei, che pare non lo co-

nosciamo , benchè sia parente : imperocchè la parentela ed amicizia si perdono col mancamento della comunicazione.

Parimenti è buon rimedio pigliare un buon libro volgare per raccogliere il pensiero, e venir poi a ben orare vocalmente, ed a poco a poco andar avvezzando l'anima con piacevolezze e lusinghe artificiose per non ispaventarla. Fate conto che la povera anima sia come una sposa, la quale già molti anni si sia allontanata dallo sposo, e che per voler tornar ad abitare con esso lui le bisogni saper molto ben negoziare: così siamo noi peccatori che abbiamo così avvezzata l'anima nostra ed il pensiero a scorrere a suo piacere, o per dir meglio a suo dispiacere, che la meschina non se n'accorge; ed acciocchè torni a pigliar amore di star in casa sua, è di bisogno grand'artificio; e se non si fa così, ed a poco a poco, non faremmo mai cosa alcuna. E torno ad assicurarvi, che se con diligenza v'assueferete a quello che ho detto, ne caverete tanto guadagno, quant'io, sebben volessi, non saprei dire.

Pouetevi dunque a canto questo buon Maestro, e molto risoluto ad imparare ciò che vi insegnerà, e sua divina Maestà farà che riusciate buone discepole, nè v'abbandonerà se non abbandonate voi lui. Considerate le parole che dice quella divina bocca, che subito alla prima conoscerete l'amore che vi porta; che non è

picciol bene e consolazion del discepolo, il vedere che l'ami il suo maestro.

CAPITOLO XXVII.

Si tratta del grand' amore che il Signore ci mostrò nelle prime parole del Pater noster, e quanto importi che quelle che voglion daddovero esser figliuole di Dio, non facciano conto alcuno de' lignaggi.

Padre nostro, che sei ne' cieli. Oh Signor mio, come ben parete voi Padre di tal Figliuolo, e come il vostro Figliuolo ben dimostra esser Figliuolo di tal Padre! benedetto siate voi eternamente. Non potevate riservare nel fine dell' orazione, Signor mio, questa grazia sì grande? Ma subito in incominciando ci empite le mani, e ne fate sì gran favore, che sarebbe assai bene l'empirsi ancora l'intelletto per occupar la volontà di maniera che non vi potesse dir parola. Oh quanto bene verrebbe qui, figliuole, la contemplazion perfetta! o con quanta ragione dovrebbe entrar l'anima in sè, per poter meglio elevarsi sopra sè medesima; acciocchè desse que-

sto santo Figliuolo ad intendere che cosa è il luogo, dove dice che sta suo Padre che è nei cieli. Usciamo dalla terra, figliuole mie, che tal grazia, come questa, non è dovere che si stimi sì poco, che dopo che abbiamo inteso quanto è grande ce ne rimaniamo nella terra.

Oh Figliuol di Dio, e Signor mio, quanto insieme voi date alla prima parola! Perchè vi umiliate in tanto estremo nell'accompagnarvi con noi in domandare, ed in farvi fratello di cosa tanto vile e miserabile? Oh come ben ci date in nome di vostro Padre tutto quello che si può dare, poichè volete che ci tenga per figli! e perchè la vostra parola non può mancare, l'obbligate a mantenerla, che non è poco peso, attesoche essendoci Padre, ci ha da sopportare, per gravi che siano le offese nostre, se a lui torniamo come il figliuol prodigo. Ci ha da perdonare, ci ha da consolare ne' nostri travagli, ci ha da sostentare, come far deve un tal Padre, che necessariamente ha da esser migliore di tutti i padri del mondo, attesoche in lui non può essere se non ogni compito bene; e dopo tutto questo farci partecipi ed eredi dei suoi beni insieme con voi.

Avvertite, Signor mio, che sebbene a voi per l'amor che ci portate, e per la vostra umiltà niente osta — perchè finalmente voi state nella terra e vestito di essa, essendovi unito alla nostra natura, onde pare che abbiate qualche ca-

gione di mirare all'util nostro — con tutto ciò avvertite, dico, che vostro Padre sta nel cielo, voi lo dite, ed è ragione che miriate per l'onor suo. Già che vi siete offerto ad essere disonorato per noi altri, lasciate libero vostro Padre, non l'obbligiate tanto per sì mala gente, come son io, che tante male grazie glie ne ha da rendere. Oh buon Gesù, quanto chiaramente avete voi dimostrata che siete seco una cosa medesima, e che la vostra volontà è sua, e la sua vostra! Che confessione tanto chiara, Signor mio, quanto è l'amore che ci portate! Vi siete andato raggirando e coprendo al demonio d'esser figliuolo di Dio, e pel gran desiderio che avete del nostro bene, non vi si para alcuna cosa davanti per impedirvi che ci facciate grazia sì grande. Chi poteva farla, Signore, se non voi? Almeno ben veggo io, Gesù mio, che come Figliuolo favorito avete parlato per voi e per noi, e che siete potentè, perchè si faccia nel cielo quello che voi dite in terra. Benedetto siate voi per sempre, Signor mio, che tanto amico siete di dare che niuna cosa ve l'impedisce.

Or parvi, figliuole, che questo sia buon Maestro? Per affezionarci ad imparare quello che e' insegna, comincia con farci grazia sì grande. Parvi dunque ora che sia ragione, che sebbene vocalmente diciamo queste parole, abbiamo da lasciare di penetrare coll' intelletto, acciocchè

nel veder un amor tale si spezzi il cuore? Ma qual figliuolo è nel mondo che non procuri sapere chi è suo padre, quando l'ha buono, e di gran maestà e dominio? Ancor che a non esser tale non mi maraviglierei che noi non volessimo esser conosciuti per suoi figliuoli, perchè il mondo va così, che se il padre è più basso dello stato in cui si trova il figlio, non si tiene egli per onorato in riconoscerlo per padre. Questo non interviene qui tra noi, nè piaccia a Dio che mai in questi nostri monasterii sia memoria di cose tali, perchè sarebbe un inferno; anzi quella che sarà da più, secondo il secolo, abbia meno in bocca suo padre, tutte avete da essere eguali.

Oh collegio di Cristo! che aveva più comando s. Pietro con essere un pescatore, così volle il Signore, che s. Bartolomeo che era figliuolo di re, come alcuni dicono. Sapeva sua divina Maestà quello che aveva da passare nel mondo, intorno a pretendere d'essere di più nobile e miglior terra: il che altro non è, che contendere se quella o questa sarà buona da farne mattoni o muri. Oh Dio m'aiuti, che gran travaglio è questo! Dio vi liberi, sorelle, da simili contese, benchè fossero per burla. Spero nella bontà sua che lo farà. Quando in alcuna accadesse qualche cosa di questo, vi si metta presto rimedio, ed ella tema di non esser un Giuda tra gli apostoli, se le diano penitenze,

finchè venga a conoscere che nè anco meritava d'esser terra molto sterile. Buon Padre avete voi, datovi dal buon Gesù, non si conosca qui, per trattarne, altro padre: e procurate, figliuole mie, esser tali che meritate godere de' suoi favori, gettandovi nelle sue braccia. Già sapete che non vi scaccierà di sè, se sarete buone figliuole? Ma chi non procurerà di non perder tal Padre? Oh Dio buono, e quanto avete voi qui in che consolarvi! che per non allungarmi più, voglio lasciarlo a' vostri intelletti, che per confuso e deviato che vada il pensiero, tra tal Figliuolo e tal Padre ha da stare di necessità lo Spirito Santo che innamori la vostra volontà e la legghi per istrettissimo nodo d'amore, già che per questo non è sufficiente sì grande interesse.

CAPITOLO XXVIII.

Si dichiara che cosa sia orazione di raccoglimento, si pongono alcuni mezzi per avvezzarsi a quella.

Or considerate quello che dice il vostro Maestro: Che sei ne' cieli. Pensate che importi poco sapere che cosa è cielo, e dove s'ha da cercare il vostro sacratissimo Padre? Vi dico dunque, che per intelletti devianti importa assai non solo creder questo, ma procurare d'intenderlo per isperienza, perchè è una delle cose che grandemente lega l'intelletto, e fa raccogliere l'anima. Già sapete che Dio sta in ogni luogo; ed è chiaro che dove sta il re, si ritrova la corte; insomma, che dove è Dio è il cielo e tutta la gloria: senza dubbio il potete credere.

Considerate quello che dice sant'Agostino, che l'andava in molte parti cercando, che lo venne a trovare dentro di sè stesso. Pensate che poco importi per un'anima distratta intendere questa verità, e vedere che non le bisogna, per parlare col suo Eterno Padre, o per ricrearsi con lui, andar al cielo, nè le bisogna parlar con voce alta, ma per basso che parli

sta egli così da presso che l'udirà? Nè le bisognano ali per volare a cercarlo, se non mettersi in solitudine e star ritirata, e mirarlo dentro di sè: e non ritirarsi da sì buon ospite; ma parlargli con grande umiltà, come a padre, pregarlo come padre, raccontargli i proprii travagli e domandargli il rimedio, conoscendo che non è degna d'esser sua figliuola. Lascinsi certi restringimenti e vergogne che hanno alcune persone, e pensano che sia umiltà; la quale non consiste in non pigliare una grazia, che il re voglia farvi, ma riceverla e conoscere che vi viene di sopravanzo, non meritandola voi e rallegrarvene. Graziosa umiltà ch'io abbia in casa mia l'imperador del cielo e della terra, il quale a lei viene per farmi delle grazie e rallegrarsi meco, e che per umiltà non gli voglia io rispondere, nè con lui trattenermi, nè prendere quello che mi dà; ma lo lasci solo, e che standomi egli dicendo, e pregando ch'io gli domandi qualche cosa, per umiltà me ne resti povera e lo lasci anco patire, mentre vede che non finisco di risolvermi a farlo.

Non vi curate, figliuole, di queste umiltà, ma trattate seco, come con padre, con fratello, con signore, e come con isposo, quando in una maniera, e quando in un'altra, che egli v'insegnerà quello che avete da fare per piacergli. Lasciate d'essere sciocche, chiedetegli che vi mantenga la parola, e che essendo vostro Sposo,

vi tratti come sue spose. Avvertite che v'importa molto l'intendere questa verità che Dio sta dentro di voi, e che quivi ce ne stiamo seco.

Questo modo d'orare, benchè sia vocalmente, con molto maggior brevità raccoglie l'intelletto, ed è orazione che porta seco molti beni, e chiamasi di raccoglimento, perchè raccoglie l'anima tutte le sue potenze, e se n'entra dentro di sè col suo Dio, e viene il suo divino Maestro ad istruirla con più brevità che d'altra maniera, ed a darle orazion di quiete. Perciocchè, ritirata quivi con sè medesima può pensare nella passione, ed ivi rappresentare il figliuolo, ed offrirlo al Padre, e non istancare l'intelletto con andarlo cercando nel monte Calvario, o nell'orto, o alla colonna.

Quelle che in tal maniera potranno rinserrarsi in questo picciol cielo della nostr'anima, dove sta colui che lo creò, e la terra ancora, e s'avvezzeranno a non mirare, nè a stare, dove si distraevano questi sensi esteriori, credano che camminano per eccellente strada, e che non lasceranno d'arrivare a bere l'acqua della fonte, perchè fanno gran viaggio in poco tempo: è come chi va in una nave che con un poco di buon vento arriva in pochi giorni al fine del viaggio, ma quelli che vanno per terra arrivano più tardi. Sono già questi, come si dice, entrati e posti in mare; e benchè non abbiano

del tutto abbandonata la terra, fanno non di meno in quello spazio quanto possono per liberarsene, raccogliendo i loro sentimenti.

Similmente quando il raccoglimento è vero, si sente chiaramente, perchè accade una certa operazione — non so come darlo ad intendere, chi l'avrà m'intenderà — che pare che l'anima si levi dal giuoco con la vincita, che già vede tal essere le cose del mondo: alzarsi al miglior tempo, ed a guisa di chi se n'entra in un forte castello per non temere i nemici, ritira i sentimenti da queste cose esteriori, e talmente le abborrisce, che senza avvedersene se gli serrano gli occhi per non vederle, acciocchè più veggano quelli dell'anima. Così chi cammina per questa strada, quasi sempre, che ora tien serrati gli occhi, ed è mirabil costume per molte cose, perocchè è un farsi forza di non mirare quelle di qua: questo accade nel principio che dopo non bisogna, attesochè maggior forza si fa allora, quando gli apre. Pare che si conosca un fortificarsi ed un invigorirsi l'anima a spese del corpo, e che lo lasci solo ed indebolito, e che quivi ella prenda provvisione e sostentamento contro di lui.

E benchè questo nel principio non si conosca, per non esser molto, attesochè in questo raccoglimento v'è più e meno, con tutto ciò se si prende in costume — benchè dia nel principio travaglio, perchè il corpo ri-

sponde e difende le sue ragioni, non accorgendosi che egli stesso si taglia il capo in non arrendersi e darsi per vinto — se, dico, s'usa alcuni giorni, e ci facciamo noi questa forza, si vedrà chiaro il guadagno, e si conoscerà in incominciando a far orazione, che se ne vengono l'api all'alveario, e v'entrano per farvi il mele: e ciò senza diligenza e fatica nostra, perchè ha voluto il Signore che per quel tempo che s'è fatta abbia meritato l'anima, e la volontà di stare con questo dominio, che in far solo un cenno, e non più di volersi raccorre, l'obbediscano i sentimenti e si ritirino a lei. E sebben dopo tornano ad uscire, gran cosa è non di meno, che già si siano arresi, perchè escono come schiavi e soggetti, e non fanno quel male che prima avrebbon potuto fare: ed in tornando la volontà a chiamarli, vengono con maggior prestezza; finchè dopo molte di quest'entrate dell'anima in sè stessa, già si compiace il Signore che si rimangano del tutto in contemplazion perfetta. E questo che ho detto s'intenda bene, perchè quantunque paia oscuro, l'intenderà non di meno chi lo vorrà metter in opera. Sicchè costoro vanno per mare, stanno più sicuri da molte tentazioni ed occasioni; s'attacca loro più presto il fuoco dell'amor divino, perchè con un pochetto che soffino coll'intelletto, stando appresso al medesimo fuoco, una scintilletta che li tocchi, tutto andrà

a fuoco, ed abbrucerà: come non c'è imbroglio dell'esteriore, stassi l'anima sola con Dio, e c'è gran disposizione per accendersi. E poichè tanto c'importa il non camminar lentamente, discorriamo un poco come ci avvezzremo a così buon modo di procedere.

Or facciamo conto che dentro di noi stia un palazzo di grandissima ricchezza, il cui edificio è tutto d'oro e di pietre preziose, infine come conviene a un tal Signore, e che voi siete in parte cagione che questo edificio sia tale — come in verità è, attesochè non c'è edificio di tanta bellezza, come un'anima pura e piena di virtù, le quali quanto sono maggiori, tanto più risplendono le dette pietre — e che in questo palazzo alberghi questo gran re, il quale s'è compiaciuto di farsi vostro ospite: e che stia in un trouo di grandissimo valore, che è il vostro cuore.

Parrà questo al principio cosa impertinente, dico di far questa finzione per darlo ad intendere, e potrà essere che giovi molto, particolarmente a voi; perchè, come noi altre donne non abbiamo lettere, tutto questo è di bisogno, acciocchè con verità intendiamo, che altra cosa più preziosa senza comparazion alcuna è dentro di noi, di quello che vediamo di fuori. Non c'immaginiamo vuote nell'interiore, e piaccia a Dio che le donne sole vadano con questa inavvertenza, che tengo per impossibile, se avessimo

pensiero di ricordarci che abbiamo un tal ospite dentro di noi che ci dessimo tanto alle cose del mondo: perchè vedremmo quanto sono vili in comparazione di quelle che possediamo di dentro. Or che fa più una bestia, la quale in veder quello che solamente piace agli occhi suoi, si sazia, e cava la fame nella preda? Eppure ha da esser differenza tra quella e noi.

Vi riderete forse di me, e direte che questo è molto ben chiaro, ed avete ragione, ma per me fu questo oscuro alcun tempo. Ben conoscevo io che avevo anima; ma quello che meritasse quest'anima, e chi stesse dentro di lei, non intendevo: perchè mi bendavo gli occhi con le vanità di questa vita per non vederlo. Che a mio parere, se allora io avessi inteso, come oggidì intendo, che questo picciol palazzo dell'anima mia capisce sì gran re, non l'avrei tante volte lasciato solo; talora me ne sarei io stata seco, ed avrei procurato più di non istar tanto lorda. Ma qual cosa di tanta meraviglia, che quegli che con la sua grandezza empirebbe mille mondi, si racchiude in cosa sì picciola! Così volle egli restringersi nel ventre della sua sacratissima madre. Essendo egli Signore, porta seco la libertà; e come ci ama tanto s'impicciolisce, e si fa della nostra misura. Quando un'anima incomincia a conoscerlo, egli per non alterarla nel vedersi sì piccola per ricevere cosa sì grande, non se le scopre del tutto, finchè a

poco a poco la va dilatando, conforme a che vede esser bisogno per quello che vuol metter in lei. Per ciò dico che porta seco la libertà, poichè ha potere d'ingrandire questo palazzo. Il punto sta che noi glielo diamo per suo con ogni determinazione, e lo sgombriamo, acciocchè egli possa come in cosa propria mettere e levare in esso quel che gli piace.

Questa è sua condizione, ed ha ragione sua divina Maestà, non glielo neghiamo. Che non volendo egli forzare la nostra volontà, piglia quello che gli diamo; ma non dà sè stesso del tutto, finchè del tutto non ci diamo noi a lui — questo è certo, e perchè importa tanto ve lo ricordo spesso — nè opera egli nell'anima come quando ella senz'imbarazzo del tutto è sua: nè so io come abbia egli da operare, essendo amico d'ogni assettamento e decenza. Or se noi empiano il palazzo di gente bassa, e di bazzecole, come ha da capirvi il Signore con la sua corte? Assai fa egli a starvi un pochino tra tanto imbarazzo. Pensate voi, figliuole, che venga solo? Non vedete che dice il suo Figliuolo: Che sei ne' cieli? Per certo che un tal re non è lasciato solo da' suoi cortigiani, ma stanno seco, e lo pregano per noi in util nostro, perchè sono pieni di carità. Non pensate che sia come di qua, che se un signore o prelato favorisce alcuno per qualche suo fine, o perchè l'ama, subito entrano l'invidie, e l'esser mal

voluto quel meschino senza sua colpa, nè aver fatto male a veruno, onde gli costan cari i favori.

CAPITOLO XXIX.

Prosegue in mostrar mezzi per procurare quest'orazione di raccoglimento, e dice quanto poco debbon curarsi le sue monache d'esser favorite da' prelati.

Per amor di Dio, figliuole, non vi curate punto di questi favori: procuri ciascuna fare quello che deve, che se il prelato non glielo aggradirà, può star sicura che lo pagherà ed aggradirà il Signore. Non siamo venute qua per cercar premio in questa vita. Abbiamo sempre il pensiero in quello che dura, e non facciamo caso alcuno di cosa di qua, la quale nè anche pel tempo che si vive è durabile: oggi starà bene il prelato con una, e domani se vedrà in voi una virtù di più, starà con voi meglio; e quando che no, poco importa. Non date luogo a questi pensieri, che talora cominciano per poco e possono inquietarvi assai; ma ributtateli

col considerare che non è di qua il vostro regno, e quanto presto ha tutto da finire.

Ma questo è anco basso rimedio e non molta perfezione, meglio è che duriate voi disfavorite e disprezzate, e che tali vogliate esser per amor di quel Signore che sta con esso voi. Ponete gli occhi in voi, e miratevi interiormente, come s'è detto, che troverete il vostro Maestro, che non vi mancherà mai; quanto meno consolazioni esteriori avrete, tanto più egli vi accarezzerà. È molto pietoso, ed a persone afflitte e disfavorite, se confidano in lui solo, non manca mai. Così lo dice David, che il Signore sta con gli afflitti. O credete voi questo, o no: se lo credete, di che tanto v' affannate?

Oh Signor mio, che se vi conoscessimo davvero, niente ci cureremmo di cosa che sia, perchè voi date assai a quelli che voglion fidarsi di voi. Crediate, sorelle, che gran cosa è l'intendere che questo è la verità, per vedere che tutti i favori di qua sono menzogne, quando sviano qualche poco l'anima dall'entrare dentro di sè. Oh Gesù mio, chi vi potesse, sorelle, far intender questo! non già io per certo, perchè so che con esserne più d'ogn'altro obbligata, non finisco d'intenderlo come si dovrebbe intendere.

Tornando dunque a quello che dicevo, vorrei io saper dichiarare, come sta questa santa compagnia col nostro accompagnato Santo dei

Santi, senza impedire la solitudine in cui egli e la sposa si trovano, quando quest'anima vuol entrarsene dentro di sè in questo paradiso col suo Dio, e si serra dietro la porta a quanto è nel mondo. Dico vuole, acciocchè intendiate che questa non è del tutto cosa soprannaturale, ma che sta nel nostro volere, e che possiamo noi farlo coll'aiuto di Dio, senza cui niente si può, nè anco aver da noi stessi un sol pensiero buono. Perciocchè questo non è silenzio delle potenze, ma rinchiudimento di quelle in sè medesime. Si va acquistando questo in molte maniere: come in alcuni libri vien insegnato che abbiamo a disoccuparsi da ogni cosa, per poter interiormente accostarci a Dio, anzi nelle medesime occupazioni ritirarci in noi medesimi, benchè sia per un sol momento. Quel ricordarmi che ho compagnia dentro di me è di gran giova-
mento.

Quello ch'io solamente pretendo, è che procuriamo di stare con chi parliamo, senza tenergli voltate le spalle; chè altra cosa non mi pare lo star parlando con Dio, e pensando a mille vanità. Viene tutto il danno dal non intendere che verissimamente sta vicino, e non lontano; ma quanto lontano, se l'andiamo a cercar in cielo? È forse, Signore, il vostro volto da non mirarlo stando tanto vicino a noi? Non pare che gli uomini ci ascoltino, se quando con essi ragioniamo, non vediamo che ci guardano: e voi

serriamo gli occhi per non vedere che voi ci mirate? Come abbiamo noi da conoscere, se avete udito quello che vi diciamo?

Questo solo è quello che vorrei darvi ad intendere, cioè, che per andarci avvezzando di quietare con facilità l'intelletto, perchè attenda a quello che dice, e con chi parla, è di bisogno raccorre e ritirare questi sensi esteriori a noi medesimi, e che dopo diamo loro in che occuparsi, essendo certo che dentro di noi abbiamo il cielo, poichè il Signore di lui vi sta dentro. Insomma, è necessario che c'avvezziamo a gustare della sua presenza, ed a credere che per parlargli non bisogna alzar la voce e gridare, attesochè sua divina Maestà si darà a conoscere come sta quivi. Di questa maniera faremo vocalmente orazione con molta pace, ed è un levarci di fatica. Perocchè non passerà molto, che sforzandoci noi di stare appresso a questo Signore, c'intenderà, come si suol dire, a' cenni: di modo che se avremmo da dire più volte il Pater noster, mostrerà d'averci inteso alla prima. È molto amico di levarci di fatica, e benchè in un'ora non lo diciamo, se non una volta, pur che attendiamo a quello che domandiamo, e che stiamo con esso lui, e che conosciamo la voglia che ha di darci, e quanto volentieri sta egli con noi, questo basta: non è amico che ci rompiamo il capo nel far seco molte parole. Il Signore l'insegni a quelli di

voi che non lo sanno: io confesso di me che non seppi mai che cosa fosse l'orare con soddisfazione, finchè il Signore non m'insegnò questo modo; e sempre ho trovato tanti guadagni di questo costume e maniera di raccoglimento dentro di me, che per ciò mi son allungata tanto.

Conchiudo, che chi vorrà conseguire questo buon modo di raccoglimento — poichè, come dico, sta coll'aiuto di Dio in poter nostro — non si stanchi d'avvezarsi a quello che s'è detto, perchè è un impadronirsi a poco a poco di sè stesso, non perdendosi la libertà indarno, ma anzi guadagnando sè a sè medesimo, cioè, valersi de' suoi sentimenti per le cose interiori. Se parlerà, procurerà ricordarsi che ha con chi parlare dentro di sè stesso: se ascolterà, ha da pensare che deve udire chi più da presso gli parla. Insomma, far conto che può, se vuole, non allontanarsi mai da sì buona compagnia, e dolersi quando molto tempo ha lasciato solo suo Padre, di cui ha tanta necessità.

Se potrà farlo molte volte il giorno, lo faccia, e se no, almen poche, che come lo prenderà in costume, ne riuscirà con guadagno, o presto, o un poco più tardi. Dopo che il Signore glie l'avrà concesso, non lo baratteria con qualsivoglia tesoro; ma niuna cosa s'acquista senz'un poco di fatica. Per amor di Dio sorelle, abbiate per ben impiegato lo studio che

in ciò farete: che so io, se v'attenderete un anno, e forse mezzo, che col favor di Dio, l'otterrete. Mirate, che poco tempo per così gran guadagno, come è il far buon fondamento, acciocchè ne vorrà il Signore innalzarvi a gran cose, veda in voi buona disposizione, ritrovandovi appresso di sè. Piaccia a sua divina Maestà di mai permettere che ci allontaniamo dalla sua amabilissima presenza! Amen.

CAPITOLO XXX.

Si dice quanto importi l'intender quello che si chiede nell'orazione. Si tratta di queste parole del Pater noster. Sanctificetur nomen tuum. S'applicano all'orazion di quiete, e s'incomincia a dichiarare.

Veniamo ora ad intendere come passa avanti il nostro buon Maestro, ed incomincia a domandar per noi al suo santo Padre; ma che cosa gli domanda? Attesochè è bene che lo sappiamo. Chi è, per traseurato che sia, che quando domanda a una persona grave, non abbia prima pensato quello che ha da domandare, per non

esserle noioso, ed a quel suo bisogno ha da servire quello che gli ha da dare, perchè non le paia scioccamente domandato? E particolarmente se domanda cosa segnalata, come il nostro buon Gesù c'insegna che domandiamo, mi par cosa da notare.

Ma non potevate, Signor mio, finirla con una parola, e dire: Dateci, Padre, quello che ne conviene; poichè a chi così bene conosce il tutto, non pare che bisognasse altro? Oh sapienza eterna! tra voi e vostro Padre questo bastava, così domandaste voi nell'orto, rappresentaste la vostra volontà e timore; ma vi rimetteste nella sua, ma non a noi altri, conoscendo voi, Signor mio, che non siamo così rassegnati come stavate voi alla volontà di vostro Padre; e che era di mestiere domandare cose particolari acciocchè ci trattenessimo in considerare se faceva per noi quello che chiedevamo, e se no che non lo chiedessimo. Imperocchè, siamo tali, che se non ci vien dato quello che domandiamo e vogliamo, con questo libero arbitrio che abbiamo, non accetteremo quello che il Signore ci vorrà dare: che quantunque sia il meglio, non di meno come non ci vediamo subito con tutto il denaro nelle mani, non pensiamo mai di vedersi ricchi.

Oh Dio buono! che fa l'aver così addormentata la fede per l'uno e per l'altro, che nè finiamo d'intendere quanto certo avremmo il castigo, nè quanto certo il premio? Per questo,

figliuole, è bene che intendiate quello che chiedete nel Pater noster, perchè, se il Padre Eterno ve lo darà, non glielo rigettiate in faccia; e che sempre pensiate molto bene quello che chiedete, e se vi conviene; e quando no, non lo chiedete, ma domandate, che sua divina Maestà vi dia lume, perchè siamo ciechi, e con nausea, per non poter mangiar quei cibi che danno vita, ma quelli che conducono a morte, e morte tanto pericolosa ed eterna!

Or dice il buon Gesù che diciamo queste parole, nelle quali domandiamo che venga in noi un tal particolar regno: sia santificato il tuo nome, venga in noi il tuo regno. Or mirate, figliuole, che sapienza tanto grande del nostro Maestro: considero io qui, ed è bene che tutti intendiamo che è quello che domandiamo in questo regno. Vedendo sua divina Maestà che non potevamo santificare, nè lodare, nè magnificare, nè glorificare questo santo nome del Padre Eterno, conforme al pochetto che noi possiamo, di maniera che si facesse come è di ragione, se sua divina Maestà non ci provvedeva con darci di qua il suo regno: così pose il buon Gesù l'uno a canto all'altro. Perchè, figliuole, intendiamo questo che domandiamo, e quanto importi il farne istanza, e far il possibile per piacere a chi ce l'ha da dare: voglio io dirvi quello che intendo; se non vi piacerà, trovate voi altre considerazioni che il nostro

Maestro ci darà licenza, purchè in tutto ci soggettiamo a quello che tiene la Chiesa, come io fo sempre: e nè anche questo vi darò io a leggere finchè sia veduto da persone che l'intendono.

Or dunque il gran bene che a me pare si trovi nel regno del cielo, con altri molti, per coloro che già vi stanno, è il non far più stima delle cose della terra, ma una quiete e godimento in loro medesimi, un rallegrarsi che tutti si rallegrino, una pace perpetua, ed un gran proprio contento, che loro viene dal vedere che tutti santificano e lodano il Signore, e benedicono il suo santo nome, e nessuno l'offende. Tutti colà l'amano, e la medesima anima non attende ad altra cosa che ad amarlo, nè può lasciare d'amarlo, perchè lo conosce; così l'ameremmo noi di qua se lo conoscessimo, sebbene non in quella perfezione, nè si perseverantemente, ma però molto d'altra maniera di quello che ora facciamo. Pare ch'io voglia dire che dobbiamo esser angeli per chiedere questa petizione, e per orar bene vocalmente. Ben lo vorrebbe il nostro divino Maestro, poichè ci comanda chiedere così alta petizione: e certo che non ci dice che chiediamo cose impossibili: sarebbe forse impossibile che un'anima coll'aiuto di Dio venisse a ciò conseguire, posta in quest'esilio? Sebbene non con quella perfezione come fanno quell'anime che sono già uscite di

questo carcere del corpo, perchè navighiamo nel mare e siamo in via.

Ma occorre alle volte, che stanchi alcuni di camminare, sono posti dal Signore in una quiete delle potenze e riposo dell'anima, che come per saggio dà loro chiaramente a conoscere di che sapore è quello che si dà a coloro che sua divina Maestà conduce al suo regno, ed a quelli a' quali lo dà di qua, come lo comandiamo, dà pegni e saggi, acciocchè per essi abbiano grande speranza d'andar a godere perpetuamente quello che di qua dà loro a sorsi. Se non mi diceste che tratto di contemplazione, vorrei qui bene in questa petizione ragionar un poco del principio della pura contemplazione, che quelli che l'hanno, la chiamano orazione di quiete; ma perchè, come dico, tratto d'orazion vocale parrà che non si confà l'uno coll'altro, nè qui venga a proposito.

Non comporterò io questo, so che si confà; perdonatemi, che lo voglio dire, perchè so, che molte persone che fanno orazione vocalmente, come già dissi, sono da Dio elevate, senza ch'elle intendano come, a sublime contemplazione. Per questo io premo tanto, figliuole, in persuadervi che facciate bene le orazioni vocali. Conosco io una persona che non potè mai fare se non orazion vocale, ed attaccata a questa, aveva tutto, e se non orava vocalmente, le andava l'intelletto così distratto e vagante che non

lo poteva soffrire: ma piacesse a Dio che tale avessimo noi tutte la mentale. In certi Pater noster che diceva, onorandone quelle volte che il Signore sparse sangue, si sarebbe trattenuta due o tre ore in circa.

Se ne venne una volta a me molto affannata di non saper fare orazion mentale, nè poter contemplare, ma solo orare vocalmente: le domandai che orazione diceva? E conobbi, che attaecata al Pater noster, avea pura contemplazione, ed era innalzata dal Signore a congiungersi seco in orazione d'unione. E ben conoscevasi nell'opere sue, perchè menava una vita molto buona; onde ne lodai il Signore, ed ebbi invidia alla sua orazion vocale. Se questo è vero, come certamente è, non pensate voi, che siete nemici di contemplativi, di esser liberi e fuor di speranza di poter esser tali, se avendo coscienza netta dite l'orazioni vocali come s'hanno da dire.

CAPITOLO XXXI.

Si prosegua la medesima materia, si dichiara che cosa è orazione di quiete, e si danno alcuni avvertimenti per quelli che l'hanno. È molto da notare.

Voglio dunque, figliuole, tuttavia dichiararvi — come n'ho udito ragionare, o ha voluto il Signore darmelo ad intendere, forse perchè ve lo dica — questa orazione di quiete, nella quale parmi, che cominci il Signore a dimostrare che ha udito la petizione, ed a darci già qui il suo regno, acciocchè daddovero il lodiamo e santifichiamo, ed anche procuriamo che tutti il facciano. Questa è già cosa soprannaturale, e che non possiamo noi con le nostre forze conseguire per diligenza che facciamo: perchè è un mettersi l'anima in pace, o per dir meglio mettervela il Signore con la sua presenza, come fece il giusto Simeone; perocchè tutte le potenze si quietano. Intende l'anima per una maniera molto differente dal modo d'intendere co' sensi esteriori, che già si trova appresso al suo Dio, e che con un pochetto più arriverebbe a trasformarsi in lui per union d'amore. Questo non è

perchè lo vegga con gli occhi del corpo, nè dell'anima; come nè anco il giusto Simeone vedeva altro del benedetto Bambino poverello che i pannicelli in cui era involto, e la poca gente che seco andava in processione; onde piuttosto l'avrebbe potuto giudicare per figlio di gente povera, che per figlio dell'Eterno Padre: ma glielo diede ad intendere il medesimo Bambino.

[[Così l'intende qui l'anima, sebbene non con quella chiarezza, perchè nè ella ancor intende come l'intende, se non che si vede nel regno, almeno a canto altre che glielo ha da dare, e pare che la medesima anima stia con tal riverenza, che nè anco ardisce di chiedere cosa alcuna. È come uno svenimento interiore ed esteriore, che non vorrebbe quest'uomo esteriore, cioè il corpo perchè meglio m'intendiate, dico, che non si vorrebbe punto muovere, ma a guisa di chi è quasi arrivato al fin del cammino, si riposa per poter meglio proseguire il viaggio, attesochè quivi gli si raddoppiano le forze a quest'effetto. Si sente grandissimo diletto nel corpo, e gran soddisfazione e contento nell'anima. Sta ella così contenta di solamente vedersi a canto alla fonte, che anco senza bere è già sazia, nè stima che vi sia altro che desiderare: le potenze tanto quiete che non si vorrebbon muovere un tantino, perchè tanto pare che le disturbi l'amare.

Sebbene non istanno le potenze perdute, perchè possono pensare a canto a chi stanno; attesochè le due, cioè, la memoria ed intelletto, sono libere, la volontà però è qui prigiona, e se alcuna pena può sentire stando così, è di vedere che ha da tornare ad avere libertà.

L'intelletto non vorrebbe intender più d'una cosa, nè la memoria occuparsi in altro; qui veggono che questa sola è necessaria, e che tutte l'altre le disturbano. Non vorrebbero che il corpo si dimenasse, perchè par loro d'aver a perdere quella pace, e così non ardiscono di muoversi un tantino. Dà loro pena il parlare: in dire una volta, Padre nostro, si passerà loro un'ora: stanno così vicine che veggono che s'intendono a' cenni: stanno nel palazzo a canto al loro re, e veggono che già incomincia a dar qui loro il suo regno. Qui vengono alcune volte certe lagrime dolci, e con gran soavità. Pare che non istiano nel mondo, nè vorrebbon vedere nè udir altro se non il lor Dio. Niuna cosa dà loro pena, nè pare che l'abbia a dare.

Insomma, per quel tempo che dura, con la soddisfazione e diletto che sentono dentro di loro, stanno così inzuppate ed assortite che non si ricordano che ci sia altro da bramare, ma direbbon volentieri con s. Pietro: Signore, facciamo qui tre mansioni. Alcune volte fa Dio in questa orazione di quiete un'altra grazia, ben difficile da intendere, se non c'è grand'espe-

rienza; ma essendovene alcuna, subito chi l'ha l'intenderà, e gli darà gran consolazione il sapere che cosa è: e credo che molte volte faccia Dio questa grazia insieme coll'altra.

Quando questa quiete è grande, e per molto tempo, pare a me che se la volontà non istesse attaccata a qualche cosa, non potrebbe durar tanto in quella pace; attesochè accade andar di questa maniera un giorno, o due, che ci vediamo con questa soddisfazione, e non ce n'accorgiamo: parlo di quelli che l'hanno. E veramente veggono che non istanno intieramente e tutti posti in quello che fanno, ma che manca loro il meglio, che è la volontà, la quale, a mio parere, sta unita con Dio, e lascia libere l'altre potenze, perchè attendano a cose di suo servizio: e per questo effetto hanno più assai abilità: ma per trattar cose del mondo stanno con lentezza, ed alle volte come imbalordite. Gran grazia è questa a chi il Signore la fa, perchè stanno insieme vita attiva e contemplativa. Di tutto si serve allora il Signore, perchè la volontà se ne sta nella sua contemplazione e nella sua operazione, senza sapere come opera: l'altre due potenze servono nell'ufficio di Marta, di maniera che ella e Maria vanno insieme.

Io so d'una persona, che molte volte era posta dal Signore in questa sorte d'orazione, e

non si sapeva intendere, nè come ciò potesse essere, finchè n'interrogò un gran contemplativo, e le disse che era cosa molto possibile, e che a lui anche ciò accadeva. Sicchè penso io, che poichè l'anima sta tanto soddisfatta e contenta in questa orazione di quiete, che il più di continuo deve star unita la potenza della volontà con colui che solo può perfettamente contentarla. Parmi sarà bene dar qui alcuni avvertimenti per quelle di voi, sorelle, che il Signore, per mera sua bontà, ha fatto arrivar qui, sapendo io che ve ne sono alcune.

Il primo è, che come si veggono in quel contento e soddisfazione, e non sanno come lor venne — almeno conoscono che non possono elle con le proprie forze ottenerlo — hanno questa tentazione, che pare loro di poterlo ritenere, onde non vorrebbero manco respirare. È scioccheria, perchè, siccome non possiamo fare che s'aggiorni, così nè anco che non s'annotti. Già non è opera nostra, perocchè è soprannaturale, ed è cosa molto lontana dal poterla noi con le proprie forze acquistare. Quello con che più potremmo ritenere questa grazia, è l'intendere chiaramente che non possiamo porre, nè levar in lei cosa alcuna, ma solamente riceverla, come indegnissimi di meritarsela, con rendimento di grazie, e questo non con molte parole, ma con un non ardire d'alzar gli occhi, a guisa del Publicano Evangelico.

Buona cosa è il procurar più solitudine, per dar luogo al Signore, e lasciar a sua divina Maestà che operi come in casa sua; ed il più che si potrà fare, sia il dire di quando in quando qualche parola soave, come chi dà un soffio nella candela, quando vede che è spenta, per tornare ad accenderla; ma se sta ardendo, non serve per altro che per ispegnerla. A mio parere, dico, che il soffio sia soave, acciocchè per concertare molte parole coll' intelletto, non occupi la volontà.

È notate bene, sorelle, quest' avvertimento che voglio ora darvi, perchè spesso vedrete che non vi potrete valere dell' altre due potenze, memoria ed intelletto. Imperocchè accade star l' anima con grandissima quiete, ed andar il pensiero tanto distratto e vagabondo, che non pare che quello che passa sia in casa sua, e così veramente lo pare allora, attesochè non ista se non come ospite in casa altrui, e va cercando altre stanze in cui stare, perchè quella sua non la contenta, sapendo egli poco, che cosa sia lo stare costante e fermo in un essere.

Ma forse solo il mio è così, nè devono esser tali gli altri: parlo meco, che alcune volte mi desidero la morte, per non poter rimediare a questa vagazione dell' intelletto, o pensiero; altre volte però pare che si fermi in casa sua, ed accompagni la volontà, che quando tutte tre le potenze s' accordano, è una gloria: come

quando marito e moglie s' amano, e che l' uno vuole quel che l' altro ; ma se uno è cattivo consorte, già si vede l' inquietudine che dà all' altro.

E che quando la volontà si vegga in questa quiete, non faccia caso dell' intelletto, o pensiero, o immaginativa, che non so io quel che sia, più che d' un pezzo; perchè se per forza lo vuol tirar seco, necessariamente s' occuperà ed inquieterà qualche poco; ed in questo punto d' orazione tutto sarebbe faticare, e non guadagnare cosa alcuna di più, anzi un perdere quello che le dà il Signore senza veruna sua fatica.

Notate bene questa comparazione che il Signore mi pose in mente, ritrovandomi io in questa orazione, la quale mi quadrò grandemente, e parmi lo dia bene ad intendere. Se ne sta l' anima come un bambino che poppi ancora, quando pendendo talora dal petto della madre, ella, senza che egli con le sue labbra succhi il latte, per accarezzarlo, gli sprema con le proprie mani e getta in bocca. Così è qua, che senza fatica dell' intelletto sta la volontà amando, e vuole il Signore che senza che ella vi pensi, conosca che sta con esso lui, e che solamente inghiotta quel latte che sua divina Maestà le pone in bocca, e goda di quella soavità, con conoscere che il Signore le sta facendo quella grazia, e che goda di goderla: ma non voglia

intendere come la gode, e che cosa è quello che gode; nè abbia allora pensiero di sè, perchè quegli che le sta a canto, non trascurerà di mirar quello che le conviene. Imperocchè, se si mette a combattere coll'intelletto, procurando tirarlo seco per farlo partecipe, non potrà tutto, e necessariamente lascerassi cadere di bocca il latte, e perderà quel divino alimento. In ciò è differente quest'orazione da quando sta tutta l'anima unita con Dio, attesoche allora nè meno questo solo inghiottir l'alimento fa che dentro di sè lo trova, senza intendere come il Signore ve lo ponga. Qui pare che voglia che l'anima s'affatichi un poco, sebbene è con tanta quiete che quasi non si sente. Chi la tormenta è l'intelletto, o immaginativa, il che non fa quando è unione di tutte le potenze, sospendendole quegli che le creò; attesoche col godimento che dà, tutte le occupa, senza che elle sappiano come, nè poterlo intendere.

Sicchè, come dico, in sentendo l'anima questa orazione in sè, che è un contento grande e quieto della volontà, senza sapersi determinare a giudicare di che cosa particolarmente è, ancorchè ben si determina a credere che è un contento differentissimo da' contenti di qua, poichè non basterebbe il dominio di tutto il mondo con tutti i suoi contenti per fare che l'anima sentisse in sè quella soddisfazione che

questa le fa sentire nell'intimore della volontà. Imperocchè gli altri contenti della vita, pare a me che li goda l'estimore della volontà e cortecchia di lei, per così dire. Quando dunque l'anima si vedrà in questo sì alto grado d'orazione — il quale, come ho detto, è già molto evidentemente soprannaturale — se l'intelletto, o pensiero, per meglio dichiararmi, trascorresse a' maggiori spropositi del mondo, ridasi di lui, e lo lasci per pazzo, e stiasi nella sua quiete che egli andrà, e verrà; e giacchè la volontà è signora e potente, ella soavemente lo tirerà, senza che voi v'affatichiate: chè se l'anima vuol tirarlo a forza di braccia, perde la fortezza che ha contro di lui, la quale le viene dal mangiare e ricevere quel divino sostentamento, e nè la volontà, nè l'intelletto guadagneranno cosa alcuna, ma anzi ambedue perderanno. Dicono che chi tutto vuole tutto perde, e chi tutto abbraccia nulla stringe, così pare a me che interverrebbe qui. L'esperienza lo dimostrerà, la quale chi non ha, non mi meraviglio che ciò gli paia molto oscuro e non necessario. Ma già ho detto che con ogni poco che altri n'abbia, l'intenderà e potrà approfittarsene, e loderete il Signore, perchè si compiacque che qui s'accertasse a descrivere.

|| Concludiamo dunque con questo, che posta l'anima in tale orazione, già pare che il Padre Eterno le abbia concessa la sua petizione, cioè

di darle qua il suo regno. Oh felice domanda, nella quale chiediamo tanto bene, senza intenderlo! felice maniera di domandare! Per questo voglio io, sorelle, che miriamo, come recitiamo questa celeste orazione del Pater noster, e tutte l'altre vocali; perchè fattaci da Dio questa grazia, niente ci cureremo di tutte le cose del mondo, le quali comparendo il Signor di lui tutte svaniscono. Non dico che tutti quelli che l'avranno per forza stiano staccati totalmente dal mondo, ma ben vorrei che almeno intendessero quello che lor manca, e s'umiliassero, e procurassero andarsi staccando del tutto, perchè altrimenti si rimarranno qui senza passar più oltre. L'anima, a cui Dio dà tali pegni e saggi, è segno che la vuole per cose grandi, e se non è per colpa di lei, andrà molto avanti. Ma se vede che ponendole in casa sua il regno del cielo se ne torna alla terra, non solo non le mostrerà i segreti che sono nel suo regno, ma pochissime volte le farà questo favore, e sarà per brevissimo spazio.

Ben può essere ch'io m'inganni in questo: ma lo veggio, e so che passa così, e tengo per me che per ciò non vi sono molto più persone spirituali; perchè, come non corrispondono coi servigi conformemente a grazia sì grande, nè tornano ad apparecchiarsi e disporsi per riceverla di nuovo; ma piuttosto a levar di mano al Signore quella volontà che già egli teneva per sua, ed

a porle in cose basse e vili; va sua divina Maestà a cercar chi l'ama, per più dargli, sebbene non leva affatto quello che ha dato, quando si vive con purità di coscienza. Ma ci sono persone, ed io sono stata una di quelle, che le sta il Signore intenerendo e dando loro sante ispirazioni, e lume di quello che ogni cosa, ed insomma dando loro questo regno, e mettendole in questa orazione di quiete, ed elle facendosi sorde, perchè sono molto amiche di parlare e di dire molte orazioni vocali assai in fretta, come chi vuol finire il suo compito, o chi lavora a ottimo, per esser già usate per loro stesse a dirle ogni dì; che sebbene, come dico, mette il Signore nelle lor mani il suo regno, elleno però non lo ricevono, ma pensano col dir molte orazioni di far meglio e si divertono.

Non fate voi così, sorelle, ma state avvertite e sopra di voi, quando il Signore vi farà questa grazia: mirate che perdetes un gran tesoro, e che fate molto più di quando in quando con una parola del Pater noster, che con dirlo molte volte in fretta, e non attendendovi nè intendendo voi stesse. Sta molto da presso quegli a cui domandate, non lascerà d'udirvi; e crediate che questo è il vero modo di lodare e santificare il suo nome, attesochè già, come cosa di casa sua, glorificate il Signore, e lo laudate con più affetto e desiderio, e pare che non possiate lasciar, nè far di meno di conoscerlo meglio,

perchè avete gustato quanto è soave il Signore. Sicchè io v' ammonisco che abbiate in questo grand' avvertenza , attesochè importa assaissimo.

CAPITOLO XXXII.

Si tratta di queste parole del Pater noster, Fiat voluntas tua sicut in caelo et in terra, ed il molto che fa chi dice queste parole con total deliberazione, e quanto buon premio ne riceverà da Dio.

Ora che il nostro buon Maestro ha chiesto per noi, e ci ha insegnato a domandare cosa di tanto valore che rinchiude in sè quanto di qua possiamo desiderare, e n' ha fatto tanta grazia, come farci fratelli suoi; vediamo ora quello che egli vuole che noi diamo a suo Padre, e che cosa egli offre per noi, e che ne chiede, essendo dovere che lo serviamo in qualche cosa, per grazie sì grandi che ci ha fatte.

Oh buon Gesù, chè nè anche offrite voi poco per parte nostra, siccome domandate pur molto per noi. Lascio che questo in sè è un niente in

mercè di sì grand'obbligo, e per così gran Signore; ma certo, Signor mio, che non ci lasciate voi cosa alcuna, e che diamo tutto quello che possiamo, se lo diamo come il diciamo. Dico, sia fatta la tua volontà, come vien fatta in cielo, così si faccia in terra. Ben faceste, o nostro buon Maestro, a domandar la passata petizione, acciocchè possiamo adempir quello che offrite per noi.

Per certo, Signore, se non fosse stato così, a me pare impossibile: ma facendo vostro Padre quello che voi gli chiedete, di darci qua il suo regno, io so che vi faremo riuscire per persona veridica in dar quello che offrite per noi. Perciocchè, divenuta la terra cielo, sarà possibile che si faccia in me la vostra volontà; ma senza questo, ed in terra così cattiva ed infruttuosa, come la mia, non so io, Signore, come sarebbe possibile. Quello che voi offrite è gran cosa.

Quando penso questo, mi vien da ridere delle persone che non ardiscono domandar travagli al Signore, pensando elleno che stia in questo il darli loro subito: non parlo di coloro che lasciano di domandargli per umiltà, parendo loro che non li potrebbero soffrire; sebbene io credo certo che a chi Dio dà volontà per richiedere un mezzo così aspro per dimostrar l'amore che gli porta, darà anco forze da sopportarli. Vorrei domandare a quelli, i quali per timore che subito saranno loro

dati, non li domandano, che cosa dicano, quando supplicano il Signore che adempisca in loro la sua volontà? Forse per dar quello che tutti dicono, ma non per farlo?

Questo, sorelle, non sarebbe bene: e considerate che pare qui il buon Gesù nostro ambasciadore, e che abbia voluto esser intercessore tra noi e suo Padre, e non con poco suo costo, onde non sarebbe ragionevole che quello che offerisce per noi a nome nostro, lasciassimo di veramente fare, o almeno non lo diciamo. Ma voglio portar un'altra ragione. Considerate, figliuole, che, o vogliamo noi, o no, ha da adempire, e s'ha da fare la sua volontà in cielo ed in terra: appigliatevi al mio parere, credetemi e fate della necessità virtù. Oh Signor mio, che gran consolazione è questa per me, che non lasciate in potestà di così cattivo volere, come è il mio, l'adempirsi o no la volontà vostra! Bene starei io, Signore, se fosse in mia mano l'adempirsi la vostra volontà in cielo ed in terra. Vi do io ora liberamente la mia, sebbene in tempo che questa mia offerta non va libera da interesse, poichè ho lungamente provato ed sperimentato il guadagno che è il lasciar liberamente la mia volontà nella vostra.

Oh sorelle, che gran guadagno è qui, o che gran perdita non adempiendo quello che diciamo al Signore nel Pater noster, in questo che gli offriamo! Prima ch'io dica quello che

si guadagna, voglio dichiararvi il molto che offrite, perchè non vi chiamiate poi ingannate, e diciate che non l'intendeste: non sia come alcune di noi monache, che non facciamo se non promettere e far voti, e come non l'adempiamo, ci scusiamo con dire che non intendemmo quello che si prometteva. Ben può essere, perchè il dire che lasceremo la nostra volontà in quella d'altri, pare molto facile, sinchè venendosi alla prova si conosce che è la più dura cosa che si possa fare, se s'adempie, come adempir si deve: è facile da dire, ma difficile a porla in esecuzione; e se pensarono che non fosse più una cosa che l'altra, non l'intesero.

Fatelo sapere a quelle che qui faranno professione, e con lunga prova l'intendano: non pensino che hanno da essere sole parole, ma opere ancora. Chè, sebbene vedendo i prelati la nostra fiacchezza, non usino tutte le volte con noi il rigore, ed alle volte co' deboli e co' forti l'usino d'un medesimo modo, non è però così qua, perchè sa il Signore quello che ciascuno può soffrire, e chi vede con forze, non si ritiene d'adempire in lui la sua volontà.

Or io voglio avvertirvi e ricordarvi qual è la sua volontà; non pensiate nè abbiate paura, che sia il darvi ricchezze, nè dilette, nè onori, nè veruna di queste cose di qua, non v'ama egli così poco; stima molto quello che voi gli date, e ve lo vuol pagar bene, poichè vi dà,

ancor vivendo, il suo regno. Volete vedere come si porta con coloro che daddovero gli dicono questo? Dimandatelo al suo benedetto Figliuolo, che ciò disse quando orava nell'orto; imperocchè, come con ogni deliberazione e di tutto cuore fu detto, mirate se l'adempì bene in lui in quello che gli diede di travagli, dolori, ingiurie e persecuzioni, finchè finì la vita con morte di croce.

Sicchè vedete, figliuole, quello che diede a chi più egli amava, per dove si conosce qual è la sua volontà, e che questi sono i suoi doni in questo mondo. Tutto va conforme all'amore che ci porta: a quei che più ne dà, più; ed a chi meno, meno: e conforme all'animo che vede in ciascuno, ed all'amore che porta a sua divina Maestà, così li manda. Chi l'amerà assai, vedrà che per lui può patir assai; a chi l'amerà poco, darà poco: io per me tengo, che la misura di poter portar la croce, o grande, o picciola, s'ia quella dell'amore.

Se dunque, sorelle, l'amate, procurate che non siano parole di complimento quelle che dite a sì gran Signore, ma sforzatevi a patire ciò che sua divina Maestà vorrà che patiate. Imperocchè, se d'altra maniera date la volontà, è come mostrar la gioia per volerla donare, porgerla e pregar che la pigliano, e quando poi stendono la mano per prenderla, rittrar voi la vostra e tornar molto ben a serbarvela. Non sono

queste burle da farsi a chi tante ne patì per noi; che se per altro non fosse, non è il dovere che burliamo ormai tante volte, non essendo poche quelle che gli diciamo nel Pater noster. Diamogli ormai una volta la gioia del tutto, fra quante ci moviamo per dargliela; non è forse vero, che ce la dà egli prima, perchè noi glie la diamo? Quelli del mondo assai faranno, se avranno vera determinazione d'adempirlo: voi altre, figliuole, dicendo e facendo, parole ed opere insieme, come in vero pare che facciamo noi religiose. Ma alle volte non solo ci moviamo a dar la gioia, ma gliela poniamo in mano, e torniamo poi a ripigliarcela. Siamo in un subito molto liberali, e poi diventiamo tanto avari e scarsi, che da un canto meglio sarebbe che fossimo ritenuti nel dare.

Ma perchè tutto quello di cui io vi ho avvertito in questo libro, va indirizzato a questo punto di darci del tutto al Creatore, e di porre la nostra volontà nella sua, e distaccarci dalle creature, ed avrete già inteso il molto che importa, non dirò altro circa questo: ma dirò bene, perchè mette qui il nostro buon Maestro le sopradette parole, come quegli che ben sa il grand'acquisto che faremo in far questo servizio all'Eterno suo Padre: ed è, acciocchè adempiendole ci disponiamo d'arrivare molto in breve, finita la giornata ed il viaggio, a bere dell'acqua viva della già detta fonte. Imperocchè, senza

dare la nostra volontà del tutto al Signore; acciocchè faccia interamente di tutto quello a noi tocca conforme al suo volere, non lascia mai che si beva di quest'acqua.

Questa è contemplazione perfetta; quello che diceste ch'io vi scrivessi, dove, come già dissi, niuna cosa facciamo noi per parte nostra, nè faticiamo, nè negoziamo, nè ci bisogna più altro: attesochè se non è il dire, *Fiat voluntas tua*, tutto il resto disturba ed impedisce. S'adempisca, Signore, in me la vostra volontà di tutti i modi e maniere che voi, Signor mio, vorrete: se vorrete con travagli, datemi forza e vengano: se con persecuzioni, infermità, disonori e povertà, eccomi qua, non gli ricuserò, Padre mio, nè è il dovere ch'io volti le spalle. Poichè il vostro Figliuolo, parlando in nome di tutti, diede a voi questa mia volontà, non è di ragione ch'io manchi per parte mia, ma pregovi mi facciate questa grazia di darmi il vostro regno, come per me vi chiese, acciocchè io possa farlo: disponete di me come di cosa vostra, secondo la vostra santa volontà. Oh sorelle mie, quanta forza ha questo dono! non può operar meno, se è con quella determinazione risoluta che debb'essere, che tirare chi tutto può ad unirsi con la nostra bassezza, e trasformarci in lui con fare una cara unione del Creatore con la creatura. Considerate, se rimarrete ben pagate, e quanto buon Maestro avete, che come

quegli che sa, per donde ha da guadagnarsi la volontà ed amore di suo Padre, c'insegna come e con che l'abbiamo a servire. E quanto più l'anima sta in ciò risoluta e deliberata, e più si va conoscendo dall'opere che non sono parole di complimento, tanto più il Signore n'acosta a sè, e'innalza da tutte le cose di qua, e dai noi stessi per abilitarci a ricevere grazie grandi.

Attesochè non finisce di pagare nella presente vita questo servizio, stimandolo tanto, che non sapendo più noi che ci chiedere, non si stanca mai sua divina Maestà di dare: perciocchè, non contento d'aver fatta questa tal anima una cosa seco, per averla già unita a sè stesso, incomincia a deliziarsi con esso lei, a scoprirle segreti, ed a rallegrarsi che ella intenda quello che ha guadagnato, e che conosca qualche cosa di quello che riserba a darle dipoi. Le fa andar perdendo questi sensi esteriori con darle ratti, acciocchè da nessuna cosa le vengano occupati; ed incomincia a trattar seco con tanta familiarità, che non solo torna a rendere la sua volontà, ma le dà anco la sua propria insieme con quella; imperocchè si compiace il Signore, giacchè seco tratta con tanta domestichezza, che, come si suol dire, comandino a vicenda, e così adempie egli quello che ella gli domanda, come fa ella quello ch'egli le comanda, e molto meglio, perchè è potente, e può tutto quello che vuole,

e non lascia di volere; ma la povera anima, benchè voglia, non può quello che vorrebbe, nè può cosa alcuna, senza che a lei sia data: e questa è la sua maggior ricchezza, rimanere quanto più serve, tanto più indebitata, e bene spesso affannata di vedersi soggetta a tanti inconvenienti, imbrogli e legami, quanti porta seco lo stare nel carcere di questo corpo, perchè vorrebbe pagare qualche poco di quello che deve. Ed è assai sciocca in affannarsi: perocchè, quantunque faccia ciò che può dal canto suo, che possiamo pagar noi, i quali, come ho detto, non abbiamo che dare, se non c'è dato? Se non umiliarci e conoscerci da niente, e questo che coll' aiuto suo possiamo, cioè dare la nostra volontà, farlo compitamente.

Tutto il resto, per l'anima che il Signore ha qui condotto, è d'imbroglio, e le fa danno e non utile. Avvertite che parlo dell'anima che ha voluto il Signore congiugner seco per unione e contemplazione perfetta, attesochè qui l'umiltà sola è quella che può qualche cosa, e questa non acquistata per via dell'intelletto, ma per una chiara verità, con cui in un momento comprende quello, a che in molto tempo non potrebbe affaticando arrivar l'immaginazione intorno al nientissimo che noi siamo, ed al moltissimo che è Dio.

Vi do un avvertimento, che non pensiate con le vostre forze e diligenze arrivar qui, che la

fatica è invano; anzi se avevate divozione, rimarrete fredde: ma solamente dite con semplicità ed umiltà, la quale è quella che tutto ottiene: *Fiat voluntas tua.*

CAPITOLO XXXIII.

Si dice la gran necessità che abbiamo che il Signore ci dia quello che domandiamo in queste parole del Pater noster: Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Or, come ho detto, conoscendo il buon Gesù quanto difficil cosa era questa che offriva per noi, ed insieme conoscendo la nostra fiacchezza che molte volte ci facciamo conoscere, che non intendiamo qual è la volontà del Signore; come siamo, dico, deboli, ed egli tanto pietoso, vide che bisognava rimedio, e così chiede al Padre Eterno che ci dia questo sovrano pane: attesochè, lasciar di dare quello che dato avevamo, giudicò che in nessuna maniera ci conveniva, paichè in ciò consiste ogni nostro guadagno, ed adempirlo senza questo aiuto vide esser difficilissimo. Imperocchè, il dire ad un uomo comodo

e ricco che è volontà di Dio, che procuri di moderare la sua tavola, acciocchè almeno altri che si muoiono di fame, siano da lui sovvenuti di pane, troverà mille ragioni per non intender questo, se non a suo proposito. E dire ad un mormoratore che è volontà di Dio, voler tanto per il suo prossimo, quanto per sè medesimo, non lo può pigliar in pazienza, nè basta ragione per fare che l'intenda. Il dire ad un religioso, che è avvezzo ad una certa libertà, ed a prendersi i suoi gusti e passatempo, che deve procurare di dar buon esempio, e che avvertisca che non solo è tenuto a soddisfare con parole, quando dice questa del Pater noster: *Fiat voluntas tua*; ma che l'ha giurato e promesso, e che è volontà di Dio che osservi i suoi voti, e che avvertisca che nel dare scandalo fa grandemente contra di loro, benchè non del tutto gli rompa, e che ha promesso povertà, che l'osservi senza aggiramenti, che questo è quello che vuol il Signore: non c'è rimedio, anche adesso che alcuni lo voglian fare. Or che sarebbe, se il Signore non avesse fatto il più col rimedio che usò? Non ci sarebbero stati, se non pochissimi, che avessero adempita questa parola che per noi disse al Padre: *Fiat voluntas tua*. Vedendo dunque il buon Gesù la necessità, ritrovò un mezzo ammirabile, dove ci mostrò l'ultimo dell'amore che ci porta: ed in suo nome ed in quello de' suoi fratelli, fece questa peti-

zione: Il nostro pane d'ogni dì dacci oggi, Signore.

Intendiamo, sorelle, per amor di Dio questo che il nostro buon Maestro domanda, che c'importa la vita il non passarlo quasi correndo, e non fate sì poco conto di quello che avete dato, poichè avete a ricever tanto. Pare ora me, rimettendomi ad altro miglior parere, che, veduto il buon Gesù quello che avea dato per noi, e come tanto c'importi il darlo, e la gran difficoltà che, come ho detto, era in ciò fare, per esser noi tali e tanto inclinati a cose basse, e di sì poco animo ed amore, che bisognava vedere il suo amoroso cuore per svegliarci, e non una volta, ma ogni dì, si dovette qui risolvere di rimanersi con noi. E come era cosa tanto grave e di tanta importanza, volle che venisse dalle mani dell'Eterno Padre: perocchè, sebben sieno una medesima cosa, e sapeva che quello che egli facesse in terra, lo farebbe Dio in cielo, e l'avrebbe approvato per buono, poichè la sua volontà e quella del Padre era una, tuttavia era tanta l'umiltà del buon Gesù in quanto uomo, che volle come chieder licenza, benchè già sapesse che era amato dal Padre, e che in lui si compiaceva. Ben intese che più domandava in questo che non chiese nel rimanente; attesochè già sapeva la morte che gli avrebbero data, e i disonori ed affronti ingiuriosi che avea da patire. Or che

padre si troverebbe, Signore, che avendoci dato il suo figliuolo, e figliuolo tale, a cui stavano gli uomini per far tanto male, volesse consentire che si rimanesse tra noi a patire nuove ingiurie? Per certo niuno, se non il vostro: ben sapete voi a chi domandate.

Oh Dio buono, che grand'amore del Figliuolo, e che grand'amore del Padre! Sebbene non mi maraviglio io tanto del buon Gesù, perchè avendo già egli detto: *Fiat voluntas tua*, l'aveva da osservare da quello che egli è, che certamente so io che non è come noi. Sapendo dunque che l'adempiva con amarci come sè stesso, così andava cercando come più compitamente adempire questo comandamento, benchè fosse tanto a suo costo. Ma voi, Padre Eterno, come lo consentiste? Perchè volete voi vedere ogni giorno in sì cattive mani il vostro Figliuolo, giacchè una volta voleste che vi stesse, e lo consentiste? Sapete pure come lo trattarono; come può la vostra pietà vederlo ogni di ingiuriare?

Oh quante ingiurie debbon oggi farsi a questo Sacramento! In quante mani a lui nemiche lo deve vedere il Padre! Quante irriverenze da questi eretici! Oh Signor eterno, come accettate voi tal petizione, come l'acconsentite? Non guardate al suo amore, che per far compitamente la vostra volontà, e per giovare a noi, si lascerà ogni giorno tagliar a pezzi. A

voi tocca, Signor mio, il mirarci, giacchè al vostro Figlio non si para cosa davanti a ritenerlo. Perchè ha da essere tutto il bene a costo suo? Perchè in tutto tace, e non sa parlar per sè, ma solo per noi? Adunque non v' ha da essere chi parli per questo mansuetissimo agnello? Ho considerato io, come in questa sola petizione raddoppia le parole, attesochè prima dice e domanda che ci sia dato questo pane ogni di, e torna a dire: Datecelo oggi, Signore.

Questo è come un dirgli, che avendocelo una volta dato, non torni a levarcelo, finchè il mondo finisca, che lasci che ogni giorno ci serva e giovi. Questo v' intenerisca il cuore, figliuole mie, per amare il vostro Sposo, poichè non c'è schiavo che volentieri dica d'essere tale, ed il buon Gesù pare che di ciò si tenga onorato. Oh Padre Eterno, quanto merita questa umiltà! con che tesoro compriamo noi il vostro Figlio! Il venderlo già sappiamo che fu per trenta denari: ma per comprarlo non c'è prezzo che basti. Oh come si fa qui una sola cosa con noi per quella parte che ha della nostra natura! e come padrone della sua volontà lo ricorda al Padre suo, che poichè è sua ne la può dare; e però dice, Pane nostro; non fa differenza da sè a noi, ma fa noi una cosa medesima con esso lui, acciocchè unendo ogni giorno sua divina Maestà la nostra orazione con la sua, ottenga la nostra da Dio quanto gli chiederemo.

CAPITOLO XXXIV.

Si prosegue la medesima materia : è molto buona dottrina per chi ha ricevuto il santissimo Sacramento.

Or questa petizione d'ogni giorno pare che sia per sempre. Son io stata pensando, per che causa dopo d'aver detto il Signore ogni giorno, tornò a dire: Datecelo oggi. Voglio dire la mia scioccheria; se così sarà, per tale si rimanga, chè pur troppo è ella il mettermi io in questo. Ogni giorno pare a me, perchè lo possediamo qui in terra, e lo possederemo anche in cielo se c' approfittiamo bene della sua compagnia: poichè non rimase egli per altra cosa con noi che per aiutarci, inanimirci e sostentarci a fare questa volontà, la qual abbiamo detto che s' adempisca in noi.

Il dire oggi, mi pare che è per un giorno, cioè mentre durerà il mondo e non più; e ben è un giorno per gli sventurati che si dannano, i quali non lo godranno nell'altra vita. Non è colpa del Signore se si lasciano vincere, perchè non lascerà egli di dar loro animo fin all'ultimo della battaglia: non avranno con che scu-

sarsi, nè di che lamentarsi col Padre Eterno, perchè lo tolse loro al miglior tempo. Onde gli dice il suo Figliuolo, chè, poichè non è per più d' un giornò, si contenti lasciarglielo passare fra' suoi, e sottoposto all' irriverenze d' alcuni cattivi: e poichè sua divina Maestà già ne lo diede e mandollo al mondo per sua sola bontà e volontà, vuol egli ora per la sua propria non c' abbandonare, ma starsene qui con noi per maggior godimento de' suoi amici, e per più pena de' suoi nemici, che adesso nuovamente non dimanda più che oggi; attesochè l' averci dato questo sacratissimo pane per sempre, lo teniamo per certo. La divina Maestà sua ci diede, come ho detto, questo mantenimento e manna dell' nmanità, la quale ritroviamo come vogliamo; e se non è per colpa nostra, non moriremo di fame, perchè di tutte quante le maniere vorrà l' anima cibarsi, troverà nel santissimo Sacramento sapore e consolazione. Non vi è necessità, nè travaglio, nè persecuzione che non sia facile da patire, se cominciamo a gustare delle sue.

Domandate voi, figliuole, insieme con questo Signore al Padre, che vi lasci oggi il vostro Sposo, che non vi vediate in questo mondo senza lui, e che basta per temperare sì gran contento ch'egli si rimanga così nascoso in questi accidenti di pane e vino; attesochè è assai tormentoso per chi non ha altra cosa da amare;

nè altra consolazione, ma pregatelo che vi dia apparecchio e buona disposizione per riceverlo degnamente.

D'altro pane non abbiate sollecitudine voi, che molto daddovero vi siete rassegnate nella volontà di Dio: parlo principalmente in questi tempi ed ore d'orazione, quando trattate cose più importanti: che non manca altro tempo da travagliare e lavorare, per guadagnarsi il vitto, ma non con sollecitudine. Non vi curate di spendere in questo il pensiero in alcun tempo: ma s'affatichi il corpo, che è bene che procuriate sostentarvi, e riposi l'anima; lasciate questo pensiero e cura, come lungamente s'è detto, al vostro Sposo, ch'egli l'avrà sempre. Non abbiate paura che vi manchi, se non mancate voi in quello che avete detto, di rassegnarvi nella volontà di Dio.

E certamente, figliuole, io vi dico di me, che se io ora con malizia mancassi in questo, come molte altre volte ho fatto, supplicandolo che mi desse pane, o altra cosa da mangiare, mi lasci pur morir di fame: e perchè voglio io vita, se con essa vado ogni di più acquistando eterna morte? Sicchè, se daddovero vi date a Dio, come lo dite, avrà egli cura di voi. È come quando un servitore entra a servire un signore, deve egli aver pensiero di piacer in tutto al suo padrone: ma il padrone è tenuto a dar da mangiare al servo mentre sta in casa sua e lo serve,

se non fosse però tanto povero che non avesse per sè nè per lui. Qua cessa questo, perchè sempre è, e sarà il nostro Signore ricco e potente. Or sarebbe bene che il servitore chiedesse ogni dì da mangiare, sapendo che il suo padrone ha pensiero, come deve avere, di darglielo? Con ragione gli potrebbe dire che attenda egli a servire, ed a pensare come a lui ha da piacere, chè per andar occupando il pensiero in quello che non deve, non fa cosa a diritto. Abbia dunque, sorelle, cura chi vuole, di chieder questo pane, ma noi domandiamo al Padre Eterno che ci faccia meritevoli di chieder il nostro pane celeste. Di maniera che, poichè gli occhi del corpo non possono aver diletto in mirarlo, stando egli tanto coperto, si scopra a quelli dell'anima, e se le dia a conoscere che è altro mantenimento di contenti e regali, e che sostiene la vita. Pensate forse che questo santissimo cibo non sia anche mantenimento per questi corpi, e gran medicina ancora per le infermità corporali? Io so che è, e conosco una persona di grand' infermità, la quale ritrovandosi molte volte con dolori, e prendendo questo cibo celeste, come con mano se le levavano, e restava affatto libera da essi; ed erano mali molto evidenti, i quali a mio parere non si potevano fingere, e questo le occorreva assai ordinariamente.

È perchè le meraviglie che fa questo santis-

simo pane in coloro che degnamente lo ricevo-
no, sono notissime, non ne dico molte, che
potrei raccontare di questa persona che ho detto,
le quali potevo io sapere, e so che non sono
menzogne. Ma a costei aveva il Signore data
così viva fede, che quando udiva dire da certe
persone che avrebbon voluto trovarsi nel tempo
in cui Cristo nostro bene visibilmente andava
nel mondo, se ne rideva tra sè, parendole che
avendolo tanto veramente nel santissimo Sacra-
mento, come allora, che importava più loro?
Inoltre so io di questa persona che molti anni,
benchè non fosse molto perfetta, quando si
comunicava, nè più nè meno che se veduto a-
vesse con gli occhi corporali entrare nella sua
stanza il Signore, procurava avvalorar la fede,
sbrigandosi quanto a lei era possibile, come ve-
ramente credeva che questo Signore entrava
nella sua povera stanza, da tutte le cose este-
riori, ed entrarsene seco. Procurava raccorre i
sentimenti, acciò tutti attendessero a sì gran
bene: dico, non imbarazzassero l'anima, nè
l'impedissero a conoscerlo. Si considerava a' suoi
piedi, e con la Maddalena piangeva, non altri-
menti che se con gli occhi corporali l'avesse
veduto in casa del Fariseo, e benchè non avesse
sentito devozione, la fede le diceva che stava
ben quivi, ed ella ivi se ne stava parlando con
esso lui. Imperocchè, se noi non vogliamo farci
balorde ed acciecar l'intelletto, non c'è che

dubitare: che questa non è rappresentazione dell'immaginativa, come quando consideriamo il Signore in croce, o in altri passi della passione che lo rappresentiamo, di che maniera quello passò. Ma questo passa ora di presente, ed è intiera verità, e non c'è un perchè d'andarlo cercando in altra parte più lontana; ma sappiamo che mentre il nostro calor naturale non consuma gli accidenti del pane, sta il buon Gesù con noi. Non perdiamo dunque così buona occasione ed opportunità, accostiamoci a lui.

Or se quando egli andava nel mondo, col solo toccare i suoi vestimenti risanavano gli infermi, che dubbio c'è che sia per far miracoli stando così dentro di noi, se avremmo fede viva che sia per darci tutto quello che gli domanderemo, stando egli in casa nostra? Non suole sua divina Maestà mal pagare l'alloggio se gli vien fatta buona accoglienza. Se vi dà pena il non vederlo con gli occhi corporali, mirate che non ci conviene, che altra cosa è il vederlo glorioso, ed altra quando andava nel mondo. Non vi sarebbe alcun soggetto della nostra debil natura che lo potesse soffrire, nè ci sarebbe mondo, nè chi volesse fermarsi in esso; perocchè in vedere questa verità eterna, si vedrebbero esser burle e bugie tutte le cose che qua si stimano, e vedendo sì gran Maestà, come ardirebbe uua pecorella, come son io, che l'ha offeso tanto, starsene così vicino a lui? Sotto

quegli accidenti del pane sta egli trattabile, perchè se il re si traveste, o maschera, non pare che ci curiamo punto di conversare e di ragionar seco con rigorose creanze, rispetti e titoli, pare che sia obbligato a comportarlo poichè s'è travestito.

Chi ardirebbe appressarsi con tanta tepidezza, così indegnamente e con tante imperfezioni? Come non sappiamo quello che chiediamo! oh quanto meglio il considerò la sua infinita sapienza! Imperocchè, a quelli che vede che sono per approfittarsene, si scopre; che quantunque non lo vedano con gli occhi corporali, ha però egli molti modi da mostrarsi all'anima, o per mezzo di gran sentimenti interiori, o per altre diverse vie. State volentieri con esso lui, non perdetevi così buona opportunità di negoziare, come è l'ora dopo la comunione. Avvertite che questo è di gran profitto per l'anima, e dove il buon Gesù resta grandemente servito, e gusta che gli teniate compagnia.

Procurate, figliuole, con gran diligenza di non la perdere, e se l'obbedienza non vi comanderà altra cosa, fate studio che l'anima si stia col Signore: vostro Maestro è egli, non lascerà d'insegnarvi, benchè non ve n'accorgiate, nè lo conosciate: chè se subito andate col pensiero altrove e non fate stima, nè tenete conto di chi sta dentro di voi, non vi lamentate se

non di voi stesse. Questo è dunque buon tempo, perchè c' insegni ed istruisca il nostro Maestro, e noi l' ascoltiamo e gli baciamo i piedi per averci egli voluto insegnare: e supplichiamolo che non si parta da noi. Se questo avete da chiedere, mirando un' immagine di Cristo, scioccheria mi parrebbe lasciar in quel tempo la medesima persona per mirare il ritratto. Non sarebbe pazzia, se avessimo un ritratto d' una persona, la quale amassimo assai, e venendoci a vedere la medesima persona, lasciassimo di parlar con esso lei, e tutta la nostra conversazione fosse col ritratto? Sapete voi, quando ciò è buono e santissimo, ed è cosa che mi dà gran diletto? Quando la medesima persona sta assente, e ce lo vuol far conoscere con le molte aridità di mente, allora è gran conforto vedere un' immagine di chi con tanta ragione amiamo, e dovunque io volgessi gli occhi la vorrei vedere. In che miglior cosa e più dilettevole possiamo noi impiegar la nostra vista che in chi tanto ci ama, ed in chi ha in sè tutti i beni? Sventurati gli eretici, che per lor colpa hanno perduta questa consolazione con altre molte!

Ma ricevuto il Signore, poichè avete l' istessa persona viva davanti, procurate di serrar gli occhi del corpo e d' aprire quelli dell' anima, e miratevi il cuore: ch' io vi dico, e di nuovo vi dico, e mille volte il vorrei dire, che se piglierete questo costume tutte le volte che vi co-

municate , procurando avere tal purità di coscienza che vi sia lecito godere spesso di questo bene, non vien egli tanto travestito che non si dia in molti modi a conoscere, conforme al desiderio che abbiamo di vederlo, e tanto il potete desiderare che vi si scopra del tutto.

Ma se non facciamo conto di lui, ed appena ricevuto ci partiamo di lui a cercar altre cose più basse, che ha da fare? Ha egli da tirarci per forza perchè il vediamo, e che ci si vuol dare a conoscere? No, che non lo trattarono sì bene quando da tutti si lasciò scopertamente vedere, e diceva loro chiaramente chi era, attesochè furono molto pochi quelli che gli credero. Onde gran misericordia fa egli a tutti noi con volere che intendiamo che egli è quel che sta nel santissimo Sacramento. Ma che copertamente lo veggano, e comunicare le sue grandezze, e dare i suoi tesori, non vuole se non a quelli i quali conosce che grandemente lo desiderano, perocchè questi sono i suoi veri amici. E però vi dico che chi non sarà tale, nè come tale s'accosterà a riceverlo, avendo fatto quello che deve dal canto suo, non occorre che l'importuni, nè aspetti che se gli dia a conoscere. Non vede costui l'ora d'aver soddisfatto a quello che comanda la chiesa, quando si parte di casa sua, e procura scacciarlo da sè. Sicchè questo tale con altri negozii, occupazioni ed altri im-

barazzi del mondo, il più presto che può, si dà fretta che non gli occupi la casa il Signore.

CAPITOLO XXXV.

Si finisce l'incominciata materia con una apostrofe al Padre Eterno.

Mi sono tanto allungata, ancorchè io parlassi dell' orazione di raccoglimento, in ragionar di questo entrarcene da solo a solo con Dio, perchè è cosa importantissima. E quando, figliuole, non vi comunicherete ed udirete messa, potete comunicarvi spiritualmente, che è di grandissimo profitto, e fare il medesimo di raccorvi dopo in voi? Attesochè è assaissimo quello che così si imprime d'amore di questo Signore: perchè apparecchiandoci noi a ricevere, non lascia egli mai di dare per molte vie e maniere che noi non intendiamo. È come un accostarvi al fuoco, il quale benchè sia molto grande, se però voi state ritirate e nascondete le mani, malamente vi potete scaldare, ancorchè tuttavia sentiate più caldo che non fareste dove non è fuoco. Ma altra cosa è il volerci noi accostar a lui, perchè

se l' anima è disposta, dico con desiderio di non sentir freddo, e se ne sta quivi un poco di tempo, rimane per molte ore con caldo, ed una scintilla che salti, l'abbrucia tutta. Ed importa tanto, figliuole, di disporci a questo, che non vi maravigliate se lo replico tante volte.

Ma avvertite, sorelle, che se nel principio non ve ne troverete bene, con sentir questo ch' io dico, non ve ne curiate punto, perchè potrà essere che il demonio vi ponga in angustia di cuore ed affanni, attesochè sa il maligno il gran danno che di qui gli viene. Vi farà credere che si trova più devozione in altre cose che in questa. Credetemi, non lasciate questo modo, chè qui farà prova il Signore di quanto l' amate.

Ricordatevi che vi sono poche anime che gli facciano compagnia e lo seguitino ne' travagli; patiamo qualche cosa per amor suo, ch' egli ne lo pagherà: e ricordatevi anco che molte persone vi saranno, che non solo non vogliono trattenersi seco, ma che con mala creanza lo scacciano da sè. Qualche cosa dunque abbiamo da patir noi, acciocchè conosca che abbiamo desiderio di vederlo. E poichè egli ogni cosa sopporta, e sopporterà, per trovar un' anima sola che lo riceva e lo ritenga in sè con amore, sia questa la vostra; perchè a non esserci alcuna, con ragione non consentirà il Padre Eterno che si rimanga con noi: ma è tanto amico degli a-

mici, e tanto buon Signore de' suoi servi, che come vede la volontà del suo Figliuolo, non gli vuole disturbare opera così eccellente, e dove tanto compitamente dimostra il suo amore. Adunque, Padre santo che state ne' cieli, giacchè lo volete, e permettete, essendo chiaro che non avevate a negar cosa che tanto ci conviene, alcuno almeno ha da esserci, come dissi al principio, che parli per vostro Figliuolo. Siamo noi, sorelle, sebbene par troppo ardire, essendo noi quelle che siamo; ma confidate in quello che ci comanda il Signore, che domandiamo, facendo questa obbedienza, in nome del buon Gesù supplichiamo sua divina Maestà, che poichè non gli è rimasa cosa alcuna da fare, facendo a' peccatori sì gran beneficio, come questo, voglia la sua pietà, e sia servita di provvedere d'alcun rimedio, perchè non sia così maltrattato, e poichè il suo santo Figliuolo pose così buon mezzo, acciocchè gli possiamo offrire molte volte un sacrificio che vaglia così prezioso dono, acciò non vadano avanti i grandissimi mali ed irriverenze che si fanno ne' luoghi dove già stava questo santissimo Sacramento, da questi Luterani, rovinate le chiese, perduti i sacerdoti, levati i Sacramenti tra loro.

Or che cosa è questa, mio Signor e mio Dio? O date fine al mondo, o rimediate a questi grandissimi mali, che non c'è cuore che li possa soffrire, benchè cattivo, come i nostri. Vi sup-

plico, Padre Eterno, che non lo comportiate più: ammorzate questo fuoco, Signore, che se volete potete. Mirate che ancora sta nel mondo il vostro Figliuolo; per riverenza di lui cessino cose tanto brutte, abbominevoli e sozze, e per la sua beltà e limpidezza, non meritando abitare in casa dove siano simili cose. Non lo fate, Signore, per noi altri, che non lo meritiamo; fatelo per amor del vostro Figliuolo, attesoche, supplicarvi che non istia con noi, non osiamo di chiederlo. Ben so io che ottenne egli da voi, che per questo giorno d'oggi, che è quanto durerà il mondo, qua lo lasciaste, perchè altrimenti finirebbe ogni cosa; e che sarebbe di noi? Che se alcuna cosa vi placa, è l'aver qua tal pegno; qualche rimedio v'ha pur da essere; Signor mio, pongalo la divina Maestà vostra. Oh Dio mio, chi potesse assai importunarvi co' prieghi, e vi avesse molto servito, per potervi chiedere grazia sì grande, in paga de' suoi servizii! poichè nessuno ne lasciaste senza pagamento: ma non ho io fatto così, Signore; anzi per avventura son quella che vi ho sdegnata di maniera, che per i miei peccati vengono tanti mali. Or che debbo io fare, Creator mio, se non presentarvi questo pane sacratissimo, e benchè ce l'abbiate dato, tornarvelo a rendere, e supplicarvi per i meriti del vostro Figliuolo che mi facciate questa grazia, avendola egli per tante vie meritata? Deh, Signore, fate che s'abbo-

nacci ormai questo mare; non vada sempre in tanta tempesta questa nave della chiesa, e salvateci, Signor mio, che periamo.

CAPITOLO XXXVI.

Si tratta di queste parole: Dimitte nobis debita nostra.

Vedendo dunque il nostro buon Maestro che con questo cibo celeste ogni cosa n'è facile, se non è per colpa nostra, e che possiamo molto bene adempire quello che abbiamo detto al Padre, che si faccia in noi la sua volontà, gli dice ora che ci perdoni i nostri debiti, poichè noi perdoniamo ad altri; onde, proseguendo l'orazione, dice queste parole: E perdonaci, Signore, i nostri debiti, siccome noi perdoniamo ai nostri debitori. Consideriamo, sorelle, che non dice, come perdoneremo; acciocchè intendiamo che chi dimanda un dono sì grande, come il passato, e chi ha già rassegnata e posta la sua volontà in quella di Dio, bisogna che già abbia fatto questo; e però dice: Come noi gli perdoniamo. Laonde chi daddovero avrà detto

queste parole al Signore : *Fiat voluntas tua* ; tutto deve aver fatto, almeno con la determinazione dell'animo. Di qui conoscerete quanto i santi si rallegravano dell'ingiurie e persecuzioni, perchè con questo avevano qualche cosa da presentare al Signore , quando lo pregavano. Ma che farà una tanto povera, com'io, che si poco ha avuto che perdonare, e tanto ha bisogno che se le perdoni?

Signor mio, se ci saranno alcune persone che mi tengano compagnia , e non abbiano inteso questo punto, se, dico, vi sono, le prego io in vostro nome che si ricordino di questo, e che non facciano stima alcuna di certe sorelle che chiamano torti ed aggravii , che pare facciamo caselle di pagliucole, come fanciullini, con questi punti d'onore.

Oh Dio mi aiuti, sorelle, se intendessimo che cosa è onore, ed in che consiste il perdere l'onore! Non parlo io ora con noi altre, chè troppo gran male sarebbe il nostro, non aver ormai inteso questo, ma con me sola, nel tempo in cui mi pregiavi d'onore, senz'intendere che si fosse, andando dietro all'uso. O di che cose mi risentivo e stimavo aggravio, delle quali io ora mi vergogno : e pur non ero di quelle che molto badavano in questi puntigli, ma non istavo nel punto principale, perchè non miravo nè facevo stima del vero onore che è di profitto, e che

giovà all'anima. Oh quanto ben disse chi disse: Che onore ed utile non potevano star insieme! benchè non so se lo disse a questo proposito, ma giustamente vuol dir questo, che l'utile dell'anima, e questo che il mondo chiama onore, non possono mai star insieme. Cosa di stupore è il vedere come il mondo cammina al rovescio. Benedetto sia Dio che ce ne trasse fuora. Piaccia al Signore che queste baie stiano sempre lontane da questo monastero, come ora vi stanno. Dio ci liberi da' monasterii dove sono puntigli d'onore: non si daranno mai in quelli molto a Dio, nè vi sarà spirito.

Ma avvertite, sorelle, che il demonio non ci tiene dimenticate; ne' conventi anco inventa gli onori, e pone le sue leggi per i religiosi, che salgano e scendano nelle dignità, come quelli del mondo, e mettano il loro onore in certe coserelle che io resto attonita. I letterati hanno da ire secondo le lor lettere, il che io non so: cioè che chi è arrivato a leggere teologia, non deve abbassarsi a leggere filosofia; che è un punto d'onore, il quale sta, in che egli ha da salire, e non da scendere, ed anche in suo giudizio, se glielo comandasse l'obbedienza, lo torrebbe per ingiuria, ed avrebbe chi la pigliasse per lui, e dicesse che è affronto: e subito il demonio scopre ragioni, e fa parere che anco secondo la legge di Dio abbia ragione. Così anco tra le monache, quella che è stata prelata, ha da

restare inabile per altri ufficii più bassi; e mirar bene, e con gran riguardo in quella che è più antica, che questo non c' esce di mente, e pare anco alle volte che in ciò meritiamo perchè si fa quello che l'ordine comanda. Veramente è cosa da ridere, o con più ragione da piangere; attesochè non comanda l'ordine che non abbiamo umiltà, comanda acciò vi sia concerto ed ordinanza; ma io non ho da stare così ordinata in cose di mia riputazione che abbia tanto cura di questo punto dell'ordine, come d'altre cose di esso, le quali per avventura osserverò imperfettamente. Non consista di grazia tutta la nostra perfezione in custodir l'ordine in questo; altre l'avvertiranno per me se io mi trascuro. Il caso sta, che come siamo inclinati a salire, sebbene non saliremo per di qui al cielo, non pare che abbia a trovarsi l'abbassarci.

Oh Signore, non siete voi forse il nostro esemplare e Maestro? Sì per certo. Or in che stette il vostro onore, onorato Maestro? In vero non lo perdeste in essere umiliato sino alla morte. No, Signore, ma lo guadagnaste per tutti. Oh per amor di Dio, sorelle, per quanto mala strada andremo noi, se per di qui andiamo, perchè è falsa fin dal principio, e piaccia a Dio che qualche anima non si perda per andar dietro a questi infelici puntigli d'onore, senza conoscere in che consiste l'onore: e talvolta ci parrà d'aver fatto qualche gran cosa

se perdoniamo una cosuccia di queste, la quale non era aggravio, nè ingiuria, nè cosa veruna: e come chi avesse fatto qualche cosa di eroico, ce n' andremo al Signore per chiedergli che ci perdoni, poichè abbiamo noi perdonato. Dateci, o mio Dio, ad intendere la nostra ignoranza e falso parere, e fateci conoscere che venivamo con le mani vuote, e voi, per vostra misericordia, perdonateci. Ma quanto deve stimare il Signore questo amarci l' un l' altro, poichè avrebbe potuto il buon Gesù proponergli altre cose, e dire: Perdonateci, Signore, perchè facciamo gran penitenza, o perchè oriamo assai, digiuniamo ed abbiamo lasciato tutto per voi, o vi amiamo assai, o perchè metteremo la vita per voi, e molt' altre cose che avrebbe potuto dire, ma volle solamente dire perchè perdoniamo. Per avventura come ci conosce per tanto amici di questo infelice onore, e come cosa più malagevole da ottenersi da noi altri, così disse, e l' offerisce da nostra parte al Padre.

Avvertite dunque bene, sorelle, che dice: Come perdoniamo; lo propone, dico, come già cosa fatta, e però andate in questo con gran considerazione, perciocchè, quando ad un' anima occorrono di queste cose, e nell' orazione, ch'io dissi, di perfetta contemplazione non si trova molto risoluta e deliberata a perdonare effettivamente, non solo queste bagattelle che chiamano aggravii, ma qualsivoglia ingiuria per grave

che sia, che se le offrisca, non si fidi molto della sua orazione; imperocchè l'anima che Dio unisce a sè in orazione così alta non sente veruna di queste cose, nè più le importa l'essere stimata che no. Non ho io detto bene, anzi le importa, attesochè molto più pena le dà l'onore che il disonore, ed il molto pacifico riposo che i travagli. Imperocchè, quando daddovero le ha qui dato il Signore il suo regno, più non lo vuol ella in questo mondo: e per più altamente regnare, conosce che questa è la vera strada, avendo veduto per esperienza il bene che le viene, e quanto s'avanza e profitta un'anima in patire per Dio. Perocchè, per miracolo si mette sua divina Maestà a far grazie e favori sì grandi, se non a persone che volentieri abbiano patiti molti travagli per lui: attesochè, come ho detto in un'altra parte di questo libro, sono grandi i travagli de' contemplativi, amando il Signore gente sperimentata in questo del patire.

Or sappiate, sorelle, che come questi tali hanno già conosciuto quello che è ogni cosa, poco si trattengono nelle transitorie. Se ne' primi moti dà loro pena una grand'ingiuria, o travaglio, appena l'hanno principiato a sentire che subito si muove la retta ragione per l'altra parte, la quale pare che alzi a suo favore la bandiera, e lasci quasi annichilata quella pena all'anima col gusto che ella sente nel vedere che il Signore l'ha posta in cosa, per la quale di-

nanzi a sua divina Maestà potrà acquistar più in un giorno di perpetue grazie e favori, che non farebbe in dieci anni con travagli ed altri esercizi che si pigliasse da sè stessa.

Questo, per quanto conosco, è cosa molto per ordinario, perchè ho trattato con molti contemplativi, i quali, siccome gli altri stimano l'oro e le gioie, così eglino i travagli, conoscendo che questi gli hanno da far ricchi. Queste anime stanno molto lontane dal pregiarsi in cosa alcuna; gustano che siano conosciuti i loro peccati e di palesarli, quando veggono che si fa qualche stima di loro: l'istesso interviene quando si tratta dei loro lignaggi; perchè sanno che il regno che non ha fine non lo hanno a guadagnare per di qui; seppur gustassero di essere di buona stirpe, sarebbe quando per più servire a Dio fosse necessario; quando no, dispiace loro d'esser tenute per più di quello che sono; e senza veruna pena, anzi con gusto disingannano gli altri dalla falsa stima. Questa dev'esser la ragione, che a chi il Signore fa grazia d'aver quest'umiltà e grand'amor di Dio in cosa che sia di maggior suo servizio, già s'è egli in tal maniera di sè stesso dimenticato, che nè anco può credere che altri sentano di lui altrimenti, e non lo tiene per ingiuria. Questi effetti che ultimamente ho detti, sono di persone ed anime arrivate a maggior perfezione, ed alle

quali il Signore molto ordinariamente fa grazia d'unirle a sè per contemplazione perfetta.

Ma quel primo, cioè lo star la persona risoluta a soffrire ingiurie, ed effettivamente sopportarle, benchè sia sentendo pena, dico che molto in breve l'ottiene chi ha grazia dal Signore d'arrivar all'unione; e che se non ha questi effetti, nè si parte dall'orazione assai fortificato in essi, creda che la grazia non è stata da Dio, ma qualche illusione del demonio, acciocchè non ci teniamo per più onorati. Può essere che nel principio, quando il Signore fa queste grazie, non subito l'anima rimanga con questa fortezza, ma dico che se le continua a fare, in poco tempo diventa forte; e benchè non sia tale nell'altre virtù, in questa però del perdonare sì.

Non posso io credere, che anima che tanto s'appressa all'istessa misericordia, dove conosce quello che ella è, ed il molto che Dio le ha perdonato, lasci di subito perdonare con ogni agevolezza, e di sentirsi con gran pace affezionata a chi l'ingiuriò: perchè tiene avanti gli occhi il favore e grazia che Dio le ha fatto, dove vide segni di grand'amore: e si rallegra che se l'offerisca occasione di perdonare, per dimostrar a lui alcun altro segno d'amore.

Torno a dire che conosco molte persone, alle quali il Signore ha fatto grazia d'elevarle a cose soprannaturali dando loro questa orazione.

o contemplazione che s'è detta, le quali, benchè io vegga con altri mancamenti ed imperfezioni, con questa nessuna ne ho veduta, nè credo vi sarà se le grazie sono da Dio, come ho detto. Chi le riceverà maggiori, consideri come in sè vanno crescendo questi effetti, e se non ne vedrà in sè veruno, abbia gran timore, e non creda che questi favori siano da Dio, il quale sempre arricchisce l'anima a cui s'accosta. Questo è certo, che, sebbene la grazia e favore passi presto, non di meno si conosce a poco a poco ne' guadagni co' quali rimane l'anima. E come il buon Gesù sa molto ben questo, dice risolutamente al suo santo Padre che perdoniamo a' nostri debitori.

CAPITOLO XXXVII.

Si mostra l'eccellenza di quest'orazione del Pater noster, e come in molte maniere ritroveremo consolazione in essa.

È cosa da grandemente lodar il Signore l'altezza della perfezione di quest'orazione evangelica, come ben ordinata da così buon Maestro :

così possiamo, figliuole, ciascuna di noi pigliarla a suo proposito. Mi dà gran maraviglia il vedere che in così poche parole sta tutta la contemplazione e perfezione racchiusa, che pare non ci bisogni altro libro per istudiare se non questo. Perchè fin qui ci ha insegnato il Signore tutti i modi d'orazione e d'alta contemplazione, incominciando dall'orazion degli incipienti sino alla mentale di quiete ed unione — che se io fossi atta a saperlo dire, sopra sì vero fondamento si potrebbe fare un gran libro d'orazione. — Comincia or sua divina Maestà a dimostrarci gli effetti che lascia, quando sono grazie sue, come avete veduto.

Ho io pensato, come non s'era il Signore maggiormente dichiarato in cose tanto alte ed oscure, perchè tutti la intendessimo. E m'è parso, come quest'orazione avea da essere generale per tutti, acciocchè ognuno potesse domandare conforme al suo proposito e bisogno, e consolarsi, parendogli di darle buona intelligenza ed interpretazione, lo lascio così in confuso; e perchè i contemplativi, i quali non vogliono più cose della terra, e le persone già molto date a Dio chiedano le grazie celesti, che per la gran bontà del Signore si possono dare in terra: e quelli che ancora vivono in essa, ed è bene che vivono conforme agli stati loro, domandino eziandio il pane con cui s'ha da sustentare le case loro, cosa molto giusta e santa,

come anco l'altre cose proporzionate alle loro necessità. Ma avvertite che queste due cose, cioè il dargli la nostra volontà ed il perdonare, sono per tutti, e tutti l'abbiamo da fare. Vero è che in ciò, come è detto e più e meno, i perfetti daranno la volontà come perfetti, e perdoneranno con la perfezione detta: noi altre, sorelle, faremo quello che potremo, attesochè il Signore accetta ogni cosa. Imperocchè pare una certa maniera di convenzione questa che fa egli per parte nostra coll'Eterno suo Padre, come se dicesse: Fate voi questo, Signore, e faranno i miei fratelli quest'altro.

Or assicuratevi pure che non mancherà egli dal canto suo: oh che buon pagatore è egli, oh come paga senza misura! Possiamo noi una volta dir questa orazione in tal modo, che conoscendo egli che non andiamo con doppiezza, ma che siamo pronte a far quello che diciamo, ci lasci ricche. È molto amico che trattiamo seco con chiarezza, verità e schiettezza, che non diciamo una cosa con la bocca ed un'altra ne stia nel cuore. Sempre dà egli più di quello che domandiamo.

Sapendo questo il nostro buon Maestro, e che coloro che daddovero fossero arrivati a perfettamente chiedere, sarebbon rimasi con le grazie che loro avrebbe fatto il Padre Eterno in sì alto grado: e conoscendo che i già perfetti, o che camminano alla perfezione, non temono,

nè devon temere, perchè, come si dice, tengono il mondo sotto i piedi, e solamente mirano di piacere e tener contento il Signore di lui — come per gli effetti che fa nell'anime loro, possono aver grandissima speranza che sua divina Maestà stia soddisfatta — e che assorti in quelle carezze e favori, non vorrebbero ricordarsi che vi sia altro mondo, nè che hanno nemici.

Oh sapienza eterna, oh buon Maestro! oh che gran cosa è, figliuole, uno che insegni bene e sia savio, timorato, e preveda i pericoli! è tutto il bene che un'anima spirituale può qui bramare, perchè è una gran sicurezza: non potrei magnificare con parole quello che ciò importa, vedendo, dico, il Signore tutto questo, e che per ciò bisognava svegliarli e ricordar loro che hanno nemici, e quanto maggior pericolo è il loro se vanno con trascuratezza, e che hanno necessità di molto maggior aiuto del Padre Eterno, attesochè cadrebbero di più alto; perchè non vadano ingannati senza accorgersene, fa queste petizioni tanto necessarie a tutti mentre viviamo in questo esilio, le quali sono: E non c'indurre, Signore, in tentazione, ma liberaci dal male.

CAPITOLO XXXVIII.

Si tratta della gran necessità che abbiamo di supplicare il Padre Eterno che ci conceda quello che domandiamo in queste parole. Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo: e si dichiarano alcune tentazioni: è da notare.

Gran cose abbiamo qui che pensare e che intendere, poichè tanto instantemente lo domandiamo. Io, sorelle, tengo per molto certo che quelli che arrivano alla perfezione, non chiedono al Signore che li liberi da' travagli, dalle tentazioni e da' combattimenti, chè questo è un altro effetto molto certo e grande che sia spirito di Dio, e non illusione nella contemplazione e grazie che sua divina Maesta farà loro; attesochè, come poco fa ho detto, anzi li desiderano ed amano. Sono come i soldati, che allora stanno più contenti quando è più guerra, perchè sperano riportarne gran guadagno: se non c'è guerra, servono con la loro ordinaria paga, ma veggono che non possono passarsela troppo bene, nè avanzar cosa alcuna. Credetemi, sorelle, che i soldati di Cristo,

che sono i contemplativi, non veggono l'ora di combattere. Non temono giammai molto i nemici pubblici, già li conoscono, e sanno che coll'aiuto e forza ch'essi hanno dal Signore, non hanno quelli valore, e che sempre restano vinti, ed eglino con gran guadagno, nè mai voltano loro le spalle per fuggire: quelli di cui temono, ed è ragione che sempre temano, e domandino al Signore che li liberi da essi, sono certi nemici traditori, alcuni demoni che si trasformano in angeli di luce, vengono travestiti, e non si lasciano mai conoscere finchè non hanno fatto gran danno nell'anima. Ci vanno bevendo il sangue e togliendo le virtù, e camminiamo nella medesima tentazione, e non l'intendiamo nè ce n'accorgiamo.

Da questi, figliuole, chiediamo e supplichiamo molte volte il Signore nel Pater noster che ci liberi e non consenta che andiamo talmente in tentazioni, che ci tengano ingannate, ma che si scopra il veleno e non ci nascondano la luce della verità. Ed in vero con grandissima ragione c'insegna il nostro buon Maestro a chieder questo, e lo chiede per noi. Avvertite, figliuole, che di molte maniere fanno danno: non pensate che solamente sia in darci ad intendere che i gusti e favori, che possono fingere in noi, sono da Dio. Questo mi pare sia il minor male di quanti possono fare, anzi potrà essere che con questo facciano andare di più buon passo, at-

tesochè, cibati alcuni di quel gusto, stanno più ore in orazione; e come non sanno che quegli sia il demonio, vedendosi indegni di quelle carezze, non finiranno di renderne grazie a Dio, e rimarranno più obbligati a servirlo, e si sforzeranno a disporre perchè il Signore faccia loro altre grazie, pensando che vengano dalla sua mano.

Attendete, sorelle, continuamente all'umiltà, e consideratevi indegne di queste grazie, e non le procurate. Facendo questo tengo per me che il demonio perde per questa via molte anime, pensando di fare che si perdano e dannino, e che il Signore cavi dal male che il maligno pretende fare il nostro bene. Imperocchè sua divina Maestà mira la nostra intenzione, la quale è di piacere a lei e di servirla, stando noi seco nell'orazione, ed è fedele il Signore; ma però è bene che si vada con avvertenza che non si faccia rottura dell'umanità con qualche vanagloria, pregando il Signore che ve ne liberi. Non abbiate paura, figliuole, che sua divina Maestà vi lasci molto accarezzare da altri che da lei stessa.

Dove il demonio può far gran danno, senza conoscerlo, e facendoci credere che abbiamo delle virtù, non avendole, cosa che è la peste: perchè ne' gusti e favori, pare che solamente riceviamo e che restiamo più obbligati a servire, ma qua pare che diamo e serviamo, e che

il Signore sia obbligato a pagarci, e così a poco a poco fa molto danno. Imperocchè, da una parte indebolisce l'umiltà, e dall'altra ci trascuriamo d'acquistar quella virtù che già ci pare aver guadagnata: e senz'avvedercene, parendoci di camminar sicuri, andiamo a cadere in una fossa, dalla quale non possiamo uscire: che quantunque non sia di manifesto peccato mortale, chè sempre ci conduca all'inferno, non di meno ci taglia i garetti per non camminare questa strada di cui incominciai a trattare, e non me ne sono dimenticata.

Io vi dico che questa tentazione è molto pericolosa, ho io di ciò grand'esperienza, e così ve lo saprò dire, ancorchè non tanto bene quanto vorrei. Or che rimedio, sorelle? Quello che a me pare migliore è quello che c'insegna il nostro Maestro, far orazione e pregare il Padre Eterno che non permetta che incorriamo in tentazione. Voglio anco dirvene un altro: Che quando ci pare che il Signore ci abbia concessa qualche virtù, avvertiamo che è un bene ricevuto in deposito, e che può tornare a levarcelo, come in vero molte volte accade, e non senza gran provvidenza di Dio. Non l'avete mai veduto, sorelle, in voi? Certamente io sì; perchè alcune volte mi pare di stare assai staccata da certe cose, e veramente venutosi alla prova, così è: altre volte poi mi trovo così attaccata, ed a cose delle quali il giorno innanzi per av-

ventura mi sarei burlata, che quasi non mi riconosco. Altre volte mi pare d'aver un animo grande, e che a cosa che fosse di servizio di Dio, non volterei le spalle, nè la ricuserei, ed in prova è stato così, che per alcune lo tengo; ma vien poi un altro giorno che non mi trovo con animo di pur ammazzar una formica per Dio se in quello trovassi contraddizione. Similmente alle volte mi pare che di niuna cosa che fosse detta, o si mormorasse di me, punto mi curerei, ed ho provato alcune volte esser così, chè anzi mi dà contento; ma vengono giorni, ne' quali una sola parola m'affligge e vorrei uscir del mondo, perchè mi pare che ogni cosa mi stanchi e dia noia. Nè sono io sola in questo, chè l'ho veduto in molte persone migliori di me, e so che passa così.

Or se questo è vero, chi potrà dire di sè che abbia virtù, o che sia ricco; poichè al miglior tempo che abbia bisogno della virtù, se ne trova povero? Noi no, sorelle, mai anzi pensiamo sempre d'esser povere, nè ci andiamo indebitando, senz'aver di che pagare: perchè da altra parte ha da venire il tesoro, e non sappiamo quanto il Signore vorrà lasciarci nella carcere della nostra miseria, senza darci cosa alcuna. E se tenendoci alcuni per buone ci faranno cortesia ed onore, che è il ricevere il prestito che dico, stiamo avvertite che non rimaniamo burlati noi ed essi insieme. Vero è che servendo con umil-

tà, finalmente il Signore ci soccorre nelle necessità: ma se daddovero non c'è questa virtù, ad ogni passo, come dice, ci lascerà il Signore: ed è grandissima grazia sua per fare che di lei teniate gran conto, e con verità conosciate che non abbiamo cosa alcuna di buono che non ci sia data. Ma notate un altro avvertimento: ci fa credere il demonio che abbiamo una virtù, verbi grazia di pazienza, perchè ci determiniamo e facciamo molti atti continuati di patir assai per Dio; e veramente ci pare che in effetto soffriremo qualsivoglia incontro, onde stiamo molto contente, perchè il demonio aiuta a farcelo credere. Io vi avvertisco che non facciate caso di queste virtù, nè ci pensiamo conoscerle se non di nome, che il Signore ce l'abbia date finchè non ne vediamo la prova. Imperocchè, accadrà che ad una parola che vi sia detta a vostro disgusto, vada la pazienza per terra.

Quando molte volte sopporterete, ringraziate Dio che vi comincia ad insegnare questa virtù, e sforzatevi a patire, essendo segno che egli vuole che con questo ne lo paghiate, poichè ve la dà: e non vuole che l'abbiate se non come in deposito, come già s'è detto. Muove il demonio un'altra tentazione, che è di farvi parere che siete povere; ed ha qualche ragione, perchè, come fa ogni religioso nella sua professione, avete promessa povertà con la bocca, o perchè nel cuore tali volete essere,

come accade a persone che attendono all'orazione. Or bene, promessa la povertà, e dicendo quegli che si pensa d'esser povero: io non voglio cosa alcuna, questo che ho lo tengo perchè non posso far di meno, finalmente ho io da vivere per servire a Dio, vuol egli che sostentiamo questi corpi, ed altre mille diverse cose che il demonio dà qui ad intendere, trasfigurato in angelo di luce, attesochè tutto questo è bene; onde gli fa credere che è povero, che già possiede questa virtù, e che tutto sta fatto.

Veniamo alla prova, che questo non si conoscerà d'altra maniera se non con andargli sempre mirando le mani, voglio dire, ponendo mente all'opere: e se ha troppa sollecitudine d'avere, ben presto ne dà segno. Ha, per esempio, soverchia entrata, intendasi rispetto a quello che gli è necessario, e potendo passarsela con un servitore, ne vuol condurre tre; o essendogli mossa lite sopra qualche particella della sua roba, o se il povero contadino non subito corrisponde e lo paga, gli viene da questo tanta inquietudine e tanta pena, come senza essa non possa vivere. Dirà che lo fa perchè non si perda la sua roba per mal ricapito e negligenza, che subito salta in campo una scusa. Non dico io che la lasci ed abbandoni, che la procuri, e se la recupererà, o vincerà la lite, bene: e se altrimenti gli accadrà, non se ne prenda fastidio: perciocchè, il vero povero fa sì poca stima di

queste cose, che sebbene per alcune cause le procura, non di meno non l'inquietano mai, perchè non pensa mai che sia per mancargli, e benchè egli manca non se ne cura molto, lo tiene egli per cosa accessoria, e non per principale: come ha pensieri più alti, a forza di braccia, per dir così, è tirato ad occuparsi in quest'altro.

Sicchè, un religioso, o religiosa, che già è chiaro che è, o almeno che deve esser povero, non possiede cosa alcuna, perchè alle volte non l'ha: ma se v'è chi gliela dia, la prende volentieri, e per meraviglia gli pare che gli avanzi e sia superflua, sempre gusta di tener serbata qualche cosa, e se può aver un abito di panno fino, non lo dimanda di grosso, o men buono: ed alcuna cosetta che possa impegnare, o vendere, benchè sian libri, lo fa: attesochè se viene, dice, una infermità, ha bisogno di maggior comodità e di più regalo dell'ordinario. Povera me, questo è quello che prometteste, questo il non aver pensiero di voi stesse e di lasciarvi in tutto nelle mani di Dio, e venga, che venir vuole? Perocchè, se v'andate provvedendo per quello che ha da venire, meglio sarebbe che senza distraervi, teneste entrata certa. Benchè questo si possa fare senza peccato, è però bene che andiamo conoscendo queste imperfezioni, per vedere che ci manca molto per aver questa virtù, e la domandiamo a Dio, e la procuriamo;

perciocchè con pensare d'averla, andiamo trascurati, e quel che è peggio, ingannati.

L'istesso ci accade nell'umiltà, parendoci che non vogliamo onore, nè ci curiamo di cosa alcuna, viene l'occasione di toccarci in un suo punto, e ben subito in quello che sentiamo e facciamo, si conoscerà che non siamo umili: attesochè, se all'incontro ci viene alcuna cosa di maggior onore, non la ricusiamo; anzi nè anco i poveri che abbiamo detto, ciò fanno per più lor profitto, e piaccia a Dio ch'eglino non lo procurino. E già l'hanno tanto in bocca che non vogliono cosa alcuna, nè si curano di cosa che sia, come in verità pensano effettivamente esser così, che anche il costume di dirlo fa lor maggiormente credere che così sia. Fa molto al proposito l'andar sempre avvertite e sopra di sè, per conoscere questa tentazione: così nelle cose dette, come in altre molte; perchè quando il Signore veramente concede una sola virtù di queste, tutte pare che se le tiri dietro: è cosa molto manifesta. Ma torno ad avvertirvi, che sebbene vi pare di averla, temiate d'ingannarvi: perchè il vero umile sempre nelle proprie virtù va dubbioso, e molto ordinariamente gli paiono più certe e di più valore quelle che vede nei suoi prossimi.

CAPITOLO XXXIX.

Si prosegue la medesima materia, e si danno avvertimenti per alcune tentazioni che accorrono in diverse maniere; e si pongono due rimedii da potersene liberare: serve molto questo capitolo per i tentati di falsa umiltà e per i confessori.

Guardatevi parimenti, figliuole, da certe umiltà che mette il demonio con grand'inquietudine, intorno alla gravezza de' nostri peccati; imperocchè suol qui angustiare di molte maniere, fin all'appartarsi dalle comunioni, e dal fare orazion particolare, per nol meritare, come fa lor credere il demonio, e quando s'accostano al santissimo Sacramento, tutto il tempo se ne va loro in pensare se s'apparecchiano bene o no, mentre dovrebbero rendere grazie. Arriva la cosa a termine di far parere ad un'anima, che per esser tale l'abbia Dio talmente abbandonata che quasi la fa diffidare della sua misericordia. Quanto pensa, dice, ed opera, tutto le pare pericoloso, ed il suo servire sia senza frutto, per buono che sia: le viene una diffidenza che le cascano le braccia per poter far alcun bene,

attesochè le pare che quello che negli altri è bene, in lei sia male.

Avvertite, avvertite molto, figliuole, a questo punto che vi dirò, perchè talvolta potrà esser umiltà e virtù il tenerci noi per molto cattivi, ed altre volte grandissima tentazione, e perchè io son passata per essa la conosco. L'umiltà, per grande che sia, non inquieta, non perturba, non mette sottosopra l'anima; ma viene con pace, piacevolezza e quiete. Benchè uno da vedersi malo, chiaramente conosca che merita di stare nell'inferno, e s'affligga, e gli paia che tutti dovrebbero giustamente abborrirlo, e che quasi non ardisca chiedere misericordia; se però è buona umiltà, si sente questa pena mescolata con una certa soavità e contento, che non vorremmo vederci senz'essa; non inquieta, nè opprime l'anima, ma piuttosto la dilata e rende abile per maggiormente servire a Dio. Quell'altra pena tutto perturba, tutto scompiglia, rivolta sottosopra tutta l'anima ed è penosissima.

Credo che pretenda il demonio darci ad intendere che abbiamo umiltà, ed insieme, se potesse, che diffidassimo di Dio. Quando vi troverete di questa maniera, levate il più che potrete il pensiero dalla vostra miseria, e ponetelo nella misericordia di Dio, e nell'amore che ci porta, ed in quello che patì per noi. Ma se è tentazione, neppur questo potrete fare, perchè non vi lascerà quietare il pensiero, nè metterlo

in cosa alcuna, se non per più inquietarvi ed affannarvi: assai sarà che conosciate esser tentazione. L'istesso avviene nelle penitenze indiscrete e sconcertate, per darci ad intendere che siamo più penitenti che l'altre e che facciamo qualche cosa: se v'andate nascondendo dal confessore, o dalla superiora, o se dicendovi che le lasciate non lo fate, è chiaramente tentazione: procurate obbedire, per gran pena che sentiate, poichè in questo sta la maggior perfezione.

Mette il demonio un'altra ben pericolosa tentazione, che è una sicurezza di parerci che in nessuna maniera torneremo alle colpe passate e piaceri del mondo; che già l'abbiamo conosciuto, e sappiamo che tutto passa, e che più gusto ci danno le cose di Dio: questa, se è ne' principii, è molto perniciososa; perchè con questa sicurezza non ci curiamo di guardarci dal tornare a metterci nelle occasioni, onde poi miseramente cadiamo: e piaccia a Dio che non sia molto peggio la ricaduta: imperocchè, come il demonio vede che è l'anima, che gli può far danno e giovare all'altre, fa quanto può perchè non si rilevi.

Sicchè, per più gusti e per più pegni d'amore che il Signore vi dia, non andate mai tanto sicure che lasciate di temere, che potete tornar a cadere, e guardatevi dalle occasioni. Procurate grandemente di conferire queste grazie e favori con chi vi dia luce, senza tener cura segreta:

ed abbiate cura nel principio e nel fine dell'orazione, per alta contemplazione che sia, di finir sempre nel proprio conoscimento, che se è cosa che venga da Dio, ancorchè non vogliate, uè abbiate quest'avvertenza, lo farete anco più volte, perchè porta seco umiltà, e sempre lascia con più lume, acciocchè conosciamo il poco che siamo. Non voglio trattenermi più, attesochè troverete molti libri di simili avvertimenti.

Quello che ho detto è perchè l'ho provato, e vedutami alcune volte in travaglio; e quanto si può dire, non può mai dar intiera sicurezza. Or che abbiamo noi da fare, Padre Eterno, se non ricorrere a voi e supplicarvi, che questi nostri avversarii non c'inducano in tentazione? Cose pubbliche vengano, che col vostro favore meglio ci libereremo; ma questi tradimenti chi li conoscerà? Sempre abbiamo, Dio mio, necessità di domandarvi aiuto e rimedio: diteci, Signore, qualche cosa perchè noi l'intendiamo e ci assicuriamo; già sapete voi che non molti vanno per questo cammino, e se hanno da andare con tante paure, andranno assai meno.

Cosa strana è questa, come se il demonio non tentasse alcuno di coloro che non vanno per la strada d'orazione, è che tutti più si maravigliano d'uno che egli inganni, già quasi arrivato alla perfezione, che di cento mila che veggono in manifesti inganni e peccati pubblici,

de' quali non occorre andar mirando, nè esaminando, se siano buoni o cattivi, perchè si conoscono da mille miglia lontano. Ma in vero hanno ragione, perchè sono tanto pochi quelli che il demonio inganna di coloro che dicono il Pater noster, come s'è detto, che come cosa nuova, e non solita, dà ammirazione; essendo cosa molto in uso de' mortali il facilmente passare quello che continuamente veggono, ed assai maravigliarsi di quello che rarissime volte e mai avviene, ed i medesimi demonii fanno che se ne maraviglino; attesochè a loro torna bene, poichè perdono molti per uno che arriva alla perfezione. Dico, che è cosa di tanto stupore, che io non mi maraviglio che si stupiscano: perocchè, se non è per lor gran colpa, vanno tanto più sicuri degli altri che camminano per altra strada, quanto quelli che stanno nel palco mirando la caccia del toro, son più sicuri che quelli che vanno a porsi nelle sue corna. Questa comparazione l'ho io udita e parmi molto al proposito. Non temiate, sorelle, camminare per queste vie, delle quali sono molte nell'orazione; perciocchè alcune anime profittano per una, ed altre per altra: strada sicura è questa. Più presto vi libererete dalle tentazioni stando appresso al Signore che stando lontane. Pregatelo, come tante volte fate, ogni giorno nel Pater noster.

CAPITOLO XL.

Si dice che se procureremo di camminar sempre con amore e timore, anderemo sicuri tra tante tentazioni.

Dateci adunque, o nostro buon Maestro, qualche rimedio per viver senza gran soprasalto e timore, in guerra tanto pericolosa. Quel che possiamo, figliuole, avere, e sua divina Maestà ci diede, è amore e timore; l'amore ci farà affrettare i passi, e il timore andar mirando dove mettiamo i piedi, per non cadere in istrada dove sono tanti intoppi da inciampare, quanti continuamente ne passiamo noi tutti che viviamo in terra, e con questo andremo sicure di non esser ingannati. Mi direte, come vedremo noi d'aver queste virtù tanto grandi? ed avete ragione, chè cosa molto certa e determinata non vi può essere: perocchè, se fossimo sicure d'aver amore, saremmo anco sicure di star in grazia.

Ma avvertite, sorelle, che ci sono alcuni segni, che pare che gli istessi ciechi gli veggano, non stanno occulti; benchè non vogliate intenderli, danno essi gridi che fanno gran rumore:

e perchè non sono molti quelli che perfettamente l'hanno, quindi è che appariscono più. Quasi pare che sia un niente il dire, amore e timore di Dio. Io dico che sono due forti castelli, di dove si fa guerra al mondo ed a' demonii. Quelli che daddovero amano Dio, ogni cosa buona amano, ogni cosa buona vogliono, ogni cosa buona lodano, s'accompagnano sempre co' buoni, gli favoriscono e difendono, e non amano se non la verità e le cose che son degne d'esser amate. Pensate forse che sia possibile che quelli che molto daddovero amano Dio, amino le vanità, le ricchezze, le cose del mondo, i diletti, gli onori, non hanno contese, nè vanno con invidie, e tutto questo perchè non pretendono altra cosa, se non piacere all'amato; si muoiono di voglia di essere da lui amati, e così fanno ogni diligenza possibile, benchè n'andasse loro la vita, per intendere in che cosa gli potranno maggiormente piacere. Imperocchè l'amor di Dio, quando è vero amor di Dio, è impossibile che stia molto celato. Mirate un s. Paolo, una Maddalena; in tre dì cominciò l'uno a dimostrarsi che era infermo d'amore, e fu s. Paolo, la Maddalena dal primo giorno; e quanto ben dimostrato! Che questo ha l'amore, che in lui c'è più e meno, onde si fa conoscere secondo la forza che ha in chi si trova; se l'amore è poco, poco si dà a conoscere; se è molto, molto: ma

o poco o molto, come vi sia vero amor di Dio, sempre si conosce.

Quello però, di cui ora trattiamo, parlando degli inganni ed illusioni che fa il demonio ai contemplativi, non è poco in essi: sempre l'amore è grande, o eglino non saranno contemplativi, e così in molte maniere si dà grandemente a conoscere: è gran fuoco, non può se non rendere gran splendore; e se questo non c'è, vadano con gran sospetto, credano che hanno ben che temere, procurino intendere che cosa sia, e facciano orazione; vadano con umiltà, e preghino il Signore non gli induca in tentazione, chè certo a non esserci questo segno, io temo che si vada in essa: ma andando con umiltà, procurando saperne il vero, soggette al confessore, e trattando seco con verità e schiettezza, come s'è detto, il Signore è fedele. Credete, se non andate con malizia, nè avete superbia, che con quello con che il demonio penserà darvi morte, vi darà vita, per molte paure ed illusioni che voglia egli farvi.

Ma se sentite quest'amor di Dio che ho detto, ed il timore che appresso dirò; state pur allegre e quiete, chè il demonio per turbarvi l'anima, acciocchè non goda beni sì grandi, vi metterà mille falsi timori, e farà che altri ve gli mettano; attesochè, giacchè non può guadagnarvi, procura farvi almeno perder qualche cosa, e che perdano quelli i quali potrebbero

guadagnar molto, credendo che sono da Dio le grazie sì grandi che fa ad una creatura tanto miserabile; e che è possibile che le faccia, che certo pare alle volte ci siamo dimenticati delle sue antiche misericordie. Pensate forse che poco importi al demonio mettere questi timori? No, ma assai, perchè fa due danni; l'uno è, che fa timorosi coloro i quali gli danno orecchio d'accostarsi all'orazione, pensando che abbiano da esser anco ingannati: l'altro, che s'accosterebbono molto più a Dio, vedendo che egli è così buono, come ho detto, e che è possibile che tanto si comunichi ora sua divina Maestà a' peccatori.

Dal che nasce loro gran desiderio della sua comunicazione, perocchè conosco io alcune persone le quali presero di qui grand'animo, e cominciarono a darsi all'orazione, e riuscirono in poco in essa valenti, facendo loro il Signore grazie grandi. Sicchè, sorelle, quando tra voi vedrete alcune a cui il Signore le faccia, lodatelo per ciò grandemente, e non pensate per questo che stia sicura, anzi aiutatela con più fervente orazione, perchè nessuno può essere sicuro mentre vive, e va ingolfato ne' pericoli di questo tempestoso mare. Laonde non lascerete voi di conoscere dove stia quest'amore, nè so io come si possa coprire; poichè se amando qua le creature, dicono esser impossibile, e che quanto più diligenza si usa per ce-

larlo, tanto più si scopre: essendo cosa sì bassa che non merita nomè l'amore, perchè si fonda nel niente, ed è schiettezza porre questa comparazione; ed ha da potersi celare un amore così forte, come quello di Dio? Così santo che sempre va crescendo, per aver tanto che amare, che non vede cosa da lasciar d'amare; ed avendo tante cagioni d'amore, fondato sopra tal fondamento, come è l'esser pagato con altro amore, di cui non si può dubitare, per essersi dimostrato tanto alla scoperta con sì gran dolori, travagli e spargimento di sangue, fin a perder la vita in una croce, perchè non ci rimanesse alcun dubbio di quest'amore.

Oh Dio mio, che differenza deve conoscere dell'uno all'altro amore chi l'ha provato! Piaccia a sua divina Maestà di darcelo ad intendere prima che ci levi da questa vita, perchè farà gran cosa all'ora della morte il vedere che andiamo ad esser giudicati da quello che abbiamo amato sopra tutte le cose. Sicuri potremo ire nella lite de' nostri debiti; non sarà andare a paese straniero, ma proprio, poichè è di colui che noi tanto amiamo, ed egli ama sommamente noi: dal qual amore tra l'altre cose abbiamo questo di meglio che non si ha dagli amori di qua, che amandolo siamo molto ben sicuri che ci riama.

Ricordatevi qui, figliuole mie, del guadagno che quest'amore porta seco, e della perdita

nella quale incorriamo in non averlo, che ci mette in mano del tentatore, in mani tanto crudeli, mani tanto nemiche d' ogni bene, e tanto amiche d' ogni male. Che sarà della povera anima, quando fornito d' uscire di tali dolori e travagli, come son quelli della morte, cadrà subito in quelle? Che mal riposo le viene? Quanto fracassata e sbranata andrà all' inferno? Che moltitudine di serpenti di differenti specie? Che spaventoso luogo? Che sventurato alloggio? Or se per una notte sola un cattivo albergo, massime da persona avvezza negli agi, che son quelli che più devon andar colà, mal si sopporta, che pensate che patirà quell'anima scontentata in quel cattivo albergo per sempre, e senza fine? Deh non vogliamo noi agi e carezze, figliuole, bene stiamo noi in questo povero monastero, il cattivo albergo è tutto per una notte, lodiamo e ringraziamo Dio. Sforziamoci di far penitenza in questa vita.

Oh che dolce morte sarà quella di colui che l' avrà fatta di tutti i suoi peccati, e non avrà da andare al purgatorio! come potrebbe anche essere che fin di qua cominciasse a godere della gloria. Non vedrà in sè timore, ma ogni pace. E che noi, sorelle, non arriviamo a questo, essendo possibile, gran codardia sarà. Preghiamo Dio, che se subito andremo a ricever pene, sia dove è speranza d' uscirne, e lo sopportiamo volentieri, e dove non perdiamo la sua amicizia

e grazia, la quale ci dia in questa vita, per non cadere in tentazione senza che ce ne avvediamo.

CAPITOLO XLI.

Si parla del timor di Dio, e come ci dobbiamo guardare da' peccati veniali.

Quanto mi son io allungata! ma non tanto quanto avrei voluto, perchè è cosa gustosa il ragionar di tal amore; or che sarà il possederlo? Oh Signor mio, concedetemelo voi; non mi parta io da questa vita finchè non voglia più cosa di lei, nè sappia che cosa sia amore, se non voi; nè mai mi venga posto questo nome a cosa veruna, poichè tutto è falso, essendo tale il fondamento, onde non potrà durare l'edificio. Non so io perchè ci maravigliamo quando sentiamo dire: male colui m'ha corrisposto, quell'altro non mi vuol bene; io me ne rido tra me. In che v'ha egli da corrispondere, o perchè v'ha egli da voler bene? In questo conoscerete chi è il mondo, e che in questo medesimo amore vi dà poi il castigo, e questo è

che vi consuma, perchè la volontà sente assai che l'abbiate tenuta assorta ed occupata in gioco di fanciulli.

Veniamo ora al timor di Dio, benchè mi dispiaccia non parlar un poco di quest' amor del mondo; attesochè io ben il conosco, e vorrei darvelo a conoscere, acciocchè vi liberaste da lui per sempre, ma perchè uscirei di proposito mi bisogna lasciarlo. Il timor di Dio parimenti è cosa assai conosciuta da chi l'ha, e da quelli che trattano seco; sebbene voglio che sappiate che ne' principii non è molto grande, se non in alcune persone, alle quali, come ho già detto, fa il Signore in breve tempo sì copiose grazie, e le solleva a tanto alte cose d'orazione, che subito fin allora si conosce benissimo.

Ma dove non corrono le grazie con questa pienezza che in un primo arrivo lasci ricca un'anima di tutte le virtù, va a poco a poco crescendo ed aumentandosi il valore, ed ogni dì più prendendo forza, ancorchè pur di questa maniera presto si conosca: attesochè subito si allontanano da' peccati, dalle occasioni e male compagnie, e se ne veggono altri segni.

Ma quando già l'anima arriva a contemplazione, che è quello di cui qui ora più particolarmente trattiamo, anche il timor di Dio cammina molto alla scoperta come l'amore, e nell'esteriore eziandio non va dissimulato. Benchè con molta avvertenza s'osservino queste persone,

non si vedranno mai andare trascurate, che per molto che teniamo loro gli occhi addosso per notar qualche mancamento, le tiene il Signore talmente con la sua mano, che per grand' occasione ed interesse che loro s' offerisca, non faranno avvertitamente un peccato veniale: i mortali temono come il fuoco. Queste sono le illusioni che io vorrei, sorelle, che temessimo assai, e pregassimo sempre Dio che la tentazione non sia tanto gagliarda che l' offendiamo, ma che ci venga conforme alla fortezza che egli ci darà per vincerla: che avendo la coscienza netta, poco o niun danno ci può fare. Questo è quello che importa, ed al proposito questo è quel timore ch' io desidero non mai si parta da noi, essendo quello che ci ha da giovare.

Oh che gran cosa è il non tener offeso il Signore, perchè i suoi schiavi infernali stiano legati ed incatenati, che finalmente tutti l'hanno da servire, benchè loro dispiaccia; ma essi per forza, e noi di buonissima voglia e di tutto cuore. Sicchè, tenendolo noi soddisfatto staranno essi a segno, nè faranno cosa con la quale possano farci danno, per molto che ci tendano lacci segreti ed insidie. Nell' interiore abbiate questo avvertimento, che molto importa che non vi trascuriate, nè v' assicuriate finchè non vi vedete con sì gran deliberazione di non offendere Dio, che mille vite perdereste piuttosto che far un peccato mortale, ed intorno a' veniali abbia molta

cura di non farli con avvertenza: chè d'altra maniera chi starà senza farne molti?

Ma v'è una certa avvertenza assai pensata, ed un'altra tanto repentina, che facendosi il peccato veniale ed avvertendosi, è quasi tutt'uno, talmente che nol possiamo conoscere; ma peccato assai avvertito, per molto picciolo che sia, Dio ce ne liberi. Imperocchè io non so come abbiamo tanto ardire, quanto è l'andare contro sì gran Signore, benchè sia poca cosa; tanto più che non può esser poca essendo contra Maestà sì grande, e credendo che ci sta mirando; che questo pare a me che sia peccato più che ordinariamente pensato, e come chi dica: Signore, benchè vi dispiaccia farò io questo; già so che lo vedrete e che nol volete, e lo conosco, ma voglio piuttosto seguire il mio capriccio ed appetito che la vostra volontà. E che in cosa di questa sorte vi sia poco: a me non pare la colpa leggiera, ma grande, e molto grande. Avvertite per amor di Dio, sorelle, che se volete acquistar questo timor di Dio, è bene spesso ruminarlo nella mente, attesochè c'importa la vita, e molto più il tener radicata questa virtù nell'anime nostre, e finchè non l'abbiate conseguito, fa di bisogno andar sempre con gran pensiero, ed allontanarci da tutte le occasioni e compagnie che non ci aiutino a più accostarci a Dio. Avvertite bene a tutto quello che fate, per avervi ad inclinare la volontà vo-

stra: ed abbiate cura che tutte le parole che vi usciranno di bocca siano di edificazione, e di fuggire da quei luoghi dove saranno ragionamenti che non siano di Dio.

Assai ci bisogna per radicare, e perchè rimanga ben impresso nell'anima questo timore; benchè se daddovero c'è amore, presto s'acquista il timore. Ma come l'anima avrà veduto in sè una ferma e gran determinazione di non far mai per qualunque cosa creata un'offesa di Dio, ancorchè cada qualche volta dopo — perchè siamo fiacchi, e non c'è che fidarsi di noi, che quando più saremmo deliberati, allora meno dobbiamo confidare delle nostre forze, poichè tutta la nostra confidenza ha da venire da Dio, ed in Dio ha da porsi — non si perda d'animo, ma procuri subito chiederne perdono.

Quando questo che ho detto conosciamo di noi, non bisogna andar tanto afflitti ed angustiati, attesoche il Signore ci favorirà, ed il costume fatto ci sarà d'aiuto per non l'offendere; ma camminare con una santa libertà, trattando con chi sarà il dovere, e giusto, benchè siano persone distratte: perocchè quelle che prima che voi aveste questo vero timor di Dio vi sarebbero state veleno, ed aiuto per dar morte all'anima, v'aiuteranno poi molte volte per più amare e lodare Dio, perchè vi liberò da quello che vedete esser manifesto pericolo. E se prima sareste stati mezzi per aiutare le

loro flacchezze, sarete poi loro d'aiuto acciocchè vadano in quelle ritenute, mentre si vedranno in vostra presenza, e senza che voi il vogliate vi faranno quest'onore; io lodo molte volte il Signore, pensando d'onde viene, che, senza dir parola, spesse volte un servo di Dio tronca ed impedisce i ragionamenti che si fanno contro sua divina Maestà: forse come tra noi accade che sempre si va con rispetto di non far aggravio ad alcuno, che si assente in presenza d'altri che si sappia esser amico di lui: così deve qui accadere, che stando quel tale in grazia, la medesima grazia deve fare, che per di bassa condizione che sia, se gli abbia rispetto per non dargli pena in cosa che si conosce che tanto ha da dispiacergli, come è l'offendere Dio. Il caso è che io non ne so la causa, so bene che molto ordinariamente occorre. Sicchè non vi angustiate, perchè se l'anima incomincia ad assuefarsi pusillanime, è gran male per ogni cosa buona, e talora dà in essere scrupolosa; ed eccola qui inabile per sè e per altri, e benchè non dia in questo sarà buona per sè, ma non condurrà molte anime a Dio, che come veggono tanto ritiramento e pusillanimità, è tale la nostra natura che le spaventa e soffoca, ed anco si leva lor la voglia, per non vedersi in simili angustie e strettezze di cuore, d'andar per la strada per la quale voi camminate, ancorchè chiaramente conoscano essere di più virtù.

E ne viene di qui un altro danno, che è il giudicare gli altri, i quali come non vanno per la strada vostra, ma che con più santità e per giovar al prossimo, trattano con libertà, e senza tali pusillanimità, vi parranno subito imperfetti.

Se hanno un'allegrezza santa, si giudicherà dissoluzione, e particolarmente in noi altre che non abbiamo lettere, nè sappiamo di che si può trattare senza peccato, è cosa molto pericolosa ed assai difficile a digerire, per esser in pregiudicio del prossimo: ed è anco un andar in continua tentazione, con pensare che se tutti non vanno con quella paura e ritiramento con cui voi andate, non vadano così bene; insomma è cosa malissima. Vi è anco un altro danno, che in alcune cose delle quali avete a parlare, ed è ragione che parliate, per paura di non eccedere in qualche cosa non ardirete parlare; o se parlerete, parlerete forse per dir bene di quello che sarebbe molto conveniente che abominaste. Sicchè, sorelle, in tutto quello che potrete senza offesa di Dio, procurate di mostrarvi affabili, e portarvi di maniera con tutte le persone con le quali avrete a trattare che amino la vostra conversazione e desiderino la vostra maniera di vivere e trattare, e non si spaventino nè impauriscano della virtù. Alle monache importa molto questo, che se sono più sante, tanto più siano affabili e conversevoli con

le loro sorelle: e benchè sentiate molta pena, per vedere che non siano tutti i loro ragionamenti come voi vorreste che fossero, non però mai v' allontanerete da esse, nè le guarderete con mal occhio, che così gioverete, e sarete amate.

Procurate dunque, figliuole mie, intendere che veramente Dio non mira tante minutezze come voi altre pensate, e non lasciate che vi si restringa l'anima e il cuore, perchè potreste per ciò perdere molti beni. L'intenzione sia retta, e la volontà, come ho detto, determinata e risoluta di non offendere Dio: non lasciate incantonarvi l'anima, che in vece di procurare santità ne caverà molte imperfezioni che il demonio metterà in lei per altre vie, e come ho detto, non gioverà a sè nè ad altre, tanto come avrebbe potuto. Eccovi come con queste due cose, amore e timore di Dio, possiamo andare per questo cammino riposate e quiete: sebbene, come il timore ha sempre d'andar avanti, non vi trascurate punto che questa sicurezza non dobbiamo noi avere mentre stiamo in questa vita, attesochè sarebbe gran pericolo: come ben l'intese il nostro Maestro, il quale nel fine di questa orazione, come quegli che ben conobbe il bisogno, dice queste parole: *Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo.*

CAPITOLO XLII.

Si tratta di quest' ultime parole: Sed libera nos a malo.

Pare a me che abbia ragione il buon Gesù di domandare al Padre che ci liberi dal male, cioè da' pericoli e travagli di questa vita, per quello che tocca a noi; perciocchè in tutte le nostre occorrenze di questa vita passiamo gran rischio, e per quello anche che toccava a lui stesso; attesochè già sappiamo ch' egli stava stanco di questa vita, avendo detto nella cena a' suoi apostoli: Molto ho desiderato cenare con voi; che era l'ultima cena della sua vita, dove si vede quanto fossegli gustoso il morire. Ed ora non si stancheranno coloro che hanno cent'anni, ma sempre staranno con desiderio di viver più? Sebben veramente non la passiamo noi così male, nè con tanti travagli, nè sì poveramente come sua divina Maestà la passò. E che cosa fu tutta la sua vita se non continua morte, portando sempre dinanzi agli occhi dall'anima quella tanto crudele che gli avevano a dare? Ma questo era il manco, perchè più pena gli davano tante offese che vedeva che si facevano

a suo Padre, e tanta moltitudine d' anime che si perdevano. Or se questo ad una persona che abbia carità è gran tormento, che pensiamo che passasse in quella carità infinita di questo Signore? E che gran ragione aveva di supplicare al Padre che lo liberasse ormai da tanti mali e travagli, e gli desse sempiterno riposo nel suo regno, poichè era vero erede di esso? E così soggiunse: Amen.

Nel quale intendo io, che poichè con esso si finiscono tutte le cose di travaglio che chiedesse il Signore al Padre che ci liberasse da ogni male per sempre. E così supplico io sua divina Maestà che mi liberi da ogni male per sempre, poichè non pago, nè mi riscatto di quello che devo; anzi per avventura può essere ch'io m' indebiti ogni dì più. Ma quello che non si può soffrire, Signore, è il non poter saper di certo se io v' amo, nè se sono accetti i miei desiderii avanti la divina Maestà vostra. Oh Signore e Dio mio, liberatemi ormai da ogni male, e piacciavi condurmi dove sono tutti i beni. Che aspettano più qui quelli a' quali avete voi dato qualche conoscimento di quello che è il mondo, ed hanno viva fede di quello che il Padre Eterno tien loro serbato? Il chiedere questo con gran desiderio e con ogni risoluzione per godere di Dio, è un grand' effetto e segno per i contemplativi, che le grazie le quali ricevono nell' orazione sono da Dio. Sicchè coloro

che l' hanno lo stimino assai. Il mio domandarlo non è per questa via, dico che non si prenda per questa via, se non che avendo io così mal vissuto, temo ormai di più vivere, e mi stancano tanti travagli. Quelli che partecipano de' favori di Dio, non è gran cosa che bramino di ritrovarsi dove questi si godono; e forse che non vogliono stare in vita, dove sono tanti impedimenti per godere sì gran bene, e che desiderino di vedersi dove non tramonti loro giammai il sole di giustizia. Tutto parrà loro oscuro e pieno di miserie quanto poi veggono qua. Mi maraviglio, come quei che hanno incominciato a godere, e già hanno ricevuto pegni del suo regno, dove non hanno da vivere per propria volontà ma per quella del re, vivano: non deve essere con contento. Oh quanto altra vita dovrebb' essere questa di qua, per non aver a desiderar la morte, e quanto differentemente s' inclina qua la volontà nostra a quello che è volontà di Dio!

Questa vuole, che vogliamo la verità, e noi vogliamo la bugia: vuole che vogliamo le cose eterne, e noi qua incliniamo alle cose transitorie: vuole che vogliamo le cose grandi e sublimi, e noi qua andiamo dietro alle cose basse e terrene: vorrebbe che solo amassimo il sicuro, e noi qua amiamo il dubbioso e fallace. Tutto è burla, figliuole, supplichiamo Dio che ci liberi per sempre da ogni male: e sebbene

non andiamo nel desiderio con tanta perfezione, sforziamoci nondimeno di far la petizione. Che ci costa, o pregiudica il chieder molto, poichè chiediamo all'Onnipotente? Vergogna sarebbe il domandare ad un grande e liberalissimo imperatore un quattrino. E per assicurarci, giacchè gli abbiamo data la nostra volontà, lasciamo che egli ci dia conforme al suo santo volere e beneplacito, e sia sempre santificato il suo nome ne' cieli e nella terra, ed in me sia eternamente fatta la sua volontà. Amen.

Or mirate, sorelle, come il Signore m' ha levato di fatica, insegnando a voi ed a me il cammino di cui incominciai a ragionarvi, dandomi ad intendere il molto che chiediamo quando diciamo quest' orazione evangelica. Sia egli benedetto per sempre, perocchè è certo che mai venne in mio pensiero che fossero in lei segreti sì grandi. Imperocchè, come avete veduto, contiene in sè tutto il cammino spirituale dal principio fino ad ingolfare Dio l' anima, e darle abbondantemente a bere della fonte dell' acqua viva che sta a capo del cammino; ed è così, che uscita da essa, dico da questa orazione, non so io passare più avanti. Pare, sorelle, che il Signore abbia voluto darci ad intendere la gran consolazione che sta qui racchiusa, e di quanto giovamento sia per le persone che non sanno leggere: se l' intendessero, potrebbero da questa orazione cavar molta dottrina e conso-

larsi in essa. Impariamo dunque, sorelle, dall'umiltà con cui il nostro buon Maestro c'insegna: e pregatelo che mi perdoni l'ardire che ho avuto in parlare di cose tanto alte, poichè è stato per obbedire. Sa benissimo sua divina Maestà che il mio intelletto non è per ciò sufficiente e capace, se non m'avesse egli insegnato quello che ho detto.

Rendetegliene voi grazie, sorelle, che deve egli averlo fatto per l'umiltà con la quale voi me lo domandaste, e voleste esser ammaestrate da cosa sì miserabile. Se il padre presentato fra Domenico Bagnes mio confessore, a cui io darò queste cose prima che voi le vediate, conoscerà che vi possano giovare e ve le darà, io mi rallegrerò che restiate consolate; ma se non saranno da esser vedute da persona alcuna, accetterete la mia buona volontà, avendo obbedito coll'opera a quello che mi comandaste; tenendomi con questo per ben pagata della fatica che ho fatta nello scrivere, non già per certo nel pensare quello che ho detto. Benedetto e lodato sia il Signore eternamente, da cui ci viene quanto di buono parliamo, pensiamo e facciamo. Amen.

FINE DEL TOMO V.

INDICE

DEL TOMO QUINTO.

CAMMINO

DI PERFEZIONE.

Proemio *Pag.* 5

CAPITOLO PRIMO.

*Della cagione che mi mosse a fare con
tanta strettezza questo monastero* 9

CAPITOLO II.

*Come le sue monache non hanno d'aver so-
verchioso pensiero delle necessità corpo-
rali : si tratta del bene che si racchiude
nella povertà* 13

CAPITOLO III.

Prosegue quello che incominciò a trattare nel primo, e persuade le sorelle a sempre occuparsi in pregare Dio che favorisca coloro che s' affaticano per la chiesa, e finisce con una esclamazione. . . . Pag. 20

CAPITOLO IV.

Si persuade l' osservanza della regola, e ragionasi di tre cose importanti per la vita spirituale » 28

CAPITOLO V.

Prosegue in dire de' confessori, e quanto importa che siano letterati » 39

CAPITOLO VI.

Torna alla materia che cominciò dell'amor perfetto » 44

CAPITOLO VII.

Prosegue a trattar dell'amor spirituale, e dà alcuni avvertimenti per acquistarlo. » 50

CAPITOLO VIII.

In cui si tratta del gran bene che è lo staccarsi interiormente ed esteriormente da tutto il creato » 60

CAPITOLO IX.

Dove si tratta del gran bene che è per coloro che hanno lasciato il mondo, il fuggire i parenti, e quanto più veri amici ritrovano Pag. 64

CAPITOLO X.

Si tratta, come non basta staccarsi da quello che s'è detto, se non ci stacciamo da noi medesimi; e come questa virtù e l'umiltà stanno sempre insieme . . . » 68

CAPITOLO XI.

Prosegue a trattar della mortificazione, e dice di quella che si deve esercitare ed acquistare nelle infermità » 73

CAPITOLO XII.

Si tratta come il vero amator di Dio deve stimar poco la vita e l'onore » 77

CAPITOLO XIII.

Prosegue a dire della mortificazione, e come la religiosa deve fuggire da' puntigli e ragioni del mondo per accostarsi alla vera ragione » 84

CAPITOLO XIV.

Si tratta quanto importi il non dar la profes-

sione ad alcuna, la quale sia di contrario spirito alle dette cose Pag. 90

CAPITOLO XV.

Si tratta del gran bene che v'è in non iscusarsi, ancorchè la persona si vegga incolpare fuor di ragione » 92

CAPITOLO XVI.

Quanto differente deve essere la perfezione della vita de' contemplativi da quella di coloro che si contentano dell' orazion mentale, e come è alle volte possibile che Dio innalzi un' anima distratta a perfetta contemplazione, e la cagione di questo . » 97

CAPITOLO XVII.

Come non tutte l' anime sono per la contemplazione, e come alcune arrivano ad essa tardi, e che il vero umile deve contentarsi d' andar per la strada per la quale lo guiderà Dio » 105

CAPITOLO XVIII.

Prosegue la medesima materia, e dice quanto sono maggiori i travagli de' contemplativi che degli attivi: è per loro di molta consolazione » 110

CAPITOLO XIX.

Si comincia a trattare dell' orazione, e si

parla con anime che non possono discorrere coll' intelletto Pag. 117

CAPITOLO XX.

Si tratta come per diverse vie non manca mai consolazione nel cammino dell' orazione, e consiglia le sorelle che tutti i loro ragionamenti siano di questo . . . » 129

CAPITOLO XXI.

Si dice quanto importi incominciar con gran risoluzione a darsi all' orazione, e non far caso degli inconvenienti che rappresenta il demonio » 135

CAPITOLO XXII.

Si dichiara che cosa sia orazion mentale. » 141

CAPITOLO XXIII.

Tratta quanto importi il non tornar indietro a chi ha incominciato questo esercizio dell' orazione, e torna a dir dell' importanza grande in che si faccia con molta risoluzione » 147

CAPITOLO XXIV.

Si tratta come s' ha da fare l' orazion vocale con perfezione, e quanto va seco unita la mentale » 152

CAPITOLO XXV.

Si dice quanto guadagni un' anima che perfettamente fa orazione vocale, e come accade levarla Dio da questa a cose soprannaturali Pag. 156

CAPITOLO XXVI.

Si va dichiarando il modo per raccogliere il pensiero, e si mettono mezzi per questo. È capitolo molto utile per coloro che incominciano ad attendere all' orazione. » 159

CAPITOLO XXVII.

Si tratta del grand' amore che il Signore ci mostrò nelle prime parole del Pater noster, e quanto importi che quelle che vogliono daddovero esser figliuole di Dio, non facciano conto alcuno de' lignaggi . . . » 166

CAPITOLO XXVIII.

Si dichiara che cosa sia orazione di raccoglimento, si pongono alcuni mezzi per avvezzarsi a quella » 171

CAPITOLO XXIX.

Prosegue in mostrar mezzi per procurare quest' orazione di raccoglimento, e dice quanto poco debban curarsi le sue monache d' esser favorite da' prelati . . . » 179

CAPITOLO XXX.

Si dice quanto importi l'intender quello che si chiede nell'orazione. Si tratta di queste parole del Pater noster. Sanctificetur nomen tuum. S' applicano all'orazion di quiete Pag. 184

CAPITOLO XXXI.

Si prosegue la medesima materia, si dichiara che cosa è orazione di quiete, e si danno alcuni avvertimenti per quelli che l'hanno. È molto da notare . . . » 190

CAPITOLO XXXII.

Si tratta di queste parole del Pater noster, Fiat voluntas tua sicut in cælo et in terra, ed il molto che fa chi dice queste parole con total deliberazione, e quanto buon premio ne riceverà da Dio . . . » 201

CAPITOLO XXXIII.

Si dice la gran necessità che abbiamo che il Signore ci dia quello che domandiamo in queste parole del Pater noster: Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. » 210

CAPITOLO XXXIV.

Si prosegue la medesima materia: è molto

buona dottrina per chi ha ricevuto il santissimo Sacramento Pag. 215

CAPITOLO XXXV.

Si finisce l'incominciata materia con una apostrofe al Padre Eterno » 224

CAPITOLO XXXVI.

Si tratta di queste parole: Dimitte nobis debita nostra » 228

CAPITOLO XXXVII.

Si mostra l'eccellenza di quest'orazione del Pater noster, e come in molte maniere ritroveremo consolazione in essa. » 236

CAPITOLO XXXVIII.

Si tratta della gran necessità che abbiamo di supplicare il Padre Eterno che ci conceda quello che domandiamo in queste parole. Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo: e si dichiarano alcune tentazioni: è da notare . . . » 240

CAPITOLO XXXIX.

Si prosegue la medesima materia, e si danno avvertimenti per alcune tentazioni che accorrono in diverse maniere; e si pongono due rimedii da potersene libe-

rare : serve molto questo capitolo per i tentati di falsa umiltà e per i confessori Pag. 249

CAPITOLO XL.

Si dice che se procureremo di camminar sempre con amore e timore, anderemo sicuri tra tante tentazioni » 254

CAPITOLO XLI.

Si parla del timor di Dio, e come ci dobbiamo guardare da' peccati veniali . . » 260

CAPITOLO XLII.

Si tratta di quest' ultime parole : Sed libera nos a malo » 268



... di ...

CAPITULO XLIX

... di ...

... di ...

Si dice che se procureremo di camminar

sempre con amore e timore, andremo

... di ...

... di ...

CAPITULO XLII

... di ...

Si parla del timor di Dio e come ci deb-

biamo guardare da peccati veniali . . .

... di ...

CAPITULO XLIII

... di ...

Si tratta di quest'ultima parte: Sed libera

nos a malo . . .

... di ...

CAPITULO XXXIX

Si prosegue la medesima materia, e si

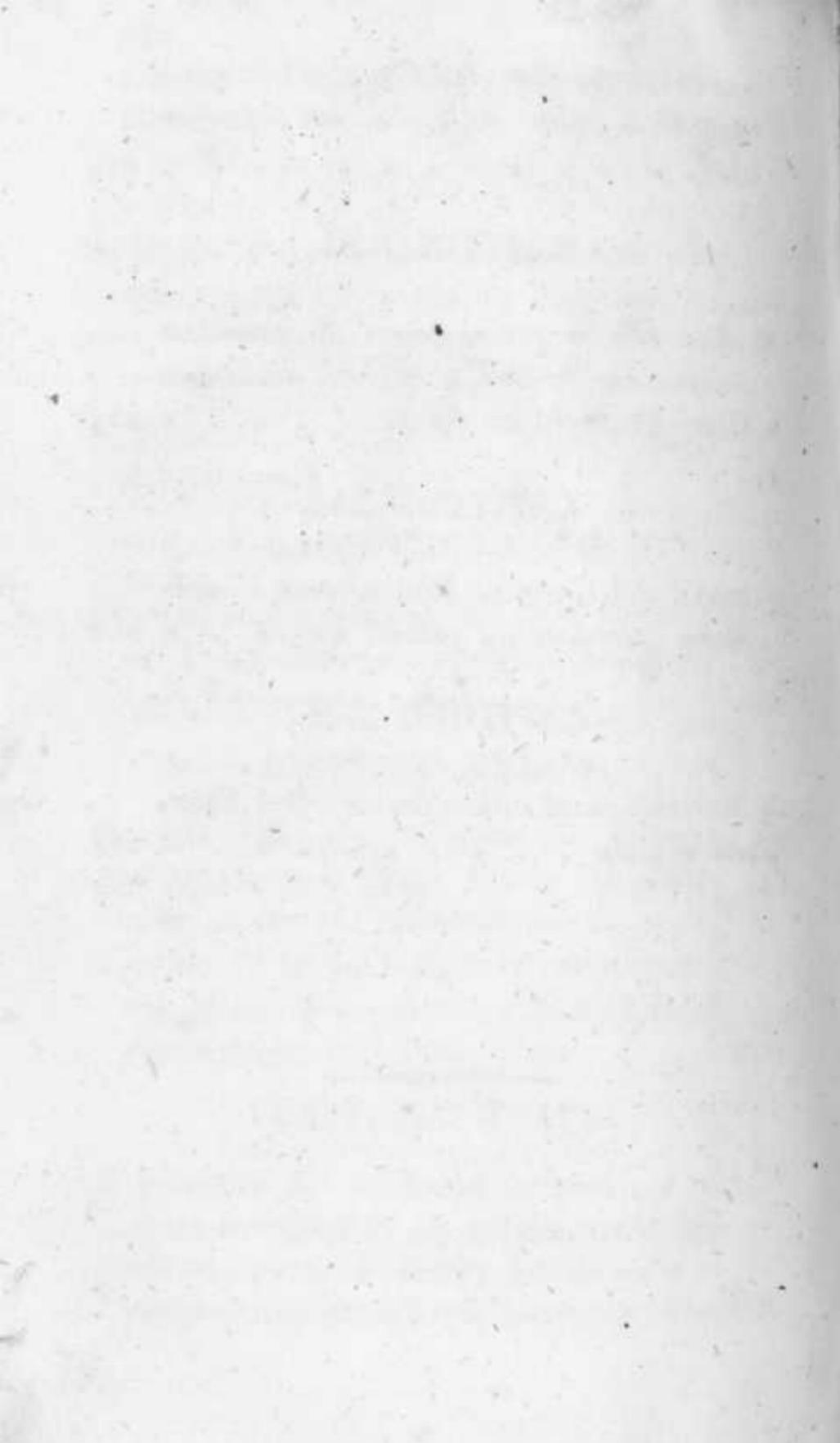
discorre nuovamente per gli istessi capi-

tole, e si continua a trattare de

... di ...

OPERE
DI
SANTA TERESA

TOMO VI.



OPERE

DI

SANTA TERESA

OPERE

DI

DALL'ORIGINALE SPAGNUOLO

SANTA TERESA

IN ITALIANO



TOMO VI.

Tom. VI.

Milano

Tipografia e Libreria B. B. B. B.

Casa di San Tomaso, N. 100

1842

OPERE

DI

SANTA TERESA

Tomo VI.

OPERE

DI

SANTA TERESA

VOLTATE

DALL' ORIGINALE SPAGNUOLO

IN ITALIANO

TOMO VI.

Milano

Tipografia e Libreria Birrotta e C.

Contrada di Santa Radegonda N.º 964.

1840

OPERE

DI

SANTA TERESA

VOLTARE

DALL'ORIGINALE SPAGNUOLO

IN ITALIANO

Tom. VI

Milano

Tipografia e Libreria Botta e B.

Corso di Porta Broletto N. 404

1840

MEDITAZIONI

SUL PATER

ACCOMODATE AI SETTE GIORNI DELLA SETTIMANA.

PROEMIO

Conoscendo la nostra condizione il Creator di essa, e sapendo che per esser la capacità dell'anima nostra infinita, ogni giorno domanda cose nuove, e non si quietava con riceverne una sola, comandò l'istesso Signore nel c. 6 del Levit., che ciascun giorno, acciò non si estin-

guesse il fuoco dell' altare , il sacerdote avesse pensiero con nuove legna di mantenerlo vivo ; per significarne in figura che noi ogni giorno con nuove e vive considerazioni dobbiamo mantenere il calore della devozione , acciò non si raffreddi, nè si perda del tutto. E sebbene ciò potria parere imperfezione, è non di meno provvidenza divina , perchè andando l' anima dietro alla sua natural condizione , vada sempre investigando l' infinite perfezioni di Dio , e non si contenti con meno, poichè egli solo può saziare ed empire la sua capacità. Una sola cosa si pretende con queste poche meditazioni, cioè mantenere il fuoco dell' amor di Dio; però vi bisognano molte legna , ed ogni giorno s' hanno da rinnovare, perchè il calore ed efficacia della nostra volontà è tale che ben può consumare il tutto : anzi che ogni cosa le par poco , sin tanto che arrivi a nodrirsi di quel medesimo fuoco , che è il sommo ed infinito bene , il qual solo contenta, soddisfa e riempie la capacità nostra.

Or essendo l' orazion domenicale un legno più disposto per mantener vivo questo fuoco

divino, acciò dalla frequente petizione di quella non venga la volontà ad intepidirsi, parmi che sarà conforme alla ragione trovar qualche modo, che ripetendola ogni giorno dia all'intelletto nostro con nuove considerazioni il suo rinfrescamento, ed insieme conservi e mantenga il fuoco e calore della devozione nella volontà. Questo si farà comodamente compartendo le sette Petizioni per i sette giorni della settimana, a ciascun giorno la sua, con nome e titolo differente che quadri a quella petizione, alla quale riduciamo tutto ciò che in quella dimanda pretendiamo, e quanto desideriamo da Dio ottenere.

Le Petizioni già si sanno. I titoli e nomi di Dio sono questi: Padre, Re, Sposo, Pastore, Redentore, Medico e Giudice. Di sorte che il lunedì si svegli ciascuno, dicendo: Padre nostro, che sei ne' cieli, sia santificato il nome tuo. Il martedì: Re nostro, venga a noi il regno tuo. Mercoledì: Sposo dell'anima mia, si faccia la tua volontà. Il giovedì: Pastor nostro, dacci oggi il nostro pane quotidiano. Il venerdì: Redentor nostro, perdona i nostri peccati, come noi altri

perdoniamo a' nostri debitori. Il sabbato: Medico nostro, non permettere che cadiamo nella tentazione. La domenica: Giudice nostro, liberaci dal male.

PETIZIONE PRIMA.

PER IL LUNEDÌ.

Padre nostro che sei ne' cieli, sia santificato il nome tuo.

Quantunque il nome di Padre sia quello che più quadri a tutte queste petizioni, e ne dia maggior confidenza, e per mezzo di esso si voglia obbligar il Signore a darci quel che gli domandiamo, con tutto ciò non faremo contra la sua disposizione ed ordine, aggiungendogli titoli che con tanta verità gli convengono: tanto più che con essi s' eccita la devozione e s' avviva il fuoco dell' altare del cuor nostro con rinnovarvi le legna; e la nostra confidenza prende forza, considerando che a colui che è nostro Padre, stanno tanto bene così gloriosi titoli, ed a noi altri tanto favorevoli.

Dunque acciò il fuoco abbia il lunedì legna per consumare nella sola considerazione di questo nome di Padre, e prima petizione, considera che tuo Padre è Dio trino in persone, ed uno in essenza, principio ed autore di tutte le

cose, un essere senza principio, che è causa ed autore dell'essere di tutte le creature; per il quale ci muoviamo, nel quale viviamo ed abbiamo l'essere, sustentando e mantenendo il tutto.

E dopo considera te stesso che sei figlio di Padre così potente, che può creare infiniti mondi: tanto savio che li saprà governar tutti, come governa questo creato, senza mancar la sua provvidenza a niuna creatura, cominciando dal più alto serafino fin al più basso vermicello della terra: così buono, che senza verun interesse sta sempre comunicandosi a tutti secondo la capacità di ciascuno: e specialmente consideri l'uomo e dica: Quanto è buono questo Padre per me, poichè si compiacque ch'io avessi l'essere e godessi questa dignità di figlio suo, lasciando da parte per crearmi, di creare altri uomini che sarebbero stati migliori di me! facendo qui ponderazione, quanto meriti di esser amato e servito tal Padre, che per sola bontà sua creò per me tutte le cose e me stesso, perchè lo servissi e godessi.

In questa occasione domanderai per tutti gli uomini luce per conoscerlo, ed amore con cui l'amino, e lo ringrazino di tanti beneficii, e che siano tutti tanto virtuosi e santi che in essi risplenda l'immagine di Dio loro Padre, e che sia anche in tutte le cose glorificato e santificato il suo paterno nome, come nome di

Padre che ha tali figliuoli che si somigliano al Padre che li creò. Da questo ne segue appresso, riducendosi a memoria i molti peccati degli uomini, un grave dolore di vedere che sia offeso tanto buon Padre da' suoi ingrati figli, ed il rallegrarsi di vedere che vi siano nel mondo servi di Dio ne' quali risplenda la santità del lor Padre, attristandosi di qualsivoglia peccato e mal esempio che si vedesse: rallegrandosi insieme di qualsivoglia virtù che in alcuno si conoscesse, o udito si avesse: ringraziando Dio che creò i santi martiri, i confessori e le vergini, che apertamente mostrarono d'esser figli di tal Padre. Appresso da questa considerazione ne segue la confusion d'averlo egli particolarmente offeso, di non aver fatto stima de' suoi beneficj, e di tenere così indegnamente il nome di figlio di Dio, atto a generare petti reali e generosi: ponderando qui le condizioni de' padri di che maniera amano i loro figli, benchè deformi; come li mantengono, quantunque ingrati; come li sopportano, benchè viziosi; come facilmente ad essi perdonano, quando ritornano a casa loro ed all'obbedienza; come stando essi affatto spensierati, i padri accrescono loro le facultà ed eredità. Considerando come tutte queste condizioni si ritrovino in Dio con infinito vantaggio, il che è causa che l'anima s'intenerisca e prenda speranza di nuovo perdono per sè e per gli altri, non dispregiando veruno, sapendo

che ha tal padre, che è comune agli uni ed agli altri.

Il giorno che andrai con questa petizione, hai da indirizzare tutte le cose a questa considerazione: per esempio, se mirerai le immagini di Cristo, dirai: Questo è mio Padre, se il cielo, questa è la casa di mio Padre; se ascolti qualche lezione, dirai: Questa è una lettera che mi manda mio Padre; se miri i panni che vesti, i cibi che mangi, o altra cosa che ti rallegra, dirai: Tutto questo mi viene dalla mano di mio Padre; se alcuna cosa ti attrista, ti dà pena e travaglio, in tutte le tentazioni ed avversità dirai: Tutto mi viene dalla mano di mio Padre per mio esercizio e per mia maggior corona. E così dirai con tutto l'affetto del cuor tuo: Sia santificato il tuo santo nome.

Con questa considerazione e presenza di Dio si sforzi l'anima di parer figlia di chi è veramente, ed aggradire tanti beneficii, rallegrandosi singolarmente di vedersi figlia di Dio, sorella di Gesù Cristo, erede del suo regno, e compagna nell'eredità coll'istesso Cristo: e vedendo l'anima che il regno di Dio è suo, desidera che tutti siamo santi, perchè si aumentino quei beni, perciocchè, mentre saranno maggiori ed in più numero, maggior parte ne toccherà.

Qui viene molto a proposito considerare quella prima parola che disse Cristo nella croce: Pa-

dre, perdona loro, perchè non sanno quello che si fanno; attesochè in quella risplendono le condizioni delle viscere paterne di Dio. E qui si potranno fare atti d'amore e carità verso coloro che ci hanno ingiuriato, ed apparecchiarsi l'uomo, per quando maggiormente sarà ingiuriato. Qui ancora viene molto a proposito l'istoria del figliuol prodigo, dove si dipinge più al vivo la pietà paterna verso d'un figlio, prima perduto e poi guadagnato, e restituito alla sua primiera dignità.

SECONDA PETIZIONE.

PER IL MARTEDÌ.

Re nostro, venga a noi il tuo regno.

Fatto la sera l'esame di quel che ha fatto in quel giorno del lunedì, seguiti l'anima ad entrare con suo Padre Dio, e domandatogli perdono della freddezza con che ha tenuto conto del suo onore, gloria e santificazione, s'apparecchi per il giorno seguente del martedì per

trattarlo in quello come re , avendolo trattato nel passato giorno come Padre. E così , isvegliandosi lo saluti, dicendogli : Re nostro, venga a noi il tuo regno.

Segue molto bene alla passata questa petizione , poichè ai figliuoli si deve il regno paterno, dicendo in questa guisa: Se il mondo, il demonio e la carne regnano nella terra, regnate voi re nostro in noi altri , e distruggete in noi questi regni d'avarizia, di superbia e di sensualità. In due maniere si potrà intendere questa petizione : o dimandando al Signore che ci conceda la possessione del regno de' cieli , la cui proprietà ci consenta, come a' figli suoi ; o chiedendogli che egli regni in noi, e che noi siamo regno suo. Tutti due questi sensi sono cattolici e conformi alla sacra Scrittura, e così me l'affermano i teologi: perocchè nel primo senso disse Cristo Signor nostro: Venite, benedetti dal Padre mio, possedete il regno che vi fu apparecchiato sin dal principio del mondo. E nel secondo dice s. Giovanni che diranno i santi nella gloria : Ne hai redenti, Signore, col sangue, e facesti di noi stessi un regno per tuo Padre e Dio nostro. In questi sensi si ritrova un'ammirabile sottigliezza , ed è, che quando parla Dio con noi altri, dice ch'è il regno nostro , e quando noi altri parliamo con esso lui, lo benediciamo perchè siamo regno suo ; e così andiamo scambievolmente regalandoci, ed usando

di questi vezzi e cortesie celesti. Io non so veramente qual sia maggior dignità dell' uomo, o pregiarsi Dio di tener noi per regno suo, e restar soddisfatta sua divina Maestà con questa possessione, essendo egli quello che è, o veramente voler egli stesso essere regno nostro e darcisi in possessione: benchè per adesso più mi soddisfa l'esser noi regno suo, poichè di qui nasce che egli sia il re nostro. Disse una volta a santa Caterina da Siena: Abbi tu pensiero di me, chè io avrò pensiero di te; e ad una certa religiosa: Abbi tu cura delle cose mie, chè io l'avrò delle tue. Or dunque teniamo noi pensiero di divenir tali, che sua divina Maestà si onori e si pregi di regnare in noi, che egli lo terrà che noi regniamo in lui. E questo è il regno del quale l'istesso Signore disse nel suo Vangelo: Cercate principalmente prima di tutte le cose il regno di Dio, e dimenticatevi del restante, perchè ne ha pensiero il vostro Padre. Di questo regno disse parimenti s. Paolo: Che era gaudio e pace nello Spirito Santo.

Consideriamo dunque, quanto sarà di ragione che noi siamo di quelli de' quali Dio si premia d'essere loro re, ed eglino d'essere regno di lui: quanto sono adorni di virtù, quanto composti nelle parole, quanto magnanimi, umili, mansueti e modesti nel volto, quanto pentiti dei loro peccati, che purità d'anima, che candidezza di pensieri, che amor vicendevole tra loro, che

pace e tranquillità in tutti i loro movimenti, quanto senza invidia degli altri, e quanto desiderosi del bene di tutti!

Consideriamo quel che passa ne' buoni vassalli verso il loro re; e di qui alzeremo il pensiero al re del cielo, ed impareremo come dobbiamo portarci col nostro, che è quello che domandiamo, dicendo: Venga a noi il tuo regno. Tutti viviamo sotto una legge, obbligati ad osservarla, aiutandoci l'un l'altro, e comunicando gli uni le cose necessarie che all'altro mancano. Siamo obbligati a porre le robe e le vite per il nostro re, ansiosi di dargli gusto in tutto, negli aggravii nostri ricorrere a lui per giustizia, nelle necessità per rimedio; tutti in servirlo, ciascuno secondo il talento nella sua maniera, senz'invidia del compagno; il soldato nella guerra, l'ufficiale nell'ufficio, il contadino nel suo esercizio, il gentiluomo, il dottore, il marinaio, e chi non lo conobbe mai, procura servirlo e desidera vederlo; infine non v'ha persona alcuna, o nobile, o plebea, o ricca, o povera, o di qualunque stato si sia, che non si rallegri che il re abbia amici e famigliari co' quali si consoli e si riposi: e talvolta, perchè il re favorisce e vuol bene ad un particolare, tutti fanno a gara di servire a questo tale, l'onorano e lo rispettano: tutti desiderano e procurano la pace e la quiete fra di loro, e che il re loro sia ben servito da tutti. Discorriamo

adesso per queste condizioni del regno, ed applicandole al nostro proposito, conosceremo che quello che andiamo domandando a Dio è, che le sue leggi siano osservate, ed egli sia ben servito, che i suoi vassalli vivano in pace e tranquillità. Domandiamo ancora che l'anime nostre, dentro le quali sta il regno di Dio, siano talmente composte che meritino d'essere regno suo, che la repubblica delle nostre potenze gli sia molto obbediente, l'intelletto stabile nella fede, la volontà determinata nell'osservanza delle sue sante leggi, ancorchè le costasse la vita; le potenze tanto conformi che non facciano resistenza alla divina volontà; le nostre passioni ed affetti tanto pacifici che non aprano bocca a mormorare e lamentarsi dei precetti imposti loro di carità; e tanto senza invidia del ben del prossimo, che se Dio non me ne comunicasse tanto quanto agli altri, io non ne sentissi pena; anzi piuttosto mi rallegrassi in vedere che questo Signore regni nella terra e nel cielo, e mi tenga per molto contento di servirlo, come un altro ministro comunale, e mi tenga per molto ben favorito e pagato di servire in qualsivoglia officio e cosa in questo regno. Finalmente, che egli solo sia servito e obbedito, e che regni dentro di noi, e disponga di noi, di me in particolare, e di ciascheduno, come re e Signore universale del tutto.

Tutto quello che farai, o udirai in questo giorno, si ha da riferire a questa considerazione di Dio re nostro, come si fece nella passata a Dio come Padre. Qui viene molto a proposito quel passo, quando Pilato, dopo l'accuse date al nostro Redentore, lo cavò fuori alla presenza del popolo, coronato di spine, con una canna nella mano per scettro, ed una veste vecchia di porpora, dicendo: Ecco qui il re de' Giudei. E dopo d'averlo tu adorato con somma riverenza, in vece delle bestemmie e schernimenti che gli fecero i soldati e Giudei, quando lo videro in quella maniera, farai tu atti di umiltà, con desiderio che gli onori e le lodi del mondo siano a noi corona di spine.

TERZA PETIZIONE.

PER IL MERCOLEDÌ.

Facciasi la tua volontà, così perfettamente in terra come nel cielo.

La terza petizione è: Facciasi la tua volontà; desideriamo che in tutte le cose si adempia

la volontà di Dio, anzi domandiamo che si adempia nella terra così perfettamente come nel cielo, con amore e carità. Segue molto bene dopo le due passate questa petizione, poichè è cosa molto giusta che si adempia in tutto perfettamente la volontà dell' Eterno Padre dai suoi figliuoli, e quella del re sovrano da' suoi vassalli. Però per maggiormente destarci, accenderci e conformarci con questa divina volontà, immaginiamoci questo Padre e Re de' regi, con titolo di Sposo amantissimo dell' anime nostre: ed a chi con attenzione considererà questo nome, ed intenderà il regalo e favore che sotto di quello si comprende, senza dubbio veruno si sveglieranno nel suo cuore incredibili desiderii di adempire la volontà di quel Signore, che essendo re della Maestà, splendor del paradiso, abisso di tutte le ricchezze, e pelago di tutta la bellezza, fortissimo, potentissimo, sapientissimo ed amabilissimo, vuol esser amato da noi altri, ed amarne egli con amor tanto tenero, come ben si dà ad intendere con questo doicissimo amore.

Si pregia molto sua divina Maestà di questo nome, e perciò prega Gerusalemme fornicaria ed adultera, invitandola a penitenza, che ritorni a lui, e che lo chiami Padre e Sposo, per darle confidenza e sicurezza d'essere da lui ricevuta.

In questo nome ci si dimostrano tutti i pegni

dell'amor tenero e confidente, il cambio e l'uguaglià della volontà. Dimanda tutto l'amore, tutto il pensiero e tutto il cuore. Così fece Dio dopo aver fatto il patto e la scrittura dello sponsalizio con Israele nel Deuteronomio, dove gli domandò e comandò che l'amasse con tutto il suo cuore, con tutta l'anima, con tutte le sue forze.

Veggasi dunque, quanto accorta, quanto ritirata ed adorna dev'essere la sposa che è amata da così gran Re, e quanto composta in tutto l'interiore ed esteriore suo.

Consideri le gioie e gli ornamenti co' quali questo Sposo dolcissimo suol adornare le sue spose, e procuri di disporre l'anima sua per meritargli, che al sicuro non la lascerà povera, nè sconcia: e gli domandi quelle gioie che più aggradiscono a sua divina Maestà. Pongasi ai suoi piedi con umiltà, che qualche volta si degnierà questo Signore di sollevarla con celeste clemenza e riceverla nelle sue braccia, come fece il re Assuero con la regina Ester.

Potrà considerare la povertà della dote che seco porta per questo sposalizio, e la ricchezza grande della dote dello Sposo; e come per virtù del suo sangue comprò dal suo Padre l'anime nostre per farle sue spose, essendo prima schiave di Satanasso: e consideri ancora, come per questa causa con molta ragione si può chiamare Sposo di sangue, il quale sposalizio si fece nel

battesimo, dove ne diede la sua fede coll'altre virtù e doni, che sono l'ornamento dell'anime nostre. E come tutti i beni di Dio son fatti nostri per mezzo di questo sposalizio, e tutti i nostri travagli e tormenti sono di questo dolcissimo Sposo, che tal cambio fece egli con noi altri, dando a noi i suoi beni, e pigliando per sè i nostri mali. Chi ciò considererà, con che dolore vedrà offenderlo, e con che allegrezza servirlo? Chi potrà senza compassione veder tale Sposo ad una colonna strettamente legato e battuto, e nella croce inchiodato, e posto nel sepolcro, senza che se gli rompa il cuore per dolore? E dall'altra parte chi potrà vederlo trionfante, risuscitato e glorioso, senza sentirne incomparabile allegrezza?

In questo giorno tornerà bene considerarlo nell'orto, prostrato dinanzi al suo eterno Padre, che sudando sangue, ed offerendosi a lui con perfettissima rassegnazione, gli dica: Non si faccia la mia volontà, Signore, ma la tua. Gli atti di questo giorno hanno da essere di gran mortificazione, contraddicendo alla sua propria volontà, e rinnovando i tre voti della religione, tenendosi per molto contento d'averli fatti, e d'averlo per isposo rinnovato, e consumato questo sposalizio nella religione. E quelli che non sono religiosi, hanno da rinnovare ancor essi i buoni proponimenti, fedeltà e parole tante volte date a uno Sposo di tal autorità.

QUARTA PETIZIONE.

PER IL GIOVEDÌ.

Dacci oggi il nostro pane d'ogni giorno.

La quarta petizione è: Dacci oggi il nostro pane quotidiano. Al giovedì quadra molto bene questa petizione col titolo di Pastore, a cui appartiene di pascere la sua gregge, con darne il pane d'ogni giorno. E perchè al Padre, al re ed allo Sposo molto ben quadra l'essere Pastore, per ragion naturale gli potremo dire noi altri suoi figliuoli, vassalli e spose, che ne mantenga e ne pasca con quei cibi che a sua divina Maestà ed alla nostra grandezza, poichè siamo suoi figliuoli, convengono. E perciò non gli diciamo che ci presti, ma che ne dia questo pane; non già di altri, ma nostro; poichè se siamo suoi figliuoli, nostri ancora sono i beni di nostro Padre.

Non mi posso persuadere che in questa petizione domandiamo cosa temporale per sostentamento della vita corporale, ma cosa spirituale per sostentamento dell'anima: poichè di sette peti-

zioni che facciamo, le tre prime appartengono a Dio; la santificazione del suo nome, la venuta del suo regno e l'adempimento della sua divina volontà. E delle quattro che facciamo per noi altri, questa è la prima. Nelle altre particolarmente domandiamo che ci perdoni i peccati, ne liberi dalle tentazioni e da ogni male. Dunque quest'una cosa sola che domandiamo a nostro Padre che ci dia, non ha da essere di cosa temporale per il corpo: tanto più, che a' figliuoli di tal Padre non istà bene, nè conviene il domandar cose tanto basse e comunali, quali suol dare alle creature inferiori ed agli uomini, senza ch'essi le domandino. E specialmente facendoci sua divina Maestà avvisati che quando gli domandiamo, procuriamo prima le cose del regno suo, che è quello che tocca all'anime nostre, chè del restante ha sua divina Maestà pensiero. E questo volle dichiarare per s. Matteo, insegnandoci a domandare quest'istesso pane. Il pane nostro soprasostanziale dateci oggi. Domandasi dunque in questa petizione il pane della dottrina evangelica, le virtù ed il santissimo Sacramento, e finalmente tutto quello che mantiene e conforta l'anime nostre, per sostegno della vita spirituale.

Consideriamo dunque questo sovrano Padre, Re e Sposo, come Pastore, coll'istesse condizioni degli altri pastori; ma con tanto vantaggio, quanto egli stesso se lo dà nel Vangelo, quando

dice: Io sono il buon Pastore che pongo la mia vita per le mie pecorelle; e così vedremo con quanta eminenza si trovano in Cristo le condizioni degli eccellenti ed ottimi pastori, de' quali fa menzione la divina Scrittura in persona di David e di Giacob. Di David dice, che essendo giovanetto lottava con gli orsi e leoni, e gli smascellava e sbranava, per difender da quelli un agnellino. Di Giacob dice, che non furono mai le sue pecorelle, nè le capre che guardò, sterili; nè mai mangiò montone, nè castrato, nè capretto del suo gregge, nè lasciò mai di pagare al padrone qualsivoglia animale, che del suo gregge o avesse mangiato il lupo, o rubato il ladrone; di giorno sopportava il caldo, e di notte il gelo; e che non dormiva di notte, nè riposava di giorno; per dar buon conto del gregge al suo padrone Laban.

Di qua facil cosa sarà innalzar la considerazione, ed applicar queste condizioni al nostro divin Pastore, che con tanto suo dispendio sbranò il leone infernale per togliergli la preda di bocca. Quando mai pecorella fu sterile in sua mano? Con che pensiero le custodisce? Quando perdonò a travaglio proprio colui che pose la vita per quelle? Le pecorelle che si avea mangiato il lupo infernale, egli le pagò col proprio sangue. Non si fa egli mai capitale del frutto che si cava da quelle, tutto quanto guadagna è per loro medesime; e quello che cava da loro,

già ce l'ha dato insieme con tutti i suoi beni. È tanto amoroso delle sue pecorelle, che per una che le morì, si vesti della sua stessa pelle, per non ispaventare l'altre coll'abito di Maestà. Chi potrà esagerare i pasti della celeste dottrina con che le pasce? La grazia delle virtù con che le fortifica? La virtù de' Sacramenti con che le mantiene? Se la pecorella si disvia per il vietato cammino procura impedirla, e ridurla col dolce fischio della sua santa ispirazione: se non si riduce col bene la spinge con la verga di qualche tribolazione di tal sorte che la spaventi, ma non la ferisca od uccida: le pecorelle forti va mantenendo o le fa camminare, le deboli aspetta con pazienza, le inferme le cura; e quelle che non possono camminare, se le pone sopra le spalle, sopportando le loro fiacchezze. Quando poi dopo la pastura riposano e ruminano il cibo, e quello che hanno appreso della dottrina evangelica, egli le veglia: e sedendo in mezzo di esse, con la soavità delle sue consolazioni fa loro musica nell'anime, in quella maniera appunto che fa il pastore col flauto alle sue pecorelle. Nell'inverno procura loro i luoghi caldi e coperti dove si riposino dai loro travagli, le rende accorte dell'erbe velenose, avvisandole che non si pongano nelle occasioni, le conduce per le foreste, per i prati de' suoi consigli molto sicure, ancorchè talvolta vadano per luoghi polverosi e per turbini, ed alle volte

per balze e precipizii; ma quanto all'acque, sempre le mena alle più chiare e dolci, perocchè queste significano la dottrina, la quale sempre ha da essere chiara e vera.

Vide s. Giovanni questo divino Pastore come agnello in mezzo delle sue pecorelle, che reggendole e guidandole per i più freschi ed ameni giardini, le conduceva a' fonti dell'acque della vita. Oh che dolce cosa è vedere il Pastore divenuto agnello! Pastor è, perchè pasce; ed agnello, perchè è il pasto medesimo: è Pastore perchè mantiene, ed è agnello perchè è il cibo stesso: Pastore perchè nutrisce pecorelle, ed agnello perchè nacque di quelle. Quando dunque gli domandiamo che ci dia il pane quotidiano, o soprasostanziale, è un dire che il Pastore sia nostro cibo e nostro mantenimento.

Piacemi talora considerarlo, come si presentò una volta ad una sua serva in abito di pastore con un bellissimo volto appoggiato sopra la croce, come sopra la verga pastorale, chiamando alcune delle sue pecorelle, e ad altre fischiando. Ma molto più soave cosa è considerarlo e rimirarlo inchiodato nell'istessa croce, come agnello arrostito, stagionato ed accomodato per nostro cibo, regalo e gusto. Dolce cosa è vederlo portar la croce sopra gli omeri, come agnellino, vederlo portar la pecora smarrita sopra le sue spalle. Come Pastore ci protegge e riceve nelle sue viscere, e ci lascia entrar in quelle per le

porte delle sue piaghe, e come agnellino si nasconde e racchiude dentro le nostre. Consideriamo quanto vantaggiose, quanto grasse e quanto sicure camminano le pecorelle che vanno vicino al pastore, e noi procuriamo non allontanarci dal nostro, nè perderlo di vista; perchè le pecorelle che stanno vicino al lor pastore sono sempre più accarezzate e più regalate, e sempre dà loro qualche bocconcino più particolare di quello che egli stesso mangia. Se avviene che il pastore si nasconda, o dorma, la pecorella non s'allontana da quel luogo, finchè o la pecorella lo veda, o si desti il pastore, o ella medesima belando con perseveranza lo svegli; ed allora con nuovi regali vien da quello accarezzata.

Consideri sè stessa l'anima posta in una solitudine, e senza trovar la strada in mezzo di tenebre ed oscurità, circondata da' lupi, da leoni ed orsi, senza aiuto dal cielo, nè dalla terra, ma solamente le resti l'aiuto di questo suo Pastore che la difenda e guidi. Di questa maniera ci vediamo molte volte tra oscure tenebre circondati dall'ambizione, dall'amor proprio, e da tanti nemici visibili ed invisibili, dove non v'è altro rimedio, nè rifugio, se non chiamare quel divino Pastore, che solo ne può liberare da quei travagli.

In questo giorno s'ha da considerare il mistero del santissimo Sacramento, l'eccellenza di

questo cibo, chè l'istessa sostanza del Padre, del quale, magnificando questo favore fatto da Dio agli uomini, dice il santo re David, che ci sazia il Signore colla midolla dell'istesse viscere di Dio.

Maggior fu questa grazia che il farsi Dio uomo, poichè nell'incarnazione non deificò più che l'anima sua e la sua carne santissima, unendola con la sua persona: ma in questo Sacramento volle Dio deificare tutti gli uomini, i quali molto meglio si mantengono con quei cibi co' quali s'allearono da bambini. E perchè noi fummo nel battesimo generati dall'istesso Dio, volle esser egli stesso il nostro mantenimento, conforme alla dignità che ne diede di figli.

Si ha da considerare l'amore col quale si dona, poichè comanda che tutti lo mangino sotto pena della vita: e sapendo sua divina Maestà che molti l'avevano da mangiare in peccato mortale, con tutto ciò è così veemente ed efficace l'amore che ci porta, che per godere dell'amore, col quale i suoi amici lo mangiano, rompe e supera le difficoltà, e sopporta tante ingiurie de' nemici. Però, per mostrare maggiormente a noi questo amore, volle consacrare ed istituire questo cibo divino nel tempo appunto che stava per morire per noi altri. E con istare realmente la sua carne e sangue prezioso in qualsivoglia di quelle spezie, volle che si con-

secrasse ciascuna materia separatamente, perchè in questa separazione e divisione ci mostrasse che tante volte, se fosse necessario, morirebbe per gli uomini quante volte si consacra, e quante messe si dicono giornalmente in chiesa santa.

Questo amore con cui ci si dona, e l'artificio che in questo mistero usò l'amor divino è ineffabile; perciocchè, essendo vero che non si possono unir due cose senza un mezzo unitivo, che cosa fece l'amore per unirsi coll'uomo? Prese la carne della nostra mortalità, unendola a sè stesso nell'essere personale della vita di Dio, e così deificata ce la torna a dar in cibo, per unirne a sè stesso per mezzo nostro.

Questo amore è quello che dimanda il Signore che noi qui consideriamo, quando ci comunichiamo, e qui devono esser indirizzati tutti i nostri pensieri, e quest'amore vuol che teniamo dinanzi agli occhi, e questa gratitudine dimanda da noi, quando ci comanda che comunicandoci ci ricordiamo che morì per noi. E ben si vede la voglia con la quale ci dona, poichè si chiama questo cibo: Pane quotidiano; e vuole che glielo domandiamo ogni giorno. Consideri or l'uomo che purità e virtù hanno d'averne coloro che in questo divino cibo lo mangiano.

Desiderando una sua gran serva comunicarsi ogni giorno, le mostrò il Signore un bellissimo

globo, o palla di cristallo, e le disse: Quando sarai così pura come questo cristallo lo potrai fare: con tutto ciò subito le diede licenza di farlo. In questo giorno si potrà considerare quella parola che disse stando in croce: *Sitio*: e l'amara bevanda di fiele ed aceto che gli diedero. E si potrà paragonar la soavità e dolcezza con la quale il Signore ci mantiene e ci dà a bere, coll'amarezza con la quale noi altri corrispondiamo alla sua sete ed ai suoi santi desiderii.

QUINTA PETIZIONE.

PER IL VENERDÌ.

Perdonaci i nostri peccati, siccome noi perdoniamo ai nostri debitori.

Per il venerdì viene molto bene a proposito la quinta petizione, che dice: Perdonaci i nostri peccati, come noi li perdoniamo a' nostri debitori; insieme col titolo di Redentore: perchè, come dice s. Paolo, il figlio di Dio fu

fatto nostro Redentore e riscatto de' nostri peccati col suo sangue: egli è quello che ci ha liberati dal potere di Satanasso a cui stavamo soggetti, e ne preparò il regno de' figli di Dio, e ci fece regno suo; ed abbiamo in lui la nostra redenzione, cioè il perdono de' nostri peccati, ed il prezzo che ei diede per lo riscatto di quelli.

Tutti i beni che possiamo desiderare per noi, si comprendono nella passata petizione; e tutti i mali da' quali possiamo essere liberati, si contengono nelle tre seguenti petizioni, e la prima è questa: Perdonaci, Signore, ciò che ti dobbiamo, per quello che tu sei, che sei Dio e Signor universale; e quel tanto che ti dobbiamo per i beneficii ricevuti: e quello di che ti siamo debitore per le nostre colpe. E questo perdono sia, Signore, come noi perdoniamo a coloro che ci offendono, che sono nostri debitori. Ma perchè parerà ad alcuno che questo perdono sarebbe molto limitato, se fosse conforme a quello con che noi altri perdoniamo, si deve avvertir che ciò in due maniere si può intendere: la prima, che dobbiamo immaginarci, che sempre che diciamo quest'orazione, la diciamo in compagnia di Cristo nostro Signore, che sta sempre al nostro lato quando facciamo orazione, ed in suo nome domandiamo e diciamo: Padre nostro; essendo ciò così, molto compito sarà il perdono; poichè così compitamente lo pagò

l'istesso figlio di Dio per gli uomini. Ma però ben si potrà ancora intendere con quel rigore che suonano le parole, domandando a Dio che ci perdoni, come noi altri perdoniamo: perciocchè, di ciascun uomo che fa orazione, si presume che abbia perdonato di tutto cuore a' suoi offensori; e nella medesima maniera di domandare diamo ad intendere, e notificiamo a noi stessi il modo col quale abbiamo da domandare, e come dobbiamo accostarci a Dio. Perchè se noi non avremo perdonato, diamo contro noi stessi la sentenza che non meritiamo il perdono. Disse il Savio: Come è possibile che l'uomo non perdoni al suo fratello, e poi domandi perdono a Dio? Chi desidera vendicarsi, Dio piglierà la vendetta contra di lui, e mirerà ai suoi peccati senza speranza di remissione.

La materia di questa petizione è generalissima, ed abbraccia infinite cose, perchè i debiti sono senza conto e numero, la redenzione copiosissima, ed il prezzo del perdono infinito, che è la morte e passione di Cristo. Qui s'hanno da ridurre o rappresentare alla memoria i proprii peccati, e quelli di tutto il mondo: la gravità d'un peccato mortale, che per offesa contro Dio, non può essere da altra persona nè soddisfatto, nè pagato: la soddisfazione di tante offese fatte contro sì grande ed infinita Maestà e bontà. Siamo debitori a Dio d'amore, di timore e di somma riverenza, per esser quello

che è; gli siamo anco debitori dell'offese che in pagamento di questo commettiamo: e da tutti questi debiti gli domandiamo che ne liberi, quando gli diciamo che ci perdoni i nostri debiti. Nell'esecuzione di quest'opera stanno riposte tutte le sue ricchezze e tutta la nostra buona sorte, poichè egli è l'offeso, il Redentore ed il riscatto.

Per questo giorno non è necessario apportar nè luogo, nè passo particolare della sua passione, perchè tutta quella opera della nostra redenzione, la quale ben si sa, si trova benissimo dichiarata e specificata in tanti eccellenti libri, come a' giorni nostri godiamo. Con tutto ciò non voglio lasciare di dire una cosa che sarà molto a proposito, ed è molto al gusto del Signor Iddio, come egli stesso lo significò ad una serva. Le apparve Cristo crocefisso, e le disse che gli levasse via i chiodi co' quali lo tenevano inchiodato tutti gli uomini, e questi sono: Disamore alla mia bontà e bellezza, ingratitudine e dimenticanza ai miei beneficii, e durezza alle mie ispirazioni. Ma quando poi m'avrai levato questi tre chiodi, mi resto inchiodato con altri tre, che sono: Amore infinito, gratitudine per i beni che per mio mezzo e cagione vi dà mio Padre, e tenerezza di viscere per ricevervi dentro.

In questo giorno si deve osservare gran silenzio, e fare qualche particolare asprezza e mor-

tificazione, e ricordarci de' santi nostri devoti, per l'intercessione de' quali impetreremo il perdono che domandiamo a Dio. In questo giorno ancora si ha da fare particolar orazione per coloro che stanno in peccato mortale, per i nemici, e per quelli che ci hanno fatto qualche aggravio.

SESTA PETIZIONE.

PER IL SABBATO.

E non ci lasciar cadere in tentazione.

Comechè i nostri nemici sono tali e tanto importuni, sempre ci riducono e pongono in qualche stretto pericolo, ed essendo la nostra fiacchezza tanto grande, siamo molto facili a cedere se il Signore tutto potente non ci aiuta. Per tanto è necessario che siamo perseveranti in domandar favore a questo divino Medico, acciò non permetta che siamo vinti dalle tentazioni presenti e future, nè torniamo a cadere ne' peccati passati.

Non gli domandiamo che non permetta che siamo tentati, ma che non siamo vinti dalle tentazioni; poichè la tentazione, essendo superata col suo favore e nostra volontà, è per gloria sua e corona nostra. E perciò comanda sua divina Maestà che questo domandiamo con queste parole: Non c'indurre in tentazione; acciò intendiamo che l'essere tentati è permissione sua, ma l'essere da quella superati e vinti è per la nostra fiacchezza, e la vittoria è sua.

Consideriamo dunque qui come è soda verità che tutti siamo deboli, infermi e impiagati; così perchè l'abbiamo per eredità de' nostri padri, come anco perchè noi stessi co' nostri peccati e mali costumi passati ci siamo più debilitati e piagati da capo a piedi: però presentandoci in questa maniera dinanzi a questo Medico celeste, supplichiamolo che non ci lasci cadere nella tentazione, sustentandoci con la sua potente mano, e non lasciandoci senza cura ed aiuto.

Questo titolo di Medico è molto grato a sua divina Maestà, e questo fu l'ufficio che venendo in questo mondo maggiormente esercitò, curando infermi d'infermità corporali incurabili, e l'anime ne' vizii invecchiate, onde egli stesso si pose questo nome quando disse: Non hanno i sani bisogno di medici, ma bensì gli infermi. Questo ufficio esercitò sua divina Maestà coll'uomo, paragonandosi al Samaritano, che con olio

e vino curò colui che i ladroni avevano spogliato, ferito e lasciato mezzo morto. Sono una cosa stessa, Medico e Redentore; solamente differiscono, che Redentore ha relazione ai peccati passati, come dice s. Paolo, ed il Medico a curar le piaghe ed infermità presenti, e tutte le malattie future.

Consideriamo la condizione de' medici della terra, che non visitano se non sono chiamati, e più visitano coloro da' quali sono meglio pagati, e non i più bisognosi. Esagerano le infermità, e molte volte le vanno trattenendo per trarne maggior guadagno. Governano e curano i poveri per relazione, ed i ricchi con la presenza; nè per gli uni, nè per gli altri pongono di casa e borsa propria le medicine, le quali sono di gran costo e nausea, e le cure sono poi molte incerte. Oh Medico celeste, che in nessuna di queste cose t'assomigli a quelli della terra, salvo che nel nome! Voi visitate senza esser chiamato, e con maggior gusto i poveri che i ricchi; tutti curate con la presenza, non aspettate altro se non che l'infermo si conosca tale, e d'aver bisogno di voi, non solamente non esagerate la cura, o l'infermità, ma facilitate la salute agl'infermi, per grave che sia, e gli promettete che con un gemito saranno sani. Niuno infermo avete mai a schifo, per ischifosa che fosse la sua infermità. Per gli spedali andate cercando gl'incurabili ed i poveri, voi stesso

pagate voi medesimo, e di casa propria ponete le medicine; e quali medicine? Composte del sangue e dall'acqua del vostro costato; del sangue per curarne, dell'acqua per lavarne, e lasciarne senza macchia, o segno alcuno d'essere stati infermi.

Un fonte era nel mezzo del paradiso così abbondante, che si divideva in quattro grossissimi fiumi co' quali s'adacquava tutta la terra. E dalla fontana dell'amore che nel divino cuore ardeva, vediamo scaturiti quei cinque fiumi di sangue che uscirono da' suoi sacri piedi, mani e costato, per curar e sanare le nostre infermità. Quanti infermi si muoiono per carestia di medico, o per non aver con che comprar le medicine necessarie per i loro mali? Ma qui non v'è questo pericolo, perchè il medico si esibisce pronto, e viene carico di medicine per tutti i mali; sebbene a lui costarono molto care, con tutto ciò le dà di bando a chi le vuole, anzi prega per darle. Nel costo di quelle facilitò la nostra salute, perocchè a lui costarono la vita, e noi riceviamo la salute col mirarlo morto in quella guisa che i morsicati dai serpenti vivi risanavansi mirando quel serpente morto, che era di metallo, posto sopra un legno. Insomma sta egli dispostissimo, e siamo sicuri che vuole guarirci: e stiamo anche certificati che le medicine saranno facili ad avere; solamente resta che gli scuopriamo le nostre

piaghe ed infermità, e spargiamo dinanzi a lui i nostri cuori, in questo giorno particolarmente, nel quale questo Signore ci si presenta come Medico, e con molto desiderio di curarci.

Questo luogo è molto proprio per vedere la cecità del nostro intelletto, la ruina della nostra volontà, inclinata a sè medesima, alla sua propria stima, l'oblio della memoria circa i beneficii divini, la facilità della lingua per parlare impertinenze, la leggerezza del cuore, la sua incostanza ne' suoi spropositati pensieri, la sua poca perseveranza ne' buoni ed in ogni cosa buona, l'albagia di sè stesso, il suo poco ritiroamento interno, e finalmente non resti in noi piaga, nè vecchia nè nuova che non discopriamo a questo sovrano Medico, chiedendogli rimedio.

Quando l'infermo non vuol pigliar quello che gli comandano, e non s'astiene da quello che li vietano, è solito il Medico di lasciarlo, seppure non fosse qualche infermo frenetico, ma questo nostro sovrano Medico nè abbandona quei che malamente si governano, nè i disobbedienti, ma tutti governa come frenetici, cercando mille mezzi per ridurli in sè stessi.

Questo giorno è molto a proposito per ricordarsi della sepoltura del Signore, e considerare quelle cinque fontane delle sue piaghe, che stanno e staranno aperte fin all'estremo giorno

della universale resurrezione per salute di tutte le nostre piaghe. Però, poichè con quelle riceviamo la sanità, procuriamo ungerle amorosamente e caritativamente coll'unguento di mortificazione, umiltà e mansuetudine, impiegandoci nel profitto e bene de' nostri prossimi; e giacchè non possiamo aver alle mani il Signore nella sua medesima persona in forma visibile, abbiamo la parola sua, che quello che faremo per i nostri prossimi, lo riceverà egli a conto suo, come se per lui stesso si facesse.

SETTIMA PETIZIONE.

PER LA DOMENICA.

Liberaci dal male. Amen.

La settima petizione è: Che ne liberi dal male. Non dimandiamo che ne liberi da quello o da quell'altro male, ma da tutto quello ch'è proprio e veramente male, ordinato per privarci dei beni di grazia e di gloria.

Vi sono mali di pena, come son le tentazioni,

le infermità, i travagli, disonori, ec., ma questi non si possono chiamare veramente mali, se non in quanto sono occasione di cadere ne' peccati; e conforme a questo le ricchezze, gli onori e tutti i beni temporali si potranno giustamente chiamar mali, poichè ci sono occasione di offendere Dio. Dunque di tutti questi mali e beni che ne possono esser causa dell'eterna dannazione, domandiamo esser liberati. E perchè è proprio del supremo Giudice darci questa liberazione, viene qui molto a proposito il titolo di Giudice.

La materia di questa petizione è copiosissima, perchè ad essa si riducono i quattro novissimi dell'uomo, dei quali trovansi scritte infinite cose: e questi sono la morte, il giudizio finale, le pene dell'inferno ed i gaudii della gloria. Qui si possono tornare a ripetere le considerazioni passate, perchè di tutti i beneficii che si specificano in quelli sei titoli gloriosi che di sopra abbiamo detto, avremo nell'altra vita a render conto; e così li dobbiamo considerare alcune volte per nostra confusione, ed altre per confidare maggiormente: perchè gran confusione è che noi, i quali abbiamo un tale e tanto amoroso Padre, un tanto potente Re, un tanto soave Sposo, un così buon Pastore, un tanto ricco e misericordioso Redentore, un così efficace e pietoso Medico, siamo poi così ingrati e tanto spensierati del nostro profitto in tutte le cose,

Oli quanto gran timore pone tanto gran cumulo di beneficii per parte sua, e per la nostra tanta ingratitudine e disamore! Ma con tutto ciò, grande ed incomparabile è la confidenza che si cava per comparire in giudizio, considerando che s'ha da fare dinanzi ad un giudice che è nostro Padre, Re, Sposo, ec. Si potrà concludere questo giorno, e serrare quest'orazione con un rendimento di grazie che il santo profeta David compose in quei cinque versi d'un salmo che santa Chiesa pone nell'ufficio di feria, nell'ora di primà, che comincia: *Benedic, anima mea, Domino: et omnia quæ intra me sunt, etc.*, che in volgare voglion dire:

1.^o Benedici, o anima mia, il Signore, e tutte le viscere mie il suo santo nome.

2.^o Benedici, o anima mia, il Signore, e non ti scordare di tutte le sue grazie e beneficii.

3.^o Il quale ti perdona tutti i tuoi peccati, e sana tutte le tue infermità.

4.^o Il quale riscatta e libera l'anima tua da morte, ti circonda di misericordia e compassioni.

5.^o Il quale in tutti i beni adempie i tuoi desiderii, e per lui sarà rinnovata l'anima tua, come la gioventù dell'aquila.

Di sorte che questo pietosissimo Signore, usandoci misericordia, per i peccati dà il perdono, per l'infermità la salute, per la morte la vita, per le miserie dà perpetua protezione,

per i difetti compimento di tutti i beni, finchè ne conduce ad una novità di vita incomparabile.

In queste parole, pare che si tocchino tutti i titoli e nomi di Dio che abbiamo detto, e ciò si potrà facilmente conoscere ed intendere, considerando con attenzione ciascuna cosa in particolare. Ma si deve avvertire, che quantunque sia verità che questa orazione del Pater noster tiene il primo luogo tra tutte l'orazioni vocali, non per questo abbiamo da porre l'altre da parte, perchè d'altra maniera potria generar fastidio, valendoci di questa sola: però sarà bene al proposito intraporre altre con questa, particolarmente trovandosi nella Scrittura sacra alcune devotissime orazioni che composero persone sante, mosse dallo Spirito Santo, come il publicano del Vangelo, Anna madre di Samuele, Ester, Giuditta, il re Manasse, Daniele e Giuda Macabeo, nelle quali con parole cavate dal proprio sentimento e composte dal proprio affetto, rappresentarono mirabilmente a Dio le loro necessità. E questa sorte d'orazione, che è composta dall'istessa persona bisognosa, è più efficace, perchè solleva il pensiero, accende la volontà e provoca a lagrime; perocchè, come sono parole proprie quelle, con questo affetto si dicono, e che esprimono il proprio travaglio e necessità, si dicono più di cuore.

Piace grandemente a nostro Signore questa

maniera di fare orazione: perocchè, siccome i signori grandi gustano di sentire i contadini che semplicemente e rusticamente dimandano loro qualche cosa: così il Signore riceve gran gusto, quando con tanta fretta ed ansia lo supplichiamo, che per non trattenerci in cercar parole molto acconcie e ben composte, gli diciamo le prime che incontriamo, per significargli in breve la nostra necessità: come s. Pietro e gli altri apostoli, quando temendo d'annegarsi, dicevano al Signore: Salvaci, chè periamo. E come la Cananea, quando dimandava misericordia. E come il figliuol prodigo, dicendo: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te. Come la madre di Samuele, quando diceva: Oh Signore degli eserciti, se volgendo gli occhi miraste l'afflizione della vostra serva, e vi ricordaste di me, e non vi dimenticaste di questa vostra schiava, e deste all'anima mia perfetta virtù, mi impiegherei sempre in vostro servizio.

Di queste somiglianti orazioni vocali è piena la sacra Scrittura, le quali furono efficacissime per impetrar quello che dimandarono, e così anche impetreranno le nostre il rimedio per le nostre afflizioni e miserie. E quantunque sia consiglio de' santi, che meglio si fa questo orando mentalmente, con tutto ciò gli esempi di molti santi, e la propria esperienza ne insegna, che parlando in questa maniera vo-

calmente , licenzia e scaccia Dio la nostra tepidezza , accende il nostro cuore , e lo dispone per meglio procedere ed orare mentalmente.

CASTELLO DELL'ANIMA.

IL

PROEMIO

CASTELLO

DELL'ANIMA.

Dalle poche cose che l'obbedienza mi ha estradato, nessuna mi è parsa tanto difficile a fare, come la scrivere ora come il orationi; sì perchè non mi pare che ^{es} sia il Signore spirito né desideria di farlo, come per aver la testa, già tre mesi sono, con un vomere a debolezza sì grande, che poco per negozi necessari ed urgenti scrivo con pena. Ho temendo che la forza dell'obbedienza mi agevolare la cosa che paiono impossibili 3*

46
incomente; l'ingria e scaccia Dio la nostra to-
pologia e nasconde il nostro cuore, e lo dis-
pone per meglio procedere ed orare mental-
mente.

11

CASTELLO

DELL'ANIMA.

CASTELLO DELL'ANIMA.

PROEMIO

Delle poche cose che l'obbedienza m'ha comandato, nessuna m'è parsa tanto difficile a fare, come lo scrivere ora cose d'orazione; sì perchè non mi pare che mi dia il Signore spirito nè desiderio di farlo, come per aver io la testa, già tre mesi sono, con un romore e debolezza sì grande, che anco per negozii necessarii ed urgenti scrivo con pena. Ma, conoscendo che la forza dell'obbedienza suol agevolare le cose che paiono impossibili, si ri-

solve la mia volontà a farlo molto volentieri, con tutto che la naturalezza se n' affligga e risenta molto; non avendomi il Signore dato tanta virtù, che combattendo con la continua infermità, con le molte e diverse occupazioni, possa io ciò fare senza gran contraddizione e ripugnanza della parte inferiore e naturalezza. Faccialo colui che altre cose più difficili ha fatto per far grazia a me, nella cui misericordia io confido.

Ben credo che saprò dire poco più di quello che ho detto in altre cose che mi hanno comandato scrivere, anzi temo che saranno quasi tutte l' istesse. Perciocchè, siccome gli uccelli a' quali vien insegnato a parlare non sanno più di quello che loro s' insegna, o che odono, e l'istesso ripetono molte volte, così appunto son io. Sicchè, se il Signore vorrà che io dica qualche cosa di nuovo, sua divina Maestà mi farà grazia d' insegnarmela, o si compiacerà ridurmi a memoria quello che altre volte ho detto: che pur di questo mi contenterei, per averla così cattiva, che mi rallegrerei di riescire a spiegar bene alcune cose di quelle che diceva esser ben dette, se per avventura si fossero smarrite. Se nemmeno questo vorrà il Signore concedermi,

con lo stancarmi ed accrescersi il male di testa per far l'obbedienza, rimarrò ad ogni modo con guadagno, benchè da quello che dirò non si cavi alcun profitto.

Onde incomincio oggi, festa della santissima Trinità, l'anno 1567, ad eseguirla: ritrovandomi nel monastero di s. Giuseppe del Carmine di Toledo, e soggettandomi in tutto quello che dirò al parere di coloro che mi comandano a scriverlo, essendo persone molto dotte. Se a caso dirò alcuna cosa la quale non sia totalmente conforme a quello che tiene la santa Chiesa cattolica romana, sarà per ignoranza e non per malizia: questo si può tener per certo, attesochè sempre sono stata, sto e starò per la bontà di Dio soggetta a lei. Sia egli benedetto e glorificato eternamente. Amen.

Mi è stato detto, da chi mi ha comandato che io scriva, che come queste monache de' monasterii di nostra Donna del Carmine hanno necessità di chi loro dichiari alcuni dubbii di orazione, gli pareva che intendendo meglio le donne l'una il linguaggio dell'altre, e per l'amore che mi portano avrebbe più fatto al caso loro quello che io avessi detto che altri: e che

per questi rispetti giudicava importar molto che io prendessi questa fatica, ed accertassi a dir qualche cosa che vaglia. Laonde, in quello che scriverò, farò conto d'andar parlando solamente con esse, parendomi sproposito il pensare che possa recar giovamento ed esser a proposito per altre persone. Assai grazia mi farà nostro Signore se alcuna di loro se n'appropitterà per lodarlo un pochetto più. Sa bene sua divina Maestà ch'io non pretendo altra cosa. Ed è molto chiaro che quando io affrontassi a dire qualche cosa di buono, si conoscerà non esser mia, poichè non ve n'è cagione, ma solo di scorgere in me pochissimo intelletto ed abilità per cose simili, se il Signore per sua misericordia non me la concede.

MANSIONE PRIMA.

CAPITOLO PRIMO.

Dove si tratta della bellezza e dignità dell'anime nostre. Si pone una comparazione perchè s'intenda, e si dice il guadagno che è il conoscerla ed il saper le grazie che riceviamo da Dio, e come la porta di questo castello è l'orazione.

Volendo io dar principio a quest'opera secondo m'era stato comandato, supplicavo cordialmente il Signore che egli parlasse per me, poichè io non sapevo trovar che mi dire, nè come incominciare per eseguire questa obbedienza: mi s'offerse quello che ora dirò, per principiare con qualche fondamento, che è il considerare l'anima nostra come un castello tutto d'un diamante o chiarissimo cristallo, in cui sieno molte stanze, siccome in cielo sono molte mansioni. Che se lo consideriamo bene, sorelle, non è l'anima del giusto altra cosa che

un paradiso, dove il Signor di lui ha i suoi diparti e diletti. Or qual dunque vi pare che debba essere la stanza dove un re tanto potente, tanto savio, tanto puro e tanto pieno d'ogni bene si diletta? Non ritroyo io cosa a cui paragonare la gran bellezza d'un' anima e la sua gran capacità.

E veramente a pena debbono i nostri intelletti, per acuti che siano, arrivare a comprenderla; siccome nè anco possono arrivare a comprendere Dio, dicendo egli medesimo che ci creò a sua immagine e similitudine. Or se questo è così, certamente è, non occorre che ci stanchiamo in voler comprendere la bellezza di questo castello: perocchè, sebbene tra lui e Dio vi sia quella differenza che passa tra il creatore e la creatura, tuttavia basta l'aver detto sua divina Maestà che l'ha fatta a sua immagine, acciò possiamo intendere la gran dignità e bellezza dell'anima.

Non è picciola compassione e confusione che per nostra colpa non conosciamo noi medesime. Non sarebbe grande ignoranza, figliuole mie, che interrogato uno chi fosse, egli non conoscesse sè stesso, nè sapesse chi fosse suo padre, nè sua madre, nè in che paese fosse nato? Or se questo sarebbe gran bestialità, senza comparazione è maggiore quella che si trova in noi, quando non procuriamo sapere che cosa siamo; ma ci tratteniamo in questi corpi, e così a caso

ed alla grossa ce la passiamo, e solamente o perchè l'abbiamo udito, o perchè ce lo dice la fede, sappiamo che abbiamo anima: ma che beni può aver quest' anima, o chi sta dentro di lei, od il suo gran valore, poche volte consideriamo, e però si fa tanto poco conto di procurare con ogni studio di conservare la sua bellezza: tutto lo mettiamo nella rozzezza di questa incassatura, o muri di questo castello, che sono questi corpi. Consideriamo dunque che questo castello, come ho detto, ha molte mansioni, o stanze, alcune nell'alto, altre da basso, altre ne' lati, e nel centro e in mezzo di tutte queste sta la più principale, che è dove passano e si trattano le cose di gran segretezza tra Dio e l' anima.

Bisogna che andiate avvertite d'intorno a questa comparazione, che forse si compiacerà il Signore, che mediante lei possa io darvi ad intendere qualche cosa delle grazie che egli si degna fare all' anime, e le differenze che sono in esse, fin dove a me sarà possibile con la mia intelligenza arrivare, che del tutto è impossibile che da veruno s'intendano, per esser elle molte; quanto meno da persona così ignorante come son io, perciocchè vi sarà di gran consolazione quando il Signore ve le farà sapere, il che è possibile, ed a chi non si compiacerà concederle, servirà per lodare la sua gran bontà.

Chè siccome non ci fa danno il considerare le cose che sono nel cielo, o quello che godono i beati, anzi ce ne rallegriamo, e procuriamo arrivar a conseguir quello che essi godono, così non ce lo farà il vedere che è possibile in questo esilio il comunicarsi un sì gran Dio ad alcuni vermicelli tanto pieni di fetore, e ch' egli ama una bontà così buona, ed una misericordia tanto immensa.

Tengo io per fermo che a chi farà danno l'intendere e credere che è possibile che Dio faccia in quest' esilio tali grazie, sia in costei gran mancamento d' umiltà e d' amor del prossimo. Perocchè, se ciò non è, come dunque possiamo noi lasciare di rallegrarci che Dio faccia queste grazie a un nostro fratello, o sorella? Poichè questo non impedisce ch' egli le faccia a noi altre, e di rallegrarci che sua divina Maestà dimostri le sue grandezze in chi si sia, chè alcuna volta ciò fa solamente acciò si manifestino; come disse del cieco a cui diede la vista, quando gli apostoli gli domandarono se quella cecità era per i peccati di lui o de' suoi padri. Onde accade che non le fa per esser più santi coloro a' quali le fa, che a quelli che non son tali; ma acciò si conosca la sua grandezza, come vediamo in s. Paolo e nella Maddalena, ed acciocchè noi lo lodiamo nelle sue creature.

Potranno dire alcuni che paiono cose impossibili, e che è bene non scandalizzare i deboli.

E minor perdita, e manco male che essi non lo credano, che non è il lasciar di giovare a coloro a' quali Dio le fa, ed a quelli che se ne compiaceranno, e si desteranno a più amare chi fa tante misericordie, essendo così grande il suo potere e maestà. Tanto più che io so di parlare con chi non ci sarà tal pericolo, perchè sanno e credono che Dio fa anche molto maggiori dimostrazioni d'amore. Io so che chi non crederà questo, non lo proverà in sè, perchè il Signore è molto amico che non si ponga tassa all'opere sue: e questo, sorelle, non intervenga mai a quelle di voi, le quali il Signore non condurrà per questa strada.

Or tornando al nostro bello e dilettevole castello, abbiamo da vedere come potremo noi entrarvi. Pare che io dica qualche sproposito, perchè se questo castello è l'anima, chiara cosa è che non occorre ch'ella vi entri, poichè ella stessa è il medesimo castello: come sarebbe sproposito il dire ad uno che entrasse in una stanza, standovi già egli dentro. Ma avete da intendere che gran differenza v'è da stare a stare; perocchè vi sono molte anime che stanno nella ronda del castello, che è dove passeggiano coloro che lo guardano, i quali non si curano punto d'entrar dentro, nè sanno che cosa vi sia in quel prezioso luogo, nè chi l'abita, nè che stanze vi sono. Già voi avete udito, o letto in alcuni libri di orazione, il consigliare all'a-

nima che entri dentro di sè; or quest'istesso è quello ch'io dico.

Dicevami poco fa un gran letterato che l'anime, le quali non hanno esercizio d'orazione, sono come un corpo con paralisia e stroppiato, che sebbene ha piedi e mani non può adoperarli; così appunto vi sono alcune anime tanto inferme ed avvezze a starsene nelle cose esteriori, che non c'è rimedio che entrino dentro di sè; imperocchè, come sempre si sono tratteneute con lucertole ed altri animaletti infetti che stanno nell'intorno del castello, già il costume le tien tali che paion quasi divenuti simili a quelli: e con esser di natura sì ricche, e potendo avere la loro conversazione coll'istesso Dio, non c'è rimedio. E se quest'anime non procurano di conoscere e di rimediare alla lor gran miseria, hanno da rimanersene statue di sale, a guisa della moglie di Lot, per non poter più volgere la testa verso loro stesse. Imperocchè, per quanto io posso intendere, la porta per entrare in questo castello è l'orazione e la meditazione. Non dico più mentale che vocale, e come sia orazione, ha da essere con considerazione ed attenzione, perciocchè chi non avvertisce con chi parla, e quello che domanda, e chi è chi domanda, ed a chi, poco ha d'orazione, per molto che meni le labbra; che sebbene talvolta farà orazione, benchè non si stia con questa actual avvertenza, bisogna però che

Fabbia avuta nel principio, o in altro tempo di essa vi sia stata quest' avvertenza ed attenzione.

Ma chi avesse in costume di parlare con la maestà di Dio come parlerebbe con un suo schiavo, che non guarda se dice bene o male, ma solo quello che gli viene in bocca, o che abbia imparato a mente per averlo detto altre volte, non tengo io che faccia orazione; nè piaccia a Dio che alcun cristiano la faccia di questa maniera: che tra voi altre, sorelle, spero nella divina Maestà sua non vi sarà per l' usanza che avete da trattare di cose interiori, essendo molto buona cosa per non cadere in simile bestialità. Non parliamo dunque con queste anime stropiate, che se non viene il medesimo Signore a comandare loro che si levino su, come a colui che trentotto anni era stato appresso la piscina, hanno assai mala ventura e stanno in gran pericolo, ma con altre, le quali finalmente entrano nel castello: perciocchè, sebbene stanno ingolfate nel mondo, hanno nondimeno buoni desiderii; ed alcune volte, benchè di rado, si raccomandano a Dio, considerano chi sono, ancorchè non molto a bell' agio, nè trattenendosi quanto bisognerebbe; fanno alcuna volta il mese orazione, col pensiero pieno di negozii, e questo è quasi di ordinario, perocchè stanno tanto invischiati in quelli, che come quivi hanno posto il lor tesoro, così vi va il lor cuore; pro-

curano alcune volte disoccuparsi, e mediante il proprio conoscimento, il quale è una gran buona cosa, veggono che non camminano bene per incontrar la porta.

Finalmente pur entrano nelle prime stanze da basso, ma entrano con esse tante lucertole ed altri animaletti immondi, che nè lasciano lor vedere la bellezza del castello, nè quietare: assai han fatto ad entrare.

Vi parrà, figliuole, che il dirvi ciò sia impertinente, perchè, per la bontà del Signore, non siete voi di queste. Bisogna che abbiate pazienza, perchè non saprei darvi ad intendere alcune cose interiori d'orazione, come l'ho io intese, se non così. E piaccia anco al Signore che io affronti a dir qualche cosa, perchè è ben difficile quello che vorrei darvi ad intendere se non v'è esperienza; se v'è, vedrete che non si può far di meno di non toccar qualche cosa di quello, che piaccia a Dio per sua misericordia non tocchi a noi.

CAPITOLO II.

Si dice quanto brutta cosa è un'anima che sta in peccato mortale, e come volle Dio mostrar alcuna cosa di questo ad una persona. Si tratta parimenti alquanto del proprio conoscimento: è molto utile perchè vi sono alcuni punti da notare, e si dice come s'hanno da intendere queste mansioni.

Prima che io passi più avanti, voglio dirvi che consideriate che cosa sarà il veder questo castello sì risplendente e bello, questa perla orientale, quest'albero di vita, che sta piantato nelle medesime acque vive della vita, che è Dio, quando cade in un peccato mortale. Non vi sono tenebre più tenebrose, nè cosa tanto oscura e negra, che non sia molto più tal anima. Non vogliate saper altro, se non che standosene il medesimo sole che le dava tanto splendore e bellezza, tuttavia nel centro di lei, è quanto al partecipar di lui, come se quivi non fosse, con esser ella tanto capace di goder della divina Maestà sua, come il cristallo dello splendore del sole. Niuna cosa le giova. E di qui viene, che tutte le buone opere che farà stando

così in peccato mortale, sono di non frutto e merito per acquistar la gloria: perchè procedendo il merito da quel principio, che è Dio, d'onde la nostra virtù è virtù, e separandosi ella da lui, non può esser graziosa agli occhi suoi; attesochè infine l'intento di chi fa un peccato mortale non è di piacere a lui, ma al demonio, il quale, siccome è la medesima oscurità e tenebre, così la povera anima rimane divenuta in lui un'istessa tenebra.

Io so d'una persona, a cui volle nostro Signore mostrare come rimane un'anima quando pecca mortalmente; e diceva questa persona, che le pareva che se gli uomini ciò ben intendessero e capissero, nessuno peccerebbe, benchè gli bisognasse, per fuggire dalle occasioni, patire tutti i travagli maggiori che si possono immaginare. Onde le venne gran desiderio che tutti l'intendessero: il quale ancora venga a voi, figliuole, acciocchè vi moviate a pregare Dio caldamente per coloro che si trovano in questo misero stato, divenuti tutti un'oscurità, e tali anco essendo l'opere loro. Imperocchè, siccome da una fonte molto chiara tutti i ruscelli che da lei escono sono chiari — come è un'anima che sta in grazia, da cui le viene che tutte le opere sue sono tanto grate agli occhi di Dio e degli uomini, perchè procedono da questa fonte di vita, dov'ella a guisa di albero è piantata, la quale non avrebbe fre-

scura, nè frutti, se di quivi non le nascessero: e questo lo sostenta, e fa che non si stanchi di dar frutto di buone opere — così per lo contrario, l'anima che per sua colpa s'allontana da questa fonte, e si pianta in un'altra di negrissima e puzzolentissima acqua, tutto quello che di lei corre è l'istessa sventura e sporcizia.

Si deve qui considerare, che la fonte è quel sole risplendente che sta nel centro dell'anima, non perde il suo splendore e bellezza che sempre sta dentro di lei, nè vi è cosa che possa levar la sua tanta bellezza: ma se sopra un cristallo che stia esposto al sole si ponesse un panno assai negro, chiara cosa è, che quantunque il sole battesse in esso, non però farebbe nel cristallo quell'operazione sua che sarebbe se non vi fosse quell'impedimento.

Oh anime redente col sangue di Gesù Cristo, conoscetevi, ed abbiate compassione di voi medesime! Come è possibile che ciò intendendo non procuriate levar via questa pece da questo cristallo? Avvertite che se vi si fornisce la vita, non tornerete mai più a godere di questa luce. Oh Gesù, che cosa è vedere un'anima appartata e priva di lei! quali rimangono le povere mansioni del castello! quanto vanno i sensi turbati! che gente è quella che vive in esse! E le potenze che sono i castellani, i maggiordomi e gli scalcini, con che cecità, con che mal gover-

no? Infine, come terra dove sta piantato l'albero, che è il demonio, che frutto può dare?

Udii una volta dire ad un uomo spirituale, che non si maravigliava di cosa che facesse di male uno che sta in peccato mortale, ma di quelle che non faceva. Dio ci liberi per sua misericordia da sì gran male, che non c'è cosa, mentre siamo in questa vita, che meriti nome di male, se non questa, poichè accumula eterni mali senza fine. Questo è, figliuole, di che abbiamo da star timorose, e di che abbiamo a pregare Dio nelle nostre orazioni che ci liberi: perchè se egli non custodisce la città, invano ci affaticheremo, essendo noi l'istessa vanità.

Diceva quella persona che aveva cavato due cose dalla grazia che Dio le fece: la prima, una grandissima paura d'offenderlo; onde continuamente l'andava pregando che non la lasciasse cadere, vedendone così terribili danni. La seconda, uno specchio per l'umiltà, considerando, come di cosa buona che facciamo, il principio non viene da noi, ma da questa chiara fonte dove sta piantato quest'albero dell'anime nostre, e da questo sole che dà calore all'opere nostre. Diceva che se le rappresentò questo sì chiaramente, che facendo alcuna cosa buona, o vedendola fare, ricorreva al suo principio, e conosceva come senza quest'aiuto non potevamo cosa alcuna: e di qui le procedeva l'andar subito a lodare Dio e per l'ordinario

non si ricordare di sè in cosa buona che facesse.

Non sarebbe tempo perduto, sorelle, quello che voi spendeste in ciò leggere, ed io in iscriverlo, se rimanessimo con queste due cose, che i letterati ed intendenti sanno molto bene, ma la dappocaggine di noi altre donne di tutto ha necessità, e però forse vuol il Signore che vengano a nostra notizia simili comparazioni: piaccia alla bontà sua di farcene grazia. Sono tanto oscure da intendere queste cose interiori, che chi sa così poco come io, è forza che dica molte cose superflue, ed anco fuor di proposito, per dirne alcuna che dia nel segno. Bisogna che abbia pazienza chi lo leggerà, poichè l'ho io per iscrivere quello che non so. Che certamente piglio io talora la penna come una cosa insensata e balorda, che non so che dire, nè come incominciare.

— Ben conosco io esser di molta importanza per voi, ch'io vi dichiaro alcune cose interiori al meglio che potrò: perchè udiamo sempre dire quanto è cosa buona l'orazione, e noi abbiamo per costituzione di farla tante ore, e non ci si dichiara: ma particolarmente di quello che possiamo noi fare, e di cose che opera il Signore in un'anima, dico soprannaturalmente, poco si spiega, perchè si dice e si dà ad intendere in tanti diversi modi che confonde. Ci sarà dunque di gran consolazione il considerare quest'edifizio

celestiale ed interiore tanto poco inteso da' mortali, benchè molti passeggino per esso e vi camminino. E sebbene in altre cose che ho scritto m'ha fatto il Signore intendere alcuna cosa, ho conosciuto nondimeno dopo che certe, particolarmente le più difficili, non le avevo io inteso così bene come ora. Il fatto sta, che per arrivare a ben dichiararle, se n'avranno a dire molte assai note, non potendosi nel mio rozzo ingegno, far di meno.

Torniamo dunque ora al nostro castello, dove sono molte mansioni, o stanze. Non avete voi da intendere queste stanze una dietro all'altra come cosa infilzata, ma fissar gli occhi nel centro, che è la stanza o palazzo dove sta il re, e considerare, che siccome in una pina prima che s'arrivi al pinocchio, che è buono da mangiare, vi sono molte coperte che tutto il gustoso circondano, così qua all'intorno di questa stanza ve ne sono molte, e nella cima il medesimo — perchè le cose dell'anima s'hanno sempre a considerare con pienezza, larghezza e grandezza, poichè niente di più se le attribuisce, essendo ella capace di molto più di quello che noi possiamo considerare — ed a tutte e per tutto si comunica questo sole che sta in questo palazzo. Importa ciò molto a qualsivoglia anima che attende all'orazione, o poca o molta che ella sia, acciò non l'incantonino, nè restringano, ma la lascino liberamente andare per

tutte queste stanze di sopra, da basso e dalle bande, giacchè Dio le diede sì gran dignità.

Non si restringa, nè si sforzi a star molto tempo in una stanza sola, benchè sia nel proprio conoscimento, il quale è tanto necessario, mirate d'intendermi bene, che quelle anco le quali il Signore tiene nella medesima stanza dove sta egli, per elevate e favorite che siano, hanno da intendere che non conviene loro giammai altra cosa che l'esercitarsi in quello; nè altro potrebbero fare sebben volessero: attesochè l'umiltà lavora sempre a guisa d'ape nell'alveare il mele, senza la quale il tutto è perso. Ma consideriamo che l'ape non lascia di uscire a volare, per portar fiori; così l'anima esca dal proprio conoscimento, e voli alcune volte a considerar la grandezza del suo Dio. Qui vedrà meglio la sua bassezza che in sè stessa; e più libera anco camminerà da quelli animalletti immondi e lucertole che entrano nelle prime stanze, che sono il proprio conoscimento, in cui, come dico, è gran misericordia di Dio esercitarsi, o più o meno che si faccia. E credetemi, che con la virtù di Dio opereremo assai più virtuosamente che non faremo stando attaccate alla nostra terra. Non so se mi sia data ben ad intendere e dichiaratami, perchè è cosa tanto importante questo conoscervi, che non vorrei vi fosse giammai in ciò rilassazione, per elevate che voi stiate ne' cieli: attesochè,

mentre stiamo in questa terra, non è cosa che più c'importi dell'umiltà. E così torno a dire che è una cosa molto buona, anzi buonissima, il trattare d'entrar prima nella mansione e stanza dove di questo si tratta, che volare di subito alle altre, perchè questa è la via per andare a quelle; e se possiamo andare per sicura e piana strada, perchè abbiamo da voler ali per volare?

Cerchiamo dunque come più profittare in questo, chè a mio parere non arriviamo noi mai a conoscerci bene, se non procuriamo di conoscere Dio, e mirando la sua grandezza, corriamo alla nostra bassezza, e mirando la sua limpidezza vedremo la nostra immondizia, e considerando la sua umiltà vedremo quanto stiamo lontani dall'esser umili.

Son due guadagni in questo: il primo è chiaro, siccome una cosa bianca appresso d'una nera apparisce assai più bianca, e per lo contrario la nera appresso la bianca: così l'imperfetto nostro innanzi alle perfezioni divine si scorge meglio. Il secondo è, che il nostro intelletto e volontà si fanno più nobili e più disposti ad ogni bene, trattando insieme della cognizion di sè stesso, e di quella di Dio: chè se non usciamo mai dal fango delle nostre miserie è un grand'inconveniente. E siccome dicevamo di quelli che stanno in peccato mortale, che molto nere e puzzolenti sono le correnti loro, così qui si potrebbe dire, che sebbene non sono

tanto come quelle, Dio ci liberi, che questo dico per comparazione, posti nondimeno sempre nella miseria della nostra terra, non uscirà mai pura la corrente dal fango de' timori, di pusillanimità e codardia nel considerare, se mi mirano o non mi mirano; se andando per questa strada, me ne succederà male; se io ardirò incominciar quell' opera, sarà superbia; se è bene che una persona tanto miserabile tratti di darsi a cosa tanto alta, com'è l' orazione; se mi terranno per migliore, non andando per la via per la quale vanno tutti; che gli estremi non son buoni, benchè siano virtuosi; chè come io sono così peccatrice, sarà un cadere di più alto; forse non andrò io innanzi, e farò danno a chi è buono; chè una come son io, non ha bisogno di particolarità.

Oh Dio m' aiuti, figliuole, a quante anime deve il demonio aver fatto perder assai per questa via! parendo loro tutto questo umiltà, ed altre molte cose che potrei dire, le quali nascono dal non finir d' intenderci; attesochè talvolta il proprio conoscimento leva di sesto, se mai non usciamo di noi stessi.

Non me ne maraviglio, chè questo e più si può temere. Però dico, figliuole, che fissiamo gli occhi in Cristo ben nostro, e ne' santi suoi, e quivi impareremo la vera umiltà, e ci si nobiliterà l' intelletto, come ho detto, ed il proprio conoscimento non ci farà vili e codarde:

che sebbene questa è la prima mansione, è però molto ricca e di tanto gran pregio, che chi si libera da quelli imbarazzi, e scapperà da quegli animaletti e lucertole che vi sono, non lascerà di passar avanti. Terribili sono le astuzie ed insidie del demonio, per fare che l'anime non si conoscano e non intendano i loro cammini. Di queste prime mansioni potrò io dare per isperienza molti buoni segni: per ciò dico che non considerate poche stanze, se non un milione, perchè di molte maniere entrano qui anime, e tutte con buona intenzione; ma come il demonio l'ha sempre tanto cattiva, deve in ciascuna tenere molte legioni di demonii per combatterle e ritenerle, che non passino più oltre da una in un'altra: e come la povera anima ciò non conosce, in mille modi l'inganna, fa travedere ed abbaglia, cosa che non può tanto con quelle che stanno più vicine alla magion del re.

Ma qui, come ancora stanno immerse nel mondo, ed ingolfate ne' suoi contenti e svanite ne' suoi onori, i vassalli dell'anima, che sono i sensi e le potenze naturali che Dio le diede, non hanno forza, onde quest'anime sono agevolmente vinte, benchè vadano con desiderii di non offendere Dio e facciano buone opere. Quelle che si vedranno in questo stato, hanno bisogno di ricorrere spesso, come potranno, a sua divina Maestà, ed a pigliare la sua benedetta ma-

dre ed i suoi santi per intercessori, acciocchè essi per loro combattano, avendo i loro vassalli poche forze per difendersi. E veramente in tutti i stati bisogna che ci vengano da Dio. Sua divina Maestà ce le dia per sua misericordia. Amen.

Quanto è miserabile la vita in cui viviamo! Perchè, figliuole, altrove ho detto assai del danno che ci viene dal non intendere bene questo dell'umiltà e proprio conoscimento, non ve ne dico qui più altro, sebbene è quello che più importa, e piaccia al Signore che io abbia detto alcuna cosa che vi giovi. Avete da notare che a queste prime mansioni poco arriva della luce che si diffonde dal palazzo dove sta il re: perciocchè, sebbene non sono affatto oscure e nere come quando l'anima sta in peccato mortale, sono nondimeno in qualche maniera oscurate e fosche, perchè non si possono vedere da chi vi sta dentro, non per colpa della stanza, io non so darmi ad intendere, ma perchè tante cose nocive, di serpenti, lucertole, vipere e cose velenose entrano seco, che non lasciano che avvertisca alla luce; come se uno entrasse in un luogo dove entra gran sole, ed avesse gli occhi tanto impiestrati di fango che quasi non li potesse aprire. La stanza sta tutta chiara, ma egli non la gode per l'impedimento di queste fiere e bestie che gli acciecano di maniera gli occhi che non vede se non esse.

Così mi pare che talvolta accada ad un'anima,

che quantunque non si trovi in mal stato, è nondimeno così posta nelle cose del mondo, e tanto assorta nella roba ed onori, e negozii, come ho detto, che sebbene veramente vorrebbe vedersi e godere della sua propria bellezza, non glielo permettono, nè pare che possa scappare da tanti impedimenti. Ed invero grandemente conviene, per aver da entrare nelle seconde mansioni, che ciascuno procuri conforme al suo stato di rimuovere da sè cose e negozii non necessari. Cosa che tanto gl'importa per arrivare alla mansione principale, che se non incomincia a far questo, lo tengo per impossibile; e benchè sia entrato nel castello, con tutto ciò non potrà stare senza molto pericolo in questa stanza dove si trova, perchè tra cose tanto velenose è impossibile che una volta o l'altra non sia morso.

Or che sarebbe, figliuole, se quelle che stanno fuori e libere da questi inciampi, come noi altre che già siamo entrate molto più addentro ad altre segrete mansioni del castello, per colpa nostra tornassimo ad uscire a questi rumori e confusioni di cose; come per i nostri peccati vi debbono essere molte persone alle quali Dio ha fatto assai grazie, e per colpa loro sono rigettate in questa miseria? Qua stiamo noi libere nell'esteriore, nell'interiore piaccia al Signore che pur vi stiamo, e ci liberi.

Guardatevi, figliuole mie, dall'intrigarvi nei fatti d'altri. Avvertite che in poche mansioni

di questo castello lasciano i demonii di combattere. Vero è che in alcune hanno forza le guardia per combattere, come credo aver detto, che sono le potenze: ma è necessario che non ci trascuriamo in conoscere le loro astuzie, e che non c'ingannino trasfigurati in angeli di luce: perocchè v'è una moltitudine di cose, che serpendo, a poco a poco ci possono far gran danno, e non ce n'accorgiamo se non dopo che è fatto. Già un'altra volta vi dissi, che è come una lima sorda, che ci bisogna conoscerlo ne' principii. Voglio discendere a qualche cosa particolare, per darvelo meglio ad intendere. Mette il demonio in una sorella certi impeti di penitenza, che non le pare d'aver riposo, se non quando sta tormentandosi. Questo principio è buono; ma se la superiora ha comandato che non si facciano penitenze senza licenza, ed il demonio le fa parere che in cosa tanto buona si può ben pigliare qualche ardimiento, onde nascosamente si dia a tal vita che ne venga a perdere la sanità, ed a non poter far quello che comanda la regola, già voi vedete dove è venuto a parare questo bene.

Pone in un'altra un zelo di perfezione molto grande; questo è molto buono, ma potrebbe nascer di qui che qualsivoglia minimo difetto delle sorelle le paresse una gran rottura, ed andar con una sollecitudine di mirare se fanno mancamenti, e ricorrere alla superiora, non

guardando forse talvolta ai proprii, per palesarglieli, mossa dal gran zelo che ha della religione: ma come l'altre non veggono, nè intendono l'interiore, e veggono la sollecitudine, potrebbe essere che ciò non pigliassero così in bene. Quello che qui pretende il demonio non è poco, che è il raffreddare la carità e l'amore dell'una coll'altra, il che sarebbe gran danno. Intendiamo, figliuole mie, che la vera perfezione consiste nell'amor di Dio e del prossimo; quanto più perfettamente osserveremo questi due precetti, tanto più saremo perfette. Tutta la nostra regola e costituzioni non servono d'altra cosa che per mezzi da osservare questo con perfezione.

Lasciamo da parte i zeli indiscreti che possono farci gran danno, e ciascuna attenda a mirar sè stessa: ma perchè altrove vi ho detto assai di questo, non mi allungherò più qui. Importa tanto questo amore dell'une coll'altre, che io vorrei che mai ve ne dimenticaste; perchè nell'andar osservando nell'altre alcune cosuccie di niente, che nè anco alle volte saranno imperfezioni, come che poco sappiamo, tirandole forse alla maggior perfezione e senso, può l'anima perder la pace, ed insieme inquietare e turbare quelle dell'altre; or vedete, se costerebbe cara la perfezione. Potrebbe anco il demonio metter questa tentazione verso la priora, e sarebbe più pericolosa. Per questo vi bi-

sogna molta discrezione: attesochè se fossero cosa contra la regola e costituzioni, non sempre bisogna pigliarle in buona parte, ma avvertirla: e se non si emenderà, andare dal prelato, e questa è carità. Come anco se tra le sorelle vi fosse alcuna cosa grave, lasciarla correre per paura che non sia tentazione, sarebbe la medesima tentazione.

Ma avvertiscasi grandemente, acciò non c'inganni il demonio, di non trattar di questo una coll'altra, che può il demonio per di qui guadagnar molto, ed intromettere costume di mormorazione, ma parlarne, come ho detto, con chi può ed ha da giovare.

Qui, gloria a Dio, non si dà a questo troppo luogo; nè campo, per osservarsi tanto di continuo e rigorosamente il silenzio, ma è bene che stiamo sopra di noi.

MANSIONE SECONDA.

CAPITOLO UNICO.

Si tratta quanto grandemente importi la perseveranza per arrivare all' ultime mansioni, e della gran guerra che ne fa il demonio, e quanto convenga non errare la strada nel principio. Si mostra un mezzo provato da lei molto efficace per non incorrere in questo.

Discorriamo ora quali saranno l' anime che entrano nelle seconde mansioni, e che cosa fanno quivi. Vorrei dir poco, perchè altrove n' ho io trattato ben lungamente, e sarà impossibile che non si torni a dire gran parte dell' istesse cose; attesochè neppur d' una di loro mi ricordo; che se le potessi acconciar in differenti maniere, ben so io che non vi verrebbero a fastidio, siccome non ci stanchiamo mai de' libri che trattano di questo, benchè sieno molti.

Dico dunque che questa mansione è di coloro che già hanno incominciato a far orazione, ed hanno inteso quello che loro importa non si fermare nelle prime mansioni, ma non istanno ben risolti di lasciar di trovarsi molte volte in quelle, perchè non lasciano le occasioni, cosa molto pericolosa: ma gran misericordia fa loro il Signore, che talvolta in alcun tempo procurino fuggire da quegli animaletti e cose velenose, e che conoscano esser bene il lasciarle. Questi hanno in parte assai più travaglio che i primi, sebbene non si trovino con tanto pericolo, perchè già pare che lo conoscano, e c'è gran speranza che passeranno più addentro. Dico che hanno più travaglio, perchè i primi sono come i muti, che non odono, e così passano meglio il lor travaglio di non parlare; il che non sariano, anzi lo sentirebbono maggiore quei che udissero e non potessero parlare: ma non per questo è più desiderabile il non udire, che finalmente è gran cosa l'intendere quello che ci vien detto. Così questi sentono le vocazioni che il Signore fa loro: perocchè, come si vanno più accostando dove sta sua divina Maestà, è egli molto buon vicino, ed è tanta la sua misericordia e bontà, che quantunque ancora ce ne stiamo ne' nostri passatempì, negozii, piaceri ed inganni del mondo, or cadendo ne' peccati, ed or levandoci — attesochè questi animali sono tanto velenosi e di così pericolosa

compagnia, e di moto così inquieto, che sarebbe maraviglia il non inciampar in essi e non cadere — con tutto ciò stima tanto questo Signore che noi l'amiamo, e procuriamo la sua compagnia, che una volta o l'altra non lascia di chiamarci, affinchè c' accostiamo a lui. Ed è così dolce questa voce, che la povera anima si strugge perchè non fa subito quello che egli le comanda; il che, come dico, è più travaglio che non l'udire.

Non dico che queste voci o chiamate siano come alcun'altre che dirò dopo, ma sono con parole che s'odono da gente buona, o nelle prediche, o nelle lezioni di buoni libri, o con molte altre cose con le quali avete udito che Dio chiama, come infermità e travagli, ed anche con una verità che insegna in quel tempo che stiamo in orazione, la quale sia fatta quanto tiepidamente si vuole, è molto stimata da Dio. E voi, sorelle, non tenete poco conto di questa prima grazia, nè vi attristate o sbigottite, quando vedete che subito non rispondete al Signore, che ben sa sua divina Maestà aspettare molti giorni ed anni, e particolarmente quando vede perseveranza e buoni desiderii. Questo è quello che qui si ricerca ed è più necessario, perchè con la perseveranza non si lascia mai di guadagnar assai. Ma è terribile la batteria che danno qui i demonii in mille maniere, e con più pena dell'anima che nella passata mansione. Perchè

colà stava muta e sorda, o almeno udiva molto poco, e faceva manco resistenza, come chi ha perduta in parte la speranza di vincere: qui sta l'intelletto più desto e vivace, e le potenze più accorte e saggie, e vanno i colpi dell'artiglieria di maniera che non può l'anima lasciar d'udirli. Imperocchè, qui è il rappresentare i demonii questi serpenti delle cose del mondo, il mostrare i piaceri di esso quasi eterni, la stima in cui sono tenuti gli amici e parenti, la sanità che si perde nelle cose di penitenza — attesoche sempre comincia l'anima che entra in questa mansione a desiderare di farne alcuna — e mille altre sorte d'impedimenti.

Oh Gesù, che alterazione e scompiglio è quello che fanno qui i demonii! afflizioni della povera anima che non sa se ha da passar avanti, o se tornare alla prima stanza; perchè la ragione dall'altra parte le rappresenta l'inganno, che è il pensare che tutto questo vaglia un niente, in comparazione di quello che ella pretende e spera. La fede le insegna quello che le conviene e deve stimare. La memoria le rappresenta in che vanno a finire tutte queste cose, mettendole innanzi la morte di quelli che godranno assai queste cose transitorie; come alcune ha veduto essere state subitanee, quanto presto dimenticati da tutti; ed alcuni che conobbe in prosperità grande, come gli ha veduti calpestare sotto terra, ed essendo passata molte

volte per la loro sepoltura, mirò e considerò che molti brutti e schifosi vermi stavano rodendo e nascendo in quel corpo, e molte altre cose che le può rappresentare. La volontà inclina ad amare colui nel quale ha veduto così innumerevoli cose e segni d'amore, alcuni de' quali pagar vorrebbe: e particolarmente se le pone davanti, come mai questo vero amante si parte da lei, accompagnandola sempre e dandole essere e vita. Subito anche l'intelletto accorre, con darle a conoscere che non può acquistare miglior amico, benchè visse molti anni; che tutto il mondo è pieno di falsità, che questi piaceri che le propone il demonio sono carichi di travagli, di sollecitudini e di contraddizioni; e le dice, che si renda certa e sicura, che fuora di questo castello non troverà altra sicurezza, nè pace: che lasci d'andare per le case d'altri, avendo nella sua grand'abbondanza e pienezza di beni, da poter godere, s'ella vuole; e che niuno è che trovi tutto quello di cui ha bisogno, com'ella in casa sua, avendovi particolarmente tal ospite che la farà padrona di tutti i beni, s'ella non vuol andar vagando, come il figliuol prodigo, mangiando cibi di porci. Queste sono buone ragioni per vincere i demonii.

Ma, o Signore e Dio mio, che la consuetudine in cose di vanità, ed il vedere che tutto il mondo attende a questo, rovina il tutto: pe-

rocchè la fede sta sì morta, che amiamo più quello che vediamo che quello ch' ella ci dice. Ed in vero non vediamo se non miseria grande in coloro che vanno dietro a queste cose visibili, cagionandolo queste cose velenose che trattiamo e maneggiamo: perciocchè, siccome se uno è morso da una vipera, tutto s' avvelena e si gonfia, così qui avviene se non ce ne guardiamo. Chiara cosa è che gran cure ci bisognano per risanare, e gran grazia ci fa Dio se di ciò non moriamo. Qui veramente patisce l'anima grandi travagli, particolarmente se il demonio conosce che ha disposizione e costumi per andar molto avanti, s'unisce tutto l'inferno per farla tornare ad uscir fuori. Deb Signor mio, è necessario il vostro aiuto, chè senza questo nulla si può fare: per vostra misericordia non permettete che quest'anima sia ingannata, lasciando quello che ha incominciato.

Datele luce acciò ella vegga come in questo consiste ogni suo bene, e perchè s'allontani da tutte le male compagnie: attesochè grandissima cosa è il praticar con quelli che v'attendono e di ciò trattano, e non solamente accostarsi a quelli che vedrà in queste stanze dov' ella sta; ma a quelli ancora che conoscerà che sono entrati più oltre, ed alle più vicine al re, perchè le sarà di grand'aiuto: e tanto può con essi conversare che l'introducano seco. Stia sempre av-

vertita di non lasciarsi vincere, nè arrendersi, perchè se il demonio la vedrà con una ferma e gran risoluzione di prima perdere la vita e il riposo, e tutto quello che le vien offerto che tornare alla prima stanza, molto più presto lascerà di combatterla. Sia virile, e non di quelli che si gettavano a bere a boccone quando andavano con Gedeone alla battaglia: e si risolva coraggiosamente, facendo pensiero che ha da combattere contra tutti i demonii, e che non vi sono armi migliori di quelle della croce. E quantunque io abbia altre volte ciò detto, torno di nuovo a dire, che non pensi d'aver a trovare in questo che incomincia, agi e regali, perchè sarebbe una molto bassa e vil maniera di principiare a fabbricare un sì alto e prezioso edificio; e se sopra l'arena s'incomincia, cadrà il tutto per terra, nè mai finirà d'andare disgustata e tentata; imperocchè non sono queste le mansioni nelle quali piove la manna: stanno più avanti, dove ogni cosa è conforme a quello che un'anima vuole, perchè ella non vuole se non quello che Dio vuole. Certamente è cosa graziosa che ce ne stiamo ancora pieni d'imbarazzi e d'imperfezioni, e con le virtù tanto piccole e bambine che appena fanno camminare, attesochè poco fa nacquerò, e piaccia a Dio che abbiano incominciato a nascere, e non ci vergogniamo di voler gusti nell'orazione e lamentarci di aridità.

Questo , sorelle , non intervenga mai a voi: abbracciatevi con la croce che il vostro Sposo portò sopra di sè , ed intendete che questa ha da essere la vostra principal impresa , cioè che quella che potrà più patire, più effettivamente patisca per lui e sarà la più avventurata, il resto tengasi come cosa accessoria ; se il Signore ve lo darà, rendetegliene molte grazie. Vi parrà che quanto a' travagli esteriori vi troviate ben risolute a patirli , purchè Dio nell'interiore v'accarezzi. Sua divina Maestà sa benissimo quello che ci conviene, non occorre consigliarlo intorno a quello che ci ha da dare, poichè con ragione potrebbe dirci che non sappiamo ciò che domandiamo.

Tutta la pretensione di chi comincia a darsi all'orazione, e questo non vi si scordi che importa molto , ha da essere il travagliare e determinarsi, e disporsi con tutte le diligenze possibili a conformare la sua volontà con quella di Dio, e siate certissime, come dirò poi, che in questo consiste tutta la maggior perfezione che acquistar si possa nel cammino spirituale. Chi più perfettamente farà questo, più riceverà dal Signore, e più avanti starà in questo cammino: non pensate che qui vi siano molti enigmi, nè cose più non sapute nè udite, consistendo in questo ogni nostro bene. Ma se erriamo nel principio, volendo subito che il Signore faccia la nostra volontà, e che ci guidi come c'immaginiamo:

che fermezza può avere questo edificio? Procuriamo di fare quel che dobbiamo dal canto nostro, e guardarci da questi animaletti velenosi, che molte volte vuol il Signore che ci affliggano e perseguitino de' mali pensieri, senza poterli scacciar da noi; e che ci troviamo con aridità, anzi alcune volte permette che ci mordano, acciocchè dopo ce ne sappiamo guardare, e per provare se molto ci duole l'averlo offeso. Laonde non vi perdetes d'animo se alcune volte cadrete, nè lasciate di procurare d'andar avanti, chè da tal caduta caverà Dio bene, come fa colui che vende la teriaca, che per far prova se ella è buona, beve prima il veleno. Quando non vedessimo in altra cosa la nostra miseria, ed il gran danno che ci cagiona l'andar distratti e diffusi in queste cose esteriori, basterebbe per farcelo conoscere questo combattimento che si patisce nel voler tornare a raccoglierci. Può esser maggior male che non trovarci nella nostra propria casa?

Che speranza possiamo avere di trovare quiete nell'altrui case, se nelle nostre non la troviamo? Anzi che gli stessi veri e stretti amici e parenti, cioè le potenze nostre, co' quali sempre a nostro mal grado abbiamo da vivere, pare ci facciano la guerra, come risentiti di quella che loro hanno fatta i nostri vizii. Pace, sorelle mie, disse il Signore, e n'ammoni tante volte i suoi apostoli. Or credetemi, che se non l'abbiamo,

nè la procuriamo in casa nostra, nè anche la troveremo nell'altrui. Finiscasi ormai questa guerra pel sangue che Cristo sparse per noi: questo prego io a quelli che non hanno incominciato ad entrar in sè, ed a quelli che hanno incominciato, e che non basta tal guerra per farli tornare indietro.

Avvertiscano che la ricaduta è peggiore che la caduta: già veggono la lor perdita, confidino nella misericordia di Dio e niente in loro stessi, e vedranno come Dio li condurrà d'una mansione nell'altra, e li porrà in paese dove queste fiere non li potran toccare nè molestare, ma dove eglino le soggettin tutte e si burlin di loro, e godano, anche in questa vita, dei beni assai maggiori di quelli che saprebbero desiderare. Ma perchè, come ho detto al principio, vi ho altrove scritto come avete da portarvi in queste perturbazioni che qui pone il demonio, e come il cominciare a raccogliersi non ha da essere a forza di braccia, ma con soavità, acciocchè così possiate più perseverare, non dirò qui altro se non che, a mio parere, fa molto al proposito il trattare e conferire con persone sperimentate. Perocchè, in cose che non sono necessarie da fare, penserete forse che sia gran rottura e perdimento il non farle: ma come non sia il lasciar affatto l'orazione, il Signore guiderà il tutto a nostro profitto, ancorchè non

troviamo chi c'insegni: che per questo male non c'è rimedio, se non si torna di nuovo a ripigliarla; altrimenti va l'anima perdendo ogni di a poco a poco, e piaccia a Dio che ella il conosca. Potrebbe alcuna di voi pensare che se tanto male è il tornare indietro, meglio sarebbe non mai entrare, ma sempre starsene fuori del castello.

Già vi dissi da principio, e lo dice l'istesso Signore, che chi ama di camminare nei pericoli, perirà in essi; e la porta per entrar in questo castello è l'orazione. Or pensate che abbiamo da entrare in cielo e non entrare in noi medesime, conoscendoci e considerando la nostra miseria, quanto siamo obbligate a Dio, e chiedendogli spesso misericordia, è sproposito. Il medesimo Signore dice: Niuno salirà al Padre mio se non per mezzo mio. Non so se dice così, ma credo che sì; ovvero: Chi vede me, vede mio Padre. Or se mai nol miriamo, nè consideriamo il grand'obbligo che gli teniamo, nè la morte che patì per noi, non so come lo possiamo conoscere, o far opere di suo servizio.

Imperocchè la fede senza queste, e queste non appoggiate a' meriti di Cristo ben nostro, che valore possono avere? Se non ci mettiamo all'orazione, chi ci sveglierà ad amare questo Signore? Piaccia a sua divina Maestà di farci

conoscere il molto che gli costiamo, e come il servo non è maggiore del padrone; e che ci bisogna operare per godere la sua gloria, e che per questo ci è necessario orare per non andar sempre in tentazione.

MANSIONE TERZA.

CAPITOLO PRIMO.

Si tratta della poca sicurezza che possiamo avere mentre viviamo in questo esilio, benchè ci troviamo in sublime stato, e come ci conviene andar sempre con timore: vi sono alcuni buoni punti.

A quelli che per la misericordia di Dio sono restati vittoriosi in questi combattimenti, e con la perseveranza sono entrati nelle terze mansioni, che altro diremo noi, se non: Beato l'uomo che teme il Signore? Non è stata poca grazia il farmi sua divina Maestà ora intendere, benchè sia di rozzo ingegno, in questa occasione quel che vuol dire nel nostro volgare questo verso. Per certo il chiameremo noi con gran ragione beato; poichè, se non torna indietro, per quanto possiamo conoscere, cammina per la strada sicura della sua salvezione. Qui ve-

drete sorelle, quello che importa il vincere le passate battaglie; attesochè tengo io per certo che non lascia mai il Signore chi è arrivato a questo di parlo in sicurezza di coscienza, che non è picciol bene. Illo detto in sicurezza, e pare che abbia detto male, perchè non c'è in questa vita; e però intendete sempre ch'io parlo se non torna a lasciare il viaggio incominciato. Gran miseria in vero è il vivere in una vita dove sempre abbiamo a stare, come coloro che hanno i nemici alla porta: i quali non possono sicuramente dormire, nè mangiare, senza aver del continuo le armi in mano, e sempre con batticuore e timore, se per qualche parte possono pertugiare questa fortezza ed impadronirsi.

Oh Signor mio e ben mio, come volete che si desideri vita tanto miserabile? Non essendo possibile lasciar di volere e' chiedere che ci leviate di essa, se non è con isperanza di perderla per amor vostro, o di spenderla molto daddovero in vostro servizio, e soprattutto intendere esser vostra volontà che viviamo. Se questo è, Signor mio, moriamo pur con voi, come disse s. Tomaso; poichè altro non è che molte volte morire, il vivere senza voi e con questi timori, che sia possibile il perdervi per sempre. Per questo dico io, figliuole, che la beatitudine che abbiamo da domandare, è l'esser ormai co' beati posti in sicuro: attesochè

con questi timori, che contento può avere ehi altro contento non sente che contentare e piacere a Dio? Considerate che questo è molto maggior timore avevano alcuni santi che caddero in gravi peccati: ne siamo noi sicuri, se cadendo ci porgerà Dio la mano, intendete dell' aiuto particolare, per cavarci fuora, e perchè facciamo la penitenza che essi fecero.

Per certo, figliuole mie, che scrivendo io questo, sto con tanto timore che non so come lo scrivo, nè come io viva, quando me ne ricordo che pur è moltissime volte. Pregatelo, figliuole mie, che sua divina Maestà viva in me sempre, perchè se non è così, che sicurezza può avere una vita sì male spesa, come la mia? È non vi dispiaccia l' intendere che questo è così, come alcune volte ho io veduto in voi, quando ve lo dico; e procede, perchè voi vorreste che io fossi stata molto santa, ed avete ragione, vorrei così anch' io. Ma che debbo io fare se ciò perdei per mia sola colpa? Che non potrò mai lamentarmi di Dio che abbia lasciato di darmi sufficienti aiuti, acciò s' adempissero i vostri desiderii.

Ciò non posso io dire senza lagrime, nè senza gran confusione, per vedere che io scrivo cosa per quelle che potrebbono a me insegnare. Dura obbedienza è stata questa: piaccia al Signore che poichè si fa per amor suo, sia per giovarvi

in qualche cosa; e se non per altro, serva almeno acciocchè chiediate perdono al Signore per questa miserabile presuntuosa. Ma sa bene sua divina Maestà che posso solamente presumere della sua misericordia; e già che non posso far di meno d'essere stata quella che io fui, non ho altro rimedio che accostarmi a questa, e confidare ne' meriti del suo figliuolo e della Vergine sua madre, il cui abito indegnamente porto, e voi anco portate. Ringraziatelo, figliuole mie, che veramente siete figliuole di questa signora; e però non avete di che vergognarvi che sia io così cattiva, poichè avete così buona madre. Imitatela, e considerate qual esser deve la grandezza di questa signora, ed il gran bene che è averla per patrona e protettrice; poichè non hanno bastato i miei peccati, e l'esser io quella che sono, ad oscurare in cosa alcuna questo sacro ordine. Ma d'una cosa io vi avvertisco, che non per esser l'ordine tale, nè per aver voi tal madre vi teniate sicure; chè molto santo era David, e sapete anco chi fu Salomone, nè che facciate gran caso della clausura, nè della vita penitente che menate; nè vi renda sicure il trattar sempre di Dio, ed il continuo esercizio d'orazione, nè lo star tanto sequestrate dalle cose del mondo ed abborrirle, al parer vostro. Tutto questo è buono, ma non basta perchè s'abbia, come ho detto,

a lasciar di temere; onde spesso ricordatevi, e continuate a meditare questo verso: *Beatus vir qui timet Dominum.*

Non so io più che cosa dicevo, per essermi assai divertita, perchè nel ricordarmi di quella che io souo, mi si rompono e cascano l'ali per dir cosa buona: e così voglio ora lasciar di parlare di me stessa. Tornando dunque a quello che v'incominciavi a dire dell'anime che sono entrate nelle terze mansioni, dico che non ha fatto loro il Signore picciola grazia, ma grandissima, in far che abbiano superato le prime difficoltà. Di queste per la bontà di Dio, credo io che molte se ne trovino nel mondo, le quali sono grandemente desiderose di non offendere sua divina Maestà, guardandosi anco dai peccati veniali: sono amiche di penitenza, e delle loro ore di raccoglimento ed orazione, spendono bene il tempo, e si esercitano in opere di carità verso il prossimo; vanno molto ordinatamente nelle loro opere e governo di casa, quelle di loro che l'hanno. Stato certamente da desiderare, e che pare che non vi sia, perchè negar loro l'entrata fin all'ultima mansione, nè il Signore la negherà loro, se elle vorranno, essendo una bella disposizione per ottenere ogni grazia.

Oh Gesù, e chi dirà che non vuole un sì gran bene, massime avendo passato i travagli maggiori? In vero, niuna: tutte diciamo di vo-

lerlo, ma come anco vi bisogna più, acciocchè il Signore totalmente posseggia l'anima, non basta il dirlo, siccome non bastò a quel giovane, a cui disse il Salvatore se voleva esser perfetto: da che incominciai a parlare di queste mansioni, lo tengo sempre avanti, perchè siamo appunto nel medesimo caso. E per lo più di qui nascono nell'orazione le grandi aridità, sebbene vi sieno anche altre cause: e lascio alcuni travagli interiori assai intollerabili, che hanno certe anime buone e molto senza lor colpa, da' quali sempre le cava il Signore con gran guadagno loro: nè parlo di quelle che patiscono di malinconia e d'altre infermità.

Insomma, in tutte le cose abbiamo da metter da parte i giudicii di Dio. Quel ch'io per me tengo che ne sia più ordinariamente cagione, è quello che ho detto: perocchè, conoscendo quest'anime che non farebbono per qualunque cosa del mondo un peccato, e molte che nè anco un veniale avvertito, e che spendono bene la lor vita e la roba, non possono pazientemente soffrire che loro si serri la porta per entrar dove sta il nostro re, per vassalle del quale si tengono, e veramente sono. Ma sebbene i regi del mondo n'hanno gran numero, non entrano però tutti sino alla lor camera.

Entrate, entrate, figliuole mie, nell'interiore; passate avanti, e non guardate le vostre operine, che per esser cristiane siete tenute a farle,

e molto più; bastivi d'esser vassalle di Dio, non vogliate tanto che restiate con niente. Considerate i santi che entrarono nella camera di questo re, e vedrete nella lor vita la differenza che passa tra loro e noi altre. Non chiedete quello che non avete meritato, nè dovrebbe arrivare al pensier nostro, per molto che serviamo, d'averlo a meritare noi che abbiamo offeso Dio.

Oh umiltà, umiltà! non so io che tentazione m'abbia in tal caso, che non posso lasciar di credere che chi fa tanta stima di questa aridità non abbia alcun mancamento di essa. Dico che lascio da parte i gran travagli interiori dei quali parlai, attesochè quelli sono molto più che mancamento di devozione. Facciamo, sorelle mie, prova di noi medesime, o provici il Signore, che ben lo sa fare, benchè molte volte non vogliamo intenderlo, e venendo a quest'anime tanto' aggiustate, vediamo che fanno per Dio; e subito conosceremo non aver ragione di dolerci di sua divina Maestà: perciocchè se gli voltiamo le spalle, e mal contente ce n'andiamo, come il giovane del Vangelo, quando ci dice quello che abbiamo da fare, per esser perfette, che volete che faccia sua divina Maestà, che ha da dare il premio conforme all'amore che li portiamo?

E quest'amore, figliuole mie, non ha da esser fabbricato nella nostra immaginazione, ma pro-

vato coll'opere; e non pensate abbia di bisogno delle nostre opere, ma della determinazione della nostra volontà. Ci parrà che noi altre, perchè portiamo abito di religione, e l'abbiamo preso di nostra volontà, e che abbiamo lasciato tutte le cose del mondo, e quel che possedevamo, per amor suo, benchè siamo le povere reti di s. Pietro, che assai par che dia chi dà quanto ha, già abbiamo fatto il tutto. Buonissima disposizione è questa per chi persevera in quello, e non torna a mettersi tra le bestiuole ed animaletti velenosi delle prime stanze, benchè sia col desiderio: perocchè, non ha dubbio che se persevera in questa nudità e staccamento d'ogni cosa, otterrà quel che pretende. Ma questo ha da esser con tal condizione, e mirate che ve l'avvertisco, che si tenga per serva inutile, come dice Cristo, e creda che non per questo resta obbligato il nostro Signore a farle simili grazie, anzi come quella che ha più ricevuto, rimane più indebitata.

Che cosa possiamo noi fare per un Dio così potente che morì per noi, ci creò, e dà di continuo l'essere; che non ci teniamo per felici nell'andare scontando qualche cosa di quello che gli dobbiamo, avendoci egli servito — mal volentieri ho detto questa parola, ma invero è così, poichè altra cosa non fece egli tutto il tempo che visse nel mondo — senza che di nuovo gli domandiamo grazie e favori? Consi-

derate bene, figliuole, alcune cose ch'io son qui andata toccando, sebbene alquanto oscuramente, per non saper meglio dichiarare. Il Signore ve le darà ad intendere, acciocchè dalle aridità caviate umiltà, e non inquietudine, come pretende il demonio. E credete che dove daddovero si trova questa virtù, benchè il Signore Iddio non dia mai gusti e dolcezze, darà non di meno una certa pace e conformità, con cui andrete più contente che altre con gusti e favori: poichè, come avrete udito e letto, suol molte volte la divina Maestà dar gusti ai più fiacchi, sebben credo di loro che non li cambierebbono per le fortezze di quelli che vanno con aridità, e che siano più amici di contenti e gusti, che di croce.

Provaci tu, Signore, che sai la verità delle cose, acciocchè ci conosciamo.

CAPITOLO II.

Si prosegue la medesima materia , e si tratta delle aridità nell' orazione , e di quello che , a suo parere , potrebbe succedere ; e come bisogna far prova di noi medesimi , e che il Signore prova coloro che stanno in questa mansione.

Io ho conosciuto alcune anime, e posso anco con verità dir molte, le quali sono arrivate a questo stato, e vissute molti anni in questa retitudine e concerto d'anima e di corpo, per quanto si può conoscere; e dopo queste, quando già pareva che avessero da esser padrone del mondo, almeno molto disingannate di lui, provarle sua divina Maestà in cose non molto grandi, ed andare con tanta inquietudine e strettezza di cuore che mi facevano star attonita, ed andar come fuor di me, ed anco assai timorosa. Poichè a consigliarle non c'è rimedio, che come è tanto tempo che attendono e trattano di virtù, par loro che possano insegnare alle altre, e che hanno ragione d'avanzo per sentire quelle cose.

Insomma, non ho io trovato rimedio, nè lo

trovo, per consolare simili persone; e non è mostrare gran compassione della lor pena, ed invero si ha in vederle soggette a tanta miseria, e non contraddire alla loro ragione, perchè tutte queste cose accomodano nella lor mente, pensando che le patiscono per Dio: e così non arrivano a capire che è imperfezione, che è un altro inganno per gente così provetta, che le sentano, non è da maravigliarsi, sebbene, a mio parere, dovrebbe presto passare questo sentimento di cose tali: attesochè molte volte il Signore, perchè i suoi eletti sentano la lor miseria, sottrae un poco il suo favore: nè altro ci bisogna, acciocchè ben presto ci conosciamo. E subito s'intende questa maniera di provarli, perocchè conoscono essi molto chiaramente il lor mancamento: ed alle volte maggior pena dà loro il vedere, che senza poter più aiutarsi sentono cose della terra, e non molto pesanti che non fa la cosa stessa, di cui hanno pena.

Tengo io ciò per gran misericordia di Dio, che sebbene è mancamento, tuttavia è di gran guadagno per l'umiltà. Nelle persone di cui parlo, non è così: ma canonizzano, come dissi, nei lor pensieri ed immaginazioni queste cose; e vorrebbon anco che gli altri le canonizzassero. Voglio apportarne un esempio, perchè meglio ci conosciamo e facciamo prova di noi medesime avanti che ci provi il Signore, che gran buona cosa sarebbe lo star noi preparate, e l'es-

serci conosciute prima. Occorre ad una persona ricca senza figliuoli, che non ha per chi voler roba, qualche perdita di essa, ma non di maniera che con quello che le resta possa mancarle il necessario per sè e per la sua casa, e di soverchio: se questa tal persona andasse con tanta turbazione ed inquietudine, come se non le fosse restato un pane da mangiare, come può nostro Signore domandarle che lasci ogni cosa per lui?

Qui entra il dire che non le dispiace, perchè la vorrebbe per i poveri. Io credo che Dio vuol piuttosto ch'io mi conformi con quello che sua divina Maestà fa, e eh'io procuri di tener quieta l'anima mia, che questa carità. E giacchè non fa questo, perchè il Signore non l'ha condotta tant'oltre, in buon'ora; ma almeno conosca che le manca questa libertà di spirito, e con questo si disporrà, domandandola al Signore perchè gliela dia. Ha una persona assai comodamente da vivere, anzi d'avanzo; se le offre il poter acquistar più roba, pigliarla se le vien data, in buon'ora, passi; ma procurarla, e dopo aver avuta questa procurarne più, e più; abbia quanto buona intenzione si vuole — come aver deve, attesochè, come ho detto, queste sono persone d'orazione e virtuose — stia sicura che non arriverà mai alle mansioni più vicine al re.

Il simile è se accade loro che siano alquanto

disprezzate, o sia lor tolto un poco d'onore, che sebbene molte volte fa Dio lor grazia che che lo sopportino volentieri — perchè è molto amico di favorire la virtù in pubblico, acciocchè alla medesima virtù, la quale si crede che ella abbiano, non si deroghi: o anche sarà perchè queste tali persone l'hanno servito, che grandemente è buono questo nostro sommo bene — rimane non di meno loro colà nell'anima una inquietudine che non se ne possono difendere, nè sì tosto finisce di partirsi.

Oh Dio buono, non sono questi quei tali che già tanto tempo è che meditano i patimenti di Cristo Signor nostro: e quanto gran bene sia il patire, ed anche il desiderano? Vorrebbero che tutti fossero così ben aggiustati nel modo di vivere, come essi menano la lor vita: e piaccia a Dio che non pensino, che la pena che hanno è della colpa d'altri, e non la facciano nel pensier loro meritoria.

Vi parrà, sorelle, ch'io parli fuor di proposito, e non con voi altre, perchè queste cose qua non occorrono, che nè abbiamo roba, nè la vogliamo, nè la procuriamo, nè siamo ingiuriate da veruno. Per questo sono comparazioni, le quali non sono in fatti l'istesso che passa, ma ben da loro posson cavarsi molte altre cose che possono occorrere, nè vi è cagione di farlo. Da queste conoscerete se siete ben distaccate, e nude di quello che lasciaste; perchè

s' offeriscono coserelle, benchè non di questa sorte, nelle quali potete molto bene far prova di voi, e conoscere se siete padrone delle vostre passioni.

E credetemi, che non consiste il negozio in portare o non portar abito di religione, ma in procurare d'esercitarsi nelle virtù, ed in soggettare in tutto la nostra volontà a quella di Dio; e che il concerto e buon ordine della nostra vita, sia quello che di lei ordinerà e disporrà la divina Maestà sua; nè vogliamo noi che si faccia la nostra volontà, ma la sua. Giacchè non siamo arrivate qui, come ho detto, umiltà, sorelle, la quale è l'unguento delle nostre ferite; perocchè se daddovero avremo questa virtù, benchè tardi alcun tempo, verrà il cerusico, che è Dio, a sanarci. Le penitenze che fanno queste anime, sono così aggiustate come la vita loro, la quale amano assai per servire con essa nostro Signore, che tutto questo non è male, e così hanno gran discrezione nel farle, per non far danno alla sanità.

Non abbiate paura che s'ammazzino, perchè la lor ragione sta molto in sè, nè l'amor loro verso Dio è tanto che basti a cavarle di ragione; nè io vorrei che l'avessimo, per non ci contentare di questa maniera di servire a Dio sempre d'un passo, che non ci fa mai finire di camminare questo viaggio. E come, a parer nostro, cammiuiamo sempre, e ci stracchiamo —

perchè credetemi che questo è un viaggio straccatoio, che pesta — troppo bene sarà se non ci smarriamo. Ma parvi, figliuole, che se avendo noi da andare da un paese ad un altro, potessimo comodamente arrivare in otto giorni, sarebbe bene andarvi in un anno, per osterie, venti, nevi, piogge, cattive strade? Non sarebbe meglio passarlo in un tratto, e non tardare con tanti detti incomodi, e con pericoli di fiere e di serpenti. Oh che buoni segni potrei io dar di questo! e piaccia a Dio ch'io sia passata ed uscita di qui, poichè molte volte mi pare di no. Come andiamo con tanto giudicio, ogni cosa ci offende, perchè d'ogni cosa temiamo, e così non abbiamo animo di passar avanti, come se potessimo arrivare a queste mansioni, ed altri facessero la fatica del viaggio.

Or questo non è possibile; sforziamoci dunque, sorelle mie, per amor di Dio, lasciamo le nostre ragioni e timori nelle sue mani; dimentichiamoci di questa debolezza naturale, che la cura e sollecitudine di questi corpi ci può grandemente tener occupato; abbiano questo pensiero i superiori a' quali ciò tocca, ma noi non pensiamo ad altro che a camminare di buon passo per vedere questo Signore: che sebbene di regalo e di comodità avete poco, o nessuno, la sollecitudine della sanità ci potrebbe ingannare, tanto più che ella per questo non s'avrà maggiore: io lo so, e so anche che non consiste

il negozio in quello che tocca al corpo, essendo questo il manco; perchè il camminare ch' io dico, è l'andare con una grand' umiltà, e, se m'avete inteso, qui credo io che stia il danno di tutti i danni di quelle che non vanno avanti.

Laonde ne ha da parere, anzi dobbiamo certamente credere, d'aver noi camminato pochissimo, ma che i passi che fanno le vostre sorelle, siano molto grandi e veloci: dobbiamo non solo desiderare, ma procurare d'esser tenute per le più inutili e cattive di tutte. E facendosi in questa maniera, viene ad essere eccellentissimo questo stato, altrimenti tutta la nostra vita ce ne staremo così, e con mille pene e miserie; perocchè, come non abbiamo lasciato noi medesime, ci si rende molto travaglioso e pesante il nostro camminare, attesochè andiamo molto aggravate e cariche della terra della nostra miseria, il che non accade a coloro che vanno innanzi e salgono alle mansioni che mancano.

Questi non lascia il Signore di pagare come giusto, ed anche come misericordioso, attesochè sempre dà molto più di quello che meritiamo, con darci contenti e gusti assai maggiori di quelli che possiamo avere nelle comodità, passatempo e sollazzi della vita presente. Ma non penso che qui dia molti gusti, se non è talvolta per invitare a vedere quello che passa nelle

altre mansioni, acciò si dispongano per entrarvi. Vi parrà forse che contenti e gusti siano una medesima cosa, e direte perchè fo questa differenza ne' nomi? A me pare che sia molto grande, e può essere ch'io m'inganni.

Dirò quello ch'io sento intorno a ciò nelle quarte mansioni che vengono dopo queste: perchè avendosi allora a dichiarare qualche cosa de' gusti che il Signore dà, ivi tornerà meglio. Cosa la quale, benchè paia senza profitto, potrà non di meno esser di qualche giovamento, acciocchè intendendo voi quello che ciascuna cosa è, possiate sforzarvi a seguire il meglio.

Ed è gran consolazione per l'anime che Dio fa arrivar qui, come anco di confusione a quelle a cui pare d'aver tutto: e se sono umili, si muoveranno a rendimento di grazie, ma se hanno mancanza d'umilà, sentiranno un disgusto interiore e senza proposito; poichè la perfezione non consiste ne' gusti, nemmeno il premio, ma nel maggior amore e nelle migliori opere fatte con giustizia e verità.

Ma direte forse, se questo è vero, come è verissimo, a che serve il trattare di queste grazie interiori, ed il dar ad intendere come sono? Io non lo so, domandisene a chi comanda ch'io ne scriva: che non devo io disputare co' superiori, nè sarebbe ben fatto, ma semplicemente obbedire. Quello che con verità posso dirvi, è,

che quando io non l'avevo, nè sapevo ancora per isperienza, nè pensavo provarle in vita mia — e con ragione, che troppo contento sarebbe stato per me il sapere, o per congetture intendere che in qualche cosa piacevo a Dio — e leggevo ne' libri di queste grazie e consolazioni che il Signore concede all'anime che lo servono grandissimo piacere nè sentivo, ed era motivo perchè l'anima mia lodasse Dio grandemente.

Or se la mia, essendo tanto cattiva, faceva questo, quelle che son buone ed umili, quanto maggiormente il loderanno? E per una sola che una volta il lodi, è molto bene, a mio parere, che se ne scriva, e che sappiamo quali contenti e diletti perdiamo per nostra colpa: tanto più che se sono da Dio, vengono carichi d'amore e fortezza, co' quali aiuti si può più camminare senza travaglio, ed andar crescendo nelle buone opere e virtù. Non pensate che poco importi il non restar da noi; imperocchè quando il difetto non vien da noi, giusto è il Signore, e sua divina Maestà vi darà per altre vie quello che per questa vi leverà, per quelle cagioni che a lui son note, essendo i suoi segreti molto occulti: sarà almeno senza alcun dubbio ciò che più ci conviene.

Quello che a me pare, sarebbe di gran giovamento a quelle, le quali per la bontà del Signore si ritrovano in questo stato — alle quali,

come ho detto , non si fa poca misericordia , perchè stanno molto vicine per salir a più alto — è l'attendere con diligente studio alla prontezza dell'obbedienza: e per chi anco non fosse religiosa , sarebbe cosa buonissima , come molte persone fanno, l'avere a chi ricorrere, per non far in cosa alcuna la propria volontà, la quale è quella che per ordinario c'inganna e nuoce, e non cercar altra persona che sia del suo umore , ovvero , come si suol dire , di propria testa e giudizio , che vada in tutto con troppo riguardo e considerazione, ma procurare che stia con molto disinganno delle cose del mondo , attesochè per conoscervi giova sommamente il trattare con chi già lo conosce? E perchè alcune cose che paiono impossibili, vedendole in altri tanto possibili, e con la sanità con cui le fanno, danno grand'animo , e pare che col lor volo ci arrischiamo a volare , come fanno i figliuolini degli uccelli quando imparano; che sebbene non possano di subito dar un gran volo, vanno non di meno volando a poco a poco, imitando i lor genitori : questo grandemente giova , io lo so.

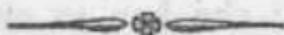
E per deliberate che stiano persone simili di non offendere Dio, faranno bene a non si mettere in occasioni d'offenderlo; perocchè, come ancora si trovano vicino alle prime mansioni , facilmente potrebbero a quelle tornare — attesochè la fortezza loro non è fondata in terreno

fermo e sodo, come quella di coloro che sono esercitati nel patire, i quali conoscono le tempeste del mondo, e quanto poco hanno elle a temersi, e meno i suoi contenti a desiderarsi, e sarebbe possibile, con una grande persecuzione tornare indietro; che ben sa ordirle il demonio per farci male, e che andando con buon zelo volendo ovviare a' peccati d'altri, non potessero resistere a quello che sopra ciò potrebbe lor succedere.

Miriamo i nostri mancamenti, e non c'impacciamo di quelli degli altri, essendo molto proprio di persone tanto concertate maravigliarsi di ogni cosa; e per avventura dalla persona di cui ci maravigliamo, potremmo in quello, che tocca al principale, molto ben imparare. E se nella composizione esteriore e nel modo di trattare gli avvantaggiamo, non è questo quello che più importa, benchè sia buono, nè abbiamo, perchè volere che tutti subito vadano per la strada che noi camminiamo: nè mettersi ad insegnare quella di spirito, chi per avventura non sa che cosa sia: chè con questo desiderio, sorelle, che Dio ci dà del bene dell' anime potremmo fare di molti errori.

È però il più sicuro e meglio sarà appigliarci a quello che dice la nostra regola, cioè di procurare di sempre vivere in silenzio e speranza che il Signore avrà cura delle sue anime: e non trascurandoci noi di supplicarne sua divina Maestà, faremo col suo favore assai frutto. Sia egli eternamente benedetto.

MANSIONE QUARTA.



CAPITOLO PRIMO.

Si tratta della differenza che passa tra i contenti e tenerezze nell' orazione e gusti: e discesi la consolazione che le cagionò l' intendere che il pensiero e l' intelletto sono cose diverse. È utile per chi patisce molte distrazioni nell' orazione.

Per cominciar a parlare della quarta mansione, è ben necessario, come ho detto, ch'io mi raccomandassi allo Spirito Santo, supplicandolo che di qui avanti parli egli per me, acciocchè io possa dire qualche cosa di quelle che restano, di maniera che l' intendiate; perchè cominciano ad essere cose soprannaturali, ed è difficilissimo il darle ad intendere, se sua divina Maestà non lo fa, come dissi altrove, scrivendo quello che fin allora, quattordici anni sono, poco più o meno, avevo inteso ed esperimenta-

to: benchè ora mi paia d'aver un poco più di luce di queste grazie che fa il Signore ad alcune anime: ma differente cosa è il sentirle, od sperimentarle, ed il saperle dire; faccialo sua divina Maestà, se ha da seguire alcun profitto, altrimenti no.

Come queste mansioni sono più vicine alla stanza dove sta il re, grande è la bellezza loro, e vi sono cose tante delicate da vedere e da intendere, che l'intelletto non è capace per poter trovar modo come s'abbia a dire qualche cosa che venga tanto giusta che possa esser intesa da chi non ha di queste cose esperienza: che chi l'ha, e massime se l'ha grande, l'intenderà assai bene. Parrà che per arrivare a queste mansioni bisogni che si sia vissuto lungo tempo nelle altre; sebbene l'ordinario è che bisogna esser stato in quella che ultimamente dicemmo, non è però regola certa, come già molte volte avete udito, perciocchè il Signore dà e dispensa le grazie quando vuole, e come vuole, ed a chi vuole, come beni suoi, senza far aggravio a veruno. In queste mansioni poche volte entrano le cose velenose, e se vi entrano non fanno danno, anzi lasciano con guadagno: e tengo io che sia il meglio, quando entrano, e fanno guerra in questo stato d'orazione, perchè potrebbe il demonio mescolare gl'inganni suoi insieme co' gusti che dà Iddio, se non vi fossero tentazioni, e far molto più danno che quando vi sono, e l'anima

non far tanto acquisto, togliendosele almeno quelle cose che la fanno meritare, e lasciandola in un'ordinaria ubriachezza ed astrazione. Imperocchè, quando questa sta sempre in uno stato, o grado, non la tengo per sicura; nè mi pare possibile che lo spirito di Dio stia sempre in un medesimo essere e grado in quest'esilio.

Or, per venire a quello ch'io dissi, cioè che qui ragionerei della differenza che passa tra i gusti e contenti che nell'orazione si sentono, parmi che contenti si possono chiamar quelli che noi altri acquistiamo con la nostra meditazione, e dimanda a nostro Signore cosa che procede dal nostro naturale, sebben alla fine vien per ciò aiutato da Dio — come sempre s'ha da intendere in tutto quello che dirò, poichè niente noi possiamo senza lui — ma come dico, nasce il contento della medesima opera virtuosa che facciamo, e pare che col nostro faticare l'abbiamo guadagnato. E con ragione ci reca contento l'esserci impiegati in cose simili.

Ma se consideriamo bene, i medesimi contenti avremo in molte altre cose che ci possono succedere nel mondo, come, per esempio, d'una gran facoltà che impensatamente in un tratto tocca a qualcuno, dal vedere improvvisamente una persona che molto amiamo, dall'aver condotto a buon termine un negozio importante, dal-

l'aver accertato in una cosa grande della quale tutti dicono bene, dal veder tornar vivo a casa, o marito, o figliuolo, o fratello di cui si disse che era morto. Io ho veduto per gran contento lagrimare, ed a me è talvolta accaduto. Pare a me, che come questi tali contenti son naturali, così siano quelli che ci cagionano le cose di Dio, se non che sono di più nobile lignaggio, sebbene nè anco questi altri sono cattivi: in fine principiano dal nostro medesimo naturale, e finiscono in Dio.

I gusti cominciano da Dio, e li sente il naturale, e gode tanto d'essi, quanto godono quelli dei quali io, per esempio, ho parlato, anzi assai più. Oh Gesù, e che desiderio ho io di sapermi in ciò dichiarare, perchè, a mio parere, ci conosco molto evidente differenza, nè arrivo col mio sapere a farmi intendere; supplisca il Signore. Mi ricordo ora d'alcune parole che diciamo a Prima nell'ultimo salmo, le quali dicono nel fin del verso: *Cum dilatasti cor meum*; cioè: Quando dilatasti il mio cuore. A chi avrà grand'esperienza, questo basta per vedere la differenza che v'è dell'uno all'altro; ma per chi non l'ha, bisogna più. I contenti sopraddetti non dilatano il cuore, anzi per lo più pare che lo stringano un poco, benchè siano contenti che nascono dal vedere che si opera per Dio: ma soglion venire certe lagrime angosciose che in qualche maniera pare siano

mosse dalla passione. Io so poco di queste passioni dell'anima, e di quello che procede dalla sensualità e dalla nostra naturalezza, che se lo sapessi mi farei forse meglio intendere; ma son tanto grossolana, che quantunque io l'abbia sperimentato, non però l'intendo, nè so dichiararmi come vorrei. Gran cosa è la scienza, e le buone lettere per ogni cosa giovano. Quello che ho sperimentato di questo stato, parlo di questi regali e contenti nelle meditazioni, è, che se io incominciavo a pianger per la passione, non sapevo finire finchè non mi sentivo gravemente offesa la testa, se per i miei peccati, il medesimo. Troppo mi faceva grazia il Signore, che non voglio io ora esaminare qual sia meglio, o questo o quello, ma vorrei saper dire la differenza che v'è dall'uno all'altro. Per queste cose alcune volte si piange, e vengono aiutate queste lagrime e questi desiderii dalla naturalezza, e secondo si trova la disposizione; ma finalmente, come ho detto, vengono a finire in Dio.

Quantunque ciò sia così, si deve non di meno tenerne gran conto, se però vi sarà umiltà per conoscere e sapere che chi l'ha, non per questo è migliore; attesochè non si può sapere se tutti sono effetti d'amore, e quando pur siano, son doni di Dio. Per lo più hanno queste devozioni l'anime delle mansioni passate, perchè quasi del continuo, mediante l'operazione del-

l'intelletto , s'impiegano in discorrere e meditare, e camminano bene , per non essere stato dato loro più, ancorchè farebbon bene ad occuparsi qualche poco in far atti di lode e d'amor di Dio , in rallegrarsi della sua bontà , e che sia quegli che è , ed in desiderare l'onore e gloria — ciò facendo nel miglior modo che potranno , attesochè questi atti svegliano grandemente la volontà — e stiamo avvertite, quando il Signore darà loro quest'affetto , di non lasciarlo per finire la meditazione, come è solito a farsi.

Perchè altrove ho lungamente ragionato di questo, non dirò qui altro; ma solamente voglio che avvertiate, che per grandemente profittare ed avvantaggiarsi in questo cammino, e per salire alle mansioni che desideriamo, non consiste la cosa in pensar molto, ma in amar molto, e così tutto quello che più vi desterà ad amare, questo fate. Non sappiamo forse che cosa è amare, e non mi maraviglio , perchè non consiste nel maggior gusto , ma nella maggior determinazione e desiderio di piacere a Dio in tutto , ed in procurare, quanto più ne sarà possibile , di non l'offendere, e pregarlo che sempre vada avanti la gloria ed onore del suo Figliuolo , e l'accrescimento della Chiesa cattolica. Questi sono i segni dell'amore ; non pensiate che il negozio consista in non pensar ad altra cosa , che se vi divertirete un poco sia il tutto per-

dato. In questa confusione e tumulto del pensiero son io stata assai angustiata alcune volte, e sarà poco più di quattr'anni che venni per esperienza a conoscere che il pensiero, o immaginazione, acciò meglio s'intenda, non è l'intelletto: ed il domandai ad un gran letterato, e mi rispose che così era; il che non fu per me di poco contento.

Perocchè, essendo l'intelletto una delle potenze dell'anima, mi si faceva cosa dura che stesse alle volte così cervellino ed inquieto: e per ordinario vola sì presto che solo Dio lo può ritenere, e quando così lo ritiene e lega, è di maniera che in qualche modo pare stiamo sciolti da questo corpo. Io vidi, a mio parere, una volta le potenze dell'anima impiegate in Dio e star in lui raccolte, e dall'altra parte l'immaginazione, o pensiero, confuso ed inquieto, e ne rimasi attonita.

Oh Signore, prendetelo a conto di pagamento, e restate soddisfatto del molto che passiamo in questo cammino per difetto di sapere. Il male è, che come non pensiamo che vi sia altro da sapere che pensare in voi, nè anco sappiamo domandarne a quelli che sanno, nè crediamo che vi sia cosa da domandare, e si patiscono terribili travagli, perchè non c'intendiamo, e quello che non è male, anzi è bene, pensiamo che sia gran colpa. Di qui procedono le afflizioni di molte persone d'orazione, ed il lamen-

tarsi de' travagli interiori, almeno ciò avviene a persone che non hanno lettere, di qui anco derivano le malinconie ed il perdimento della sanità, ed il lasciar affatto l'orazione, per non considerare che v'è un mondo interiore. E siccome non possiamo ritenere il movimento del cielo che con tutta la sua velocità non corra, così nè anco possiamo ritener il nostro pensiero, o immaginazione, e subito crediamo che dietro al pensiero se ne vadano tutte le potenze dell'anima, parendoci d'essere smarrite, e di stare spendendo male quel tempo che stiamo dinanzi a Dio, e per avventura se ne sta l'anima tutta unita con esso lui nelle mansioni più vicine, ed il pensiero ne' borghi o cerchio del castello, patendo e combattendo con mille bestie feroci e velenose, e meritando con questo penoso combattimento. E però non abbiamo noi a turbarcene; nè a lasciar l'impresa e l'orazione, che è quello che pretende il demonio: e per lo più tutte le nostre inquietudini e travagli procedono da questo; quindi considerando quello che passa nella mia testa del gran rumore, che come dissi nel principio, vi sento, stimai quasi impossibile il poter far quello che mi fu comandato di scrivere. Pare che stiano dentro di esse molti grossi fiumi, e che da un'altra banda escano furiosamente a volo di quest'acque molti uccelletti con fischi, e non verso l'orecchie, ma alla cima

della testa, dove, dicono, risiede la parte superiore dell'anima.

Gran tempo durai in questo, parendomi che il movimento grande dello spirito salisse in su con velocità. Piaccia a Dio che mi ricordi nelle mansioni che verranno, di dir la cagione di questo, che qui non vien bene. E non sarà gran cosa che il Signore abbia voluto darmi questo mal di testa, perchè io meglio l'intenda; imperocchè, con tutto lo strepito che vi sento, non m'impedisce l'orazione, nè l'attendere a quello che sto dicendo: ma se ne sta l'anima molto intera nella sua quiete, amore, desiderii e chiaro conoscimento. Or se nella cima della testa risiede la porzione superiore dell'anima, come non la turba? Questo nol so, ma so che è vero quello che dico. Quando l'orazione non è con sospensione, allora la turba e le dà pena, ma mentre dura in quella non si sente mal veruno. Troppo gran male sarebbe se io per questi impedimenti lasciassi affatto l'orazione.

Onde non è bene che per causa de' pensieri ci turbiamo, nè ce ne curiamo punto, perchè ce li mette il demonio; col far noi questo cesserà, e se vengono, come è certo, dalla miseria che ci lasciò il peccato d'Adamo, sopportiamoli con altre molte che da esso vennero, ed abbiamo pazienza per amor di Dio.

Stiamo parimenti soggette al mangiare ed al dormire, senza poterne far di meno, che pur è

gran pena, conosciamo la nostra miseria, e desideriamo andare dove niuno ci disprezzi: che mi ricordo alcune volte averlo udito, dicendolo la sposa ne' Cantici divini. E veramente non ritrovo io cosa in tutta la vita dove con più ragione dir si possa: perchè tutti i dispregi e travagli che possono in questa vita occorrere, non mi pare che arrivino a queste battaglie interiori.

Qualsivoglia inquietudine e guerra esteriore si può soffrire col tornar alla pace dove abitiamo e viviamo, come già dissi, ma che vogliamo venir a riposare da mille travagli che sono nel mondo, e che voglia il Signore apparecchiarcì il riposo, e sia poi in noi medesime il disturbo, non può lasciare d'esser cosa molto penosa e quasi insopportabile. Per ciò menaci, Signore, dove non ci disprezzino queste miserie, che pare che stiano talora facendosi beffe dell'anima; la quale anco in questa vita è dal Signore liberata da questo dispregio, quando ella è giunta all'ultima mansione, come diremo, piacendo a Dio.

Ma forse non daranno a tutti tanta pena queste miserie, nè gli assaliranno, come fecero a me molti anni, per esser io così cattiva, che pareva ch'io stessa volessi vendicarmi di me, e come fu cosa per me tanto penosa, così penso che forse sarà per voi, e perciò non fo io altro che dirlo or in una, or in altra parte, per ve-

dere se una volta affrontassi a darvi ad intendere, com'essendo questa una cosa che non se ne può far di meno, non vi tenga sempre inquiete ed afflitte: ma lasciate andare questa sveglia del molino, ed attendiamo noi a macinare la nostra farina, non lasciando d'oprare con la volontà e coll'intelletto. Questo disturbo è più e meno conforme alla sanità ed a' tempi. Patisca la povera anima, benchè non abbia in ciò colpa: che altre cose abbiamo noi, per le quali con ragione ci conviene aver pazienza.

E perchè non basta quello che leggiamo e ci vien consigliato, che non facciamo caso di questi pensieri, massime a noi che sappiamo poco, non mi pare tempo perduto tutto quello ch'io spendo in più dichiararlo, e consolarvi in tal caso; sebbene, finchè il Signore voglia darci il suo lume, poco giova: ma con tutto ciò bisogna, e sua divina Maestà vuole, che prendiamo mezzi i quali ci posson aiutare, che procuriamo d'intenderci: e che di quello che fanno la fiacca immaginazione, la naturalezza ed il demonio, non incolpiamo l'anima.

CAPITOLO II.

Si prosegue il medesimo, e si dichiara con una comparazione che cosa sono i gusti, e come s'hanno da ottenere, non procurandoli.

Benedetto Dio, dove mi son io posta! già m'ero dimenticata di quello che io trattavo, perchè i negozii e la poca sanità m'interrompono al miglior tempo, e come ho poca memoria, andrà ogni cosa disordinata, non potendo io tornare a leggerle. E chi sa che non sia forse sconcertato e disordinato quanto dico, almeno è quello ch'io sento. Mi pare ch'io dissi dei contenti spirituali, i quali come alcune volte vanno mescolati con le nostre passioni, portano seco certi sollevamenti di singulti, ed ho udito dire di persone, alle quali si stringe il petto, e vengono anche a certi movimenti esteriori senza potersene ritenere; e la forza è di maniera che fa loro uscire il sangue dal naso, ed altri simili accidenti penosi. Di questo non so io dire cosa alcuna, perchè non l'ho provato; ma deve restarne consolazione, perchè, come ho detto, tutto va a finire in desiderare di piacere a Dio e di goderlo.

Ma quelli ch'io chiamo gusti di Dio, che altrove ho nominati orazioni di quiete, sono d'altra maniera, come quelle di voi che per la misericordia di Dio gli hanno provati, intenderanno. Facciamo conto, per meglio intenderlo, di vedere due fontane con due conche che s'empion d'acqua, poichè non trovo io cosa più a proposito per dichiarare alcune cose di spirito che questa dell'acqua; ed è perchè so poco, e l'ingegno non m'aiuta, e perchè sono grandemente amica di questo elemento, il quale ho io con più avvertenza considerato che l'altre cose; attesochè in tutte per averle create un Dio sì grande e sapiente, debbon trovarsi molti e grandissimi segreti, de' quali ci possiamo approfittare, come fanno coloro che l'intendono e conoscono — sebben credo che in ogni minima cosa che Dio ha creata, si trovi assai più di quello che s'intende, ancorchè sia una formicciá. — Or queste due conche s'empiono d'acqua in diversi modi: all'una viene ella di più lontano per molti condotti e con artificio: l'altra conca si vede fatta nel medesimo nascimento dell'acqua, e si va empiendo senza strepito veruno; e se la vena è abbondante, come questa di cui parliamo, dopo aver empita la conca, comunica e manda fuori un gran ruscello, dove non ci bisogna l'artificio de' condotti, nè mai manca, ma continuamente corrono le sue acque.

Or ecco la differenza tra contenti e gusti, che l'acqua che viene per condotti, a parer mio, sono i contenti de' quali s'è detto, che si cavano con la meditazione, perchè li tiriamo coi pensieri, aiutandoci nel meditare delle creature; e straccando l'intelletto, e come finalmente vengono per diligenze nostre, fanno rumore, quando ha da esservi alcun empimento de' profitti, che, come dicemmo, cagionano nell'anima. A quest'altra fonte, e conca, viene l'acqua dal suo medesimo nascimento, che è Dio, onde quando sua divina Maestà vuole e le piace di fare alcun favore e grazia soprannaturale, la produce con grandissima pace, quiete e soavità nel più intimo nostro, e senza che altri s'accorga d'onde nasce, nè come. Nè tampoco quel contento e diletto si sente nel cuore, come quelli del mondo; dico quando incomincia, che dopo riempie tutte, e si va quest'acqua riversando per tutte le mansioni e potenze, fino ad arrivare al corpo: chè però ho detto che comincia da Dio e finisce in noi, che certo, come vedrà chi l'ha provato, tutto l'uomo esteriore gode di questo gusto e soavità. Sto considerando, mentre scrivo questo, che quel verso citato: *Dilatasti cor meum*, dice che dilatò il cuore: e non mi pare, com'io dissi, che sia cosa che abbia il suo nascimento nel cuore, ma in altra parte più interiore, come una cosa profonda; penso che debb'essere il centro dell'anima, come ho

dopo inteso, dirò all'ultimo: che certo scorgo i segreti dentro di noi, che spesso mi fanno stupire: ma quanti più ve ne debbon essere!

Oh Signor mio e Dio mio, quanto sono magnifiche le vostre grandezze? E noi ce ne viviamo qua come tanti pastorelli sciocchi, parendoci d'arrivare a qualche notizia di voi, e debb' essere come un niente, poichè in noi medesimi sono segreti grandi che non li penetriamo.

Ho detto, come un niente, in comparazione dell'infinito che in voi si trova; ma non perchè non siano molto sublimi le grandezze che vediamo di voi in noi, anche di quello a cui possiamo noi arrivar di conoscere dell'opere vostre. Ma tornando al detto verso, quello che al parer mio può servirmi a questo proposito è quel dilatamento.

Imperocchè, principiando a sorgere quell'acqua celestiale dalla vena ch'io dico, nel profondo e più intimo di voi altri, pare che si vada tutto il nostro interiore ampliando e dilatando, e producendo certi beni che non si possono esprimere; nè ancora sa l'anima intendere che cosa sia quello che quivi le vien dato. Si sente, per così dire, una fragranza, come se in quel fondo interiore stesse un focone, in cui si gettassero odoriferi profumi, non vedendosi il lume nè dove si stia, se non che il caldo e l'odoroso fumo penetrano tutta l'anima;

e bene spesso , come ho detto , ne partecipa il corpo.

Avvertite intendermi, e che nè si sente calore, nè odore, perchè è cosa più delicata di queste: parlo così per darvelo ad intendere. E sappiano le persone che per di qui non son passate sperimentendolo, che questa è verità che passa così, e che si conosce, e l'anima l'intende più chiaramente ch'io ora nol dico, non essendo questa cosa che si possa travedere, o immaginarsi di proprio capriccio; poichè, per diligenza che facciamo, non la possiamo acquistare, nè arrivarvi; e da questo medesimo si conosce e si vede non esser del nostro metallo, ma di quel purissimo oro della divina sapienza.

Qui le potenze, a mio parere, non stanno unite, ma assortite e come attonite rimirando che cosa è questo. Potrà essere che in queste cose interiori io mi contraddica in qualche cosa da quello che altrove ho detto: non è maraviglia, perchè son già quasi quindici anni che lo scrissi, e forse m'ha dato adesso il Signore maggior chiarezza in queste medesime cose di quella che allora n'avevo. Ed adesso ed allora posso io errare in tutto, ma non mentire; poichè per la misericordia di Dio, prima patirei mille morti: dico quello che intendo. La volontà ben mi pare che stia in qualche maniera unita con quella di Dio; ma negli effetti e nel-

l'opere che dopo seguono, si conoscono queste verità d'orazione, che non c'è miglior crogiolo e paragone per farne prova. È grazia molto grande di nostro Signore, se chi la riceve la conosce; è grandissima se non torna indietro. Vorreste subito, figliuole mie, procurare d'avere questa orazione; e ragion n'avete, poichè, come ho detto, non finisce l'anima di pienamente intendere le grazie che le fa qui il Signore, nè con quanto amore la va egli più accostando a sè.

Certa cosa è, che si desidera pur sapere come si otterrà questa grazia. Io vi dirò quello che ho inteso di questo: lasciamo stare, quando piace a sua divina Maestà di concederla, perchè così vuole, e non per altro; sa il Signore il perchè, non abbiamo noi da metterci in questo. Dopo aver fatto quello che si fa da coloro delle mansioni passate, altro non vi bisogna che umiltà; da questa si lascia vincere il Signore, per concederci quanto da lui desideriamo. E la prima cosa, per conoscere se avete questa virtù, è il pensare che non meritate queste grazie e gusti del Signore, e che non avete d'averli in vostra vita. Mi direte come dunque s'otterranno, non procurandoli? A questo rispondo che non v'è altro miglior modo di quello che v'ho detto, e non procurarli per le seguenti ragioni.

La prima, perchè quello che principalmente

per ciò si ricerca, è l'amare Dio senza interesse. La seconda, perchè è un poco di mancamento di umiltà il pensare che per i nostri miserabili servigii s'abbia da ottenere cosa sì grande. La terza, perchè il vero apparecchio e disposizione per questo, è il desiderio di patire e d'imitare il Signore, e non d'aver gusti, avendolo noi offeso tanto. La quarta, che non è obbligata sua divina Maestà a darceli, come s'è obbligata a darci la gloria se osserviamo i suoi comandamenti: poichè senza questi gusti potremo salvarci, e sa egli meglio di noi quello che ci conviene, e chi veramente l'ama.

Così è certamente, ed io lo so, e conosco persone che vanno per la via dell'amore nella maniera che devono andare, per solamente servire a Gesù Cristo crocifisso; le quali non solo non gli domandano gusti, nè li desiderano ma lo pregano che non li dia loro in questa vita, ed è ciò verità. La quinta è, perchè ci affaticheremo invano, che come quest'acqua non s'ha da tirare per condotti, come la passata; se la vena onde sorge non la vuol produrre, poco giova che ci affatichiamo. Voglio dire, che per molto che noi meditiamo, e per molto che ci struggiamo e prorompriamo in lagrime, non viene quest'acqua per di qui, ma si dà solamente a chi Dio vuole, e quando più l'anima ne sta molte volte senza pensiero. Sue siamo, sorelle,

faccia egli di noi quel che vuole, giudichi per dove a lui piacerà.

Ben credo io che chi daddovero s'umilierà ed annichilerà — dico daddovero, perchè non ha da essere secondo che a noi pare nella nostra immaginazione, la quale molte volte s'inganna, ma che veramente siamo totalmente staccate da qualunque cosa creata — non lascerà il Signore di fargli questa grazia, e molte altre che non sappiamo desiderare. Sia lodato e benedetto per sempre. Amen.

CAPITOLO III.

Si tratta che cosa sia orazione di raccoglimento, la quale per lo più concede il Signore prima della già detta. Si dicono i suoi effetti, ed alcuni altri che restano della passata, dove si trattò de' gusti che dà il Signore.

Sono molti gli effetti di questa orazione, ne dirò alcuni; ma prima d'un'altra sorte d'orazione che comincia quasi sempre innanzi a questa, della quale, per averne ragionato altrove,

dirò qui poco. È un raccoglimento che anco mi pare soprannaturale; perocchè non è stare all'oscuro e serrar gli occhi, nè consiste in cosa esteriore, avvenga che senza volerlo si fa questo di serrar gli occhi, e si desidera la solitudine; e senz'artificio pare che si vada fabbricando l'edificio per l'orazione che s'è detta: perciocchè questi sensi e cose esteriori pare che vadano perdendo delle loro ragioni, acciocchè l'anima vada recuperando la sua che avea perduto.

Dico che l'anima entra dentro di sè, ed altre volte che s'innalza sopra di sè per via di questo linguaggio; non saprò io dichiarar cosa veruna, chè questo ho io di male, che penso che voi m'abbiate ad intendere con quello ch'io so dire, e forse non l'intenderò se non io. Facciamo conto che questi sensi e potenze, le quali io già dissi che sono le guardie del castello, che è il tema che ho preso per saper dichiarar il mio concetto, se ne sieno uscite fuori ed accompagnatesi con gente straniera ed inimica del bene di questo castello, giorni ed anni, e che poi vedendosi fuori, ed accorgendosi della loro perdizione, procurino ritornare, accostandosi al castello, benchè non finiscano di risolversi d'entrar dentro, che dura cosa è consuetudine, non sono però più traditori che lo vadano attorniando.

Veduta già dal re che sta in questo castello, la lor buona volontà, per sua misericordia le vuol rimettere; ed a guisa di buon pastore con le smarrite pecorelle, con un fischio tanto soave che quasi elle stesse non l'intendono, fa che conoscano la sua voce, e che non vadano così disperse, ma che ritornino alla loro mansione: ed ha questo fischio tanta forza, che tosto abbandonando elle tutte le cose esteriori nelle quali stavano distratte, si mettono nel castello.

Parmi di non aver mai dato ciò tanto ad intendere come ora ho fatto: perocchè per cercare Dio nell'intiore — dove meglio si trova, e con più nostro profitto che nelle creature, come sant' Agostino dice che lo ritrovò dopo averlo cercato per altre parti — è grande aiuto quando Dio fa questa grazia. Non pensiate che ciò s'acquisti per opera dell'intelletto, procurando di considerare Dio dentro di sè; nè per mezzo dell'immaginativa, rappresentandolo in sè: buona è questa ed eccellente maniera di meditazione, perchè è fondata sopra una verità che è lo stare Dio dentro di noi medesimi; ma non è questo quello ch'io dico, attesochè questo col favor del Signore, come sempre in tutto si deve presumere, ognuno il può fare.

Quello di cui parlo, è in differente maniera; perocchè alcune volte, prima che s'incominci a pensare di Dio, già questa gente si ritrova nel castello, che non so per qual via, nè come udi-

rono il fischio del lor pastore; imperocchè non fu per via dell'orecchie, attesochè non s'ode cosa veruna, ma notabilmente si sente un ritiramento soave all'interiore, come ben conoscerà chi passa per questo e il prova, che io non lo so dichiarar meglio. Mi pare d'aver letto, che è a guisa di un riccio, o testuggine, quando si ritirano dentro loro stessi: dovevalo intender bene chi lo scrisse, ma pur questi animali se n'entrano quando vogliono: qui non è così, perchè il ritiramento di cui ragiono non istà in poter nostro, ma quando piace a Dio di farci questa grazia. Tengo io per me, che quando sua divina Maestà la concede, sia per persone che già si vanno ritirando, e distaccando dalle cose del mondo — non dico che ciò facciano effettivamente coll'opera quelli, che per lo stato che hanno non possono, ma coll'affetto e desiderio — poichè particolarmente le chiama, acciocchè stiano attente all'interiori. Onde credo che se vogliamo dar luogo a sua divina Maestà, non darà questo solo a chi egli comincia a chiamare per cose maggiori. Lodi molto Dio chi questo conoscerà in sè stesso, essendo ragionevolissimo che conosca il favore, e ne le renda grazie per disporsi ad altri maggiori. Ed è disposizione per poter attentamente udire quello che interiormente ci dice il Signore, come consigliano alcuni libri, i quali dicono che non si procuri di discorrere, ma di attendere a quello che Dio

opera nell'anima: ancorchè se sua divina Maestà non ha incominciato a sospenderci, non possono finir d'intendere come si possa ritener il pensiero di maniera che non faccia più danno che utile, questione assai ben discussa tra alcune persone spirituali.

Io di me confesso la mia poca umiltà che non m'hanno mai dato ragioni, per le quali io mi renda a quello che dicono. Uno mi allegò un certo libro del santo fra Pietro d'Alcantara, come credo che sia, al quale mi sarei arresa, perchè so ch'egli il sapeva, e leggendolo vedemmo che diceva quello ch'io dico, sebbene non con queste parole: ma da quello che dice, si cava che l'amore ha da stare già svegliato. Ben può essere ch'io m'inganni, ma mi fondo in queste ragioni. La prima è, che in quest'opera di spirito, chi meno pensa e vuol fare fa più.

Quello che dobbiamo fare, è domandare come poveri e bisognosi davanti a un grande e ricco imperatore, e subito abbassar gli occhi ed aspettare con umiltà. E quando per sue segrete vie ci pare d'intendere che egli ci ascolti, allora è bene di tacere, poichè n'ha lasciati stare vicino a lui: e non sarà male il procurare di non operare coll'intelletto, parlo se possiamo, ma se conosciamo che questo re non ci ha udito, si vede non abbiamo da stare come balordi, chè pur troppo rimane l'anima così, quando

ha procurato questo e resta assai più fredda, e per avventura più inquieta l'immaginativa con la forza che s'è fatta a non pensar cosa veruna.

Ma vuol il Signore che gli domandiamo e consideriamo di stare in sua presenza, chè ben sa egli quello che ci conviene. Io non posso persuadermi che vagliano l'umane industrie in quelle cose, alle quali pare che sua divina Maestà abbia posto termine, e lo volle riserbare a sè; quello che non ha fatto in molte altre, che noi col suo aiuto possiamo, così di penitenze come d'orazioni, ed altre buone opere, fin dove può la nostra miseria arrivare. La seconda ragione è, che quest'opere interiori sono tutte soavi e pacifiche, ed il far cose penose dà piuttosto danno che utile — chiamo penosa qualsivoglia forza che ci vogliamo fare, come sarebbe ritener il fiato — ma deve l'anima lasciarsi tutta nelle mani di Dio, acciocchè egli faccia di lei quel che vuole, senza che ella abbia del suo proprio interesse alcun pensiero, più che potrà, rassegnandosi affatto nella volontà di Dio. La terza è, che il medesimo studio che si pone in non pensar cosa veruna, sveglierà forse la immaginativa a pensar molto. La quarta è, che la cosa più sostanziale e grata a Dio è, che ci ricordiamo dell'onore e gloria sua, e ci dimentichiamo di noi medesimi, del nostro interesse, accarezzamento e gusto. Or come sta dimenti-

cato di sè stessa colui che per non lasciare i suoi gusti e soddisfazioni fa gran diligenza, onde nè pur ardisce di muoversi e fiatare, nè lascia che il suo intelletto e volontà si muovano a desiderare la maggior gloria di Dio, nè si rallegrino di quello che ha?

Quando sua divina Maestà vuole che cessi l'intelletto di discorrere, l'occupa in altra maniera, e gli dà una luce e conoscimento tanto sopra quello a cui possiamo noi arrivare, che lo fa rimanere assorto e sospeso. Ed allora, senza saper come, resta molto meglio ammaestrato che non farebbe con tutte le nostre diligenze, con le quali piuttosto può ricever nocimento e deviansi. Imperocchè, avendoci Dio date le potenze acciocchè con esse operassimo, ed ogni cosa ha il suo premio, non occorre incantarle, ma lasciar che facciano il lor officio, finchè Dio le ponga in altro maggiore. Quello ch'io conosco che più conviene debba fare l'anima, la quale Dio ha voluto mettere in questa mansione, è quello che ho detto, e che senza veruna forza o strepito procuri rompere e troncare il discorso dell'intelletto, ma non sospenderlo, come nè anco il pensiero, se non che è bene che si ricordi che sta dinanzi a Dio, e chi è questo Dio.

Se il medesimo che sentirà in sè lo sospenderà in buon'ora, ma non procuri intendere che cosa sia questo, perchè è dono fatto alla

volontà; lascila godere senza veruna industria, altro non faccia che proferire alcune parole amoroze; che sebben qui non procuriamo di stare senza pensar a cosa alcuna, vi si sta non di meno molte volte, ancorchè per molto breve tempo. Ma come altrove ho detto, la causa perchè in questa sorte d'orazione cessa il discorso dell'intelletto, parlo di quella nella quale incominciai questa mansione, dove anco ho posta quest'altra di raccoglimento, di cui avevo da parlar prima, ed è molto meno di quella che io dissi de'gusti di Dio, se non che è principio per arrivarvi; perciocchè in quella di raccoglimento non si ha da lasciare la meditazione, nè l'opera dell'intelletto. Sicchè la causa che cessi il discorso, è perchè in quella sorte d'orazione i gusti, senza venire per condotti, nascono immediatamente dalla vena: si ritira, dico, l'intelletto, o lo fa ritirare e desistere, il vedere che non intende quello che vuole, e così va di qua e di là come balordo, che in cosa niuna si ferma.

La volontà sta tanto affezionata e posta nel suo Dio che le dà gran dispiacere il movimento dell'intelletto: onde non deve farne conto, perchè le farà perdere assai di quello che gode, ma lasciarlo e rimettersi nelle braccia dell'amore che sua divina Maestà le insegnerà quello che ha da fare in quel punto; il che quasi tutto consiste in tenersi indegui di tanto

bene, ed impiegarsi in rendimento di grazie. Per trattare dell'orazione di raccoglimento, lasciai di dire effetti e segni che hanno l'anime, alle quali Dio Signor nostro dà questa orazione. E sono, come chiaramente si conosce, una certa larghezza e dilatamento nell'anima, nella guisa appunto che se l'acqua la quale scaturisce in una fonte, o conca, non avesse corrente ed uscita, ma che la medesima conca fosse fabbricata d'una materia che quanto più acqua vi sorgesse, tanto più grande ed ampia ella divenisse per ritenerla; così giusto pare che avvenga in questa orazione, dove Iddio opera molte altre meraviglie nell'anima abilitandola e disponendola tuttavia più, acciocchè sia capace di tutto.

E questa soavità e larghezza interiore si vede in quello che le rimane, perchè non istà così legata come prima nelle cose del servizio di Dio, ma con molto più larghezza, nè si sente stringere dal timore dell'inferno, perchè sebbene le resti maggior timore di non offendere Dio, il servile qui si perde e rimane il filiale, con gran confidenza d'averlo a godere. Il timore che soleva avere di far penitenza, per non perdere la sanità, non v'è più, parendole già che tutto potrà in Dio, e maggiori desiderii ha di farla che fin allora abbia avuti. Parimenti il timore che soleva avere de' travagli, già va più temperato, perchè ha più viva fede, e conosce

che se li patisce per Dio, sua divina Maestà le darà grazia per sopportarli con pazienza; anzi alcune volte li desidera, perchè le rimane anco una gran volontà di far qualche cosa per Dio.

E secondo va maggiormente conoscendo la grandezza di lui, così va ella stimando per più miserabile; e come ha già provato i gusti di Dio, vede che sono spazzatura quelli del mondo, e se ne va a poco a poco allontanando, ed è più padrona di sè per ciò fare. Resta finalmente in tutte le virtù migliorata, e non lascerà d'andar crescendo, se non torna indietro e ad offendere Dio; attesochè allora, per elevata che stia un'anima in grand'altezza di contemplazione e virtù, tutto si perde.

Nemmeno s'intende che per una volta o due che Dio faccia ad un'anima tal grazia, rimangano in lei tutti i raccontati effetti, se non va perseverando in ricever le grazie, perocchè in questa perseveranza consiste ogni nostro bene. D'una cosa avvertisco io molto chi si vedrà in questo stato, ed è, che si guardi assaissimo dal mettersi in occasioni d'offendere Dio: perchè l'anima non è qui ben cresciuta e forte, ma è come un bambino che incomincia a lattare, il quale se si discosta dal petto della madre, che si può aspettare se non la morte? Temo grandemente, che a chi avrà fatto Dio questa grazia e s'allontanerà dall'orazione, interverrà così, se pur non fosse con grandissima occasione, o pre-

sto ad essa ritorni, perchè andrà di mal in peggio. Io so che in questo caso v'è da temere assai, e conosco alcune persone, delle quali ho grandissima compassione, avendo in esse veduto questo ch'io dico, per essersi discostate da chi con tanto amore voleva darsi a loro per amico, e dimostrarlo coll'opere. Avvertisco tanto che non si mettano nelle occasioni, perchè il demonio s'adopra e s'industria molto più contra una di queste anime, che non fa contra molte alle quali il Signore non faccia tali grazie, perchè possono fargli gran danno, con tirar altre seco che facessero gran profitto nella chiesa di Dio. E benchè non vi fosse altra cosa che il vedere che sua divina Maestà mostra loro particolar amore, basta a lui per istruggersi in farle perdere e ruinare; onde sono da lui grandemente combattute, e se non vinte, rimangono molto più maltrattate e ruinate dell'altre.

Voi sorelle, a quello che si può conoscere, siete libere da questi pericoli. Dio vi guardi da superbia e vanagloria, e dal permettere che il demonio voglia contraffare queste grazie, il che si conoscerà dal non esservi questi effetti, ma tutto il contrario. D' un pericolo voglio avvertirvi, benchè ve l'abbia altrove accennato, nel quale ho io veduto cadere persone d'orazione, e particolarmente donne: chè come siamo più deboli, v'è più luogo per quello che voglio dire; ed è, che alcune dà molta penitenza, orazione

e vigilie, indebolite, ovvero perchè naturalmente hanno fiacca complessione, ricevendo alcuno di questi gusti e favori, s' abbandonano a soggettarsi la lor naturalezza, e come sentono qualche contento interiore, con mancanza nell'esteriore, ed una certa languidezza, o quando c'è un sonno che chiamano spirituale, che è un poco più di quello che s'è detto, pare loro che tanto sia l'uno come l'altro, e lasciansi sbalordire: e quanto più s'abbandonano, tanto più sbalordiscono, perocchè più s'indebolisca la complessione e naturalezza, ed a loro giudizio pare ratto, ed io lo chiamo sbalordimento, non essendo altro che un istar ivi perdendo il tempo e consumando la sanità. Accadeva ad una certa persona starsene di questa maniera otto ore, che ne stava senza senso, nè sentiva cosa di Dio: e con farla dormire e mangiare, e col proibirle le penitenze indiscrete se le partì questo male, perchè ebbe chi la conobbe, con tutto che tenesse ingannato il suo confessore ed altre persone, e sè medesima, quantunque ella non avesse intenzione d'ingannar veruno. Ben credo io che il demonio vi s'adoprasse, e facesse qualche diligenza per cavarne qualche guadagno, nè cominciava a cavarne poco.

Si deve sapere che quando questa è veramente cosa di Dio, benchè vi sia languidezza, e mancanza interiore ed esteriore, non è però nell'anima, la quale ha gran sentimenti in ve-

dersi così vicina a Dio; nemmeno dura tanto, ma brevissimo spazio di tempo, sebbene ritorna ad astraersi e sospendersi. Ed in questa orazione, se non c'è, come ho detto, debolezza, non arriva a tanto la sospensione che abbatta il corpo, nè faccia in lui alcun sentimento esteriore. State per ciò avvertite, che quando in voi sentiste questo, lo diciate alla superiora, e divertitevi quanto potete: ed ella non lasci che facciate tante ore d'orazione, ma assai poca, e procuri che dormite bene, e che mangiate, finchè vi vegga a tornare la forza naturale, caso che per ciò l'aveste perduta. E quelle che sono di sì debole naturalezza che loro non basti questo, credetemi che Dio non le vuole se non per la vita attiva, perchè ambedue queste vite, attiva e contemplativa, v'hanno da essere nei monasterii.

Tengansi occupate negli ufficii, e s'abbia avvertenza che non istiano mai molto sole, perchè verrebbero a perdere del tutto la sanità. Assai mortificazione sarà questa per loro, qui vuol provare il Signore l'amore che gli portano in vedere come soffriscono quest'assenza: e forse gli piacerà dopo alcun tempo di ritornar loro le forze; e se non vorrà, guadagneranno coll'orazion vocale e coll'obbedire, e meriteranno quello che per di qui avrebbero meritato, e per avventura più. Potrebbero anche esservi alcune di capo e d'immaginazione così deboli,

come n' ho conosciute, che par loro di vedere tutto quello che pensano: cosa molto pericolosa. Ma perchè forse tratteremo di questo più avanti non dico qui altro, per essermi distesa assai in questa mansione, in cui credo entrino più anime, e dove, perchè in naturale e soprannaturale vanno uniti insieme, può il demonio far maggior danno, che nelle mansioni che restano a dire non gli dà il Signore tanto luogo. Sia eternamente benedetto. Amen.

MANSIONE QUINTA.

CAPITOLO PRIMO.

Si comincia a trattare come nell' orazione si unisce l'anima con Dio, e si dice come si conoscerà non esser inganno.

Oh sorelle, come potrei io mai dirvi le ricchezze, i tesori e dilette che sono nella quinta mansione? Credo sarebbe meglio a totalmente tacerle, poichè non sarà possibil saperle dire, nè l'intelletto arriverà a capirle, nè le comparazioni possono servire per dichiararle: attesochè molto vili e basse sono le cose della terra per questo fine. Mandate voi, Signor mio, luce dal cielo, acciocchè possa io darne alcune a queste vostre serve, giacchè vi compiaccete che alcune di loro godano sì ordinariamente di questi gaudii: acciocchè non siano ingannate, trasfigurandosi il demonio in angelo di luce, poichè tutti i loro desiderii sono di piacervi. E sebbene ho detto alcune, sono però ben poche

quelle che non entrano in questa mansione, di cui ora dirò. Vi è più e meno, e perciò dico che la maggior parte di loro entra in essa.

Ben credo io che poche arrivino ad alcune cose di quelle delle quali io qui tratterò, le quali si ritrovano in questa mansione; ma benchè non sia se non arrivar alla porta, è nondimeno gran misericordia quella che loro fa il Signore; poichè sebbene molti sieno i chiamati, pochi però sono gli eletti. Così dico io ora, che quantunque tutte noi che portiamo questo sacro abito del Carmine, siamo chiamate all'orazione e contemplazione — perocchè questo fu il nostro principio, avendo noi origine da questi nostri santi padri del monte Carmelo, i quali in sì gran solitudine e con tanto disprezzo del mondo, cercavano questo tesoro e questa preziosa gioia di cui ora parliamo — poche nondimeno ci disponiamo acciò il Signore ce la scopra. Imperocchè, sebbene quanto all'esteriore, come ora si vede, camminiamo bene, tuttavolta per arrivare a quello che bisogna nelle virtù abbiamo necessità di assai, e di non trascurarci.

Adunque, sorelle mie, domandiamo di cuore al Signore, che poichè possiamo in qualche maniera godere il cielo in terra, ci dia il suo aiuto, acciocchè non resti per colpa nostra, e ci mostri la strada, e dia forze nell'anima per cavare, finchè si trovi questo nascosto tesoro, il quale in verità sta dentro di noi; chè questo

vorrei io dar ad intendere, se il Signore sarà servito, ch'io lo sappia dire. Ho detto forse nell' anima, acciocchè sappiate che non fanno mancamento quelle del corpo, a chi Dio Signor nostro non le dà: non impossibilita egli veruno a comprare le sue ricchezze; purchè dia ciascuno quello che ha, si contenta: sia benedetto sì grande Dio.

Ma avvertite, figliuole, che per questo di cui trattiamo, non vuole che vi serbiate cosa che sia, o poco o assai, lo vuol tutto per sè: e conforme a quello che di voi conoscerete aver detto, vi si fanno le grazie maggiori o minori. Non c'è prova migliore per conoscere se la nostra orazione arriva ad unione. Non pensate che sia cosa sognata, come la passata; dico sognata, perchè ivi pare che l'anima se ne stia come addormentata, che nè pare che ben dorma, nè si senta ben desta, qui sta ella bene isvegliata in ordine a Dio, e bene addormentata alle cose del mondo ed a sè stessa, perchè in effetto per quel poco che dura, rimane veramente come senza sentimento, non potendo pensare a cosa veruna, benchè voglia. Non le bisogna sospendere con artificio il pensiero: infia l'amare, se ciò fa, non intende come, nè chi è quello che ama, nè che vorrebbe. Insomma è come chi affatto è morto al mondo per vivere in Dio, essendo una morte gustosa: morte perchè è una separazione e staccamento dell'anima da tutte

le operazioni che può fare stando nel corpo: dilettevole e gustosa, perchè, quantunque stia veramente in esso, pare nondimeno che da lui si separi per meglio starsene in Dio. E di maniera ch'io non so se anco le resta vita per respirare. Stavo io ciò pensando, e parmi che no, almeno se lo fa nol conosce: tutto il suo intelletto vorrebbe impiegarsi in intendere qualche cosa di quello che sente; ma come non arrivano le sue forze a questo, resta di maniera attonito, che se affatto non manca, almeno non si scorge che muova mani, nè piedi, come sogliamo noi dire d'una persona che sta così tramortita che ci pare sia morta.

Oh segreti di Dio! che non mi sazierei io mai d'adoprarli per darli ad intendere se pensassi accertare in qualche cosa: onde dirò mille spropositi per vedere se una volta affrontassi a dir bene, acciocchè lodiamo grandemente il Signore.

Dissi che non era cosa sognata, perchè nella passata mansione, finchè l'esperienza non è grande, resta l'anima dubbiosa di quello che le intervenne; se lo travede, se stava dormendo, se fu dono di Dio, se il demonio si trasformò in angelo di luce; insomma rimane con mille sospetti, ed è bene che gli abbia, perchè, come dissi, può anche l'istessa nostra naturalezza ingannarci: quivi talvolta, sebbene le cose velenose non hanno tanto luogo per entrarvi,

nondimeno certe lucertole possono entrare, le quali, come sono sottili, si cacciano pertutto; e benchè non facciano danno, particolarmente se, come dissi, non si fa caso di esse; attesoche sono pensierucci che procedono dall'immaginativa e da quello che s'è detto, importunano nondimeno molte volte. Ma in questa mansione, per sottili che siano le lucertolette, non possono entrare, perchè non v'è qui immaginazione, nè memoria, nè intelletto che possa impedire questo bene.

E ardirei affermare, che se veramente è unione di Dio non può il demonio entrare nè far alcun danno, perchè sta il Signore unito e congiunto coll'essenza dell'anima: sicchè non ardirà egli accostarsi, e nè anco deve intender questo segreto. Che se chiaro è che non conosce il nostro pensiero, molto meno penetrerà cosa tanto segreta. Questo s'intenda degli atti dell'intelletto e della volontà, che circa i pensieri dell'immaginativa Dio non l'accieca in quel punto. Oh che felice e buono stato, dove questo maledetto non ci può far male! onde rimane l'anima con guadagni sì grandi, attesoche Dio opera in lei senza che niuno l'impe-disca, anzi neppur noi stesse. Ma che non darà chi è tanto amico di donare, e può ciò che vuole? Pare che io vi lasci confuse col dire se è unione di Dio, quasi che ci siano altre unioni. E come se vi sono, benchè siano in cose

vane, quando s' amano molto, dove il demonio parimenti trasporta e fa uscir di sè simili amanti; ma non della maniera che Dio, nè con quel diletto, soddisfazione, pace e godimento dell' anima. È un godimento sopra tutti i godimenti della terra, sopra tutti i dilette, sopra tutti i contenti, e più, perchè non ha che fare il luogo, dove si generano questi contenti, con quelli della terra, per esser assai differente il sentimento degli uni e degli altri, come avrete sperimentato. Dissi io una volta, che è come se gli uni si godessero nella rozza superficie del corpo, e gli altri nelle midolle; e dissi bene, nè saprei come dirlo meglio.

Parmi di non vedervi ancora soddisfatte, attesochè vi parrà di potervi ingannare, essendo difficil cosa l' esaminare questo interiore: e sebbene per chi ha sperimentato, ed è passato per tali cose, basta quello che s' è detto, perchè si sente la differenza ben grande; voglio nondimeno darvene un segno molto chiaro, per lo quale non potrete dubitare se sia di Dio, avendomelo sua divina Maestà oggi ridotto a memoria, ed a mio parere è sicuro e certo. Sempre nelle cose difficili, benchè mi paia intenderle e che dico la verità, soglio nondimeno dire che mi pare; imperocchè, se per avventura m' ingannassi, sto molto apparecchiata a creder quello che dicessero coloro che sono molto dotti: i quali sebbene non hanno speri-

mentato in sè queste cose, hanno tuttavia un non so che i gran letterati, che come Dio li tiene per lume della chiesa, mostra loro la verità delle cose, acciò sia approvata ed ammessa: e se non sono persone distratte e vane, ma servi di Dio, non si maravigliano mai delle sue grandezze, perchè intendono molto bene che egli può molto più infinito: insomma, benchè alcune cose non siano dichiarate, devono trovarne scritte dell' altre, per dove veggono che possono queste occorrere ed ammettersi. Ho io di ciò grand' esperienza, come anco l' ho di alcuni mezzo letterati, paurosetti ed ombrosi, che molto caro mi costano: almeno penso io, che chi non crederà che Dio può molto più, e che s' è compiaciuto e si compiace di comunicare alle volte i suoi doni e grandezze alle creature sue, tien ben chiusa la porta per riceverne egli.

Questo, sorelle mie, non intervenga mai a voi, ma sentite e credete di Dio assai più in infinito, e non guardate se sono buoni o cattivi coloro a' quali egli fa queste grazie, che sua divina Maestà lo sa, come ho già detto; nè occorre che noi ci mettiamo in questo, ma con umiltà e semplicità di cuore servire a sua divina Maestà, e lodarla per le sue opere e maraviglie. Tornando dunque al segno che io dico essere il vero per conoscerle, già vedete quest' anima che Dio l' ha fatta divenir quasi del tutto balorda, per meglio imprimere in lei la

vera sapienza: attesochè nè vede, nè ode, nè sente, nè s'accorge in quel tempo che sta così; il quale è sempre breve, e pare anco a lei più breve di quello che esser deve. Fissa e pone Dio sè medesimo nell'interiore di quell'anima di maniera, che quando ella torna in sè, a modo niuno può dubitare d'essere stata in Dio, e Dio in lei. Le rimane con tanta fermezza questa verità, che sebbene passassero anni, senza che Dio tornasse a farle tal grazia, non se la dimentica, oltre gli effetti, coi quali rimane, de' quali dirò dopo, essendo cosa che fa molto al proposito.

Ma mi direte come ciò vide, o intese, se non vede nè intende? Non dico io che allora il vide, ma che lo vede poi chiaramente; non perchè sia visione, ma una certezza che resta nell'anima, la quale solo Dio ve la può mettere. Io so d'una persona, alla cui notizia non era ancora arrivato che Dio stesse in tutte le cose per presenza, potenza ed essenza, e per una grazia di questa sorte che Dio le fece, venne a crederlo di maniera, che sebbene un mezzo letterato di quelli che ho detto, a cui ella domandò come stesse Dio in noi, egli così poco il sapeva come ella prima che Dio gliele desse ad intendere, le disse che non ci stava se non per grazia: ma ella aveva talmente in sè espressa la verità di questo che non gli credè, e domandandone poi ad altri che le dissero la verità,

rimase molto consolata. Non dovete però ingannarvi, stimando che questa certezza rimanga con forma corporale, come è la certezza con cui crediamo che il corpo di Gesù Cristo Signor nostro stia nel santissimo Sacramento, benchè nol vediamo; perchè qua non resta così, ma della divinità sola. Ma come ci resta con tanta certezza quello che non vediamo?

Questo io non so, opere sue sono, ma so che io dico la verità; e chi non rimanesse con questa certezza, non direi io che fosse unione di tutta l'anima con Dio, ma di qualche potenza, o d'altre molte maniere di grazie che fa Dio all'anima. Abbiamo da lasciar in tutte queste cose di cercar ragioni per saper come furono, attesochè non arriva il nostro intelletto a comprenderle: perchè dunque vogliamo affaticarci invano, e perder il cervello dietro a questo? Basta sapere che chi le fa è onnipotente. Or mi ricordo sopra questo ch'io dico, che non possiamo qui noi cosa veruna di quello che dice la sposa nella Cantica: Mi condusse il re, o m'introdusse nella cantina del vino, e non dice ch'ella vi andò da sè: e dice anco che andava cercando il suo amato in questa ed in quell'altra parte. Questa unione intendo io esser la cantina dove il Signor ci vuol porre, quando vuole e come vuole, ma per nostre diligenze non possiamo entrare: sua divina Maestà ha da

da introdurci ed entrar egli nel centro dell'anima nostra.

E per mostrar meglio le sue maraviglie, non vuole che in ciò abbiamo altra parte che in soggettare affatto la nostra volontà, nè vuole che se gli apra la porta delle potenze e de' sensi, i quali stanno tutti addormentati; ma vuol entrare nel centro dell'anima senza passare per porta alcuna, come entrò a' suoi discepoli, quando disse loro: *Pax vobis*; come uscì dal sepolcro senza rimover la pietra. Appresso vedrete come sua divina Maestà vuole che l'anima lo goda nel suo medesimo centro più che non fa qui, il che farà nell'ultima mansione. Oh figliuole, che gran cose vedremo noi, se non vogliamo veder altro che la nostra bassezza e miseria, e che non siamo degne serve d'un sì gran Signore, le cui maraviglie non possiamo comprendere! Sia egli eternamente lodato. Amen.

CAPITOLO II.

Si prosegue il medesimo, e si dichiara l'orazione d'unione con una comparazione delicata: si dicono gli effetti co' quali rimane l'anima: è da notare grandemente.

Vi parrà che già si sia detto quello che c'è da vedere in questa mansione, eppur vi resta da dir assai, perchè, come dissi, v'è più e meno. Quanto a quella che è unione non credo saprò dir più. Ma quando l'anima, a cui Dio fa queste grazie, si dispone, vi sono molte cose da dire intorno a quello che il Signore opera in lei: ne dirò alcune, ed anco della maniera in cui ella rimane. Per darlo meglio ad intendere mi servirò d'una comparazione, la quale è buona a quest'effetto, e perchè eziandio vediamo, che sebbene in quest'opera che fa il Signore non possiamo noi far cosa alcuna, tuttavia, acciocchè sua divina Maestà ci faccia questa grazia, possiamo far assai col disporci. Già avrete voi udito le sue meraviglie nel modo che si fa la seta, ch'egli solo potè trovare simile invenzione; è come d'un seme che è a modo di picciolo granello di pepe, col calore

principiando i gelsi a metter la foglia, comincia questo seme a vivere — che fintanto che non v'è questo mantenimento, di cui si sostenta, se ne sta morto — e con foglie di gelso si nutriscono alcuni vermicelli, finchè poi fatti grandi si pongono loro appresso alcuni ramoscelli, e quivi con le picciole bocche vanno da loro medesimi filando la seta, e fanno questi bozzoli molto densi, dentro a' quali si racchiudono.

Da questo medesimo bozzolo, dentro a cui si serra e muore un verme assai grandicello e brutto, esce fuori di poi una farfallotta bianca ed assai graziosa. Cosa, la quale se non si vedesse, ma fosse raccontata d'altri tempi o paesi, chi la potrebbe credere, o da quali ragioni potremmo noi cavare, che una cosa tanto senza ragione, come un verme ed un'ape, siano così diligenti in faticare per util nostro, e con tanta industria? Ed il povero vermicello perde la vita nell'impresa. Questo vi basti, sorelle, per una buon'ora di meditazione, senza che io altro vi dica, attesochè in ciò ben potete considerare le meraviglie e la sapienza del nostro Dio. Or che sarebbe se sapessimo le proprietà di tutte le cose? Di gran profitto è l'occuparci in meditare queste grandezze, e rallegrarci d'essere spose d'un re così savio e potente. Ma torniamo a quello che dicevo, ed applichiamo a noi la comparazione accennata. Comincia allora ad aver vita questo verme, quando col calore dello

Spirito Santo incomincia a valersi dell' aiuto generale che dà il Signore Iddio a tutti; e quando incomincia ad approfittarsi de' rimedii ch' egli lasciò nella sua chiesa, così della frequenza de' Sacramenti, come della lezione dei buoni libri e delle prediche, che sono ottimi rimedii per un' anima, la quale se ne sta morta nella sua trascuratezza e ne' suoi peccati, e posta nelle occasioni che può avere d' offendere Dio.

Allora comincia a vivere, e si va di questi e delle buone meditazioni sustentando, finchè sia cresciuta, che è quello che fa a mio proposito, che questo altro poco importa. Or cresciuto questo verme, che è quello che nel principio s' è detto, comincia a lavorare da seta, ed a fabbricare la casa dove ha da morire. Questa casa vorrei io qui dar ad intendere, che è Cristo, come dice s. Paolo, che la nostra vita sta nascosta con Cristo in Dio, e che Cristo è nostra vita. Or vedete qui, figliuole, quello che possiamo fare col favor di Dio, che sua divina Maestà medesima sia nostra abitazione, come in vero è in quest' orazione d' unione, fabbricandola noi altre. Par ch' io voglia dire che possiamo levare o aggiungere a Dio; poichè dico ch' egli è la mansione, e che la possiamo noi fabbricare per ponerci in essa. E come che possiamo non levare nè mettere in Dio, ma porre e levar da noi, come fanno questi vermicelli: che non avremo finito di fare in questo tutto

quello che possiamo, quando questa nostra poca fatica, che è un niente, congiungerà Dio con la sua grandezza, e le darà sì gran valore, che il medesimo Signore sia il premio di quest' opera. E siccome egli è stato quegli che ha fatto la maggior spesa, così vuol unire le nostre piccole fatiche e travagli con i grandissimi che patì sua divina Maestà, e che tutto sia una cosa. Orsù, figliuole mie, affrettiamoci a fare questo lavoro, ed a tessere questo bozzolo, togliendo via il nostro amor proprio, la propria volontà, e lo star attaccate a qualsivoglia cosa della terra; ed aggiungendo opere di penitenza, d'orazione, di mortificazione, d'obbedienza, e tutto quel di più che sapete. Che piacesse a Dio che così noi operassimo, come sappiamo e siamo avvisate di quello che abbiamo da fare. Muoia, muoia questo verme come muore quello della seta, fornito che ha di far quello per che fu creato; e v'accorgete, come vediamo Dio, e come ci vediamo tanto poste nella sua grandezza, a guisa di questo vermicello in suo bozzolo. Avvertite che dico vedere Dio, come di sopra ho detto, cioè che si dà a sentire in questa maniera d'unione.

Or vediamo che si fa di questo verme, che per questo ho detto il rimanente, e dico che quando sta in questa orazione ben morto al mondo, n' esce poi una farfallina bianca. Oh grandezza di Dio! e quale di qui esce un'anima

per essere stata un poco, che a mio parere non arriva mai a mezz' ora, assorta o posta nella grandezza di Dio, e tanto unita con lui! Io vi dico in verità, che la medesima anima non conosce sè stessa; perocchè dovete considerare che la differenza che v' è da un brutto verme ad una farfalletta bianca, la medesima si trova qua. Non sa donde ha potuto meritare tanto bene, nè donde le sia potuto venire. Si vede con un desiderio di lodare Dio, che vorrebbe disfarsi tutta, e patire per amor suo mille morti. Subito, senza poter far altro, comincia a bramare di patir gran travagli: i desiderii di penitenza, di solitudine, che tutti conoscano Dio, sono grandissimi, e di qui le viene una gran pena in vedere che egli sia offeso.

Ma nella mansione che appresso viene si tratterà di queste cose più in particolare: attesochè quello che si trova in questa mansione, e nella seguente, è quasi tutt' una cosa, sebbene la forza degli effetti è molto differente, perciocchè, come ho detto, se dopo che ha Dio qui condotta un'anima si sforzerà ella d'andar avanti, vedrà gran cose. Oh che cosa è il veder poi l'inquietudine di questa farfalletta con non esser mai stata in vita sua più riposata e quieta! È cosa invero da lodare il Signore, perchè non sa dove aver riposo e fermezza, avendola poco fa avuta tale: onde quanto vede nella terra le reca noia, particolarmente quando Dio le dà

spesso a bere di questo vino, quasi ciascuna volta rimane con nuovi guadagni. Già non fa più stima alcuna dell' opera che soleva fare mentre era verme, che era il tessere a poco a poco il bozzolo: le sono nate l' ali, come s' ha dunque a contentare, potendo volare, d' andar passo passo?

Quanto può fare per Dio, tutto a' suoi desiderii è poco: non si maraviglia molto di quello che fecero e patirono i santi, già per esperienza intendendo come aiuta il Signore, e trasforma un' anima di modo che non pare più essa, nè della figura di prima; attesochè la fiacchezza che innanzi le pareva avere per far penitenza già non la scorge più, e si vede divenuta forte. L' attaccamento a' parenti, o ad amici, o roba, da cui volendosi staccare non bastavano atti, nè deliberazioni per metterlo in esecuzione, chè anzi allora le pareva trovarsi più loro attaccata; già vedete di maniera tolto, e lei libera da quello che le dispiace esser obbligata, a quanto in questo particolare, per non andar contra la volontà di Dio, le bisogna fare. Ogni cosa la stanca e gli dà noia, perchè ha provato che le creature non possono dar riposo vero. Pare ch' io dica troppo, e pure per molto dir potrei, e chi avrà ricevuto da Dio questa grazia, ben vedrà che dico poco: onde non è da maravigliarsi che questa farfalletta cerchi di nuovo riposo; poichè nuova si ritrova nelle cose della terra, or dove

andrà la poverina? Tornare donde uscì non può, che non è in poter nostro finchè Dio non ci compiace di tornarci a far questa grazia.

Oh Signore, e che nuovi travagli incominciano a quest'anima! Chi crederebbe tal cosa dopo grazia tanto sublime? Insomma, o in un modo o in un altro s'ha d'aver croce mentre si vive. E chi dicesse che dopo esser qui giunto sta sempre con riposo e contento, direi io che non v'arrivò mai, ma che fu per avventura, se entrò nella passata mansione, qualche gusto, aiutato dalla naturale fiacchezza, e forse anche dal demonio, che le dà pace per farle poi maggior guerra. Non voglio dire che non hanno pace coloro che qui arrivano, perchè l'hanno e ben grande, attesochè i medesimi travagli sono di valore e di sì buona radice, che da loro nasce la pace ed il contento.

Dal medesimo disgusto che danno le cose del mondo, nasce un desiderio d'uscirne tanto penoso, che s'alcun alleviamento sente, è il pensare che Dio vuole che viva in quest'esilio, e non basta: perciocchè con tutti questi favori e guadagni, non si ritrova l'anima così rassegnata alla volontà di Dio, come si vedrà appresso, sebbene non lascia di conformarsi con quella, ma è con un gran sentimento, non potendo far altro perchè non gli è stato dato più; ed ogni volta che fa orazione, è con molte lagrime questa sua pena, la quale forse in qualche maniera pro-

cede da quella che grandemente sente nel vedere che è offeso Dio, e poco in questo mondo stimato, e delle molte anime che si perdono, così d'eretici come d'infedeli, e quel che più le fa compassione sono quelle de' cristiani. E sebben vede che la misericordia di Dio è grande, e che per malamente che vivano si possono emendare e salvarsi, teme però che molti si dannino.

Oh grandezza di Dio! pochi anni prima, e forse giorni, se ne stava quest' anima senza ricordarsi se non di sè stessa: chi ora l'ha posta in sì penose cure? Le quali non potremmo noi così penosamente sentire, come fa ella molti anni di meditazione. Come, Signor mio, per molti giorni ed anni io procuro esercitarmi nel pensare il gran male che è l'essere Dio offeso, e che quelli che si dannano sono suoi figliuoli e miei fratelli, ed i pericoli ne' quali viviamo, e quanto sarebbe bene per noi uscir di questa miserabil vita, non basterà tutto questo per farmi sentire la detta pena? No, figliuole, che non è la pena che qui si sente, come l'altre che di qua si provano, perocchè ben potremmo noi col divino aiuto, assai pensando le cose dette, sentire pena; ma non penetrerebbe, nè arriverebbe all'intimo delle viscere come questa, che pare sminzzi un' anima, senza ch'ella il procuri, e talora senza che il voglia. Or che è questo? Donde procede? Io ve lo dirò.

Non vi ricordate di quello che già un'altra

volta vi dissi, sebbene non a questo proposito della sposa, la quale Dio introdusse nella cantina del vino, ed ordinò in lei la carità? Or questo appunto è quello che passa qui, che come quell' anima già tutta si rassegnò nelle sue mani, il grand' amore la tiene così arresa e soggetta, che non sa nè vuol altra cosa se non che Dio faccia di lei la sua santissima volontà. Imperocchè, per quel ch'io penso, non farà giammai Dio questa grazia se non ad anima che egli elegga e prenda per sua molto amata: vuole che senza ch'ella intenda il come, esca di quivi segnata col suo sigillo; attesochè veramente non fa qui l'anima più che la cera, quando altri v'imprime il sigillo; perchè la cera non può da sè stessa sigillarsi, solamente sta disposta, cioè tenera e molle, e nè anco da sè stessa si mollica ed intenerisce, ma solo sta ferma, e consente che ciò si faccia in lei. Oh bontà di Dio, chè tutto ha da essere a spese sue, e non vuol altro se non la nostra volontà, e che non sia impedimento, nè resistenza nella cera!

Or vedete, sorelle, quello che il nostro Dio fa qui, acciocchè quest'anima già si conosca per sua: le dà quello che ha, che è l'istesso che ebbe il suo diletteissimo Figliuolo in questa vita, il che è una grandissima grazia. Chi più di lui dovette bramare di uscir di questa vita? Così lo disse egli nella cena: Con desiderio ho desiderato. Ma come, Signore, non vi si presentò in-

nanzi agli occhi la morte crudele che tanto penosamente avevate a patire? No, perchè il grand' amore e il gran desiderio che ho della salute dell' anime, sopravanza senza comparazione queste pene, nè le molte che ho patito, e tuttavia patisco mentre sto nel mondo, sono sufficienti perchè queste io nulla stimi. Ed è così, che molte volte ho io considerato questo, e sapendo il gran tormento che ha patito e tuttavia patisce una cert'anima ch'io conosco nel vedere offendere Dio, la quale avrebbe voluto piuttosto morire che soffrirlo: e considerando se un'anima di sì poca carità, che paragonata a quella di Cristo si può dir quasi niente, sentiva così insopportabile tormento, qual dovea essere il sentimento di Cristo Signor nostro, e che vita dovea egli passare, poichè tutte le cose gli erano presenti, e stava sempre mirando le grandi offese che si facevano a suo Padre. Senza dubbio credo io che furono assai maggior di quelle della sua sacratissima passione, perocchè già egli allora vedeva il fine di questi travagli: ed il contento di vedere il nostro rimedio con la sua morte, e dimostrare l'amore che portava a suo Padre nel patir tanto per lui, dovea moderargli i dolori; come qui accade a coloro che stimolati da grandissimo amore fanno penitenze grandi che quasi non le sentono, anzi vorrebbero farne assai più, e tutto par loro poco.

Or che dovea sentir sua divina Maestà, ve-

dendosi in così grande occasione di mostrar a suo Padre quanto compitamente adempiva la sua obbedienza, e soddisfaceva all'amor del prossimo? Oh che gran diletto è patire per fare la volontà di Dio! ma il continuamente vedere tante offese fatte alla divina Maestà, e l'andar tante anime all'inferno, tengo io per cosa sì dura, che credo, se egli non fosse stato più che uomo, che un giorno di quella pena bastava per finir molte vite; quanto più una sola?

CAPITOLO III.

Si continua la medesima materia, e si parla di un'altra sorte d'unione che può l'anima conseguire col favor di Dio, e quanto importa per questo l'amor del prossimo: è di molta utilità.

Ritorniamo ora alla nostra colombina, e vediamo qualche cosa di quello che Dio concede in questo stato: intendo però sempre che ha da procurare di camminar avanti nel servizio di nostro Signore, e nel proprio conoscimento, che se altro non facesse che ricever questa grazia,

e come già in possesso di cosa sicura trascurasse la sua vita ed uscisse dalla strada del cielo, che sono i comandamenti, le accadria come al verme da cui esce il seme, perchè se ne producano altri, ed egli rimane morto per sempre. Dico che dà fuori il seme, attesochè io tengo per certo che una grazia sì grande non vuole Dio che sia conceduta invano: ma giacchè non se n' approfitta chi la riceve, giovi almeno ad altri.

Imperocchè, come rimane con questi desiderii e virtù dette, mentre dura e persevera nel bene, sempre fa giovamento ad altre anime, ed attacca loro del suo calore, e quando in sè l'ha già perduto, pur le accade rimaner con questa voglia che altre se n' approfittino, e gusta di dar ad intendere le grazie e favori che Dio fa a chi l'ama e serve. Io ho conosciuto una persona a cui appunto così accadeva, che stando ella assai perduta e fuor della buona strada, gustava non di meno che altre s' approfittassero delle grazie che Dio avea a lei fatte, e di mostrare il cammino dell' orazione a quelle che non l' intendevano: e fece gran frutto; tornò poi a darle luce il Signore per sua misericordia: vero è che non ancora avea gli effetti sopraddetti. Ma quanti debbono essere che Dio chiama all' apostolato, come Giuda, comunicandosi loro; e li chiama per farli re, come Saul, e poi per colpa loro si perdono? D' onde caveremo, sorelle, che per

andar più meritando e non perdendoci, come costoro, la sicurezza che possiamo avere è l'obbedienza, e non torcere od uscire dalla legge di Dio, parlo a chi farà simili grazie, ed anche a tutti.

Parmi che pur resti alquanto oscura, con quanto ho detto questa mansione; e poichè si guadagna tanto ad entrar in essa, sarà bene che non paia che rimangano senza speranza coloro a' quali Dio non dà cose tanto soprannaturali: poichè la vera unione si può col favore di nostro Signore molto ben conseguire, se ci forzeremo di procurarla con non aver volontà, se non unita con quella di Dio. Oh quanti siamo che diciamo questo, e ci pare che non vogliamo altra cosa, e che daremmo la vita per questa verità, come credo aver già detto! Ora io vi dico che quando sia questo, avete ottenuta questa grazia dal Signore: e non vi curate punto di quell'altra unione favorita, di cui s'era ragionato; poichè quello ch'è di maggior bene e stima in essa, procede da questa, della quale ora parlo. Or che unione è questa da desiderare, avventurata quell'anima che l'ha ottenuta, poichè vivrà in questa vita con riposo; attesochè niuna cosa de' successi della terra l'affliggerà, se non fosse il vedersi in qualche pericolo di perdere Dio, o il vedere ch'egli sia offeso. Nè infermità, nè povertà, nè morte di chiunque sia potrà turbarla, se non fosse d'alcuno che

cagionasse gran mancamento nella chiesa di Dio; che ben vede quest'anima che sa meglio il Signore quello ch'egli fa, ch'ella quel che desidera. Avete da sapere che vi sono alcune pene, che difatto sono prodotte dalla naturalezza e da carità di muoversi a pietà de' prossimi, come accadde a nostro Signore quando risuscitò Lazaro, e queste non levano lo star uniti con la volontà di Dio, nè meno perturbano l'anima con una passione inquieta ed afflittiva che duri molto. Queste pene tosto passano, che, come dissi de' gusti nell'orazione, pare che non arrivino all'intimo dell'anima, ma solo a questi sensi e potenze. Vanno pelle mansioni passate, ma non entrano in queste ultime, delle quali si dirà. Per questa dunque maniera d'unione non è necessario quello che s'è detto di sospensione di potenze, chè potente è il Signore in arricchir l'anime per molte strade e condurle a queste mansioni, e non per la scorciatoia detta.

Ma avvertite bene, figliuole, che è necessario che muoia il verme, e più al vostro costo: perchè nel sopraddetto v'è di grande aiuto per morire il vedersi in vita sì nuova, ma qui bisogna che in questa vivendo l'uccidiamo noi altre. Io vi confesso che ciò farà con assai più fatica, ma non manca della sua mercede; e così sarà maggiore il suo guiderdone se n'uscirete con

S. TERESA. Opere. T. VI. 10

la vittoria, ma che sia possibile, non c'è che dubitare, come vi sia veramente unione con la volontà di Dio. Questa è l'unione che sempre in mia vita ho desiderato, questa è quella che continuamente chiedo al Signore, come la più chiara e sicura. Ma miseri noi, quanti pochi dobbiamo arrivarvi, benchè a chi si guarda d'offender Dio, ed è entrato in religione, paia d'aver fatto il tutto!

O che rimangono certi vermicelli che non si lascian conoscere, finchè, come quello che rose l'edera a Giona, non ci hanno rose le virtù: questi sono un amor proprio, una propria stima, un giudicar i prossimi, benchè sia in cose picciole, un mancamento di carità verso loro, non gli amando come sè medesimo; che sebbene strascinando soddisfacciamo all'obbligo per non far peccato, non però arriviamo di gran lunga a quello che far dobbiamo per istar del tutto unite con la volontà di Dio.

Qual pensate, figliuole, che sia la sua volontà? Che siamo totalmente perfette per esser una cosa seco e col Padre, come sua divina Maestà il domandò. Considerate che ci manca per arrivare a questo. Io vi dico che lo sto scrivendo con molta pena, per vedermene tanto allontanata, e tutto per mia colpa; attesochè non bisogna che il Signore ci faccia per questo grandi accarezzamenti, dovendoci pur troppo bastare l'averci dato il suo Figliuolo che c'insegnasse la stra-

da. Non pensate che stia la cosa in saper se mi muore mio padre, o fratello, conformarmi tanto con la volontà di Dio che ciò non senta, e se vi sono infermità e travagli, sopportarli con allegrezza; buono è questo, ed alle volte consiste in una certa discrezione, perchè non possiamo far altro, e facciamo della necessità virtù.

Quanto di queste cose, o altre simili, facevano i filosofi per esser molto sapienti? Ma qua due cose sole ci domanda il Signore, cioè, amor di Dio e del prossimo: in queste dobbiamo affaticarsi; osservandole con perfezione, faremo la sua volontà, e conseguentemente staremo unite con lui. Ma quanto siamo lontane, com'io dissi, dal fare per sì gran Dio queste due cose, come siamo tenute! Piaccia a sua divina Maestà darci grazia che meritiamo d'arrivare a questo stato, che a noi sta se vogliamo. Il più certo segno che sia, a mio parere, per conoscere se osserviamo queste due cose, è osservando bene quella del prossimo, perchè non si può sapere se amiamo Dio; benchè vi siano indizii grandi per conoscerlo, ma quel del prossimo più si conosce.

E siate certe che quanto vi vedrete più profittate in esso, tanto più anche sarete nell'amor di Dio: perocchè è sì grande quello che sua divina Maestà ci porta, che in pagamento di quello che noi portiamo al prossimo, farà che

il suo per molte vie vada crescendo: nè posso io di ciò aver dubbio.

Importa grandemente che miriamo con grand'avvertenza, come camminiamo in quello, che se è con perfezione abbiamo fatto il tutto: perocchè, come la nostra naturalezza è cattiva, se non nasce dalla radice, che è l'amor di Dio, non arriveremo ad aver con perfezione quello del prossimo.

Or poichè tanto c'importa, sorelle, procuriamo d'andarci conoscendo ed esaminando nelle cose picciole, e non facendo caso d'alcune molto grandi, chè così all'ingrosso vengono nell'orazione di voler fare e dire per i prossimi, e per sola un'anima che si salvi: perciocchè, se dopo non corrispondono l'opere, non v'è perchè credere che siamo per farlo. L'istesso dico dell'umiltà e di tutte le virtù: sono grandi l'astuzie del demonio, il quale per darci a credere che abbiamo una virtù, non avendola veramente, metterà sottosopra l'inferno.

Ed ha ragione, perchè così fa gran danno, e non vengono mai queste finte virtù senza qualche vanagloria, nascendo da tal radice; siccome per contrario quelle che dà il Signor Idio son libere da essa e da superbia. Io mi rido di vedere alcune anime, le quali, mentre stanno in orazione, par loro che vorrebbero esser umiliate e pubblicamente schernite per Dio, e poi se potessero coprirebbero un lor picciolo man-

camento; o se non l'hanno, e sia loro apposto, Dio ci liberi dal rammarico che ne sentono.

Or chi questo non sopporta, molto bene si consideri, per non far caso di quello che a suo parere, da solo a solo propose e determinò, perchè in realtà non fu vero fatto della volontà, che quando veramente v'è questo è altra cosa, ma fu qualche immaginazione dove il demonio suol far preda, tendendovi lacci ed inganni; ed a donne, o genti senza lettere potrà farne molti, perchè non sappiamo conoscere ed intendere le differenze delle potenze e dell'immaginativa, ed altre mille cose che sono interiori.

Oh sorelle, quanto chiaramente si vede in chi di voi si trova daddovero quest'amor del prossimo, ed in chi no, con questa perfezione! Se voi intendeste quanto c'importa questa virtù, non vi dareste altro studio. Quando io scorgo certe anime molto diligenti in star attente all'orazione, e molto a capo chino, quando si trovano in essa, di maniera che non ardiscono di muoversi un tantino, nè di distraersi col pensiero, perchè non si parta da loro un pochino di gusto e divozione che hanno avuto, mi fa vedere quanto poco intendono il cammino per donde s'arriva all'unione, e pensano che quivi consista tutto il negozio.

No, sorelle, no, opere vuole il Signore: e così se vedrete una sorella inferma a cui possiate dar qualche aiuto, non vi curiate punto

di perdere questa devozione e compatirla; e se ha alcun dolore, vi dolga del suo male, e se sarà di bisogno, digiunate voi, acciocchè ella mangi, non tanto per amor suo, quanto perchè il Signore così vuole. Questa è la vera unione con la sua volontà. E se udirete lodar assai una persona, rallegratevi più che se lodassero voi: questo in vero è facile, perchè dove è umiltà, piuttosto dà pena l'esser lodata. Ma quest'allegrezza che si conoscano le virtù delle sorelle è una gran buona cosa.

Così anche quanto vedrete in esse alcun difetto, sentitelo come se fosse vostro proprio, e ricopritelo. Assai ho altrove ragionato di questo, perchè veggo, che se in ciò mancassimo saremmo rovinate. Piaccia al Signore che non sia mai, che come non manchiate in questo, v'assicuro io che otterrete da sua divina Maestà l'unione che s'è detta; ma quando vi vedrete con tal mancamento, benchè abbiate devozione e gusti, e che vi paia d'esser già arrivate a qualche suspensioncella nell'orazion di quiete, che subito parrà ad alcune che già sia fatto il tutto, credetemi che non siete arrivate ad unione, e domandate al Signore che vi dia questo perfetto amor del prossimo, e lasciate fare a sua divina Maestà che vi darà assai più di quello che saprete desiderare, come voi sforziate la vostra volontà a discendere in tutto a quella delle sorelle, benchè perdiate delle vostre

ragioni, e vi dimentichiate del vostro bene e contento, pel bene e contento loro, per molto che contraddica la nostra naturalezza, e procurate nelle occasioni di qualche fatica al prossimo, di levargliela e prenderla sopra di voi. Non pensiate che non v'abbia a costare qualche cosa: mirate quello che costò al nostro Sposo l'amore che ci portò, che per liberarci dalla morte, la patì egli sì penosa, come fu quella croce.

CAPITOLO IV.

Si prosegue il medesimo, dichiarandosi maggiormente questa maniera d'orazione. Si dice il molto che importa l'andare con avvertenza, perchè il demonio sta molto vigilante acciocchè si torni indietro e si lasci l'incominciato.

Parmi che stiate con desiderio di vedere quello che si fa di questa colombina, e dove si posa — essendosi detto che non si ferma ne' gusti spirituali, nè in contenti della terra, ma che il suo volo è più in alto — e non posso darvi

soddisfazione sin all'ultima mansione. Piaccia a Dio che mi si ricordi, o che abbia tempo di scriverlo, perchè son già passati cinque mesi, da che incominciai, fin' ora, e non mi sentendo con testa da poterlo rileggere, debbon le cose andar replicate due volte: ma come ha da servire per mie sorelle, poco importa. Tuttavia voglio io meglio dichiarare quello che pare che sia questa orazione d' unione, e conforme al mio rozzo ingegno, mi servirò d' una comparazione: tratteremo poi più diffusamente di questa farfalla, la quale non si ferma, ma fruttifica sempre, facendo bene a sè stessa, ed altre anime, perchè non ritrova in sè vero riposo.

Già avrete molte volte udito come Dio si sposa spiritualmente coll' anime; benedetta sia la sua misericordia che tanto vuole umiliarsi, e benchè sia comparazione grossolana, non trovo io altra migliore per dar ad intendere quel che pretendo, che il Sacramento del matrimonio, benchè sia in differente maniera da questo di cui trattiamo, per esser tutto spirituale, differentissimo dal corporeo: perciocchè tutto è amore con amore, le sue operazioni sono purissime e tanto delicate e soavi che non si possono esprimere, ma sa bene il Signore darle a sentire.

Or pare a me che l' unione non arrivi ancora allo spozalizio spirituale: ma siccome quando nel mondo s' hanno due persone a sposare insieme, si tratta prima se sono conformi in san-

gue ed in qualità, e che l'uno voglia l'altro, e che si veggano, per maggior soddisfazione d'ambidue, così è qui, presupposto che l'accordo sia già fatto, e che l'anima sia a pieno informata di quanto le torni bene, e che stia risolta di fare tutta la volontà del suo Sposo, e sua divina Maestà conoscendo molto bene che è così, resta soddisfatta di lei: onde le fa questa misericordia che vuole, che ella maggiormente lo conosca, e che, come si suol dire, vengano a vedersi e ad unirla seco.

Possiamo dire esser così questo, attesochè passa in brevissimo tempo. Quivi non vi bisogna altro accordo, ma solo un veder l'anima per una maniera segreta: chi è questo Sposo che ha da prendere, perocchè, per via de' sensi e delle potenze, in nessun modo potrebbe in mille anni intender quello che qui in brevissimo spazio intende; ma come lo Sposo è tale che quella sola vista la lascia più degna di venir a darsi la mano: perocchè rimane l'anima tanto innamorata, che fa dal canto suo quanto può acciocchè non si guasti questo divino sposalizio. Ma se quest'anima si trascurasse e ponesse l'affetto suo in cosa che non sia Dio, perderà tutto: e la perdita è sì grande, quanto sono le grazie ed i favori che il Signore di mano in mano le va facendo, e molto maggiore che esagerar si possa.

Per tanto, anime cristiane, a quelle dico che

il Signore ha condotte a questi termini, per lui vi prego che non vi trascuriate, ma che fuggiate le occasioni, perchè in questo stato non si trova l'anima così forte che si possa mettere in quelle, come si troverà dopo che sarà fatto lo spozalizio, che sarà nella mansione seguente, attesochè la comunicazione non fu più che una sola vista, ed il demonio va molto sollecito per combatterla ed impedirle questo spozalizio. Imperocchè dopo, quando già la vede tutta data allo Sposo non ardisce tanto, perchè ne teme ed ha sperimentato, che se qualche volta l'assale piuttosto ne rimane con gran perdita, ed ella con molto guadagno. Io vi dico, figliuole, che ho conosciuto persone molto eminenti in ispirito, e che erano arrivate a questo stato, e poi il demonio con le sue grandi astuzie ed inganni averle riguadagnate a sè, perchè tutto l'inferno deve unirsi insieme a questo effetto; attesochè, come ho detto, non perde un'anima sola, ma molte. Già tiene egli esperienza in questo caso; imperocchè se consideriamo la moltitudine dell'anime che per mezzo d'una Iddio tira a sè, è cosa da grandemente lodarlo.

Quante migliaia ne convertivano i martiri? Quante ne condusse al cielo una donzella, come sant'Orsola? Ma quante n'avrà il demonio perdute per opera di s. Domenico e di s. Francesco e d'altri fondatori di religioni, i quali tutti,

come si legge nelle vite loro , ricevevano simili grazie da Dio? Che fu questo, se non che si sforzarono di non perdere per colpa loro così divino spozalizio? Oh figliuole mie, così apparcchiato è ora il Signore a farci grazie come allora, anzi, se così può dirsi, ancor più; quasi che abbia bisogno di chi voglia riceverle, ritrovandosi ora pochi i quali mirino per l'onor suo, come allora si faceva. Grandemente ci amiamo ed andiamo con troppo prudenza umana per non perdere un punto delle nostre ragioni. Oh che grand' inganno! il Signore ci dia luce per non cadere in simili tenebre per sua gran misericordia. Mi potrete domandare o star in dubbio di due cose. La prima è, che se l'anima sta così ben risoluta ed unita con la volontà di Dio, nel modo che s'è detto, come si può ingannare, poichè non vuole in cosa veruna far mai la sua propria volontà?

La seconda, per quali vie può entrare il demonio così pericolosamente che ruini l'anima vostra, stando voi così appartate dal mondo e tanto accostate a' Sacramenti, ed in compagnia, possiamo dire, d'angioli? Poichè per bontà del Signore, niuna di voi ha altro desiderio che di servirlo in tutto. Che quelli che stanno immersi nelle cose del mondo, corrano questi pericoli, non è gran cosa. Io dico che in questo avete ragione, che assai misericordia ci ha fatto Dio: ma quando considero che stava Giuda tra gli

apostoli, e trattando sempre col medesimo Dio, ed ascoltando le sue parole, conosco che non c'è sicurezza.

E rispondendo al primo, dico che se quest'anima starà sempre unita alla volontà di Dio, chiara cosa è che non si perderà: ma viene il demonio con certe astuzie grandi, e sotto colore di bene la va levando da' gangheri in alcune poche cosette di lei, e ponendola in alcune altre che le dà ad intendere che non sono cattive, e le va a poco a poco oscurando l'intelletto ed intepidendo la volontà, e facendo crescer in lei l'amor proprio, finchè d'una in un'altra cosa la va separando dalla volontà di Dio ed accostando alla sua. Con questo s'è risposto parimenti al secondo: perciocchè non v'è clausura tanto stretta e rinserrata dove egli non possa entrare, nè così remoto deserto dove egli non vada. Vi dico ancor un'altra cosa, che forse lo permette il Signore, per vedere come si porta quest'anima di cui egli vuol servirsi per lume di altre; attesochè meglio è, che se ella ha da esser cattiva, sia nel principio e si scopra per tempo, che non dopo quando possa far danno a molte.

La diligenza che ora mi sovviene più certa, dopo il domandare sempre a Dio nell'orazione che ci sostenga con la sua potente mano, ed il pensar molto di continuo che se egli ci lascia, subito cadremo nel profondo, e come è verità;

nè giammai confidar in noi stesse, che sarebbe sproposito, e l'andar con pensiero ed avvertenza particolare, mirando come camminiamo nelle virtù, se miglioriamo o peggioriamo in alcuna cosa, e particolarmente nell'amarci l'un l'altre, e nel desiderio d'esser tenute per le minori, anco in cose ordinarie: che se lo consideriamo bene e ne chiediamo luce al Signore, presto scorgeremo il bene o danno nostro.

Imperocchè non dovete pensare che l'anima, la quale Dio fa arrivar a tanto, presto sia abbandonata da lui, e che non abbia il demonio ben che travagliare; anzi spiace tanto a sua divina Maestà ch'ella si perda ed allontani, che le dà mille interiori avvisi in molti modi, onde non può lasciar di conoscere il suo danno. Insomma, sia la conclusione di questo che procuriamo di andar sempre avanti, e se questo non si farà, stiamo con gran timore, perchè senza dubbio vuol il demonio farci qualche trappola: poichè non è possibile che l'anima, la quale sia arrivata tant'oltre, lasci d'andar crescendo; che l'amore non istà mai ozioso, e così il non continuamente profittar più è molto cattivo segno. Imperocchè l'anima che ha preteso d'essere sposa del medesimo Dio, ed ha comunicato così strettamente con sua divina Maestà, ed è arrivata a quei termini che si son detti, non ha da mettersi a dormire per-

chè vedete ciò che fa con quell'anime, che già tiene per sue spose, cominciamo trattare delle seste mansioni, e vedrete quanto è poco tutto quello che potremo patire, servire e fare, per disporci a grazie sì grandi: che potrà essere che il Signore abbia ordinato che mi sia stato comandato lo scriver questo, acciocchè posti gli occhi nel premio, e vedendo quanto la sua misericordia è senza numero, poichè vuole con alcuni vermicelli tanto comunicarsi e scoprirsi, ci dimentichiamo de' nostri piacerucci di terra, e fissando la vista nella sua grandezza, corriamo infiammate nel suo amore.

Piaccia a lui che io affronti a dichiarar qualche poco di cose tanto difficili, che se sua divina Maestà non muove la penna, so io molto bene che sarà impossibile, e se non ha da essere per vostro giovamento e profitto, la prego che non mi lasci dir cosa veruna; poichè sua divina Maestà sa che, per quanto io posso di me conoscere, non ho altro desiderio se non che sia lodato il suo nome. E noi sforziamoci di servire ad un Signore che paga tanto bene anche in questa vita, di dove si può congetturare alquanto di quello che ci darà in cielo, senza che v'intervengano i disgusti de' travagli e pericoli che sono nella presente vita: ancorchè se non vi fosse pericolo di offenderlo e di perderlo per sempre, piuttosto sarebbe riposo

che i travagli non finissero sino alla fine del mondo, patendo per sì buon Dio, e Signore e Sposo nostro. Piaccia a sua divina Maestà che meritiamo farle qualche servizio senza tanti mancamenti e difetti, come sempre facciamo, anco nell'opere buone. Amen.

MANSIONE SESTA.

CAPITOLO PRIMO.

Si tratta come principiando il Signore a far grazie maggiori vi sono anco travagli più grandi. Se ne dicono alcuni, e come in essi si portano coloro che già stanno in queste mansioni. È buono per chi interiormente li patisce.

Or veniamo, col favore dello Spirito Santo, a ragionare della sesta mansione dove già l'anima rimane ferita dell'amore dello Sposo, e procura più la solitudine, quanto il suo stato le permette, rimuovendo tutto quello che la può disturbare da questa solitudine. Sta così scolpita nell'anima quella vista, di cui si disse nella passata mansione, che tutto il suo desiderio è ritornarla a godere. Già ho detto che in questa orazione non si vede cosa alcuna che si possa chiamar vedere, nè anche coll'immaginazione.

Dico dunque vista, per la comparazione che apportai. Rimane già l'anima ben risoluta di non pigliar altro sposo, ma lo sposo non mira i gran desiderii ch'ella ha di venir ormai allo spozalizio; ma ancor vuole che maggiormente il desideri, e che le costi qualche cosa un tal bene, ch'è il maggiore di tutti i beni. E benchè tutto sia poco per un acquisto sì grande, io vi dico, figliuole, che non lascia d'esser molto ben necessaria la dimostrazione e pegno che già di lui s'ha, per poter sopportare la sua dilazione. Oh Dio mio, e quanti sono i travagli interiori ed esteriori che si patiscono fin all'entrare nella sesta mansione! Io certamente alle volte ciò considero, e temo che se prima si sapesse, sarebbe difficilissima cosa alla natural fiacchezza il poterlo soffrire, ed il risolversi a patirlo per beni quanto si voglia grandi che se le rappresentassero, salvo se non fosse già l'anima giunta alla settima mansione, dove di nulla teme, anzi al patir si slancia, risolutissima a soffrir qualunque pena per amor di Dio. E la ragione è che sta quasi sempre tanto a sua divina Maestà unita, che di qui le viene la forza.

Credo sarà bene raccontarvi alcuni travagli di quegli ch'io so certo che si patiscono, e forse non tutte l'anime saranno guidate per questa strada: sebbene dubito assai che anime, le quali di quando in quando godono sì daddovero cose

del cielo, vivano libere da' travagli della terra, o in una maniera o nell'altra. Onde sebbene non mi potessi risolvere a trattar di questo, ho non di meno poi pensato che qualche anima, la quale in ciò si vegga, sentirà gran consolazione in sapere quello che passa in coloro ai quali Dio fa simili grazie, perocchè pare veramente allora che il tutto sia perduto. Non andrò io con quell'ordine con che succedono, ma come mi verranno a memoria, e voglio cominciare dai più piccioli: e prima d'un certo grido e bisbiglio delle persone con le quali tratta — e di quelle anche con le quali non conferisce, ma pare che in vita loro si potrebbero ricordare di lei — cioè che si fa santa, che fa cose stravaganti ed estreme per ingannar il mondo, e per fare che paiano cattivi gli altri che sono più buoni cristiani senza queste cerimonie, e che si noterà, non essendovi altra, che non c'è meglio che il procurare di ben attendere all'osservanza di quello che ricerca il proprio stato. Quelli che teneva per amici, s'allontanano da lei, e son quelli che più la mordono, e che fra l'altre grandemente si sentono, massime quando dicono che va quest'anima perduta per la mala strada, e notabilmente ingannata che son cose del demonio, che le avverrà come a quella e quell'altra tale persona che si perdette, e sarà occasione che le cada la virtù, che tiene ingannati i confessori ed andar ad essi, ed avvisarli,

con porre loro davanti esempi di quello che occorre ad alcuni che per di qui si perderono e ruinarono, ed altre mille maniere di scherni e detti simili a questi. Io so d'una persona che ebbe gran paura di non trovare chi la confessasse, secondo che così si bisbigliava ed andavano le cose, le quali per esser molte non occorre trattenersi in raccontarle.

E quel che è peggio che non finiscono sì presto, ma durano tutta la vita, con avvisarsi l'uno l'altro che si guardino di trattare con simiglianti persone. Mi direte che v'è anche chi dica bene. Oh figliuole, quanto son pochi che credano questo bene, in comparazione de' molti che l'abborriscono! Tanto più che questo d'esser lodata è un altro travaglio maggiore de' narrati, perchè vedendo chiaramente l'anima che se ha alcun bene è dono di Dio, ed in nessuna maniera suo; essendosi veduta poco prima molto povera ed immersa ne' peccati, le dà un tormento intollerabile, almeno ne' principii, che dopo non tanto, per alcune ragioni.

La prima, perchè l'esperienza le fa chiaramente vedere che così tosto dicon bene, come male, e così non fa ella più stima dell'uno che dell'altro. La seconda, perchè il Signore le ha dato più lume per conoscere che nessuna buona cosa è sua, ma dono di sua divina Maestà, e come se la vedesse in terza persona, dimentica d'aver quivi parte alcuna, si volta a lodare Dio.

La terza, se ha visto alcune anime profittare per veder le grazie che Dio fa a lei, pensa che sua divina Maestà pigliò questo mezzo che la tenessero per buona, non essendo tale, acciocchè a quelle ne venisse bene. La quarta, perchè avendo dinanzi agli occhi più l'onore e gloria di Dio che la sua propria, si leva via una tentazione che viene ne' principii che tali lodi l'hanno da far ruinare, come ha veduto esser occorso ad alcune, e non si cura punto d'esser onorata o disonorata, purchè una volta almeno sia lodato Dio per mezzo suo, e venga poi quello che può venire.

Queste ed altre mitigano la gran pena che danno queste lodi, benchè quasi sempre se ne senta alcuna, se non è quando nè poco nè molto s'avvertiscono: ma senza comparazione maggior travaglio è il vedersi in pubblico tener per buona senza ragione, che non l'esser mormorata e schernita. Imperocchè, quando è già arrivata a non sentir di ciò molta pena, assai meno la sente delle mormorazioni; anzi se ne rallegra, e le sono come una musica molto soave.

Questo in vero passa così, e piuttosto fortifica l'anima che l'avvilisca, perchè già l'esperienza le ha insegnato il gran guadagno che le viene per questa via. Le pare che non offendano Dio coloro che la perseguitano, anzi che sua divina Maestà lo permetta per suo gran gua-

dagno; e conoscendolo chiaramente, porta loro un amor particolare, parendole che quelli le siano più amici, e che le diano più da guadagnare che quelli che la lodano e ne dicono bene. Parimenti suole il Signore mandar infermità grandi.

Questo è molto maggior travaglio, particolarmente quando sono dolori acuti, attesochè se sono veementi, e di quelli che io dico, parmi il maggiore che si provi in terra, parlo degli esteriori, e v'entrino degli altri in questo paraggo, quanti se ne vogliono; perchè disordinano l'intiore e l'estiore, di maniera che tiene l'anima talmente angustiata che non sa che fare di sè stessa, e molto più volentieri patirebbe in un subito qualsivoglia martirio che questi dolori, sebbene nel colmo della loro acerbità non durano tanto: che Dio finalmente non da più di quello che si può soffrire, e prima dà la pazienza.

Ma parlando d'altri gran dolori così d'ordinario ed infermità di molte maniere, io conosco una persona la quale da che incominciò il Signore a farle questa grazia che s'è detta, che sono adesso quarant'anni, non può dire con verità di essere stata un giorno senza dolori ed altre maniere di patire; parlo di mancamento di sanità, senz'altri travagli grandi: vero è che era stata molto cattiva, e per l'inferno che meritava, stima ella tutto poco. Altre che non

avranno tanto offeso Dio condurrà egli per altra strada: ma io eleggerei sempre quella del patire, almeno per imitare Gesù Cristo Signor nostro, quantunque non vi fosse altro guadagno, oltre che ve ne sono molti. Oh che se trattassimo degli interiori, e s' affrontasse a ben dichiararsi, come parrebbero quest' altri piccioli! ma è impossibile a spiegarli della maniera che si sentono. Cominciamo dal tormento che dà l' incontrarsi in un confessore tanto poco accorto, e di sì poca sperienza, che niuna cosa tenga per sicura; di tutto teme, in tutto mette dubbio, come vede cose straordinarie; massime se in quell' anima, a cui tali cose accadono, vede qualche imperfezione — parendogli che hanno da esser angeli quelli a' quali Dio fa queste grazie, essendo impossibile mentre si sta in questo corpo — subito s' attribuisce ogni cosa al demonio, o a malinconia.

Sebbene di questo sta il mondo sì pieno, che non me ne maraviglio; perocchè fa il demonio tanti danni per questa via che i confessori hanno ragione di temere e di mirarci molto bene. Ma la povera anima che va col medesimo timore, e ricorre al confessore come a giudice, ed egli la condanna, non può lasciar di sentirne gran tormento e turbazione; il che quanto grande travaglio sia, solamente l' intenderà chi l' avrà provato. Imperocchè, uno de' gran travagli che tali anime patiscono, massime se sono state cat-

tive, consiste in pensare che per i peccati loro abbia Dio a permettere che siano ingannate. E sebbene quando sua divina Maestà fa loro la detta grazia stanno sicure e non possono credere che sia altro spirito che di Dio, com'è cosa che presto passa, e la memoria de' peccati rimane sempre, e conosce in sè mancamenti, che non lascia mai d'averne, subito torna questo tormento.

Quando il confessore l'assicurà, si quietà, sebben torna: ma quando egli l'aiuta col più temere, è cosa quasi insopportabile; massime quando dietro a questo vengono certe aridità che pare non essersi giammai ricordata di Dio, nè abbia a ricordarsene, e quando ode parlar di sua divina Maestà, e come di persona di cui un gran pezzo prima abbia udito ragionare. Ma tutto è niente, se sopra questo non viene il parerle che non sa informare i confessori e chi li tiene ingannati; e per molto che vi pensi, e vegga che non c'è primo moto che non discopra, e per molto che le venga detto che si quieti, non giova, perchè sta l'intelletto così oscuro che non è capace di vedere la verità, ma solamente di creder quello che le rappresenta l'immaginazione, la quale è quella che allora domina, e gli spropositi che il demonio vuol rappresentarle, a cui deve il Signor dar licenza perchè la provi; procurando il medesimo darle ad intendere ch'è riprovata da Dio, essendo molte le cose che la combat-

tono, con un' angustia interiore tanto sensibile ed intollerabile, ch'io non so a che si possa paragonare, se non a quelli che si patiscono nell'inferno; attesochè nessuna consolazione s'ammette in questa tempesta, se dal confessore la cerca, pare che seco si siano accordati tutti i demonii acciocchè egli più la tormenti.

Onde trattando uno di questi con un' anima la quale stava in questo tormento, dopo esserle passato, trovava esser pericolosa, stretta ed angusta, per esser tante cose insieme; e dicendole che l'avvisasse quando si trovasse di questa maniera, era non di meno sempre tanto peggio, che venne poi egli a conoscere che non poteva ella far altrimenti, nè quietarsi in quel punto. Se poi voleva pigliar un libro volgare, le accadeva non intenderlo più, che fosse stato un ignorante che nemmeno avesse saputo discernere lettera, perchè allora non era il suo intelletto in pace. Infine, non c'è altro rimedio in questa tempesta che sperare ed aspettare la misericordia di Dio, il quale improvvisamente con una sua parola, o con qualche occasione che pare a caso successa, rasserena sì tosto ogni cosa che pare che quell'anima non sia stata mai annuvolata, secondo che rimane piena di sole e di molta maggior consolazione. Ed a guisa di chi è scampato da una pericolosa battaglia coll'acquisto della vittoria, rimane ella lodando e ringraziando nostro Signore, perchè egli è stato che

ha combattuto per lei e che ha vinto. Imperocchè conosce molto chiaramente che ella non può cosa veruna, e che tutte l'armi con le quali si poteva difendere le pare di vederle in mano del suo nemico, e conosce anco manifestamente la sua miseria, ed il poco che noi possiamo, se il Signore c'abbandonasse.

Pare che per conoscer questo non vi bisogni altra considerazione, perchè l'esperienza, onde ella nel passar per queste cose s'è veduta del tutto inabile, già le fa intendere il nostro niente: perchè sebbene non deve stare senza grazia, poichè con tutta questa tempesta non offende Dio, nè l'offenderia per cosa del mondo, sta ella non di meno così nascosta, che neppur una minima scintilla le pare d'aver d'amor di Dio, nè che l'ebbe giammai. Imperocchè se ha fatto alcun bene, o sua divina Maestà le ha conceduta qualche grazia, tutto le pare cosa sognata, e che fu un travedere. I peccati chiaramente vede che gli ha commessi.

Oh Gesù, che cosa è vedere un'anima abbandonata di questa sorte! e quanto poco le giova qualsivoglia consolazione della terra! Non perciò pensiate, sorelle, se alcuna volta vi vedrete di questa maniera, che i ricchi, e quelli che stanno con libertà, avranno per questi tempi maggior rimedio e più aiuto. No, no, chè a me pare sia come se a condannati a morte si ponessero avanti tutti i diletti del mondo, che

non basteriano per dar loro alleviamento, anzi accrescerebbono il lor tormento: così è qua, poichè di là su ha da venire il conforto, e nulla qui giovano le cose della terra. Vuole questo gran Dio che lo conosciamo per re e per supremo superiore, ed insieme la nostra miseria, importando molto per quello che appresso si dirà.

Ma che farà questa povera anima, quando di questa maniera se ne passasse molti giorni? Perciocchè, se per sua consolazione si mette a dire dell'orazioni, è come se non le dicesse; voglio dire che non le passa o sente l'interiore, nè ella intende, non pure quello che ora, ma nè anco sè stessa, benchè l'orazione sia vocale, che per la mentale non è tempo questo, perchè le potenze non istanno disposte per farla: anzi la solitudine fa maggior danno, che per lei è un altro tormento particolare; attesochè non può soffrire di stare in compagnia d'altri, nè che se le parli. Onde per molto che ella si sforzi, va con un certo fastidio e mala condizione nell'esteriore, che bene il dà grandemente a vedere. Saprà forse dire quello che ha? è incredibile: perchè sono angustie e pene spirituali, alle quali non si sa metter nome il miglior rimedio — non dico perchè si tolga, che per questo io nol trovo, ma perchè si possa soffrire — è attendere ad opere di carità ed esteriori, e sperare nella misericordia di Dio, che

non manca mai a quelli che confidano in lui.
Sia benedetto per sempre. Amen.

CAPITOLO II.

Si tratta d'alcune maniere con le quali Dio Signor nostro risveglia l'anima, nelle quali non pare vi sia di che temere, benchè siano cose assai sublimi e grazie grandi.

D'altri travagli esteriori che danno i demonii, perchè non debbon esser così ordinarii, non occorre ragionare, nè sono così penosi di gran lunga, attesochè per molto che facciano non arrivano ad inabilitare tanto le potenze, a mio parere, nè a turbar l'anima nella detta maniera; rimanendo finalmente la ragione libera per pensare che non possono far più di quello che il Signore dà loro licenza; e quando questa non si perde, tutto è poco in comparazione di quello che s'è raccontato. Andremo dicendo altre pene interiori che in queste mansioni si provano, trattando d'alcune differenze d'orazioni e grazie del Signore, alcune delle quali, come si vedrà da quello in che lasciano il corpo, son più

dure a patire che le raccontate. Ma non meritano nome di travagli, nè vi è ragione che così le nominiamo, per esser grazie del Signore tanto grandi; e che l'anima nel mezzo di loro conosce che tali sono, e fuor di ogni suo merito.

Questa pena sì grande viene, quando l'anima sta già per entrare nella settima mansione, con molte altre, delle quali dirò qualcuna, che tutte non sarebbe possibile; nemmeno si posson dichiarare come sono, perchè vengono da più alto lignaggio e cagione che le dette di sopra; e se in quelle, con esser di più bassa lega, non ho io potuto altro dichiarare che quello che n'ho detto, assai meno potrò in quest'altre. Il Signore mi dia in tutto il suo favore ed aiuto, per i meriti del suo Figliuolo. Amen. Pare che abbiamo lasciato star molto la colombina, e non è così; perchè questi travagli son quelli che le fanno tener più alto volo. Cominciamo dunque ora a trattare di che maniera si porta con lei lo Sposo; il quale prima che sia del tutto suo Sposo, si fa molto ben desiderare per certi mezzi così delicati, che l'anima non li conosce, nè credo potrò io arrivare a darli ad intendere, se non forse a coloro che lo avran provato. Imperocchè sono alcuni impulsi tanto delicati e sottili che procedono dal più intimo dell'anima, che non so a che cosa paragonarli che loro s'accomodi bene. Sono assai differenti da quanto

possiamo noi procurare, ed anco da' gusti sopradetti: attesochè bene spesso, standone la persona medesima fuor di pensiero e senza aver memoria di Dio, sua divina Maestà la risveglia a modo di saetta e di tuono, e quantunque non si senta rumore, conosce però molte bene l'anima che fu chiamata da Dio, e con tanta chiarezza che alle volte, particolarmente ne' principii, la fa tutta tremare e lamentarsi, senza aver cosa che le dolga. Si sente dolcissimamente ferita, ma non arriva a sapere come, nè chi la ferì: ben conosce che è cosa preziosa, nè vorrebbe giammai risanare: si lamenta con parole amoroze, anco esteriori, senza poter far altro col suo amatissimo Sposo, conoscendo che sta presente, ma non vuol manifestarsi.

È assai gran pena, ma dolce, e se vuole non sentirla non può: nè vorrebbe che mai se le partisse, perchè la tiene più contenta che la sospensione dell'orazion di quiete, che manca di pena. Io sto, sorelle, struggendomi per darvi ad intendere questa operazione d'amore, nè so come, perchè dar cosa contraria che l'amato dia chiaramente ad intendere all'anima che sta seco, e che paia che la chiami con un segno così certo che non può dubitarne: e con un fischio tanto penetrativo, per esser inteso dall'anima, che non può ella lasciar d'udirlo: attesochè altro non pare se non che parlando lo Sposo, che sta nella settima mansione, di que-

sta maniera, che non è loquela formata, tutta la gente che sta nell'altre mansioni, cioè, sensi, immaginativa e potenze si fermano, nè ardiscono muoversi un tantino.

Oh mio potente Dio, quanti grandi sono i vostri segreti, e quanto differenti le cose dello spirito da tutto quello che qua in terra si può vedere od intendere, poichè con nessuna cosa si può dichiarare una così picciola operazione come questa, non che le molto grandi che operate con l'anime! Fa dunque questo celeste fischio nell'anima operazione sì grande che sta ella disfacendosi di desiderio, nè sa che domandare, perchè chiaramente le pare che stia seco il suo Dio. Mi direte se ciò conosce che desidera? Che le dà pena? Che maggior bene ella vuole? Io nol so, so bene che patisce e che le arriva questa pena alle viscere, e che quando cava fuori la saetta chi la ferisce, par veramente che ne tiri seco parte dell'istesse viscere, tanto è grande il sentimento d'amore. Stavo io ora pensando, se forse da questo fuoco di caldano o di bragiero acceso, che è il mio Dio, saltasse alcuna favilla, e desse nelle anime, di maniera che si facesse sentire quell'acceso fuoco, il quale come non fosse bastante a consumarla, per esser tanto dilettevole, rimanesse con quella pena, e toccandole questa favilla si facesse dell'operazione.

Questa mi pare la miglior comparazione che ho

saputo ritrovare, imperocchè questo dolor gustoso non è propriamente dolore, nè sta in un medesimo essere e grado, benchè duri talvolta un gran pezzo, ed altre volte subito finisca, come piace al Signore di comunicarlo, che non è cosa la quale per via umana si possa procurare. Ma se ben dura alle volte un pezzo, va e viene: insomma non è mai permanente, e perciò non finisce d'abbruciar l'anima, se non che quando sta già ella per accendersi, muore la favilla e rimane con desiderio di ritornare a patire quest'amoroso dolore che la favilla le cagionò.

Qui non è da credere, nè dubitare che sia cosa mossa dalla naturalezza, nè causata da malinconia, nemmeno inganno del demonio, o che sia un travedere e mera immaginazione; perchè è cosa che si lascia molto ben intendere, venendo questo movimento d'onde sta il Signore, che è immutabile, e le operazioni non sono come di altre divozioni, dove la grand' ubbriachezza del gusto ci può far dubitare.

Qui hanno tutti i sentimenti e potenze senz'alcuna sospensione ed astrazione, ma solo mirando che cosa potrà essere, senza punto disturbare nè poter accrescere, nè levare, a parer mio, quella dilettevol pena. La persona a cui nostro Signore farà questa grazia — che se l'ha già ricevuta, leggendo questo l'intenderà —

gli renda molte grazie , non avendo da temere che sia inganno; ma tema d'aver ad esser ingrata a grazia sì grande , e procuri di sforzarsi a servire e di migliorare in ogni cosa la vita sua , e vedrà dove andrà a terminare , e come riceverà continuamente più e più. Benchè una persona, a cui fu dato questo , se ne passò alcuni anni con esso, e con tal grazia stava molto soddisfatta e contenta, di modo che quantunque avesse servito al Signore moltitudine d'anni con gran travagli, con essa non di meno sarebbe rimasa molto ben pagata. Sia egli eternamente benedetto. Amen.

Potrebbe essere che facciate riflessione , e chiediate come vi sia maggior sicurezza in questo che in altre cose? A mio parere , vi è per queste ragioni. La prima è , perchè il demonio non deve mai dar pena così gustosa come questa: potrà ben dar gusto e diletto che paia spirituale, ma congiunger pena, e sì grande, con quiete e gusto dell'anima , non ha tal facoltà e potere , perchè tutte le sue possanze e forze sono di fuori via , e le sue pene , quando egli le dà , non sono , a mio parere , giammai gustose , nè con pace , ma inquiete e con guerra. La seconda , perchè questa gustosa tempesta viene da differenti regioni da quelle sopra le quali può egli aver dominio.

La terza , per i gran profitti e buoni effetti che restano nell'anima , che per lo più sono un

risolversi a patire per Dio: e desiderare d'aver molti travagli, ed un rimanere più deliberata d'allontanarsi da' contenti e conversazioni della terra, ed altre cose simili. Che non sia anco un travedere, ed una mera immaginazione, è chiarissimo; perchè quantunque altre volte il procuri, non potrà contraffarlo: ed è cosa tanto notoria che in niun modo si può fingere o travedere — dico, parer che sia, non essendo — nè dubitar che sia: e se rimanesse qualche dubbio, sappia che non sono veri impeti; dico se dubiterà, se l'ebbe o no, perchè così dà a sentire come all'orecchie una gran voce. Malinconia non può essere, nè ha del probabile, perchè ella fabbrica tutti i suoi capricci nell'immaginativa, ma quest'altro procede dall'interiore dell'anima.

Ben potrà essere ch'io m'inganni, ma finchè io non oda altre ragioni più efficaci da chi l'intenda, starò sempre in questa opinione: onde io so d'una persona assai piena di timore di questi inganni, la quale non potè mai averlo di questa sorte d'orazione.

Suol anco nostro Signore aver altri modi di svegliar l'anima: verbi grazia, ritrovandosi ella vocalmente orando, e fuor di pensiero di cosa interiore, pare che all'improvviso venga una infiammazione dilettevole, come se venisse di subito un odor così grande che si comunicasse per tutti i sensi. Non dico che sia odore, ma

metto questa comparazione, o caso simile, solamente per dar ad intendere che si trova quivi lo Sposo, il quale si fa sentire, movendo nell'anima un saporito desiderio di goder di luce, con questo rimane disposta per far atti grandi e dar lodi a nostro Signore. L'origine di questa grazia è di dove s'è detto, ma qui non c'è cosa che dia pena, nè i desiderii di godere Dio son penosi, ed il sentir questo l'anima è per lo più. Nè qui pare a me che sia cosa da temere, per alcune delle accennate ragioni, ma solo procurare di ricevere questo favore con rendimento di grazie,

CAPITOLO III.

Si tratta della medesima materia, e si dice il modo con cui Dio parla all'anima quando si degna di farlo, ed avvisasi come s'ha ella da portar in questo e non seguire il proprio parere. Si pongono alcuni segni per conoscere quando non è inganno, e quando è molto utile.

Ha il Signor Iddio un altro modo di svegliar l'anima, e sebbene in qualche maniera pare maggior grazia che le sopraddette, può nondimeno esser più pericolosa, e però mi tratterò in essa alquanto. Questo è di certi ragionamenti che egli fa in molte guise coll'anima, alcuni de' quali pare che vengano di fuori, altri dal più interiore dell'anima, altri dal superiore di lei, altri tanto nell'esteriore che s'odono colle orecchie, parendo che sia voce formata.

Alcune volte, anzi molte, può esser immaginazione, massime in persone di debole immaginativa o di notevole malinconia. Di queste due sorti di persone non è da farne caso, al parer mio, benchè dicano che veggono ed odono, ed intendono; nè accade inquietarle, con

dir loro che è demonio, ma udirle come persone inferme, dicendo la priora o confessore a chi lo manifesteranno che non ne facciano caso alcuno, che non è questa la sostanza per servire a Dio, che il demonio ha ingannato molti per questa via, ma che forse non avverrà così a loro per non affliggerle. Ma se apertamente dicono loro che è malinconia, non finiranno mai di crederlo, e giureranno che lo vedono e lo odono, perchè loro pare così. Vero è che bisogna far opera di levar loro l'orazione, e quanto più si può persuaderle che non ne facciano conto, perchè suole il demonio valersi di queste anime così inferme, se non per danno loro, almeno per nuocere ad altre. Ha da temersi sempre di queste cose, finchè si va conoscendo lo spirito. E dico che ne' principii è sempre meglio il distoglierle, perchè se sono da Dio è di maggior aiuto per andar avanti, ed anzi cresce quanto più se ne fa la prova. Ed è così, ma non si faccia stringendo ed inquietando troppo l'anima, perchè ella veramente non può far altro. Or tornando a quello che dicevo dei ragionamenti coll'anima, in tutte le maniere ch'io dissi posson essere e di Dio, e del demonio, e della propria immaginazione. Dirò, se saprò farlo, col divino aiuto, i segni che vi sono in queste differenze, e quando questi parlamenti sono pericolosi; perocchè fra gente di orazione molte anime vi sono che il sentono,

e vorrei, sorelle, che non pensaste di far male in non dar loro credito, come nè anche in darlo.

Quando solamente sono per accarezzamento di voi medesime, o per avviso de' vostri difetti, vengano d' onde si vogliano, o siano veri o immaginazione, poco importa. D'una cosa vi avverto, che non pensiate, benchè siano da Dio, che per ciò siate migliori, chè assai parlò egli a' Farisei, e tutto il ben consiste in come l'anima si serve per suo profitto di queste parole. E di niuna che non sia molto ben conforme alle sacre Scritture, facciate più caso che se l'udiste dal medesimo demonio: perchè, quantunque siano della vostra fiacca immaginazione, bisogna prenderle come una tentazione di fede, onde resistete sempre acciocchè vi si levino: e vi si leveranno, perchè sono per sè stesse di poche forze. Or tornando al primo, venga egli dall'interiore, o dalla parte superiore, o dall'esteriore, poco importa per credere che siano da Dio: ed i più certi segni che se ne possono avere, a mio giudizio, sono questi: il primo, ed il più vero è il potere e dominio che porta seco, cioè parlando ed insieme operando.

Mi dichiaro meglio. Sta un'anima tutta tribolata con quella inquietudine interiore che si è detta, con oscurità d'intelletto ed aridità, e

S. TERESA. Opere. T. VI. 12

con una parola di queste, che solamente dica: Non ti dar pena, rimane senza afflizione, quieta con gran luce, e tolta via tutta quella pena, la quale pareva che se tutto il mondo e tutti i letterati si fossero uniti insieme a darle ragioni, perchè non la sentisse, non avrebbero potuto con tutta la lor fatica levarla. Se ne sta afflitta e piena di timore, per averle detto il suo confessore, ed altri, che quello che ella ha è spirito del demonio, e con una parola che se le dica solamente: Son io, non aver paura, se le toglie del tutto quell' afflizione, e rimane consolatissima, con parerle che nessuno sarà bastante a farle credere il contrario. Trovasi con molta pena per causa d'alcuni negozii gravi, che non sa come abbiano a succedere: le vien detto che si quieti, che il tutto passerà bene, e rimane con certezza e senza pena, e molte altre cose di questa maniera. Il secondo segno è una gran quiete che resta nell'anima, con raccoglimento devoto e pacifico, e con disposizione alle lodi di Dio.

Oh Signore, se una parola mandata a dire per un vostro paggio ha tanta forza — almeno è certo che quelle che si odono in questa mansione, se non le dice il medesimo Signore, ma un angelo, l'hanno — qual sarà quella che lascerete nell'anima, la quale sta per amore unita con voi, e voi con essa? Il terzo segno è il non partirsi dalla memoria queste parole per

molto tempo, ed alcune non mai, come si dimenticano quelle che dagli uomini ci vengono dette, le quali, benchè siano molto gravi e di gran letterati, non però le teniamo così scolpite nella memoria; nemmeno se sono di cose future le crediamo come queste, delle quali rimane una gran certezza; di maniera, che sebbene alle volte in cose al parer umano assai impossibili, nasce all'anima alcun dubbio se si verificheranno o no, e ne va l'intelletto alquanto vacillando; sta nondimeno nella medesima anima una sicurezza che non può altrimenti credere, benchè paia che vada il tutto al contrario di quello che ella udi, e passano anni che non se le toglie quel pensiero, che Dio adopererà altri mezzi non intesi dagli uomini, e che infine ha da seguire come in effetto segue: ancorchè, come dice, non si lasci di patire quando si veggono molti impedimenti e traversie: perchè, come le operazioni ed effetti che ebbe al tempo che l'intese, e la certezza che allora le rimase, che fu da Dio, son già passati; questa dubitanza se fu dal demonio o dall'immaginazione piglia luogo; ma niuna di queste l'ha quando l'intese, anzi darebbe la vita per quella verità.

Ma come dico con tutte queste immaginazioni che deve porre il demonio, per dar pena ed avvilitir l'anima, e particolarmente se è in negozio, che in succedere quello che s'intese hanno da seguirne molti beni di anime, e son

opere di gran servizio di Dio, ed in esse v'è gran difficoltà, che non farà il maligno? Almeno indebolisce la fede, attesochè gran danno è il non credere che Dio è potente per far opere alle quali i nostri intelletti non arrivano. Con tutti questi combattimenti, benchè non manchi chi dica alla medesima persona, a cui son fatti detti ragionamenti, che sono spropositi, dico i confessori co' quali si trattano queste cose, e con quanti mali successi accadranno, per dar ad intendere che non si possono effettuare, rimane nondimeno in lei, non so io donde, una scintilla così viva di certezza, che seguirà, quantunque ogni altra speranza sia morta, che non potrebbe, benchè volesse, non restar viva quella scintilla di sicurezza: ed insomma, come ho detto, si verifica finalmente la parola del Signore, e rimane l'anima tanto allegra e contenta, che non vorrebbe se non sempre lodar sua divina Maestà, e molto più per veder effettuato quello che le fu detto che per l'opera stessa, benchè grandemente le importi.

Non so quel che si voglia dire, che l'anima stimi tanto che queste parole riescano vere, che se la medesima persona fosse colta in qualche bugia non credo che il sentirebbe tanto: come se ella in questa potesse far altro, non dicendo se non quello che a lei vien detto. Infinite volte si ricordava d'intorno a ciò una certa persona di Giona profeta, quando temeva

che Ninive non avesse da ruinare. Infine, come è spirito di Dio, è ben ragione che se gli dimostri questa fedeltà in desiderare che non sia tenuto per falso, essendo egli verità infinita. Onde è grande l'allegrezza di quest'anima, quando dopo molti aggiramenti, ed in cose difficilissime, veggono adempito quello che intesero, benchè alla medesima persona che l'intese n'abbiano a seguire gran travagli, i quali piuttosto vuol ella patire, che lasciar di veder eseguito quello che tien per certo che fu detto dal Signore.

Forse non tutte le persone avranno questa debolezza, se debolezza si può dire, che non posso io tener per mala cosa biasimar questo sentimento. Se tali parole sono dell'immaginazione, non c'è veruno di questi segni, nè certezza, nè pace, nè gusto interiore. Salvo potrebbe accadere, come so d'alcune persone alle quali è accaduto, che stando elle molto assortite in orazione di quiete e sonno spirituale — imperocchè alcune sono tanto deboli di complessione, o immaginativa, o non so la causa che veramente in questo gran raccoglimento stanno tanto fuori di sè, che nell'esteriore non pare abbiano sentimento, e stanno tanto addormentati tutti i sensi che è come una persona che dorme, e forse nel vero stanno dormendo — come sognando par loro di sentire che si ragioni con esso loro, e che anco vedono delle cose,

e pensano che siano da Dio, ma finalmente lasciano effetti come di sogno. E potrebbe anco essere che domandando con grand'affetto una cosa a nostro Signore, paresse loro, secondo la volontà che n' hanno, si dicesse che succederebbe; questo alcune volte accade. Ma chi avrà molta esperienza de' parlari e loquele di Dio, non potrà in questo, a mio parere, ingannarsi.

Dall'immaginazione e dal demonio c'è molto che temere, ma se vi sono i segni accennati di sopra, può ben la persona assicurarsi che sono da Dio; ancorchè non di maniera, che s'è di cosa grave quello che le vien detto, e l'abbia ella medesima ad eseguire, ovvero sia la locuzione circa negozii di terze persone, giammai ne faccia niuna stima, nè le passi pel pensiero l'eseguirla senza il parere di confessore dotto, prudente e gran servo di Dio, per molto che oda ed intenda, e le paia chiaro che sia da Dio. Imperocchè questo vuole sua divina Maestà, e non lasciar di fare quello ch'egli comanda; poichè ci ha detto che teniamo il confessore in suo luogo, dove non si può dubitare che siano parole sue, e che aiutino a dar animo se è negozio difficile; e nostro Signore lo darà anco al confessore, e gli farà credere che è spirito suo, quando vorrà; quando no, la persona non è obbligata ad altro. Ed il far altrimenti, e governarsi in questo per proprio parere, tengo io per cosa molto pericolosa: onde

vi ammonisco, sorelle, da parte di nostro Signore, che non vi accada mai. Vi è un'altra maniera di loquela che Dio usa coll'anima, la quale per me tengo certissimo che sia da lui, con alcuna visione intellettuale, come appresso dirò. Che come questo passa tanto nell'intimo dell'anima, a chi pare chiarissimamente udir dire quelle parole dal medesimo Signore colle orecchie dell'anima e tanto in segreto, la medesima maniera d'intenderle colle operazioni ed effetti che fa l'istessa visione, assicura e dà certezza che non può quivi il demonio aver parte. Lascia grandi effetti per ciò credere, almeno v'è sicurezza che non procede dall'immaginativa; e chi anco c'avvertisce, la può sempre avere per le seguenti ragioni.

La prima, perchè dev'essere differente nella chiarezza della locuzione, la quale qui è tanto chiara, che d'una sillaba che manchi di quello che udi si ricorda l'anima; ed anco se si disse con uno stile, o con un altro, benchè tutto sia una medesima sentenza e senso: ma quello che solo passa per l'immaginazione, sarà locuzione non così chiara, nè le parole tanto distinte, ma come cosa mezzo sognata. La seconda, perchè qui molte volte non si pensava in quello che s'intese; voglio dire, che all'improvviso, e talvolta anco ritrovandosi la persona in conversazione; e si risponde a quello che subitamente passa pel pensiero, o a quello che è passato

avanti: e molte volte è in cose di cui non si ebbe giammai memoria, nè pensiero che avessero da essere, nè che sarebbono, e così non poteva averle fabbricate l'immaginazione, onde l'anima s'ingannasse nel parerle allora d'udire quello che non avesse prima desiderato, nè voluto, nè mai a sua notizia venuto. La terza, perchè nella locuzione di Dio è come chi ascolta, ma nell'immaginativa è come chi va componendo a poco a poco quello che vuole che gli sia detto. La quarta è, perchè le parole sono molto differenti, e con una di quelle si comprende assai, il che non potrebbe sì presto comporre il nostro intelletto. La quinta, perchè insieme con le parole, per un modo ch'io non saprei dire, molte volte si dà ad intendere, e si dichiara assai più di quello che elle in sè suonano, senza più parole. Ma di questo modo d'intendere tratterò altrove più distesamente, essendo cosa molto delicata, e da lodare Dio nostro Signore: attesochè, circa questi modi e differenze, sono state e sono di presente alcune persone assai dubbiose, particolarmente so di una che l'ha sperimentate, che pur altre vi saranno, le quali non finiscono d'intendersi, sebben questa persona ch'io dico, so che con molta avvertenza l'ha considerate, facendole il Signore moltissime volte questa grazia.

Il maggior dubbio che ne' principii aveva, era in questo, se era sua propria immaginazio-

ne: imperocchè, quando è demonio bentosto si può conoscere; sebbene sono tante le sue sottigliezze ed astuzie che sa ben contraffare lo spirito di luce, sarà però, a mio parere, nelle parole, dicendole assai chiaramente, di maniera che non resti dubbio, se intesero come accade quando sono dallo spirito di verità. Ma non potrà contraffare gli effetti che si sono detti, nè lasciar nell'anima questa pace e luce, anzi lascerà inquietudine e confusione; ancorchè poco o nessun danno può fare, se l'anima è umile e fa quello che ho detto, di non si muovere a far da sè stessa niente, per qualunque cosa che intenda. Se sono favori e grazie del Signore, miri con attenzione se per quelli si tiene per migliore; e se per più favorite ed amorevoli parole che udirà non rimarrà più confusa ed umile, creda che non è spirito di Dio.

Imperocchè è cosa molto certa che quando è spirito del Signore, quanto è maggiore la grazia, tanto minore stima ha di sè medesima l'anima che la riceve, e più si ricorda de' suoi peccati, e più si dimentica del suo proprio interesse e guadagno, impiegando maggiormente la sua volontà e memoria in cercar solo l'onore di Dio, senza ricordarsi dell'util proprio, e camminando con più timore di non deviare in cosa veruna dalla volontà di Dio, e conoscendo molto chiaramente di non aver meritate mai quelle grazie, ma l'inferno. Come cagionino

questi effetti tutte le cose e grazie che le accadranno nell'orazione non cammini l'anima con ispavento, ma confidata nella misericordia del Signore, che è fedele, e non permetterà che il demonio l'inganni, ancorchè il camminare con timore sia sempre bene.

Potrà essere che a chi il Signore non guida per questa strada, paia che non potrebbero queste anime non dar orecchio a queste parole; e se sono interiori, distrarsi di maniera che non le ammettessero, e così non anderebbono con questi pericoli. Rispondo che è impossibile, non parlo di quelle che compone la fantasia, che col non istar tanto bramando alcune cose, e col non voler far caso dell'immaginativa, hanno rimedio, ma qui niuno; attesochè di tal maniera il medesimo spirito di Dio che parla fa fermare tutti gli altri pensieri, ed avvertire a quello che si dice, che parmi in certo modo, e credo sia così, sarebbe più possibile che una persona, la quale avesse ottimo udito, non udisse chi parla da presso e ad alta voce; poichè potrebbe non avvertire, ed avere il pensiero e l'intelletto rivolti altrove; che questa altra di cui trattiamo non ascoltasse attentamente quelle parole: perocchè in nessuna maniera ha orecchie da serrare, nè potere da pensare, se non in quello che le vien detto. Perciocchè, quegli che a' preghi di Giosuè potè fermare il sole, può far anche fermare le potenze e tutto

l'interiore; di maniera che l'anima vede molto bene, che altro maggior Signor di lei governa quel castello, e le cagiona grandissima devozione ed umiltà. Sicchè per isfuggir questo non c'è rimedio alcuno.

La divina Maestà ce lo conceda, acciocchè solamente abbiamo l'occhio in darle gusto, e ci dimentichiamo, come ho detto, di noi stessi. Amen. Piaccia al Signore ch'io abbia saputo dar ad intendere quello che ho in ciò preteso, e che sia di qualche avvertimento per chi avrà queste grazie.

CAPITOLO IV.

Si tratta di quando Dio sospende l'anima con estasi, o ratto, o eccesso di mente, che a parer mio è tutto una cosa. E come bisogna grand'animo per ricevere da sua divina Maestà grazie grandi.

Co' travagli ed altre cose di sopra narrate, che riposo può avere la povera farfalletta? Tutto è per più accendere il desiderio di godere lo Sposo, e sua divina Maestà, come quegli che

conosce la nostra debolezza, la va abilitando con queste ed altre diverse cose, acciocchè abbia animo e cuore di congiungersi ed unirsi con sì gran Signore e prenderlo per isposo. Forse vi riderete ch' io dica questo, e vi parrà sproposito, attesochè ad ognuna di voi parrà che non ci bisogni coraggio, e che non si troverà donna così vile e bassa che non l'abbia per isposarsi con un re. Così credo io con re della terra, ma con re del cielo io vi dico che ci bisogna più di quello che vi pensate, perocchè la nostra naturalezza è molto timida e vile per sì gran cosa: e credo certo, se Dio non le desse forza ed abilità con quanto vedete che ci conviene, che sarebbe impossibile.

Qui vedrete quello che fa sua divina Maestà per concludere questo sposalizio, che penso io debba essere, quando con estasi o ratti la leva da' suoi sensi: perchè se stando in quelli si vedesse così da presso a Maestà sì grande, non sarebbe forse possibile che rimanesse con vita. S' intende de' veri ratti, e non di certe debolezze di donne, come aver sogliamo, che tutto ci pare ratto ed estasi: e come credo aver detto, vi sono complessioni tanto fiacche, che con una orazione di quiete par che si muoiano. Voglio io metter qui alcune maniere di ratti, che, come ho trattato con tante persone spirituali, ho inteso ritrovarsi, sebbene non so se saprò dirle, come feci altrove scrivendo di questa ma-

teria, e d'alcune cose che vanno qui, le quali per alcune ragioni non pare disconvenga replicare, se non per altro, almeno perchè vadano qui le mansioni unite ed ordinate. Evvi una maniera di ratto, che essendo l'anima tocca, benchè non si trovi in atto d'orazione, da una parola che si ricordi o oda di Dio, pare che sua divina Maestà fin dall'intimo di lei faccia crescere la scintilla che dicemmo di sopra, mosso a compassione d'averla veduta tanto tempo partire per desiderio di lui; onde abbruciandosi ella tutta, resti poi a guisa di fenice rinnovata, e col perdono delle sue colpe, come piamente si può credere: intendendosi però che quest'anima abbia avuto quella disposizione e presi quei mezzi che la chiesa c'insegna. E così pura e limpida l'unisce seco, senza che altri che lor due l'intenda: anzi nè la medesima anima l'intenda di maniera che poi il possa ridire, benchè ella allora non istia senza sentimento interiore, perchè non è come a chi viene uno svenimento, o parossismo, dove niuna cosa interiore ed esteriore si conosce. Quel ch'io intendo in questo caso è, che l'anima non fu mai così desta per le cose di Dio, nè con tanta luce e conoscimento di sua divina Maestà come allora. Parrà impossibile, perchè se le potenze stanno tanto assortite, che possiamo dire che sian morte, e così anco i sensi, come si può intendere che conosca e sia desta? Questo segreto

non so io, nè forse creatura alcuna se non l'istesso Creatore, come anco molte altre cose che passano in questo stato, cioè in queste due ultime mansioni, le quali ben si potrebbero congiunger insieme, perchè dall'una all'altra non vi è porta chiusa; ma perchè nell'ultima seguente sono cose che non si manifestano a quelli che non vi sono entrati, m'è parso dividerle.

Quando, stando l'anima in questa sospensione, si compiace il Signore di mostrarle alcuni segreti, come cose del cielo e visioni immaginarie, questo sa ella poi dire, rimanendo di maniera nella memoria impresso che non si dimentica mai. Ma quando sono visioni intellettuali nè anche le sa dire, attesochè in questi tempi ne deve avere alcune tanto alte, che non conviene che le intendano coloro che vivono in terra per poter raccontare, sebbene possano per di qua narrarsi molte di queste visioni intellettuali. Potrà essere che alcune di voi non intendano che cosa sia visione, e specialmente intellettuale. Io lo dirò a suo tempo, perchè me l'ha comandato chi può: e sebbene pare cosa impertinente, sarà forse per alcune anime di qualche giovamento. Ma mi direte, se di poi non y'ha da essere memoria di queste sì alte grazie che il Signore fa qui all'anima, che utilità le apportano?

Oh figliuole, è tanto grande che non si può

amplificare abbastanza; perchè, quantunque non le sappiano dire, restano però nell'intimo dell'anima molto ben impresse, nè giammai se le dimenticano. Ma se non hanno immagine, nè sono dalle potenze intese, come possono ricordarsene? Nè questo anche intendo io, ma so bene che rimangono in quest'anima così fisse alcune verità della grandezza di Dio, che quando non avesse fede, la quale dice chi egli è, e che non istesse obbligata a crederlo per Dio, fin da quel punto l'adorerebbe per tale, come fece Giacobbe quando vide la scala, il quale con essa dovette intendere altri segreti che non li seppe ridire: che per solamente vedere una scala per cui calavano e salivano angeli, se non avesse avuto più luce interiore, non avrebbe intesi così gran misterii. Non so se io do nel segno in quel ch'io dico, perchè sebbene l'ho udito, non so se me ne ricordi bene. Nemmeno Mosè seppe dire tutto quello che vide nel pruno, ma quello che volle Dio che dicesse: che se non avesse sua divina Maestà mostrati all'anima sua altri segreti con certezza, acciocchè vedesse e credesse che era Dio, non si sarebbe posto in tanti e sì gran travagli. Dovette Mosè intendere tanto grandi cose dentro degli spini di quel pruno, che gli diedero coraggio per far quello che egli fece pel popolo d'Israele. Così noi, sorelle, nelle cose occulte di Dio non abbiamo da cercar ragioni per intenderle: ma come crediamo che

egli è potente, chiaro è che dobbiamo credere che vermicelli di così limitato potere, come noi siamo, non hanno da capire le sue grandezze: lodiamolo molto, perchè si compiace che n'intendiamo alcune. Sto io desiderando d'incontrarmi in qualche comparazione con la quale io potessi dichiarare qualche cosa di questo che io vo dicendo, e credo non vi sia che quadri bene: tuttavia diciamo questa. Ve n'entrate in una stanza d'un re, o gran signore, credo che lo chiamano camerino, dove sta conservata una grand'infinità di varie sorti di vasi di cristallo, di terre fine e porcellane, e molt'altre cose, poste con tal ordine che nell'entrare si veggon quasi tutte.

Mi condussero una volta in una di queste stanze in casa della duchessa d'Alva, dove andandomene a viaggio per una certa fondazione, mi comandò l'obbedienza ch'io mi trattenessi due giorni per importuna istanza di questa signora; nella quale entrando rimasi attonita, considerando a che poteva servire questa moltitudine ed intrigo di cose, e vedevo che si poteva lodare il Signore in mirare tante differenze di cose: ed ora mi vien da ridere come qui al proposito mi serva di loro. Ma benchè io mi fermassi quivi un pezzo, v'era tanto che vedere che presto mi si dimenticò ogni cosa, di maniera che di niuna di quelle cose mi rimase più memoria, che se io non l'avessi mai ve-

dute, nè sapevo dire di che fattezze si fossero, ma così in confuso mi ricordavo averle vedute.

Così avviene qua al nostro proposito, ritrovandosi l'anima tanto divenuta una cosa con Dio, e posta in questa stanza del cielo empirico — che noi dobbiamo avere nell'interiore delle nostre anime, essendo chiaro, che poichè Dio sta in loro, vi ha alcuna di queste mansioni — e sebbene quando l'anima sta così in estasi, non sempre deve voler il Signore che ella vegga questi segreti; attesochè sta tanto assorta in goderlo che le basta sì gran bene; gusta nondimeno alle volte che se le dia quel godimento, e di repente alla sfuggita vegga quello che si ritrova in quella stanza, onde tornata dopo in sè rimane con quella rappresentazione delle grandezze che vide; ma non può narrarne alcuna, nè arriva la sua naturalezza a più di quello che Dio ha voluto che ella soprannaturalmente vegga. Adunque già pare che io confessi che fu vedere e che sia visione immaginaria. Non voglio io dir ciò, ma che questo di cui io tratto non è altro che visione intellettuale, ma come non ho lettere, la mia ignorante rozzezza non sa dir cosa alcuna: e se quello che fin qui ho detto va bene, chiaramente conosco che non son io quella che l'ha detto.

Io per me tengo, che se alcuna volta l'anima ne' ratti, che Dio le dà, non intende di questi

segreti, che non siano ratti, ma qualche debolezza naturale; attesoche può intervenire a persone di fiacca complessione, come siamo noi altre donne, che con qualche forza lo spirito superi il naturale, e le faccia rimanere così assorto, come credo aver detto nell' orazione di quiete. Non hanno questi garbo di ratti, perocchè in quello che veramente è ratto, credo io che Dio rapisca tutta l' anima per sè, e che come a cosa sua propria ed a sposa sua vada mostrando alcuna particella nel regno che ha guadagnato, che per poca che sia è il tutto, essendo molto ed immenso ciò che si trova in questo gran Dio. Non vuol egli disturbo di cosa alcuna, nè di potenze, nè di sensi; ma comanda che prestamente si serrino tutte le porte di queste mansioni, e solamente quella dove egli sta resti aperta perchè v' entriamo. Benedetta sia tanta misericordia, e con ragione saranno maledetti coloro che non vorranno approfittarsi di lei, e perderanno questo Signore.

Oh sorelle mie, che non è cosa di momento alcuno ciò che lasciamo, niente è quanto facciamo nè quanto potremmo fare per un Dio che così vuol comunicarsi ad un verme. E se abbiamo speranza di godere anche in questa vita di tanto bene che facciamo, in che ci trattiamo? Che cosa può esser bastante per un solo momento impedirci di cercar questo Si-

gnore, come faceva la sposa per le strade e per le piazze?

Oh che quanto è nel mondo è burla, se non ci aiuta e conduce a questo; e benchè durassero eternamente i suoi diletti, e ricchezze, e godimenti, e fossero quanti si potessero immaginare, tutto è schirezza ed immondizia comparato a questi tesori che s' hanno da godere senza finire: e sono ancor questi un niente in comparazione di possedere il Signore di tutti i tesori, e del cielo e della terra. Oh cecità umana, fin quando ci si leverà questa terra dagli occhi? Che sebbene tra di noi altre non pare che sia tanta che ci acciechi del tutto, veggio nondimeno alcune pagliuzze, alcune pietruzze, le quali se lasciamo crescere sono bastanti per farci gran danno. Ma per amor di Dio, sorelle, serviamoci a nostr' utile di questi difetti per conoscere la nostra miseria, ed eglino ci diano maggior vista, come il fango la diede al cieco che sanò il nostro Sposo: onde vedendoci tanto imperfette, cresca maggiormente il supplicarlo che cavi bene dalle nostre miserie, perchè possiamo dar gusto in tutto a sua divina Maestà.

Assai mi son io divertita senz' avvedermene; perdonatemi, sorelle, e credete che arrivata a questa grandezza di Dio, dico a ragionarne, non posso fare di non sentir gran compassione, e non dolermi in vedendo quello che perdiamo per nostra colpa. Perchè, sebbene sia vero che

sono cose che dà il Signore a chi vuole, nondimeno se amassimo sua divina Maestà com'ella ama noi, le darebbe a tutte. Non sta egli altro desiderando che avere a chi dare, poichè non perciò si sminuiscono le sue ricchezze. Or, tornando a quello ch'io dicevo, comanda il Signore che si serrino le porte delle mansioni e quelle anco del castello, e del muro che lo circonda, perchè in volendo rapir e sospender quest'anima le fa mancar il fiato, di maniera che quantunque durino alquanto più alcune volte gli altri sentimenti, non però può in alcun modo parlare: benchè altre volte le venga in un tratto tolto ogni cosa. Le mani ed il corpo di maniera si raffreddano che pare non vi sia anima, nè si conosce alle volte se si rifiata. Questo dura poco spazio, parlo in un medesimo essere, perchè scemandosi un poco questa grande sospensione, pare che il corpo ritorni alquanto in sè e respiri, per tornar poi di nuovo a morire ed a dar maggior vita all'anima, e con tutto ciò non durerà molto questa grand'estasi. Ma accade, benchè si parta, rimanersi la volontà tanto assorta, e l'intelletto tanto astratto, così durando un giorno ed anche più giorni, che pare che non sia egli capace per attendere a cosa che non sia atta a destar la volontà ad amare; ed ella se ne sta per questo effetto assai desta, ma addormentata per affezionarsi ed attaccarsi a qualunque creatura. Oh che cosa è

quando già l'anima torna del tutto in sè! quale è la confusione che gli resta, ed i grandissimi desiderii di tutta impiegarsi per Dio in ogni maniera di servizio, dov' egli la voglia adoperare! E se delle passate orazioni rimangono gli effetti che si son detti, quali rimarranno d'una grazia tanto sublime come è questa? Vorrebbe aver mille vite per tutte impiegarle in Dio, e che quante cose sono in terra fossero lingue che per lei lo lodassero.

I desiderii di far penitenza sono grandissimi, nè molto patisce in farla, perchè la forza dell'amore le fa poco sentire quanto fa: e vede chiaramente che non facevano i martiri gran cosa ne' tormenti che pativano, attesochè con questo aiuto dalla parte del nostro Signore è facile il patire: e però quest'anime si lamentano con sua divina Maestà, quando non s'offerisce loro in che patire.

Quando le viene questa grazia in segreto, la tiene in grande stima e per più segnalato favore; che quando le occorre in presenza d'alcune persone, rimane dopo con tanto rossore e vergogna, che in qualche maniera distrae l'anima da quello che gode, con la sollecitudine e pena che le dà il pensare che cosa diranno quelli che ciò hanno veduto? Imperocchè conosce la malizia del mondo, e vede che forse non lo piglieranno per quello che è; ma che donde dovrebbero pigliar occasione di lodar il

Signore, la prenderanno forse per giudicare temerariamente. Ma parmi in certo modo questa pena mancamento d'umiltà, sebben ella non può più che tanto, perchè se questa persona desidera d'essere biasimata, che cosa importa? Siccome una che stava in questa afflizione, intese da nostro Signore: Non ti dar pena, le disse, che o costoro hanno da lodar me, o mormorar di te, e tu in qualsivoglia di queste due cose guadagni. Seppe di poi che questa persona avea preso con queste parole grand'animo, e consolatasi molto: il che racconto io qui per aiuto d'alcuna che si trovasse in questa afflizione.

Pare che nostro Signore voglia che ognuno sappia che già quell'anima è sua, e che niuno l'ha da toccare; nel corpo e nell'onore, nella roba, in buon'ora, che da tutto si caverà onore per sua divina Maestà, ma nell'anima questo no: che se ella con molto colpevole ardire e sfacciataggine non si parte dal suo Sposo; egli la difenderà da tutto il mondo e da tutto l'inferno. Non so se rimane ben dichiarato alquanto di quello che è ratto — che a pieno il tutto, come dissi, è impossibile — e credo che niente si sia perduto in dirlo, acciocchè si sappia che cosa è. Imperocchè ne' finti ratti si trovano assai differenti effetti — non dico finti, perchè chi gli ha voglia ingannare, ma perchè ella ne rimane ingannata — e come i seguiti ed effetti non

si conformano con grazia sì grande, rimane ella di maniera infamata, che con ragione non si crede poi a chi il Signore le farà. Sia egli eternamente lodato e benedetto. Amen. Amen.

CAPITOLO V.

Si prosegue il medesimo, e si pone una maniera di ratto, che è quando Dio innalza l'anima con un volo dello spirito in differente modo da quello che s'è detto. Si dice qualche causa perchè vi bisogni animo, e si dichiara qualche cosa di questa grazia che fa il Signore con gustosa maniera. È assai utile.

Trovasi un'altra maniera di ratto, che io chiamo volo di spirito — che sebbene in sostanza è tutt'uno, si sente nondimeno nell'interiore molto differente — perciocchè tutto ad un tratto si sente alcune volte un movimento dell'anima tanto accelerato, che pare sia rapito lo spirito con una velocità che ne' principii dà gran timore: che perciò vi dicevo io che bisognava grand'animo a chi Dio ha da fare queste grazie, ed anco fede e confidenza, e gran

rassegnazione nelle mani del Signore, perchè egli faccia dell' anima ciò che gli piace. Pensate che sia poca turbazione, star una persona tutta ne' suoi sensi, e vedersi rapire l' anima, anzi leggiamo d' alcuni che anco il corpo è rapito con essa, senza saper dove va, o chi la porta, o come? Attesochè nel principio di questo momentaneo e repentino movimento non v'è così certezza che sia Dio.

Ma v'è forse alcun rimedio da poter resistere? In nessun modo, anzi è peggio, ed io lo so da una certa persona; perciocchè pare che Dio voglia far conoscere all' anima, che essendosi ella così daddovero tante volte posta nelle sue mani, e con sì intiera volontà dedicatasegli ed offerta tutta, già ella in nessuna cosa è più padrona di sè, onde notabilmente con più impetuoso movimento è rapita. Già quella persona aveva in sè stabilito questo che io dico, di non far più che si faccia la paglia, quando è tirata dall' ambra, questo l' avete avvertito, e lasciarsi nelle mani di chi è tanto potente, vedendo esser il più sicuro far della necessità virtù. E perchè ho detto della paglia, certamente è così, che con quella facilità che un gagliardo gigante può alzare una paglia, questo nostro potentissimo gran gigante rapisce lo spirito. Altro non pare, se non che ove prima quella conca di acqua di cui dicemmo, credo nella quarta mansione, se mal non mi ricordo,

che con tanta soavità e piacevolezza, dico senza movimento alcuno, s'empiva, ora questo gran Dio, che ritiene le vene dell'acque, e non lascia uscire il mare de' termini suoi, apra qui le vene e condotti per dove le veniva l'acqua, e con un impeto grande correndo dentro di lei, fa che si sollevi un'onda tanto poderosa che innalzi questa navicella dell'anima nostra. Per il che, siccome non può una nave, nè è potente il pilota, nè chiunque la governa, a fare che l'onde che furiosamente vengono ad investirla, la lascino star ferma dove essi vogliono; così molto meno può l'interiore dell'anima ritenersi dove vuole, nè fare che i suoi sensi e potenze facciano più di quello a che son spinti dall'impulso di chi comanda, che qui dell'esteriore non si fa caso.

Certamente, sorelle, che da solo scriverlo rimango attonita, considerando come si mostra qui l'immenso potere di questo gran re ed imperatore.

Or che farà, chi lo sperimenta? Tengo io per me, che se a' più scellerati uomini che si trovano nel mondo si scoprisse sua divina Maestà come a queste anime, se non per amore, almeno per timore non l'offenderebbono. Oh quanto obbligate sono quelle, che per sì alta via sono state avvertite a procurare con tutte le forze loro di non disgustare questo Signore! Per lui vi prego, sorelle, parlo a quelle a cui sua

divina Maestà avrà fatto simili grazie, che non vi trascuriate, col non far altro che ricevere: avvertite che chi molto deve, molto anche ha da pagare. Per questo fa di mestiere grand'animo, perchè è cosa che grandemente sbigottisce: se nostro Signore non gliel' desse se n'andrebbe sempre con grand'afflizione.

Perchè se egli non la rincuora, senza dubbio si perderà d'animo, considerando quello che sua divina Maestà fa con lei; e rimirando poi sè medesima che tanto poco serve in rispetto a quello a che è obbligata, e questo pochetto che fa tanto pieno di mancamenti, imperfezioni e freddezza, onde non vorrebbe ricordarsi di simil' opera imperfetta, tenendo questo pel meglio, e lo procura con portar continuamente dinanzi agli occhi i suoi peccati e rimettersi nella misericordia di Dio, pregandolo che non avendo ella con che pagare, supplisca quella pietà e misericordia che sempre usò co' peccatori. Forse le risponderà egli quello che ad una certa persona, la quale stava grandemente afflitta innanzi ad un crocefisso, considerando e meditando come non avea avuto mai che dare a Dio, nè che lasciare per lui.

Le disse il medesimo crocefisso, consolandola che egli gli donava tutti i travagli e dolori che avea patito nella sua passione, ch'ella gli tenesse per proprii per offrirli al Padre suo. Rimase quell'anima tanto consolata e ricca, se-

condo ch'io ho saputo da lei, che non se lo può dimenticare; anzi ogni volta che si vede tanto miserabile, ricordandosene, rimane inanimata e confortata. Alcune di queste cose potrei io qui dire, che come ho trattato con tante persone sante e d'orazione, ne so assai: ma perchè non pensiate che son io, vo rattenuta. Questa parmi di grande utilità, acciocchè sappiate quanto piace a nostro Signore che noi conosciamo, e continuamente procuriamo di mirare e rimirare la nostra povertà e miseria, e che non abbiamo cosa veruna di buono che non ci sia stata data da lui. Sicchè, sorelle mie, per questo e per molte altre cose che occorrono ad un'anima, la quale già il Signore tiene in questo punto, è di bisogno animo; e a mio parere, anche più per quest'ultimo che per altro, cioè per non cadere in pusillanimità, essendovi umiltà.

Il Signore, per cui egli è, ce la conceda. Ritornando dunque a questo ratto repentino dello spirito, è egli di tal maniera che veramente pare che esca dal corpo, e dall'altro canto si vede chiaramente che tal persona non rimane morta: almeno non può ella dire se per alcuni istanti istia o non istia nel corpo. Le pare che tutta insieme è stata in altra regione molto differente da questa, nella quale viviamo, dove se le mostra altra luce diversissima da questa di qua, insieme con altre cose, che se tutta la

sua vita le stesse coll' intelletto fabbricando, sarebbe impossibile arrivarvi. Ed accade che le sono in un istante insegnate tante cose insieme, che in molti anni che s' affaticasse ad ordinarle con la sua immaginativa e pensiero, non potrebbe di mille parti raccapezzarne una.

Questa non è visione intellettuale ma immaginaria, dove si vede con gli occhi dell'anima assai meglio che qua non vediamo con quelli del corpo, e senza parole se le danno ad intendere alcune cose: voglio dire, che se vede alcuni santi li conosce, come se avesse assai conversato con loro. Altre volte insieme con le cose che vede con gli occhi dell'anima, per visione intellettuale se le rappresentano altre, e particolarmente moltitudine d' angeli con il lor Signore: e senza veder cosa veruna con gli occhi del corpo, per una notizia e conoscimento ammirabile ch' io non lo saprei dire, se le rappresenta quel che dico, e molte altre cose che non occorre a dire. Chi le sperimenterà in sè, ed abbia più abilità di me, saprà forse darle ad intendere, avvenga che a me paia assai difficile.

Se tutto questo passa stando nel corpo, o no, io non lo saprei dire; almeno nè giurerei che sta nel corpo, nè che il corpo sta senza l'anima. Molte volte ho io pensato se, siccome il sole standosene in cielo ha ne' suoi raggi tanta forza, che non mutandosi egli di lassù, nello

spuntare dall'orizzonte arrivano essi subitamente qui tra noi; così l'anima e lo spirito che sono una medesima cosa, come in vero è il sole ed i suoi raggi, possa rimanendo ella nel suo posto, cioè nel corpo, con la forza del calore che le viene dal vero sole di giustizia, secondo alcuna parte superiore, salire sopra sè medesima. Infine io non so quel che mi dica: la verità è, che con quella prestezza che la palla esce fuori dall'archibugio quando gli è dato fuoco, si leva dall'intimo dell'anima un volo, ch'è io non so dargli altro nome, il quale benchè non faccia rumore, fa nondimeno un movimento sì chiaro che non può a modo veruno esser un travedere o immaginazione: è molto fuor di sè stessa, e per quanto io posso capire se le mostrano gran cose: e quando torna ne' suoi sensi è con sì gran guadagni, e con tal dispregio e poca stima di tutte le cose della terra, in comparazione di quelle che ha vedute che le paiono spazzatura, e di lì avanti vive nel mondo con assai pena, e non vede cosa di quelle che le sollevano parer belle e buone che la muova a curarsene un pelo. Pare che il Signore abbia voluto mostrarle qualche cosa della terra de' viventi, dove ha da ire, come fecero quelli che furono mandati dal popolo d'Israele a scoprire la terra di promessa, che ne portarono contrassegni; acciocchè ella sopporti i travagli di questo cammino, sapendo dove ha d'andare a riposare. E sebbene

cosa che passa sì presto non vi parrà di molto profitto, sono nondimeno sì grandi le utilità che lascia nell'anima, che solo chi la prova saprà intendere il suo valore. Di dove si vede chiaramente non esser cosa del demonio, che della propria immaginazione è impossibile, nè il demonio può rappresentar cosa che lasci nell'anima tanta operazione di pace, quiete ed utilità, e particolarmente di tre cose in molto alto grado. La prima è conoscimento della grandezza di Dio, perocchè quanto più cose di lui vediamo, tanto più cose dà ad intendere e conoscere. La seconda è proprio conoscimento ed umiltà nel vedere come cosa sì bassa in comparazione del Creatore di tante grandezze, ha avuto ardire di offenderlo, e non ardisce mirarlo. La terza è stimare molto poco le cose della terra, se non fossero quelle che può applicare al servizio di sì gran Dio. Queste sono le gioie che lo Sposo comincia a donare alla sua sposa, e sono di tanto valore che sicuramente ella non le disperderà, nè ricapiterà male: attesochè queste viste rimangono così scolpite nella memoria, che credo sia impossibile di dimenticarsene, finchè le goda per sempre, se non fosse per suo gran male: ma lo Sposo che gliele dona, è potente per darle grazia che non le perda.

Tornando dunque all'animo che le bisogna, parvi che sia cosa tanto leggiera? Poichè pare veramente che l'anima si parta e separi dal

corpo, vedendosi perdere i sentimenti, e senza intendere a che fine. Ben bisogna che lo dia quegli che dà tutto il resto. Direte che questo timore è ben pagato, così dico io. Sia eternamente laudato chi tanto può dare.

Piaccia a sua divina Maestà di concederci che meritiamo servirla. Amen.

CAPITOLO VI.

Si dice un effetto dell' orazione accennata nel capitolo precedente, e come si conoscerà che è vera e non inganno. Si tratta d' un' altra grazia che fa il Signore all' anima per impiegarla nelle sue lodi.

Per queste grazie così grandi rimane l'anima con tanta brama di goder affatto di chi gliele fa, che vive con assai tormento, benchè gustoso, e con certe ansietà grandi di sciorsi dal corpo; onde con continue lagrime chiede a Dio che la cavi da questo esilio, in cui quanto vede le dà noia ed affanno. In vedendosi sola ha qualche refrigerio, ma poi ben presto l' assale questa pena, e quando ne sta senza non si trova con-

tenta. Insomma non finisce questa farfalletta di trovar riposo che duri, anzi andandosene ella così piena di tenero amore, qualsivoglia occasione che se le rappresenti di più accender questo fuoco la fa volare; e così in questa mansione sono più continui i ratti, senza che vi sia rimedio di sfuggirli, benchè sia in pubblico. Ed ecco qui subito le persecuzioni e mormorazioni, che quantunque ella voglia starsene senza timori non l'è permesso; attesochè sono molte le persone che gliene mettono, e particolarmente i confessori.

E sebbene nell'interiore dell'anima pare che abbia gran sicurezza per una parte, specialmente quando se ne sta da solo a solo con Dio; tuttavia per l'altra va molto afflitta, perchè teme se l'ha da ingannare il demonio, di maniera che abbia ella da offendere chi tanto ama: che delle mormorazioni poca pena sente, se non è quando il medesimo confessore l'affligge ed angustia, come se ella potesse far altrimenti. Non fa se non chieder orazioni a tutte, e supplicare la divina Maestà che la guidi per altra strada, essendole detto che lo faccia, perchè questa è molto pericolosa. Ma ella, come per tal via ha trovato sì gran giovamento, che non può lasciar di pensare che cammini bene, secondo che legge ed ode, e sa per i comandamenti di Dio qual è quella che conduce al cielo; non

lo può perfettamente finir di desiderare, benchè voglia, ma si rimette nelle mani del Signore.

E questo anche di non poter avere compitamente tal desiderio, le dà pena parendole di non obbedire al confessore, poichè nell'obbedire e nel guardarsi dall' offesa di Dio, le pare che stia tutto il rimedio per non essere ingannata. Onde a suo parere non farebbe avvertitamente un peccato veniale benchè la facessero in pezzi, e grandemente s'affligge vedendo che non può isfuggire di farne molti senz' accorgersene. Dà il Signor Iddio a quest' anime un desiderio sì grande di non disgustarlo in cosa veruna per minima che sia, nè di far una minima imperfezione, se potesse, che per questo solo, ancorchè non fosse per altro vorrebbe fuggir dagli uomini: ed ha grand' invidia a quelli che vivono e son vissuti ne' deserti. Dall'altra banda si vorrebbe mettere nel mezzo del mondo, per vedere se potesse esser parte in fare che un'anima lodasse maggiormente Dio: se è donna, s'affligge che il suo natural sesso la tenga legata per non poter ciò fare, ed ha grande invidia a coloro che hanno libertà di gridar ad alta e spiritosa voce, pubblicando chi è questo gran Dio degli eserciti. Oh povera farfalletta, legata con tante catene che non ti lasciano volare quanto vorresti! Abbiatene compassione, Dio mio; ordinate ormai di maniera che ella possa in qualche particella per onore e gloria

vostra adempire i suoi desiderii: non guardate al suo poco merito nè alla sua natural bassezza: potente siete voi, Signore, per fare che il vasto mare si divida, e il gran Giordano si ratenga acciocchè passino i figliuoli d' Israele?

Ma perchè aver di lei compassione? Non può ella forse, aiutata dalla fortezza vostra, patir molti travagli? Certo sì, ed a questo è risoluta, e desidera di patirli: stendete dunque il vostro potente braccio, non se le passi la vita in cose tanto basse e vili, apparisca la vostra grandezza in cosa tanto femminea e da niente, acciocchè conoscendo il mondo che da sè stessa non può cosa alcuna, lodi voi: costi a lei pure qual cosa si sia, che questo vuole, e darebbe mille vite se tante ne avesse, acciò un' anima per causa sua un pochetto più vi lodi; e tutte terrebbe per molto ben impiegate, conoscendo con ogni verità che non merita patir per voi neppur un minimo travaglio, quanto meno il morire? Io non so a che proposito, sorelle, mi abbia detto questo, nè perchè: non me ne son avveduta. Intendiamo che questi sono gli effetti che rimangono di tal sospensione, od estasi, senza dubbio veruno, perchè non sono desiderii che passino, ma stanno fermi e forti; e quando poi s' offerisce occasione in che mostrarli ed eseguirli, si vede che non erano finti.

Ma perchè dico io che stanno fermi in un essere? Poichè talvolta anco in cose basse si

sente l' anima codarda e timida, e con sì poco animo, che non le pare d' averlo per cosa che sia. Credo io che il Signore allora la lasci nella sua naturalezza per molto maggior suo bene, conoscendo ella in quel tempo, che se mai ha avuto coraggio per qualche cosa, Iddio glielo ha dato, e questo con una chiarezza sì grande che la lascia annichilata in sè, e con maggior conoscimento della misericordia e grandezza del Signore, il quale in cosa sì vile ha voluto dimostrarla. Ma più del continuo sta ella come s' è detto. Avvertite, sorelle, una cosa in questi gran desiderii di vedere Dio, i quali talvolta stringono tanto che bisogna non aiutarli, ma divertirli se si può; perchè in altri, de' quali dirò appresso, in nessuna maniera si può, come vedrete. In questi primi si potrà qualche volta, perchè trovasi la ragione tanto intiera che può conformarsi con la volontà di Dio, e dire quel che diceva s. Martino, e si potrà volger la considerazione altrove se molto stringono: perciocchè, come non è, per quel che pare, desiderio di persona molto approfittate e provette, potrebbe ben il demonio muoverlo per farci credere che siamo di questo numero, essendo sempre bene andar con timore.

Ma tengo io per me che non potrà egli fingere la quiete e la pace che reca, e mette quella pena nell' anima; ma che farà movendola con alcuna passione? — come si ha quando per

cose del secolo abbiamo qualche pena — ma chi non avrà sperienza dell'uno nè dell'altro non l'intenderà, e pensando che sia gran cosa l'aiuterà quanto può, e le farà gran danno alla salute; attesochè è continua questa pena, o almeno molto per ordinario. Avvertite anco che la complessione debole suol cagionare alcuna di queste pene, particolarmente se è di persone tenere, le quali per ogni cosellina piangono; mille volte si daranno a credere che piangono per Dio, benchè non sia così. Può anche accadere quando ad ogni parolina che ode o pensa di Dio, prorompe in gran copia di lagrime, nè si può contenere che sia concorso qualche umore al cuore, il quale aiuti a questo più che l'amore che porta a Dio, che pare non abbia mai da finir di piangere. E come queste persone hanno udito che le lagrime son buone, non si ritengono punto, nè vorrebbero far altro, ed anco l'aiutano quanto possono. Pretende di qui il demonio che s'infacciscano di maniera, che dopo nè possano far orazione, nè osservar la lor regola. Mi pare di starvi mirando, e che mi vogliate dire. Che dunque abbiamo noi da fare, se tu in ogni cosa metti pericolo, poichè in questa delle lagrime, la quale è buona, ti pare che possa cadere inganno: forse tu sei l'ingannata. Così può essere, ma credetemi che non parlo senz'aver veduto che in alcune persone può accadere quest'inganno, sebbene non in

me, perchè non son io punto tenera, anzi ho un cuore così duro che alle volte mi dà pena; ancorchè quando il fuoco di dentro è grande, per duro che sia il cuore stilla come un lambicco. E ben si conosce quando le lagrime di qui procedono, poichè sono piuttosto confortatrici che sollevatrici, e rare volte fanno male. Il bene che potrebb' essere in questo inganno, quando tale fosse, è che sarebbe danno al corpo e non all' anima, se vi è umiltà; e quando non vi è, non sarà male aver tal sospetto.

Non pensiamo che tutto il negozio consista nel pianger molto, ma mettiamo mano all' opere ed all' esercizio delle virtù, che son quelle che fanno per noi, e gioveranno al caso nostro; e le lagrime vengano quando Dio le manderà, non facendo noi altre diligenze per provarle. Queste opere e virtù lascieranno innaffiata questa secca terra, e sono di grand' aiuto al produr frutto, mentre delle lagrime faremo manco caso, perchè questa è acqua che vien dal cielo: ma quella che noi caviamo a forza di braccia non ha che far con questa, che molte volte zapperemo e rimarremo stanche e peste, e non troveremo una fossetta d' acqua; or quanto meno un pozzo sorgente? Perciò, sorelle, tengo io per meglio che ci mettiamo davanti al Signore e miriamo la sua misericordia e grandezza, ed insieme la nostra viltà e bassezza: e poi ci dia

egli quel che vorrà, o sia acqua, o sia aridità, ben sa egli meglio di noi ciò che ci conviene; e con questo andremo riposate e quiete, ed il demonio non avrà tanto luogo di porci tanti inciampi e traveggole davanti agli occhi.

Fra queste cose penose, ed insieme gustose, dà nostro Signore alcune volte all'anima certi giubili ed una orazione strana che non sa ella che cosa sia. E perchè se vi farà egli questa grazia grandemente lo lodiate, e sappiate che è cosa che suol avvenire, la pongo qui. È, a mio parere, una grande unione delle potenze, ma lasciate da nostro Signore con libertà acciocchè godano di questo gaudio; ed a' sentimenti il medesimo avviene, senza che intendano quello che godono, nè come lo godano.

Par questo un linguaggio arabico ed un gergo, e nel vero passa così, perocchè è un gaudio così eccessivo dell'anima che non vorrebbe ella sola goderlo, ma dirlo e comunicarlo a tutti, acciocchè l'aiutassero a lodare nostro Signore, perchè qui viene a battere ogni suo movimento.

Oh che festa farebbe e che segni ne darebbe se potesse, acciocchè tutti conoscessero il suo gaudio! Le pare d'aver ritrovata sè stessa, e che insieme col padre del figliuol prodigo vorrebbe invitar tutti a veder l'anima sua in sì buon posto (1). Imperocchè non ha ella dubbio

(1) Quello che dice che l'anima in questo giu-

di star allora in sicurezza: e per me tengo che è con ragione; attesochè non è possibile che dia il demonio tanto giubilo interiore nel più intimo dell'anima, e con tanta pace che tutto il suo contento provoca alle lodi di Dio. Assai è, non poco penoso, che ritrovandosi ella con questo grand'impeto d'allegrezza, taccia e possa dissimulare. Questo dovea sentire s. Francesco, quando certi ladroni l'incontrarono che andava per la campagna gridando, e disse loro che era trombetta del gran re: ed altri santi che andavano ne' deserti, per poter bandire, come s. Francesco, queste lodi del loro Dio. Io conobbi un nomato fra Pietro d'Alcantara, che ben lo tengo per santo per essere stata tale la sua vita, che faceva questo medesimo: sebben coloro che talvolta l'udirono, lo tenessero per pazzo.

Oh che buona pazzia, sorelle, se Dio ce la desse a tutte! e che grazia v'ha egli fatto di tenervi in luogo, dove sebbene vi facesse questa grazia, e voi ne deste segui, servirebbe piuttosto per aiutarvi che per materia di mormorazione, come averrebbe, se stesse nel mondo,

bilo non ha dubbio di star in sicurezza per allora, intende della sicurezza che ha, che non sia illusione del demonio quel che sente: ma opera e grazia di Dio. E che l'intenda così, è chiaro per quello che soggiunse subito e dice.

dove tanto poco si usa questo bandire le divine lodi e grandezze, che non è maraviglia che sia notato. Oh sventurati i tempi, e miserabil vita in cui ora viviamo, e felici quell'anime alle quali è toccata così buona sorte di trovarsi fuora de' suoi pericoli! Alcune volte sento particolar contento, quando stando insieme queste sorelle, veggo che hanno questo gaudio interiore, e che quella che più può, più lodi renda a nostro Signore di vedersi nel monastero, attesochè si vede chiaramente che tali lodi escono dall'intimo dell'anima. Vorrei, sorelle, che spesso ciò faceste, perchè una che comincia, risveglia l'altre. In che miglior cosa si può la vostra lingua impiegare, quando state insieme, che nelle lodi di Dio, avendo noi tanto che ci obbliga a farlo?

Piaccia a sua divina Maestà di concedervi spesso questa sorte d'orazione, poichè è tanto sicura e profittevole — che acquistarla con le nostre forze non potremo, essendo cosa molto soprannaturale — ed accade talvolta durare un giorno, e va l'anima a guisa d'uno che ha bevuto assai, ma non tanto che stia alienato da' sensi, o come un malinconico che non ha del tutto perduto il giudicio, ma non esce d'una cosa che egli si pose nell'immaginazione, nè v'è chi lo cavi di quella. Assai grossolane comparazioni sono queste per dichiarare cosa tanto preziosa, ma il mio ingegno non arriva a trovarne altri

migliori. La cosa sta così, che questo gaudio tiene l'anima talmente dimenticata di sè stessa e di tutte le cose che non avvertisce, nè accerta a parlar d'altro che di quello che dal suo godimento procede, che sono le lodi di Dio. Aiutiamo quest'anima, figliuole mie: a che vogliamo noi aver più cervello? Che cosa ci può dar maggior contento? Ed aiutinci tutte le creature per tutti i secoli de' secoli. Amen, amen, amen.

CAPITOLO VII.

Si tratta d'una sorte di pena che sentono dei loro peccati l'anime alle quali Dio fa le sopraddette grazie. Si dice quanto grand'errore sia il non esercitarsi, per molto spirituali che siano, in tener presente l'umanità di nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, e la sua sacratissima passione e vita, e la sua gloriosa madre e santi. È di molto giovamento.

Vi parrà, sorelle, che quest'anime, alle quali il Signore così particolarmente si comunica,

staranno già tanto sicure d'averlo a godere per sempre, che non avranno che temere, nè perchè pianger i lor peccati — e specialmente potranno ciò pensare quelle che a queste grazie non saranno arrivate, perchè se l'hanno godute e sono state da Dio, vedranno quello ch'io dirò — e questo sarà grand'inganno, perchè il dolor de' peccati tanto più cresce quanto più grazie e favori si ricevono dal nostro Dio. E tengo io per me, che finchè non ci troveremo dove niuna cosa può dar pena, questa non ci si leverà. Vero è che affligge più una volta che l'altra, ed è anco in differente maniera, perocchè non si ricorda quest'anima della pena che per quelli merita, ma solo come fu tanto ingrata a chi tanto deve, ed a chi tanto merita d'esser amato e servito: attesochè in queste grandezze che egli le comunica, molto maggiormente ella conosce quella di Dio.

Si stupisce come fu temeraria tanto, piange il suo poco rispetto, e le pare una cosa tanto fuori di proposito che non finisce mai di compungersi e dolersi, quando si ricorda che per si basse cose lasciava una Maestà tanto grande. Molto più si ricorda di questo che delle grazie che riceve, le quali essendo così grandi, come s'è detto, e si dirà di quelle delle quali appresso ragionerò, pare che siano da un grosso ed impetuoso fiume portate, ed a' suoi tempi sgorgate.

Questo de' peccati pare che sia come un letame che sempre ribolle e rivive nella memoria, ed è assai gran croce. Io so d'una persona, che oltre il voler morire per vedere Dio, desiderava la morte per non sentire tanto ordinariamente la pena che aveva, d'essere stata tanto ingrata a chi fu ed aveva da esser sempre tanto obbligata: onde le pareva che non potessero le malvagità di veruno arrivare alle sue, perchè conosceva che niuno si trovava a cui avesse tanto comportato il Signore Iddio, e tante grazie gli avesse fatte. Di quello che tocca a paura d'inferno nessuna n'hanno: il dubbio e timore di aver¹ mai a perder Dio talora l'affligge assai, ma è poche volte. Tutto il lor timore è che Dio non le abbandoni e lasci dalla sua mano, permettendo che l'offendano, onde si vedessero in istato tanto miserabile, come si videro in alcun tempo, che di pena o di gloria propria non molto si curano: e se desiderano non istar molto in purgatorio, più è per non istar assenti da Dio quel tempo che quivi stessero, che per le pene che vi si patiscono. Io non terrei per sicuro, per favorita che sia un'anima da Dio, il dimenticarsi d'esser in qualche tempo vivuta in miserabile stato; perchè sebbene è cosa penosa, giova però per molte cose. Forse per esser io stata tanto cattiva mi pare così, e questa è la cagione che continuamente l'ho nella memoria: quelle che sono state buone

non avranno di che dolersi, benchè sempre vi sono mancamenti ed imperfezioni mentre si vive in questo corpo mortale. Per questa pena non è di conforto veruno il pensare e credere che già nostro Signore abbia perdonato i peccati e sia dimenticatosi delle offese, anzi l'accresce il veder tanta bontà, e che si fa grazia a chi non meritava se non l'inferno. Io penso che questo fosse un gran martirio a s. Pietro ed alla Maddalena, perchè, come in loro era sì grand'amore, ed avevano ricevuto tante grazie, e conoscevano la grandezza e Maestà di Dio, dovea esser per loro assai forte da soffrire, e con molto tenero sentimento la memoria de' lor peccati. Vi parrà ancora che chi gode di sì alte cose non mediterà ne' misterii della sacratissima umanità di Cristo Signor nostro, perchè già tutto s'occupava ed esercita in amore. Di questo ho io scritto lungamente altrove, che sebbene ho avuto opposizioni, e m'è stato detto che non l'intendo, essendo molte le vie per le quali guida il Signore; e che quando si sono già passati i principii, è meglio esercitarsi in cose della divinità e fuggir le corporee: a me però non faranno confessare che questo sia buon cammino: ben può essere ch'io m'inganni, o che diciamo tutti una medesima cosa.

Ma io m'accorsi che il demonio voleva per di qui ingannarmi, e così ne sto tanto scottata che penso, quantunque l'abbia detto più volte,

ridirvelo di nuovo qui, acciocchè stiate in questo molto avvertite: e vedrete quel ch'io ardisco dire, che non credete a chi vi dicesse altra cosa. Procurerò farmi intender meglio che non feci altrove, perchè se alcuno l'ha scritto, come fu detto a me, e si fosse più disteso in dichiararlo, avrebbe forse detto bene; ma dirlo così alla grossa, e compendiosamente, a noi altre che non intendiamo tanto, può far gran danno e molto male. Parrà eziandio ad alcune anime, le quali non possono pensare nella passione, che meno potranno nella sacratissima Vergine, o nelle vite de' santi, dalla memoria de' quali caviamo sì gran profitto e lena. Io non posso intendere in che pensano, allontanandosi da ogni cosa corporea; perchè lo star sempre ardendo in amore, è proprio degli spiriti angelici, e non di noi altri che viviamo in corpo mortale, a' quali fa di mestieri trattare, pensare ed accompagnarsi, o valersi di quelli che avendolo come noi, fecero sì gran prodezze per Dio. Or quanto meno abbiamo noi a separarci industriosamente, ed a bello studio da ogni nostro bene e rimedio, ch'è la sacratissima umanità di Gesù Cristo Signor nostro.

Io non posso credere che ciò facciano, ma che non si fanno intendere, e così faranno danno a loro stessi e ad altri. Almeno gli assicuro io che non entreranno in queste due ultime mansioni: perocchè se perdono la guida, che è il

buon Gesù, non troveranno la buona strada: assai sarà se stanno nell'altre con sicurezza. Perciocchè il medesimo Signore dice ch'egli è via e luce, e che niuno può andare al Padre se non per mezzo suo, e chi vede lui vede suo Padre. Diranno che a queste parole si dà altro senso: io non so questi altri sensi, ma con questo che l'anima mia conosce esser verità, me la son passata sempre molto bene. Si trovano alcune anime, e molte sono quelle che hanno trattato meco di questo, le quali come il Signore le fa arrivare a perfetta contemplazione, vorrebbero starsene sempre quivi, e non può essere; ma restano con questa grazia del Signore, di maniera che non possono dopo discorrere per i misterii della passione e vita di Cristo, come facevano prima. Io non so qual ne sia la cagione, ma questo che l'intelletto rimanga assai inabile alla meditazione è molto per ordinario. Credo che sia per questo, che essendo la meditazione tutta indirizzata a cercare Dio, come una volta si trova, e l'anima rimane assuefatta di tornarlo a cercar per mezzo dell'operazioni della volontà, non vuole stancarsi coll'intelletto.

Ed anco mi pare che ritrovandosi già la volontà accesa, non vorrebbe questa generosa potenza servirsi di quest'altra, se potesse far di meno; e non fa male, ma sarebbe impossibile, massime finchè non giunga a queste due ulti-

me mansioni, e perderà tempo, perchè molte volte ha bisogno la volontà, per accendersi, dell' aiuto dell' intelletto. E notate, sorelle, questo punto, che è impossibile, e però voglio io dichiararlo un poco più. Sta l' anima desiderando d'impiegarsi tutta in amore, e vorrebbe non attendere ad altro; ma non potrà, benchè voglia: perchè quantunque la volontà non istia morta, sta non di meno alcune volte mortificata in fuoco, che la suole far ardere, ed ha bisogno di che vi fosse, acciocchè mandi calor di sè. Sarebbe forse bene che stesse l' anima con questa aridità aspettando fuoco dal cielo, che abbruciasse questo sacrificio ch' ella sta facendo di sè a Dio, come fece il nostro santo padre Elia? No per certo. Non è bene aspettar miracoli: il Signore, come s'è detto e si dirà più avanti, li fa per mezzo di quest' anima quando gli piace: ma vuole Dio che ci teniamo per tanto cattivi che non meritiamo ch' egli li faccia, e che ci aiutiamo in tutto quello che potremo. Io tengo per me, che finchè non moriamo, per alta orazione che vi sia, bisogni questo. Vero è, che quegli che il Signore fa entrare nella settima mansione, molto poche volte, o quasi mai, ha bisogno di questa diligenza, per la ragione che in essa dirò, se me ne ricorderò.

Ma è cosa molto continua, non s' allontanare da Cristo Signor nostro, andando seco in una

mirabile maniera, dove il divino e l'umano insieme sono sempre la sua compagnia. Sicchè, quando nella volontà non si trova il detto fuoco acceso, nè si sente la presenza di Dio, fa di mestieri che la cerchiamo, volendo così sua divina Maestà, come faceva la sposa nella Cantica; e che domandiamo alle creature chi le ha fatte? Come fece sant'Agostino, credo nelle sue meditazioni o confessioni, e non ci stiamo balordi, perdendo il tempo in aspettare quello che forse ne' principii ci fu una volta donato. Perocchè potrà essere che il Signore non torni a concederlo in un anno, e nè anco in molti. Sua divina Maestà sa il perchè, non dobbiamo noi volerlo sapere, nè v'è cagione di volerlo, e poichè sappiamo per qual via abbiamo da piacere a Dio, ch'è quella de' comandamenti e consigli, siamo nell'osservanza di questi molto diligenti, ed in meditare la sua vita e morte, ed il molto che gli dobbiamo: il resto venga quando piacerà al Signore. Qui entra il rispondere che non possono trattenersi in queste cose, e per quello che ho detto, avranno forse in qualche maniera ragione. Già sapete che una cosa è il discorrere coll'intelletto, ed un'altra il rappresentar la memoria all'intelletto. Direte forse che non m'intendete. Veramente può essere che non l'intenda io per saperlo dire, ma dirò quello che saprò. Chiamo io meditazione il discorrere coll'intelletto di questa maniera.

Cominciamo a pensare nella grazia che Dio ci fece in darci il suo unico Figliuolo, e non ci fermiamo in questo, ma passiamo avanti per tutti i misterii della sua gloriosa vita.

O cominciamo nell'orazione dell'orto, e non si ferma l'intelletto finchè non lo considera posto in croce. O pigliamo a meditare un passo della passione, come sarebbe a dire quando fu preso, ed andiamo in questo mistero minutamente considerando le cose che in lui sono da pensare e sentire, così del tradimento di Giuda, come della fuga degli apostoli, con tutto il rimanente: ed è mirabile, e molto meritoria orazione. Questa è quella ch'io dico che avranno ragione di dire, che non possono esercitare quelle anime le quali Dio avrà fatte per arrivare a cose soprannaturali ed a perfetta contemplazione: il perchè, come ho detto, io nol so, nè la cagione: ma per lo più non potranno. Non però avrà ragione alcuna chi dice che non può trattenersi in questi misterii e tenerli spesso presenti, particolarmente quando la chiesa cattolica li celebra: anzi non è possibile che l'anima, la quale ha ricevuto tanto da Dio, perda la memoria di così preziose dimostrazioni d'amore, attesochè sono vive faville per maggiormente accenderla in quello ch'ella porta a nostro Signore, ma non sa in ciò intendersi. Perciocchè l'anima intende questi misterii con un modo più perfetto, ed è questo che glieli rappresenta

l'intelletto, e s'imprimono nella memoria di sorte, che in solo veder il Signore caduto in terra con quello spaventoso sudore, questo le basta, non pure per una sol ora, ma per molti giorni. Mirando con una semplice vista chi egli è, e quanto ingrati siamo stati a sì gran pena, subito corre la volontà, benchè non sia con tenerezza, a desiderare di servire in qualche cosa per beneficio sì grande, ed a desiderare di patire alcuna cosa per chi patì tanto per lei, ed altre simili cose nelle quali s'occupava la memoria e l'intelletto. E questa credo io che sia la ragione, perchè non può più passare a discorrere della passione; e questo le fa parere che non può pensare in lei: e se ciò non fa, sarà bene che procuri di farlo, perchè io so che non l'impedirà la molto elevata orazione, e non tengo per bene che non s'eserciti spesso in questo. Se di qui il Signore la sospenderà, in buon'ora, che quantunque non voglia, le farà lasciar quello in cui sta, e tengo per certissimo che questa maniera di procedere non sia d'impedimento, ma di grand'aiuto per ogni bene, il che non sarebbe se molto s'affaticasse in discorrere, come io dissi al principio, e tengo per me che non potrà farlo chi è arrivato più oltre.

Ben può essere che sì, attesochè per molte vie guida Dio l'anime; ma non si biasimino quelle che per di qui andar non possono; nè

siano giudicate inabili per godere di sì gran beni, come son quelli che stanno racchiusi nei misteri del nostro bene Gesù Cristo; nè mi darà veruno ad intendere, sia quanto si vuole spirituale, che camminerà bene se talora in quelli non pensa. Vi sono certi principii, ed anco mezzi, che tengono alcune anime, le quali come incominciano ad arrivare all'orazione di quiete, ed a gustare de' regali e gusti che dà il Signore, stimano che sia una gran cosa lo star sempre quivi gustando. Or credano a me, e non se ne stiano tanto assortite, come altrove ho già detto, che la vita è lunga, e vi sono in lei molti travagli, che per sopportarli con perfezione abbiamo necessità di mirare, come dal nostro esemplare Gesù Cristo furono passati, e come anco gli soffrirono i suoi apostoli e santi.

Molto buona compagnia è da non separarsi da lei, quella del buon Gesù e della sua sacratissima Madre: e gusta grandemente che noi ci condogliamo delle sue pene, ed anche alcune volte lasciamo il nostro proprio contento e gusto. Tanto più, figliuole, che l'accarezzamento nell'orazione non è così ordinario che non ci sia tempo per ogni cosa: e se alcuna dicesse che il suo godimento e regalo sta sempre in un stato, lo torrei io per sospetto, parlo di chi non potesse mai far quello che s'è detto, e così temetelo voi, e procurate uscire di questo

inganno, e con tutte le vostre forze levatevi dallo star sempre immerse ne' gusti; e se non basteranno, ditelo alla superiora, acciocchè ella vi dia un officio di tanta cura ed occupazione che tolga questo pericolo; che almeno per la testa e pel cervello è molto grande, se durasse lungo tempo.

Credo che resti ben dichiarato quanto convenga, per molto spirituale che sia la persona, non fuggir tanto dalle cose corporee, che paia loro che anco la sacratissima umanità di Cristo faccia danno. Allegano quello che egli disse ai suoi discepoli, che conveniva che egli si partisse. Io non lo posso soffrire. Assicuratevi che non lo disse alla sua benedetta Madre, perchè stava ferma nella fede, e sapeva ch'era Dio e uomo, e quantunque l'amasse più di loro, era però con tanta perfezione che anzi le era d'aiuto. Non dovevano allora gli apostoli star così fermi nella fede, come stettero dopo, e noi abbiamo ragione di star ora. Io vi dico, figliuole, che lo tengo per pericoloso cammino, e che potrebbe il demonio arrivare a far perdere la devozione al santissimo Sacramento. L'inganno, nel quale a me parve d'essere, non arrivò a tanto, come è questo; solamente a non gustar così bene di pensare in nostro Signore Gesù Cristo, ma andarmene in quell'imbevimento o astrazione, aspettando quel regalo e gusto. E vidi chiaramente che camminavo male, perchè

non potendo essere ch'io l'avessi sempre, andava il pensiero vagando or qua, or là; e pareva l'anima mia come un uccello che svolazza e non trova dove posarsi; ed andava perdendo molto tempo, non profittando nelle virtù, nè acquistando nell'orazione, e non sapevo la causa, nè l'avrei, a mio parere, conosciuta, attesochè mi pareva quello esser cosa molto accertata; finchè conferendo il mio modo d'orazione che allora tenevo con una persona molto serva di Dio, me n'avvertì.

Vidi poi chiaramente quanto io erravo; onde non mai finisco di dolermi, che sia stato alcun tempo, nel quale io mancassi d'intendere che malamente si poteva guadagnare con sì gran perdita, e quando ben potessi far alcun acquisto, non voglio ben veruno, se non acquistato per mezzo di colui dal quale ci vennero tutti i beni. Sia egli eternamente lodato! Amen.

CAPITOLO VIII.

Si tratta come Dio si comunica all'anima per visione intellettuale, e si danno alcuni avvertimenti: si dicono gli effetti che fa quando è vera, e si raccomanda la segretezza di queste grazie.

Perchè più chiaramente vediate, sorelle, che sta così quello ch'io v' ho detto, e che mentre va più avanti un'anima, più accompagnata è da questo buon Gesù, sarà bene che trattiamo, come quando sua divina Maestà vuole, non possiamo far di meno di non andar sempre seco. Il che si vedrà chiaro per le maniere e modi co' quali sua divina Maestà ci si comunica, e ci mostra l'amore che ci porta, con alcune apparizioni e visioni molto ammirabili, delle quali perchè non vi maravigliate, quando volesse farvene alcuna, voglio io qui ragionarvi, se sarà il Signore servito, ch'io lo sappia fare, e quantunque non fossero fatte a voi, servirà per aver occasione di lodarlo nel considerare che voglia in tal modo comunicarsi ad una vile creatura, essendo egli di tanta maestà.

Accade che standosi l'anima fuor di pensiero

di ricevere questa grazia, nè mai aver pensato di meritarsela, si sente a canto Gesù Cristo Signor nostro, sebbene non lo vede con gli occhi del corpo, nè con quelli dell'anima. Questa chiamano visione intellettuale: non so io per qual ragione. Conosco una persona a cui Dio fece questa grazia, con altre che dirò appresso, affannata nel principio, perchè non poteva intendere che cosa fosse quella, poichè non la vedeva, e non di meno conosceva certo che Cristo Signor nostro era quegli che se le mostrava di quella maniera, nè poteva dubitare che stesse quivi. Ma tuttavia andava con timore, e dubitava, se quella visione fosse da Dio o no, benchè seco portasse grandi effetti per dar ad intendere che era da Dio; massime che non udì giammai ragionare di visione intellettuale, nè pensava che vi fosse: ma chiaramente conosceva che questo Signore era quegli che molte volte le parlava nella maniera che s'è detto; perocchè infin tanto che egli non le fece tal grazia, non seppe mai chi le parlava, benchè intendesse le parole. So che stando timorosa di questa visione — attesochè non è come sono l'immaginarie, che subito passano, ma che dura molti giorni, e talvolta più d'un anno — se n'andò al suo confessore tutta affannata, ed egli le disse che se non vedeva cosa alcuna, come sapeva che era nostro Signore? Che egli dicesse che volto e che fattezza avea.

Rispose ella che non sapeva fattezze, nè vedeva volto, nè altro più poteva dire che quello che avea detto, ma che sapeva bene che egli era che le parlava, e non era travedere. E benchè tuttavia le mettersero assai timori, molte volte però non poteva dubitare, particolarmente quando le diceva: Non aver paura, io sono.

Avevano tanta forza queste parole, che non poteva per allora dubitare, e rimaneva molto invigorita ed allegra con sì buona compagnia, la quale sperimentava esserle molto favorevole e d'aiuto per farla andare con una continua memoria di Dio, e con una gran cura di non far cosa che egli dispiacesse, perchè le pareva che la stesse sempre mirando. Ed ogni volta che voleva trattare con esso lui nell'orazione, o fuor di essa, le pareva che egli le stesse così vicino, che non poteva lasciar d'udirla; sebbene l'udirlo parlare non era quando ella voleva, ma d'improvviso, e quando bisognava. Sentiva ch'egli le stava da man destra, ma non con questi sensi co' quali possiamo sentire quando una persona ci sta a canto; perchè questo è per altra via più delicata, la quale non si sa dire, ma è tanto certo, e molto più: perocchè in quel modo, cioè co' sensi, si potrebbe travedere, ma in questo no, attesochè viene con gran guadagni ed effetti interiori, i quali non vi sarebbero se fosse malinconia; nemmeno il demonio farebbe tanto bene, nè andrebbe l'ani-

ma con tanta pace e con sì continui desiderii di piacere a Dio, nè con tanto disprezzo di tutto quello che non l'aiuta ad accostarsi a lui. E dopo chiaramente intese che quello non le veniva dal demonio, secondo che s'andava dando maggiormente a conoscere. So io con tutto ciò che ella talora andava molto timorosa, ed altre volte con grandissima confusione, non sapendo di dove le fosse venuto tanto bene. Eravamo tanto una cosa stessa ella ed io, che niente passava per l'anima sua di cui non fossi io consapevole, e così ne posso far buona testimonianza, e potete credermi esser vero quanto in questo vi dirò. È grazia del Signore che porta seco gran confusione ed umiltà, che se fosse dal demonio farebbe tutto il contrario. E come è cosa che notabilmente si conosce esser data da Dio, poichè non basterebbe umana industria per poter cagionar un tal sentimento, non può, chi l'ha, in veruna maniera pensare che sia ben suo, ma dato dalla mano di Dio. E sebbene a me pare che siano grazie maggiori alcune delle raccontate, questa non di meno porta seco un particolare conoscimento di Dio, e da questa così continua compagnia nasce verso di sua divina Maestà un tenerissimo amore, ed alcuni desiderii maggiori de' già detti d'impiegarsi tutta in suo servizio, ed una gran nettezza e purità di coscienza, perchè la presenza di quel Signore che porta appresso di sè fa avvertire ad ogni cosa.

Che sebben sappiamo che Dio è presente a tutto quello che facciamo, non di meno la nostra naturalezza è tale che si trascura in pensarvi; cosa che qui non si può fare, perchè il Signore, che in tal guisa le sta a canto, la sveglia. Serve anco questa presenza per ricever le grazie che si sono dette, perchè, come l'anima va quasi del continuo con un attuale amore verso di colui che vede, o intende appresso di sè, sono molto più ordinarie. Finalmente si vede nel guadagno dell'anima esser grandissima grazia e sommamente da stimare, e ringraziarne il Signore che tanto fuor d'ogni suo merito gliela concede; nè la cambierebbe con qualsivoglia tesoro o diletto della terra; onde quando piace al Signore di levargliela, rimane con gran solitudine, e tutte le diligenze possibili che usasse per tornare a riavere quella compagnia poco le gioverebbono, attesoche il Signore la concede quando vuole, e non si può acquistare. Alcune volte questa grazia della compagnia suol parimenti essere di qualche santo, ed è pure di gran giovamento. Direte, se non si vede come si conosce se è Cristo o qualche santo, o la sua gloriosa Madre?

Questo non saprà l'anima dire, nè può intendere come l'intende, ma lo sa con una grandissima certezza. Quando parla il Signore, par più facile, ma il santo che non parla, se non che pare che sia quivi posto dal Signore per

aiuto e compagnia di quell' anima , è più da maravigliarsi. Così sono altre cose spirituali , delle quali non si sa dir altro , ma si conosce da quelle quanto sia bassa la nostra naturalezza per intender le grandezze di Dio , poichè di queste non siamo capaci : onde chi le riceve passi con ammirazione a lodare sua divina Maestà che gliele dà, ed a rendergliene particolari grazie : perciocchè non essendo grazia che si conceda a tutti, si deve stimar assai , e procurare di maggiormente servire , poichè in tante maniere Dio l' aiuta a questo. Di qui viene il non tenersi per ciò da più, anzi il parerle d'esser quella che meno serve a Dio di quante vivono in terrá ; attesoche le parrà d'esser a questo più obbligata, e qualsivoglia mancamento che fa le passa le viscere , e con grandissima ragione.

Questi effetti, co' quali cammina l' anima , potrà avvertire qualunque di voi che sarà dal Signore condotta per questo cammino , per intendere e conoscere che è inganno , nè travedere : imperocchè , come ho detto , non tengo per possibile , che essendo travedere , ovvero demonio, duri tanto, nè faccia così notabil giovamento all' anima , facendola andar con tanta pace interiore ; attesoche non è suo costume , nè può , benchè voglia , cosa tanto cattiva far tanto bene ; perocchè subito vi sariano alcuni fumi di propria stima , ed un pensar d'esser

miglior degli altri. Ma questo andar sempre l'anima tanto in presenza di Dio, ed aver il pensiero occupato in lui, darebbe al maligno tanta noia, che sebbene il tentasse non tornerebbe troppe volte. Ed è Dio tanto fedele, che non permetterà che abbia tanta possanza con anima, la quale altro non pretende che piacere a sua divina Maestà, e metter la vita per l'onore e gloria sua, ma subito ordinerà il modo con che ella resti disingannata. Io son di parere, e sarò sempre, che come l'anima vada della maniera che qui s'è detto, benchè cessino queste grazie del Signore, e sua divina Maestà permetta alle volte che il demonio ardisca di combatterla, farà però il Signore ch'ella ne riesca con guadagno, ed il demonio rimanga svergognato.

Perciò, figliuole, se alcuna di voi andrà per questo cammino, non vi spaventate; è però bene che abbiate timore e camminate con maggior avvertenza, e non tanto confidiate, che per esser sì favorite possiate punto trascurarvi, che sarebbe segno che tali favori non fossero da Dio, se non vi vedeste con gli effetti che si sono detti. Sarà bene che da principio la comunichiate sotto sigillo di confessione con qualche buon letterato, che son quelli che hanno da darci lume, o, se vi sarà, con una persona molto spirituale, e se non vi sarà, meglio è gran letterato; e meglio di tutti, se si troverà, che

sia l'uno e l'altro. E se vi diranno ch'è vostro capriccio, o travedere, non ve ne curate punto, che il travedere poco bene può fare all'anima vostra; raccomandatevi a Dio che non permetta che siate ingannate. Se vi diranno ch'è demonio, sarà più travaglio, sebbene non ve lo dirà chi è buon letterato, e conoscerà in voi gli effetti che si son detti: ma quando pur lo dica, io so che il medesimo Signore che viene con voi, vi conoscerà ed assicurerà, ed a lui darà luce acciocchè la dia a voi. Se è persona la quale, benchè attenda all'esercizio d'orazione, non è condotta dal Signore per questo cammino, subito si stupirà e lo biasimerà.

E però vi consiglio che sia molto dotta, e se si troverà anco spirituale, e la priora dia licenza per ciò fare; perchè, sebbene l'anima va sicura per vedere la buona vita che mena, sarà non di meno obbligata la priora a volere che si conferisca, acciocchè ambedue vadano con sicurezza. È conferito che l'avrà con queste persone, si quieti, nè vada più dandone conto; attesochè alcune volte, senz' esserci di che temere, mette il demonio timori tanto stravaganti che sforzano l'anima a non si contentare d'una volta, massime se il confessore è di poca esperienza, e lo scorge pauroso, ed egli medesimo la spinge a comunicarlo.

Così viene a pubblicarsi quello che avea da tenersi molto segreto, e quest'anima ad essere

perseguitata e tormentata; perocchè, quando pensa che stia segreto, lo vede pubblico; e di qui succedono molte cose travaglioſe per lei, e potrebbero anco succedere per la religione, ſecondo i tempi che corrono ora. Sicchè vi biſogna grand' avvertenza in queſto, e lo raccomando aſſai alle priore; nè pensino che per aver una ſorella coſe ſimili ſia miglior dell'altre. Il Signore guida ciaſcuna come vede eſſer biſogno; è ben vero che ſe ella ſ' aiuta, è apparecchio e diſpoſizione per venir ad eſſere gran ſerva di Dio: ma talvolta Dio guida le più deboli per queſto cammino, onde in ciò non v'è che approvare, nè che biasimare; ma mirare alle virtù, ed a chi con più mortificazione, umiltà e purità di coſcienza ſervirà a noſtro Signore, che queſta ſarà la più ſanta; ſebbene poca certezza ſe ne può di qua avere, ſinchè il vero giudice dia a ciaſcuno quello che merita. Colà ci ſtupiremo noi di vedere quanto differenti ſono i ſuoi giudicii da quello che poſſiamo qua intendere. Sia egli eternamente lodato. Amen.

CAPITOLO IX.

Si tratta come si comunica il Signore all'anima per visione immaginaria, e s'avvertisce che grandemente la persona si guardi di desiderare d'andare per questa strada; s'assegnano per queste ragioni. È di gran giovamento.

Veniamo ora alle visioni immaginarie, le quali, come dicono, si fanno dove il demonio può intromettersi più che nelle sopraddette, e così dev'essere; ma quando sono da nostro Signore mi paiono in un certo modo più profittevoli, perchè sono più conformi alla nostra naturalezza, salvo quelle che il Signore dimostra e dà a conoscere nell'ultima mansione, che a queste niune dell'altre visioni arriva. Miriamo dunque ora, come vi ho detto nel capitolo precedente, di che maniera sta questo Signore a lato nostro. Se ne sta egli come se dentro un cassetto d'oro avessimo una gioia di gran valore e di preziosissima virtù, la quale sappiamo certo che vi sta dentro, sebbene non l'abbiamo veduta mai; e le virtù della gioia non lasciano di giovarci se la portiamo con noi, sapendo per esperienza che ci ha guariti da certe infermità

per le quali è appropriata. Ma non abbiamo ardire di mirarla, nè d'aprir il cassetto, e sebben volessimo non potremmo; attesochè la maniera d'aprirlo sa solamente colui di chi è la gioia, il quale sebbene ce la prestò perchè ci servissimo di lei a profitto nostro, si ritenne nondimeno le chiavi, e come cosa sua l'aprirà quando ce la vorrà mostrare; e quando anco li paia se la ripiglierà, come suol fare. Ma diciamo ora che gli piace talvolta all'improvviso aprirla per beneficio di colui a chi l'ha prestata; onde chiaro è che egli sentirà poi contento molto maggiore quando si ricorderà del mirabile splendore della gioia, e gli rimarrà così più scolpita nella memoria.

Or di questa maniera accade qua quando il Signore si compiace di maggiormente accarezzar quest'anima: le mostra chiaramente la sua sacratissima umanità nella maniera che vuole, o come quando era nel mondo, o come dopo risuscitato; e sebbene è con tanta prestezza che si potrebbe paragonare ad un lampo, resta nondimeno sì scolpita nell'immaginativa questa gloriosa immagine, che io tengo per impossibile che di quivi se le tolga, finchè non la vegga dove la possa godere eternamente.

Benchè dico immagine, s'intende però che al parer di chi la vede, non è dipinta, ma veramente vive, e sta talvolta parlando coll'anima e dichiarandole gran segreti. Ma avete da in-

tendere che quantunque in ciò si trattenga per qualche spazio, non si può mirar più che il sole, onde questa vista sempre passa assai preato. Non perchè il suo splendore dia noia, come quello del sole, alla vista interiore, che è quella che vede tutto questo; — che quando è con la vista esteriore non saprei io dirne cosa alcuna, perchè questa persona di cui, come ho detto, posso tanto particolarmente parlare, ciò non avea provato, e di quello di cui non s'ha esperienza, malamente si può dar ragione certa — perocchè il suo splendore è come una luce infusa, e d'un sole coperto da una cosa tanto delicata e sottile, come d'un diamante se si potesse lavorare: pare il vestimento come di finissima olanda, e quasi tutte le volte che Dio fa all'anima questa grazia rimane in estasi, non potendo la sua bassezza soffrire così tremenda vista. Dico tremenda, perchè con essere la più bella e più dilettevole che si possa una persona immaginare, benchè visse mille anni, e s'affaticasse in pensarlo, superando di gran lunga quanto può capire nella nostra immaginazione ed intelletto; nondimeno questa sua presenza è di sì gran Maestà, e cagiona così riverente tremore nell'anima, che non bisogna qui domandare, nè che le sia stato già prima detto chi è, che ben si dà egli a conoscere che è il Signore del cielo e della terra.

Quello che non faranno i regi di qua, i quali

ben poco per sè stessi saranno stimati se non sono dalla lor pompa regale accompagnati, o non v'è chi dica chi sono. Oh Signore, quanto poco noi cristiani vi conosciamo! Che sarà in quel giorno quando ci verrete a giudicare, poichè venendo voi con tanta domestichezza a trattare con la vostra sposa, dà tanto timore il mirarvi? Oh figliuole, qual sarà, quando a' rei con sì rigorosa voce dirà: Partitevi da me, o maledetti dal mio Padre? Resti ora questo nella memoria nostra, di tal grazia che Dio fa all'anima, che non sarà poco bene: poichè s. Girolamo, con esser santo, non le levava mai dalla sua, e così ci parerà niente quanto passiamo qui nel rigore della religione. Che badiamo? Poichè quando molto durasse il patire, è un momento paragonato con quella eternità.

Io vi dico in vero che con esser io tanto cattiva, come sono, non ho temuto i tormenti dell'inferno, e gli ho stimati per niente, in comparazione di quanto mi ricordavo che i dannati avevano da vedere adirati quest'occhi tanto belli, mansueti e benigni del Signore, parendomi che non potrebbe il mio cuore soffrirlo; e questo è stato in tutta la mia vita. Quanto più lo temerà la persona a cui egli s'è così rappresentato, essendo tanto il sentimento e tremore che la lascia senza senso! Questa debb'esser la causa del rimanere con sospensione e ratto, aiutando il Signore la sua debolezza, acciocchè s'unisca

con la grandezza di lui in questa sì alta comunione con Dio. Quando l'anima potesse star molto spazio mirando questo Signore, io non credo che sarebbe visione, ma qualche veelemente considerazione fabbricata nell'immaginativa; e sarà alcuna figura come cosa morta, in comparazione di quest'altra. Accade ad alcune persone — e so che è vero, per averne meco trattato non tre o quattro, ma molte — esser di sì fiacca immaginativa, o aver intelletto tanto efficace, o non so io che sia, che s'affissano di maniera nell'immaginazione, che quanto pensano dicono che chiaramente lo veggono, secondo che ad esse pare. Ma se avessero veduto vera visione, senza che rimanesse loro alcun dubbio, conoscerebbono manifestamente l'inganno, attesochè elle medesime vanno componendo quello che veggono con la loro immaginazione, senza poi sentirne effetto veruno, ma rimangono fredde assai più che se vedessero dipinta un'immagine devota. È cosa molto chiara che non se ne deve far caso, e così si dimentica molto più che di cosa sognata. In quello che trattiamo non occorre così, ma stando l'anima molto lontana dal credere che abbia a vedere cosa alcuna, nè passandole pel pensiero, in un tratto se le rappresenta tutto l'oggetto insieme, e mette sottosopra tutte le potenze e sensi, con un timore e scompiglio, per porle poi subito in quella felice pace. Chè siccome quando fu s. Paolo get-

tato per terra, venne quella tempesta e rivoluzione dal cielo, così avviene in questo mondo interiore; fassi un gran movimento, ed in un punto resta ogni cosa quieta, e l'anima tanto ben ammaestrata di verità sì grandi che non ha bisogno d'altro maestro: perocchè la vera sapienza senz'alcuna fatica di lei le ha tolto l'ignoranza, e persevera l'anima qualche spazio di tempo con una certezza grande che questa grazia è da Dio.

E per molto che le dicessero in contrario, non le potrebbero allora metter timore che vi possa esser inganno; sebbene ponendoglielo poi il confessore, par che Dio la lasci acciocchè vada alquanto vacillando in sospettare che per i suoi peccati sarebbe possibile; ma non lo credendo, se non a maniera di tentazione in cosa di fede, come ho detto in altre cose, dove può ben il demonio inquietare, ma non può lasciar l'anima di star ferma e costante in quella: anzi quanto più la combatte e tenta, tanto ella rimane più certa, che non la potrebbe il demonio lasciar con tanti beni con quanti in effetto rimane. Sicchè non ha egli tanto potere nell'interiore dell'anima, potrà ben rappresentarlo, ma non con questa verità, maestà ed operazione: come i confessori non possono vedere questo, nè per avventura chi riceve questa grazia da Dio lo sa dire, temono, e con gran ragione: onde bisogna andar con avvertenza, fin ad aspet-

tar il tempo di vedere il frutto che fanno queste operazioni, ed andar a poco a poco considerando l'umiltà e la fortezza nelle virtù che lasciano nell'anima, poichè se è demonio presto ne darà segno, e lo coglieranno in mille bugie.

Se il confessore ha esperienza ed è passato per queste cose, poco tempo gli bisogna per conoscerlo, che subito nella relazione s'accorderà se è Dio, o immaginazione, o demonio, massime se sua divina Maestà gli avrà dato il dono di conoscer gli spiriti: che se avrà questo, e scienza, benchè non abbia esperienza lo conoscerà molto bene. Quello che grandemente bisogna, sorelle, è che andiate dal confessore con gran verità e schiettezza; non dico in confessare i peccati, che questo è chiaro, ma in dar conto dell'orazione; perchè se non fate questo, non vi assieuro che andiate bene, nè che sia Dio quegli che v'insegna, attesochè ama egli grandemente che con chi sta in suo luogo si tratti con la medesima verità e chiarezza che con esso lui si deve fare; desiderando che sappia tutti i vostri pensieri, per piccioli che siano, quanto più l'opere? E ciò facendo non v'inquietate, nè turbate, che sebbene non fosse Dio, se avrete umiltà e buona coscienza non vi farà danno; attesochè sua divina Maestà sa anco dai mali cavar beni: e può fare che per la medesima via che il demonio vorrebbe farvi perdere

guadagniate più: e pensando voi che il Signore vi fa grazie sì grandi, vi sforziate di maggiormente piacergli, e di tener sempre occupata la memoria nella sua figura. Imperocchè, come diceva un gran letterato, il demonio è un gran pittore, e che se al vivo gli rappresentasse l'immagine del Salvatore non gli sarebbe dispiaciuto, per ravvivar con essa la devozione, e far guerra al demonio con le sue medesime armi; e che sebbene un pittore fosse scelleratissimo, non per questo ha da lasciarsi di far riverenza all'immagine che fa, se è ella di colui che è tutto il nostro bene. Pareva a questo letterato molto male quello che alcuni consigliano, che quando di questa maniera si vedesse qualche visione se le facciano le beffe in faccia: perchè, diceva, che dovunque si sia che vediamo dipinto il nostro re della gloria dobbiamo fargli riverenza; e veggo che ha ragione, attesochè anco fra noi s'avrebbe a male, se sapesse una persona che vuol bene ad un'altra, che questa facesse simili beffe e vituperii ad un suo ritratto: or quanto più è ragione che sempre si abbia rispetto, ovunque si vegga, ad un crocifisso o a qualsivoglia ritratto del nostro imperatore? E sebben io di questo ho scritto altrove, mi piace nondimeno parlarne anco qui, perchè ho veduta una persona andar molto afflitta per esserle stato comandato a prendere questo rimedio. Non so io chi se lo ritrovasse,

per così tormentare chi non potesse far di meno d' obbedire, se il confessore è quegli che le dà questo consiglio, parendole che va perduta se non lo fa. Il mio parere è, che ancorchè vi fosse dato, apportiate questa ragione con umiltà, e non l'accettiate: a me piacquero sommamente le buoni ragioni che mi diede chi meco ragionò in un tal caso.

Un gran guadagno cava l'anima da questa grazia del Signore, ed è, che quando pensa in lui, o nella sua vita e passione, si ricorda di quel suo mansuetissimo e bellissimo volto, che è grandissima consolazione; come qui tra noi si sentirebbe maggiore d' aver veduta una persona la quale ci fa molto bene, che se non l'avessimo mai conosciuta. Io vi dico che assai giovamento fa sì dolce e grata memoria, altri beni porta seco; ma avendo tanto detto degli effetti che causano queste cose, e se ne dirà anco più, per ora non passerò più oltre, senza prima avvertirvi grandemente, che quando sappiate che Dio fa queste grazie ad alcune anime, non lo pregiate mai, nè mai desideriate che vi conduca per tale strada; che sebbene vi parrà molto buona, e che deve stimarsi molto, non però conviene per alcune ragioni.

La prima, perchè è mancamento d'umiltà, volere che vi si dia quello che non meritaste mai, onde credo io che poco n'avrà chi lo desidera; perocchè, siccome un vil contadino sta

lontano dal desiderare d'esser re, parendogli impossibile perchè non lo merita, così sta l'umile da cose somiglianti, le quali io son d'opinione che non si daranno mai se non a chi è tale; attesochè prima che il Signore faccia queste grazie, dà un vero conoscimento del proprio niente. Or come intenderà con vera chiarezza che se le fa grazia molto grande a non tenerne nell'inferno chi ha tali pensieri? La seconda, perchè è molto certo che o sta ingannata, o è in gran pericolo; attesochè non bisogna altro al demonio che vedere una picciola porta aperta per farci mille trappole. La terza è, che quando il desiderio è veemente per la fissa immaginazione della cosa desiderata, si dà la persona ad intendere che vede ed ode quello che desidera, come accade a coloro che vanno tra giorno con gran voglia d'una cosa; e molto in quella pensando vengono poi la notte a sognarla. La quarta, che è grandissima presunzione il volersi eleggere il cammino da chi non sa quello che più le conviene; e che deve rimettersi nel Signore che la conosce, acciocchè la guidi per dove più a lui piacerà. La quinta, perchè non son pochi, come voi forse pensate, ma grandissimi e di molte sorti i travagli che patiscono coloro ai quali il Signore fa queste grazie; e che sapete voi, se sareste per sopportarli? La sesta, perchè vi potrebbe accadere che per l'istesso, non che pensate guadagnare, perdiate, come avvenne a

Saul per esser re. Insomma, sorelle, oltre a queste vi sono altre ragioni, e credetemi che il più sicuro è il non volere se non la volontà di Dio: mettiamoci nelle sue mani, perchè egli grandemente ci ama, e non potremo errare, se con deliberata volontà sempre staremo in ciò salde.

E dovete avvertire che per ricevere molte di queste grazie non si merita più gloria, ma piuttosto resta la persona maggiormente obbligata a servire. Quello in che consiste il più meritare non ci leva il Signore, poichè sta in mano nostra: onde trovansi molte persone sante che non seppero mai che cosa fosse ricevere una di queste grazie, ed altre che le ricevono e non sono sante. E non pensiate che si concedano continuamente, anzi per una volta che il Signore le faccia si provano molti travagli; e così l'anima umile non si ricorda se l'ha più da ricevere, ma pensa come ha da servire. Vero è che debb'essere di grand'aiuto per acquistar le virtù in più alta perfezione: ma chi l'otterrà guadagnandole a spesa e costo de' suoi travagli, meriterà molto più. Io so d'una persona, a cui il Signore avea fatte queste grazie, ed anco di due, una delle quali era uomo, che stavano così desiderose di servire a sua divina Maestà a costo loro, senza questi favori ed accarezzamenti, e tanto ansiose di patire, che si lamentavano con nostro Signore perchè egli li faceva loro, e se

avessero potuto non riceverli gli avrebbero rifiutati. Parlo de' regali ed accarezzamenti, non di queste visioni, dalle quali finalmente si vede grandissimo guadagno, e sono da stimarsi assai, ma di quelli che dà il Signore nella contemplazione.

Vero è che questi desiderii, a mio parere, sono soprannaturali e di anime molto innamorate, le quali vorrebbero che il Signore vedesse, che non lo servono per pagamento; e così non ricorda lor mai che hanno da ricever gloria per cosa che facciano, onde abbiano per ciò a sforzarsi di più servire, ma di piacere all'amore, la cui natura è in mille maniere operare. Vorrebbe qua l'anima, se potesse, trovare invenzioni per istruggersi e trasformarsi in lui; e se bisognasse, rimaner per sempre annihilata per maggior onore di Dio, lo farebbe volentieri. Sia egli eternamente lodato. Amen, che abbassandosi a comunicarsi con sì miserabile creatura, vuol mostrare là sua grandezza.

CAPITOLO X.

Si dicono altre grazie che fa il Signore all'anima in diversa maniera dalle sopraddette, ed il frutto grande che da esse si raccoglie.

Di molte maniere si comunica il Signore all'anima con queste apparizioni: alcune quando si trova afflitta, altre quando le ha da accadere qualche travaglio, altre per deliziarsi sua divina Maestà con lei, e per favorirla. Non occorre più particolarizzare ogni cosa, poichè l'intento mio non è se non di dar ad intendere ciascuna delle differenze che si trovano in questo cammino fin dove l'intenderò io, acciocchè conosciate, sorelle, di che maniera sono, e gli effetti che lasciano, acciò non c'inganniamo nel parerci che ogni immaginazione sia visione; e perchè quando anco sia visione, intendo che è impossibile non andiate inquiete ed afflitte: attesochè il demonio guadagna assai, e gusta grandemente di vedere inquieta un'anima, perchè vede che la distoglie dall'impiegarsi tutta in amare e lodare Dio. In altri modi assai più sublimi e meno pericolosi si comunica sua divina Maestà, perchè il demonio, per quanto io credo,

non li potrà contraffare; onde malamente si può di loro ragionare per esser cose molto occulte, che l'immaginarie si possono più dare ad intendere.

Accade quando il Signore è servito, stando l'anima in orazione e molto ne' suoi sentimenti, venirle in un tratto una sospensione, nella quale il Signore le dimostra gran segreti che pare gli vegga nel medesimo Dio, che queste non sono visioni della sacratissima umanità, e sebben dico che vede, nulla vede, perchè non è visione immaginaria, ma molto intellettuale, dove se le scopre come in Dio si veggono tutte le cose, ed in sè stesso le contiene. È cosa di grande utilità, perchè sebben passi in un momento, rimane nondimeno altamente scolpita, e cagiona gran confusione, e più chiaramente si scorge la malvagità di quando offendiamo Dio; perocchè in lui stesso, stando noi dentro di lui, commettiamo malvagità grandi. Voglio addurre una comparazione per darvelo meglio ad intendere. Facciamo conto che Dio sia come una stanza, o sala molto grande e bella, dentro la quale stia tutto il mondo, può forse il peccatore per commettere le sue malvagità appartarsi da questa sala? No per certo, ma dentro del medesimo Dio passano le abominazioni, le disonestà e le scelleraggini che noi altri peccatori commettiamo.

Oh cosa tremenda e degna di gran ponde-

razione, e molto utile per noi che sappiamo poco, nè finiamo d'intendere queste verità, che se l'intendessimo non sarebbe possibile aver ardimento tanto temerario e folle! Consideriamo, sorelle, la gran misericordia e pazienza di Dio in non ci sprofondare ivi subito: rendiamogli grandissime grazie, e vergogniamoci di non mai risentirci di cosa che si faccia o che si dica contro di noi; essendo la maggior iniquità del mondo, vedere che il nostro Creatore sopporta tante ingiurie dalle sue creature dentro di sè stesso, e che noi ci risentiamo d'una paroletta che sia stata detta in nostra assenza, e forse non con mala intenzione. Oh miseria umana! e quando, figliuole, imiteremo noi in qualche cosa questo gran Dio? Orsù, poichè nient'altro facciamo non ci sia grave il soffrir l'ingiurie, ma di buona voglia sopportiamo ogni cosa, ed amiamo coloro che ce le fanno, poichè questo Signore non ha lasciato d'amarci, benchè grandemente l'abbiamo offeso; onde ha grandissima ragione di volere che tutti perdonino, per grandi aggravii che sien lor fatti. Io vi dico, figliuole, che sebbene questa visione passi in un tratto, è però un gran favore e grazia che Dio fa all'anima se ella vuole approfittarsene, tenendola quasi continuamente presente. Accade parimenti molto di subito, ed in maniera che non si può dire che Dio mostra in sè medesimo una verità, la quale pare che lasci oscurare tutte quelle

che sono nelle creature, dove chiaramente dà ad intendere che egli solo è verità che non può mentire. E qui s' intende bene quello che dice David in un salmo, che ogni uomo è bugiardo: quello che non s' intenderebbe mai così, ancorchè molte volte s' udisse, che Dio è verità che non può mancare. Mi ricordo del molto che Pilato domandava a nostro Signore, quando nella sua passione l' interrogò che cosa fosse verità. E quanto poco noi di qua intendiamo di questa somma verità. Io vorrei in questo particolare darmi più ad intendere, ma non si può dire.

Caviamo di qui, sorelle, che per conformarci col nostro Dio e sposo in qualche cosa, sarà bene che studiamo di camminare sempre con questa verità. Non dico che ci guardiamo solamente da ogni bugia, che in questo, gloria a Dio, già veggo che andate con gran cura per non dirla in cosa veruna, ma che andiamo in verità dinanzi a Dio ed alle genti in quante maniere potremo, e particolarmente non volendo che ci tengano per migliori di quello che siamo, e nelle opere dando a Dio quello che è suo, ed amando quello che è nostro, procurando di cavare da tutto la verità, e così faremo poca stima di questo mondo, che tutto è bugia e falsità. Stavo io una volta pensando la ragione per cui nostro Signore era tanto amico di questa virtù dell' umiltà, e senza molto considerarlo, in un subito mi sovvenne che è, per

essere Dio somma verità, e l'umiltà è andare in verità; perocchè è grandissima verità che non abbiamo da noi stessi cosa buona, ma miseria, e l'esser niente: e chi intende questo di sè non cammina nella bugia; e chi meglio l'intenderà piacerà più alla somma verità, perchè cammina in essa. Piaccia a Dio, sorelle, di farci grazia che non ci partiamo mai da questo proprio conoscimento. Amen. Di queste grazie fa il Signore all'anima, perchè, come è vera sua sposa, la quale sta già ben risoluta di far in tutto la sua divina volontà, vuol darle alcuna notizia di quello in che l'ha da fare, e delle sue grandezze. Non occorre trattare d'altre che di queste che ho ragionato, per parermi di gran profitto, non essendovi in cose simili di che temere, ma ben di lodare il Signore perchè le dà. Imperocchè il demonio, a mio parere, ed anco la propria immaginazione, hanno qui poca entrata, e però l'anima ne rimane con gran soddisfazione.

CAPITOLO XI.

Si tratta d'alcuni desiderii tanto grandi ed impetuosi che Dio dà all'anima di goderlo, che mettono in pericolo di perdere la vita, e dell'utilità di questa grazia che fa il Signore.

Saranno state per avventura bastevoli tutte queste grazie che lo Sposo ha fatto all'anima, acciò la colombina, o farfallotta, resti soddisfatta — non pensiate ch'io me ne sia dimenticata — e si riposi e fermi dove ella ha da morire? No per certo, anzi sta ella assai peggio, benchè siano molti anni che riceva questi favori, sempre geme e va lagrimosa, perchè di ciascun di loro le resta maggior dolore. La cagione è, perchè com'ella va sempre maggiormente conoscendo le grandezze del suo Dio, e si vede tanto assente e lontana dal goderlo, cresce molto più il desiderio, perchè anco cresce l'amore mentre più se le scuopre, quanto merita d'esser amato questo gran Dio e Signore: e viene in questi anni a poco a poco a crescere di maniera questo desiderio che la conduce a sì gran pena, come ora dirò.

Ho detto anni, conformandomi con quello che è occorso, ed ha sperimentato in sè quella persona di cui qui dissi, che ben conosco che a Dio non s'ha da por termine, potendo egli in un istante condurre un' anima al più alto grado che qui si dice: potente è sua divina Maestà per tutto quello che vuol fare, ed è bramoso di far assai più per noi altri. Occorre dunque alcune volte, che con quei grand' impeti che si son detti, che tutto questo pare cagionato dal nostro amore con gran sentimento, ma tutto è niente in comparazione di quest' altro di cui ora parlo; perocchè quello pare un fuoco che solo sta fumando e si può soffrire, benchè con pena, occorre, dico, alcune volte, che andando così quest' anima abbruciandosi in sè stessa, succeda che per un pensiero assai leggiero, o per una parola che ode, che si tarda il morire, venga d' altra parte — non s' intende, nè sa di dove, nè come — un colpo a guisa di saetta di fuoco; non dico che sia propriamente saetta, ma qualunque cosa che sia, chiaramente si vede che non può procedere dalla nostra naturalezza; nemmeno è colpa, ma acutamente ferisce; e non in quella parte, al parer mio, dove qua si sentono le pene, ma nel più intimo e profondo dell' anima, dove questo raggio che di subito passa, quanto trova di questa terra della nostra naturalezza, tutto lascia incenerito, attesochè per quel tempo che dura è impossibile aver me-

moria di cosa dell'esser nostro; perciocchè in un punto lega le potenze di maniera che non restano con alcuna libertà per cosa che sia, se non per quelle che hanno da far crescere questo dolore.

Non vorrei che questo paresse esagerazione, perchè veramente m'accorgo che anzi sono scarsa, e dico poco, non potendosi spiegare. È questo un ratto di sensi, e di potenze per tutto quello che non è favorevole e d'aiuto a far sentire quest'afflizione. Imperocchè l'intelletto sta molto vivo per intender la ragione che v'è di dolore, in vedersi l'anima assente da Dio; e l'aiuta sua divina Maestà in quel tempo con una notizia di sè tanto viva, che accresce la pena in siffatto grado, che fa prorompere chi la prova a gran gridi: e con tutto che sia persona paziente ed assuefatta a patire dolori grandi, non può allora far altro; attesochè questo sentimento non è nel corpo, ma nell'intimo dell'anima.

Di qui congetturò questa persona quanto più aspri sono i sentimenti e pene di lei che quelle del corpo, e se le rappresentò essere di questa maniera quelle che si patiscono in purgatorio; dove a quelli che vi stanno, non è d'impedimento di non aver corpo, per lasciar di patire molto più che tutti quelli che l'hanno e vivono in esso. Io vidi una persona in questo termine, a cui veramente pensai che finisse la vita, nè

sarebbe gran cosa, perchè certamente si sta in gran pericolo di morte; onde sebben duri poco, lascia però il corpo tutto fracassato, e stanno i polsi allora tanto rilassati e deboli, come se già volesse render l'anima a Dio; che in vero non pare di meno, attesochè manca il calor naturale, ed il soprannaturale l'abbrucia di maniera, che con un altro pochetto più adempirebbe Dio il suo desiderio. Non perchè senta alcun dolore nel corpo, benchè resti sconquassato, come ho detto, di sorte, che dopo per due o tre giorni rimane senza forza da pur scrivere, e con gran dolori; anzi sempre mi pare che rimanga il corpo con manco forze di prima. Il non sentirlo allora debb'essere per la superiorità del sentimento interiore dell'anima, per lo quale non fa ella caso del corpo, benchè lo facessero in pezzi.

Mi direte che è imperfezione, perchè non si conforma con la volontà di Dio, a cui s'è tanto soggettata. Fin qui ha potuto far questo, e così passava la vita; ma adesso no, perchè la sua ragione sta di maniera che non è padrona di sè stessa, nè di pensare se non quella che ha da penare; poichè trovandosi lontana dal suo bene, che vuol fare della vita? Sente una strana solitudine, quanti sono in terra non le fan compagnia, nè credo io che gliela farebbon quelli del cielo quando non fosse il suo amato; anzi ogni cosa le dà tormento e noia, e si vede come

una persona sospesa in aria che non si riposa in cosa della terra, ed al cielo non può salire; arde con questa sete, e non può arrivar all'acqua, e non è sete da poter soffrire, ma già arriverà al termine che nessun'acqua la spegneria, nè vuol che le spegna, se non quella di cui disse il nostro Salvatore alla Samaritana, e questo non le vien data.

— Oh Gesù mio, e che strette date voi a chi vi ama? Ma tutto è poco per quello che dopo date loro, ed è ben ragionevole e giusto che il molto costi molto: massime se questo è un purificar quest' anima acciocchè entri nella settima mansione, come quelli che dovendo entrar in cielo si purificano nel purgatorio, è sì poco il patire che qui si fa, quanto farebbe una goccia d'acqua a paragon del mare: tanto più che con tutto questo tormento ed afflizione, maggior di cui, a quel ch'io credo, non può trovarsi in terra — che questa persona n'avea patite molte corporali e spirituali, e tutte le parevano nulla al par di questa — sente l'anima che questa pena è di tanto pregio, che ben conosce che non la poteva ella meritare: ma questo conoscimento non è di maniera che punto l'alleggerisca, sebben con questo la sopporti assai volentieri, e la sopporterebbe tutta la sua vita, se così piacesse a Dio; ancorchè non sarebbe morir una sola volta, ma star sempre morendo, che veramente non è manco.

Or consideriamo, sorelle, quelli che stanno nell'inferno, i quali non vi stanno con questa conformità, nè con questo contento e gusto che Dio pone nell'anima, nè vedendo esser giovevole questo lor patire, ma che sempre patiscono, e patiranno più e più, dico più quanto alle pene accidentali, essendo il tormento dell'anima tanto più acerbo che quelli del corpo, e quelli che essi patiscono, senza comparazione maggiori che questo di cui abbiamo detto qui, e vedrete che quei tormenti dureranno eternamente. Che sarà di quest'anime sventurate? E che possiamo noi fare e patire in così breve vita che non sia un niente, per liberarci da tanto terribili ed eterni mancamenti? Io vi dico che è impossibile il dar ad intendere quanto è sensibile cosa il patire dell'anima, e quanto differente da quello del corpo, se non si prova, e vuol il medesimo Signore che l'intendiamo, acciocchè meglio conosciamo il molto che gli dobbiamo, per averci tirate a stato, dove per sua misericordia abbiamo speranza che ce ne libererà, e perdonerà i nostri peccati.

Or tornando a quello di che trattavamo, quando lasciamo quest'anima con molta pena, dico che in questo rigore durerà poco, ed al più lungo, a mio parere, non sarà più di tre o quattr'ore, perchè se durasse molto, e non fosse con miracolo, sarebbe impossibile che la natural fiacchezza lo comportasse. È accaduto

non durar più che un quarto d'ora, e rimaner questa persona tutta pesta e fracassata: vero è che questa volta — stando ella in conversazione l'ultimo giorno di Pasqua di resurrezione, ed essendo stata tutti quei giorni con tanta aridità che quasi non sapeva se fosse Pasqua — le venne con tanto rigore che la cavò affatto dai sensi, con solo udire una parola di non finirsi la vita. Ma il pensare che si possa resistere, non par altro se non che posta la persona in un gran fuoco, volesse fare che la fiamma non avesse calore per abbruciarla. Questo non è sentimento che si possa dissimulare, senza che quelli che stanno presenti s'accorgano del gran pericolo in cui si trova, benchè non possano dell'interiore essere testimonii. Vero è che compatendola, se sono di alcuna compagnia, ma a guisa d'ombre, e tali le paiono tutte le cose della terra. Ed acciocchè vediate che è possibile, se mai vi troverete in questo, che qui s'intrometta la nostra natural fiachezza; accade alcuna volta che stando l'anima, come avete veduto, languendo e morendo di desiderio di morire; quando la stringe tanto che già pare che per uscir dal corpo non le manchi quasi nulla, veramente teme, e vorrebbe che allentasse la pena, per non finir di morire.

Ben si conosce che questo temere procede da debolezza naturale, perchè dall'altra banda non se le parte il desiderio suo, nè è possibile che

se le tolga questa pena finchè non la leva il Signore, che quasi ordinariamente è con una visione dove il vero consolatore la consola e fortifica, acciò voglia vivere quanto piacerà alla sua divina volontà.

Cosa penosa è questa, ma ne rimane l'anima con grandissimi effetti, e perde il timore dei travagli che le possono succedere; perocchè in comparazione del sentimento così penoso che ella senti, le paiono tutti gli altri un niente. Resta di maniera approfittata che gusterebbe patirlo molte volte, ma nemmeno questo può in modo alcuno, nè v'è rimedio per tornarlo ad avere finchè voglia il Signore, come non v'è per ricusarlo quando le viene. Rimane con disprezzo del mondo maggior di prima, perchè vede che cosa alcuna di lui in quel tormento non le valse; ed anche molto più staccata dalle creature, perchè vede che il solo creatore è quegli che la può consolare e saziare; e con maggior timore e cura di non l'offendere, perchè vede che può consolare e tormentare quanto a lui piace. Due cose mi pare che sieno in questo cammino spirituale che sono pericolose di morte; l'una è questa che abbiamo detta, che invero è; l'altra d'un estremo gaudio e diletto, il quale è così eccessivo che pare faccia svenire l'anima di sorte che non le manca se non un tantino per finir d'uscire dal cor-

po; e veramente non sarebbe poca ventura la sua.

Qui vedrete, sorelle, se ho avuto ragione di dire che ci bisogna animo: e che l'avrà il Signore, quando gli domanderete queste cose, di dirvi quello che rispose a' figliuoli di Zebedeo: Se potrete bere il calice? Credo io, sorelle, che tutte risponderemo di sì, e con molta ragione, perchè sua divina Maestà dà forza a chi vede che ne ha bisogno, ed in tutto difende queste anime, e risponde per loro nelle persecuzioni e mormorazioni come fece per la Maddalena, se non con le parole, coi fatti. E finalmente, prima che si muoia, paga ogni cosa insieme, come ora vedrete.

Sia egli per sempre benedetto e lodinlo tutte le creature. Amen.

FINE DEL TOMO VI.

INDICE

DEL TOMO SESTO.

MEDITAZIONI SUL PATER

ACCOMODATE AI SETTE GIORNI DELLA SETTIMANA.

Proemio Pag. 5

PETIZIONE PRIMA.

PER IL LUNEDÌ.

*Padre nostro che sei ne' cieli, sia santificato
il nome tuo* " 9

SECONDA PETIZIONE.

PER IL MARTEDÌ.

Re nostro, venga a noi il tuo regno . . . " 13

TERZA PETIZIONE.

PER IL MERCOLEDÌ.

*Facciasi la tua volontà , così perfettamente
in terra come nel cielo* Pag. 18

QUARTA PETIZIONE.

PER IL GIOVEDÌ.

Dacci oggi il nostro pane d' ogni giorno. » 22

QUINTA PETIZIONE.

PER IL VENERDÌ.

*Perdonaci i nostri peccati, siccome noi per-
doniamo ai nostri debitori »* 30

SESTA PETIZIONE.

PER IL SABBA TO.

E non ci lasciar cadere in tentazione . » 34

SETTIMA PETIZIONE.

PER LA DOMENICA.

Liberaci dal male. Amen. » 39

 IL CASTELLO DELL'ANIMA.

Proemio » 47

MANSIONE PRIMA.

CAPITOLO PRIMO.

Dove si tratta della bellezza e dignità dell'anime nostre. Si pone una comparazione perchè s'intenda, e si dice il guadagno che è il conoscerla ed il saper le grazie che riceviamo da Dio, e come la porta di questo castello è l'orazione . . . Pag. 51

CAPITOLO II.

Si dice quanto brutta cosa è un'anima che sta in peccato mortale, e come volle Dio mostrar alcuna cosa di questo ad una persona. Si tratta parimenti alquanto del proprio conoscimento: è molto utile perchè vi sono alcuni punti da notare, e si dice come s'hanno da intendere queste mansioni » 59

MANSIONE SECONDA.

CAPITOLO UNICO.

Si tratta quanto grandemente inporti la perseveranza per arrivare all'ultime mansioni, e della gran guerra che ne fa il demonio, e quanto convenga non errare la strada nel principio. Si mostra un mezzo

provato da lei molto efficace per non incorrere in questo Pag. 74

MANSIONE TERZA.

CAPITOLO PRIMO.

Si tratta della poca sicurezza che possiamo avere mentre viviamo in questo esilio, benchè ci troviamo in sublime stato, e come ci conviene andar sempre con timore: vi sono alcuni buoni punti . . . » 86

CAPITOLO II.

Si prosegue la medesima materia, e si tratta delle aridità nell'orazione, e di quello che, a suo parere, potrebbe succedere; e come bisogna far prova di noi medesimi, e che il Signore prova coloro che stanno in questa mansione . . . » 95

MANSIONE QUARTA.

CAPITOLO PRIMO.

Si tratta della differenza che passa tra i contenti e tenerezze nell'orazione e gusti: e dicesi la consolazione che le cagionò l'intendere che il pensiero e l'intelletto sono cose diverse. È utile per chi patisce molte distrazioni nell'orazione . . . » 106

CAPITOLO II.

Si prosegue il medesimo, e si dichiara con una comparazione che cosa sono i gusti, e come s'hanno da ottenere, non procurandoli. Pag. 117

CAPITOLO III.

Si tratta che cosa sia orazione di raccoglimento, la quale per lo più concede il Signore prima della già detta. Si dicono i suoi effetti, ed alcuni altri che restano della passata, dove si trattò de' gusti che dà il Signore » 124

MANSIONE QUINTA.

CAPITOLO PRIMO.

Si comincia a trattare come nell' orazione si unisce l'anima con Dio, e si dice come si conoscerà non esser inganno . . . » 138

CAPITOLO II.

Si prosegue il medesimo, e si dichiara l' orazione d' unione con una comparazione delicata: si dicono gli effetti co' quali rimane l'anima: è da notare grandemente.» 148

CAPITOLO III.

Si continua la medesima materia, e si parla

di un' altra sorte d' unione che può l' anima conseguire col favor di Dio, e quanto importa per questo l' amor del prossimo: è di molta utilità Pag. 158

CAPITOLO IV.

Si prosegue il medesimo, dichiarandosi maggiormente questa maniera d' orazione. Si dice il molto che importa l' andare con avvertenza, perchè il demonio sta molto vigilante acciocchè si torni indietro e si lasci l' incominciato » 167

MANSIONE SESTA.

CAPITOLO PRIMO.

Si tratta come principiando il Signore a far grazie maggiori vi sono anco travagli più grandi. Se ne dicono alcuni, e come in essi si portano coloro che già stanno in queste mansioni. È buono per chi interiormente li patisce » 176

CAPITOLO II.

Si tratta d' alcune maniere con le quali Dio Signor nostro risveglia l' anima, nelle quali non pare vi sia di che temere, benchè siano cose assai sublimi e grazie grandi. » 187

CAPITOLO III.

Si tratta della medesima materia, e si dice il modo con cui Dio parla all'anima quando si degna di farlo, ed avvisasi come s'ha ella da portar in questo e non seguire il proprio parere. Si pongono alcuni segni per conoscere quando non è inganno, e quando è molto utile Pag. 195

CAPITOLO IV.

Si tratta di quando Dio sospende l'anima con estasi, o ratto, o eccesso di mente, che a parer mio è tutto una cosa. E come bisogna grand'animo per ricevere da sua divina Maestà grazie grandi . . . » 207

CAPITOLO V.

Si prosegue il medesimo, e si pone una maniera di ratto, che è quando Dio innalza l'anima con un volo dello spirito in differente modo da quello che s'è detto. Si dice qualche causa perchè vi bisogni animo, e si dichiara qualche cosa di questa grazia che fa il Signore con gustosa maniera. È assai utile » 219

CAPITOLO VI.

Si dice un effetto dell'orazione accennata nel

capitolo precedente, e come si conoscerà che è vera e non inganno. Si tratta di un' altra grazia che fa il Signore all' anima per impiegarla nelle sue lodi . Pag. 227

CAPITOLO VII.

Si tratta d' una sorte di pena che sentono dei loro peccati l' anime alle quali Dio fa le sopraddette grazie. Si dice quanto grand' errore sia il non esercitarsi, per molto spirituali che siano, in tener presente l' umanità di nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo , e la sua sacratissima passione e vita , e la sua gloriosa madre e santi. È di molto giovamento » 237

CAPITOLO VIII.

Si tratta come Dio si comunica all' anima per visione intellettuale , e si danno alcuni avvertimenti: si dicono gli effetti che fa quando è vera, e si raccomanda la segretezza di queste grazie » 250

CAPITOLO IX.

Si tratta come si comunica il Signore all' anima per visione immaginaria, e s' avvertisce che grandemente la persona si

guardi di desiderare d' andare per questa strada; s' assegnano ragioni. È di gran giovamento Pag. 259

CAPITOLO X.

Si dicono altre grazie che fa il Signore all' anima in diversa maniera dalle sopradette, ed il frutto grande che da esse si raccoglie » 271

CAPITOLO XI.

Si tratta d' alcuni desiderii tanto grandi ed impetuosi che Dio dà all' anima di goderlo, che mettono in pericolo di perdere la vita, e dell' utilità di questa grazia che fa il Signore » 276







MARQUÉS DE SAN JUAN DE PIEDRAS ALBAS

BIBLIOGRAFÍA TERESIANA

SECCIÓN II

Obras de Santa Teresa de Jesús.

Número.....	1942	Precio de la obra,.....	Ptas.
Estante.....	12.6 h	Precio de adquisición. »
Tabla.....		Valoración actual.....	»





S. TERESA

OPERE



T. V. VI.



1942.

